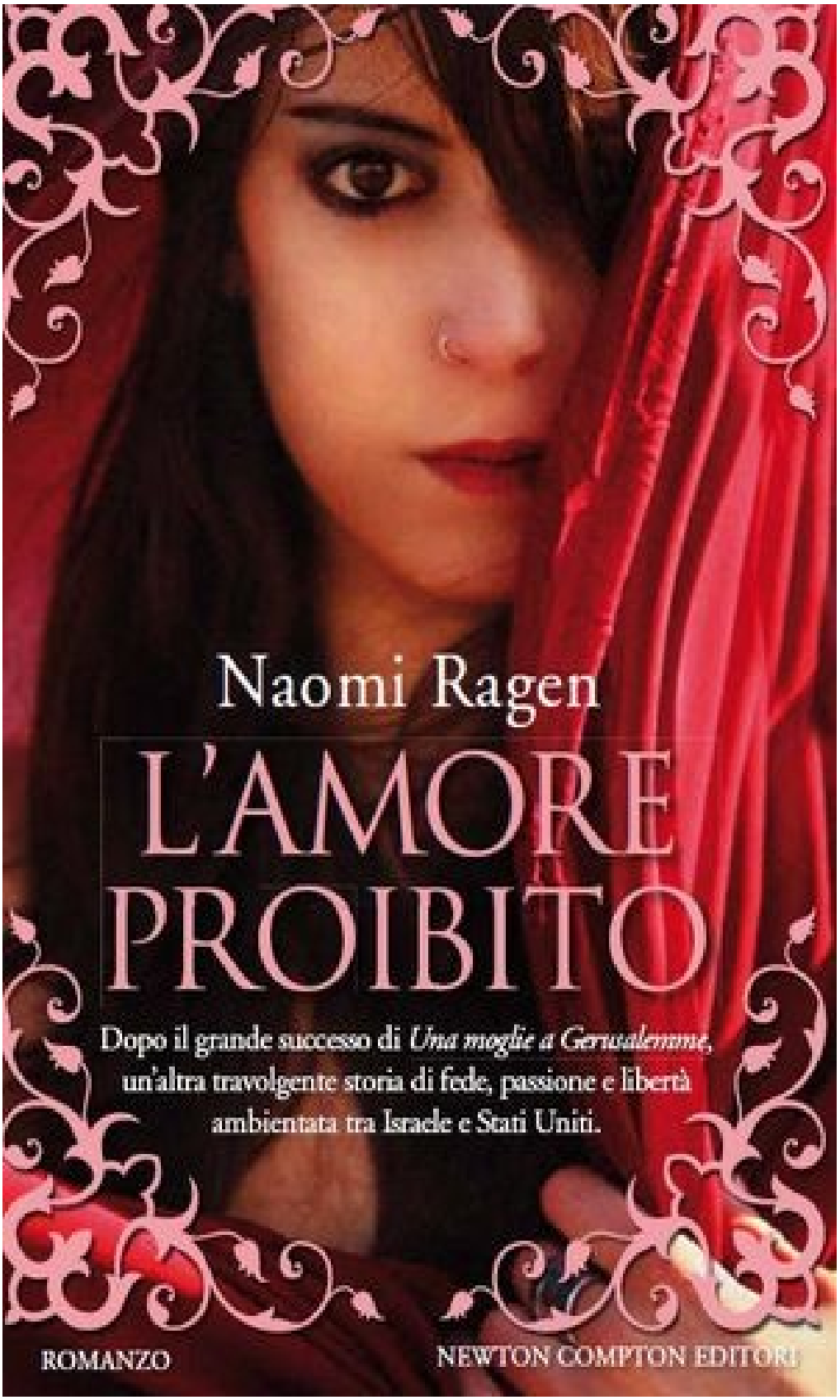
Naomi Ragen
L'AMORE PROIBITO
Dopo il grande successo di *Una moglie a Gerusalemme*, un'altra travolgente storia di fede, passione e libertà ambientata tra Israele e Stati Uniti.
ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI

VISIT…

Naomi Ragen

L'AMORE PROIBITO

Romanzo

Titolo originale: Sotah
Copyright © 1992 by Naomi
© 2012 Newton Compton

Trama

A Gerusalemme, Dina, figlia devota del rabbino Reich, viene accusata di aver commesso il più imperdonabile dei peccati: l'adulterio. Cresciuta nella comunità di ebrei ultraortodossi della città, la giovane donna ha sempre rispettato le leggi e le sacre regole della tradizione, mettendo a tacere un mondo sommerso di passioni e desiderio di conoscenza. Quando si vede costretta a sposare un falegname silenzioso e schivo, e a rinunciare all'uomo che ama, Dina accetta il suo destino, ma il velo di ipocrisia che l'ha avvolta e protetta per anni si squarcia irrimediabilmente, svelando tutta la fragilità della sua educazione.

Le pulsioni a lungo represse esplodono e senza alcuna esitazione Dina cede all'attrazione per un uomo sposato, infrangendo ogni tabù. Le autorità la accusano di adulterio e la costringono a emigrare negli Stati Uniti. A New York, Dina incontrerà Joan, una donna consapevole e indipendente, che la aiuterà a mettere in discussione tutto quello che sa del mondo e di se stessa, e la esorterà a seguire l'unica legge giusta: quella del cuore. "L'amore proibito" racconta una storia di lotta e sofferenza, di donne coraggiose e ostinate che sfidano l'autorità maschile per conciliare tradizione e libertà, fede e amore.

Per Bracha, Asher, Rachel e Akiva Con tutto il mio amore e i miei auguri

INTRODUZIONE

La storia di Dina Reich mi fu suggerita da un articolo di giornale comparso su un quotidiano israeliano, la classica vicenda di un amore extraconiugale che, in virtù del fatto di essere nato nell'ambiente della comunità ultraortodossa di Gerusalemme, su s citò in me un interesse particolare, che decisi di approfondire.

C'erano diverse ragioni alla base di questa decisione. Il mio primo libro, Una moglie a Gerusalemme , era ambientato nella stessa comunità. Sentivo di avere ancora molto da dire su quel mondo, in modo particolare sulla relazione tra i sessi e sulla vita coniugale. Volevo mostrare un tipo diverso di matrimonio, uno che fosse più rappresentativo rispetto a quello di Isaac Harshen e Batsheva Ha-Levi in Una moglie a Gerusalemme . Con Dina Reich e Judah Gutman ho trovato la storia d'amore di cui avevo bisogno per poter terminare di illustrare il matrimonio nel mondo ultraortodosso.

Con la pubblicazione di L'amore proibito ho cominciato a sentire più forti le difficoltà di essere una scrittrice di romanzi inglesi che vive in un Paese di lingua ebraica. Pensavo che il contenuto, le descrizioni delle persone e dei luoghi della Gerusalemme che amo, in cui risiedo e che conosco così bene, non potessero essere davvero apprezzate da persone che non vivono qui. Nonostante la pubblicazione di Crown Books nel 1992 sia stata ben accolta dai lettori americani e britannici, solo quando L'amore proibito è stato tradotto in ebraico e pubblicato in Israele da Keter Publishing, ho capito quanto la mia sensazione fosse esatta. L'amore proibito , (che in ebraico è stato intitolato Verso tuo marito sarà il tuo istinto) è diventato un caso letterario in Israele, rimanendo in vetta alla classifica dei romanzi più venduti per oltre novantadue settimane. La consapevolezza di aver finalmente raggiunto i miei vicini e amici israeliani mi ha dato conferma di essermi davvero radicata nel Paese e nella cultura in cui ho scelto di vivere. Ho provato anche enorme soddisfazione per il fatto che il mio lavoro fosse stato valutato da una giuria più vicina alla mia formazione.

Con la pubblicazione di questa edizione, sono contenta di poter presentare a una nuova generazione di lettori un libro che ha aiutato me e i miei lettori a superare il divario che c'è tra l'essere ebreo in Israele ed esserlo in America.

NAOMI RAGEN

Gerusalemme, 2001

La sotah, o moglie sospettata di infedeltà, era sottoposta alla prova dell'ordalia, il cui fine era di confermare la fedeltà coniugale e di proteggere la moglie innocente da inimicizie e gelosie ingiustificate e irrazionali.

Myshnayot Nashim, introduzione di Tractate Sotah , a cura di Phillip Blackman.

Se c'è uno la cui moglie si è sviata commettendo infedeltà contro di lui […] pur rimanendo la cosa occulta agli occhi di suo marito […] se entra in lui uno spirito di gelosia e diviene geloso di sua moglie che si è macchiata […] l'uomo condurrà sua moglie al sacerdote […]. Prenderà poi il sacerdote dell'acqua santa in un vaso di argilla; raccoglierà della polvere che è sul pavimento del tabernacolo. Il sacerdote […] scoprirà la testa della donna […] e le dirà: Se nessuno ha dormito con te e non ti sei data all'impurità […] sii immune da queste acque amare che danno maledizione. Se, al contrario, […] ti sei sviata e macchiata, perché un altro uomo, in luogo di tuo marito, è giaciuto con te; il sacerdote farà giurare la donna con un giuramento di imprecazione, poi dirà alla donna: Ti costituisca il Signore segno di imprecazione e di giuramento in mezzo al tuo popolo, permettendo il Signore che il tuo fianco deperisca e il tuo ventre gonfi. […] Ma se la donna non si è macchiata ed è pura, sarà riconosciuta innocente e sarà feconda.

Numeri , 5, 11-28

PARTE PRIMA

CAPITOLO UNO

«Sì, questo lo capisco!», insistette Chaya Leah mordendo il cuscino che teneva stretto contro il petto per non urlare. «Ma quello che non capisco è come fai ad accettare tutto ciò! Come fai a sposarlo!?».

Dvorah guardò la sorella e sorrise con serenità, indulgenza; provando nei suoi confronti una strana combinazione di compassione e superiorità. "Povera Chaya Leah, con quelle guance rosse e grassocce, e quegli impossibili capelli fulvi! Morirei se avessi quei capelli", pensò Dvorah, lasciando per un momento il lavoro a maglia, e accarezzandosi i morbidi, docili, capelli scuri. Se provavi a fare una treccia, i capelli di Chaya Leah continuavano a spuntare da tutte le parti, si arricciavano e andavano per conto loro. Se li pettinavi e provavi a fermarli con una molletta, si attorcigliavano e

gonfiavano come lievito. Comunque, se solo avesse perso qualche chilo avrebbe potuto ottenere un aspetto presentabile, o almeno, quasi. «Figliola», disse Dvorah impassibile. «Tu non capisci. Io sono molto fortunata. Yaakov Klein studia nella migliore yeshiva. Il padre possiede un negozio di apparecchi meccanici. Hanno intenzione di pagare metà appartamento e di sostenerci economicamente per due anni mentre Yaakov continua gli studi…».

«E bla, bla, bla…», gridò Chaya Leah, allontanando il cuscino con violenza. «Tutto questo mentre tu invecchi, ti vengono enormi vene varicose sulle gambe e le mani dure! Mentre lavori giorno e notte come la nostra Ima e la sua Ima, per guadagnarvi da vivere, per prenderti cura della casa, e dei bambini, uno dopo l'altro!».

Il lavoro a maglia cadde dalle mani della sorella maggiore che sollevò gli occhi, stupita. «Dio mi perdoni, sembra proprio di sentire uno di loro, i chilonim», disse con rara eppure intenzionale crudeltà.

Il paragone con gli ebrei laici che li prendevano in giro, che non osservavano lo Shabbat così come nessun'altra festività, che mangiavano maiale e molluschi, che non recitavano mai una preghiera né visitavano una sinagoga, e che probabilmente avevano perduto il loro posto nel Mondo che Verrà, fu un colpo sgradevole e inatteso per la ragazza più giovane, come lo sarebbe certamente stato per qualsiasi altro componente della comunità charedì di Gerusalemme, di cui le due ragazze e la loro famiglia erano antichi e rispettati membri.

In verità il termine "charedì" – letteralmente "coloro che tremarono per timore di Dio" – era un'espressione generica usata dai laici che riassumevano in un solo, semplice termine molti diversi gruppi religiosi anche in conflitto tra loro. Includeva i molti e variegati clan chassidim, ognuno dei quali raccolto intorno al proprio leader carismatico. Ogni gruppo disprezzava l'altro così come disdegnavano i loro antichi avversari: gli attenti e studiosi misnagdim. Questi ultimi ricambiavano il disprezzo, considerando i loro fratelli chassidim fuorviati dalla cieca obbedienza verso un leader e dal fatto di considerare la preghiera più importante dello studio, il sentimento più importante della ragione. Tuttavia c'erano due cose che accomunavano questi gruppi, giustificando forse l'uso di un termine collettivo: la sincera e intransigente aderenza a ogni minima regola della legge e della tradizione, e l'infinito disprezzo e rifiuto dei laici.

Dvorah sapeva che non avrebbe potuto dire niente di più terribile. Eppure, non provava alcun rimorso per averle riferito quell'epiteto. (La ragazzina lo meritava. E molto. Sfacciata!) Eppure, poiché era figlia di Rebbetzin Faigie e di Rabbi Alter Reich, charedì misnagdim, che l'avevano educata a reprimere non solo qualsiasi brutta parola ma anche qualsiasi pensiero poco gentile, le mani le tremavano mentre riprendeva il lavoro a maglia. «Dove sei stata cresciuta tu che mi parli in quel modo? Che Dio ti perdoni!».

«Per favore, per favore. Non litigate. Non lo sopporto», le interruppe Dina dolcemente, mettendosi tra le sue due sorelle, e allungando verso di loro le sue mani bianche e delicate e legandosi a entrambe per creare una catena. «Dvorah, come puoi essere così crudele? Chaya Leah, la nostra Dvorah è quasi fidanzata! È felice, baruch Hashem, sia lodato il Signore! Perché fai così? Perché ti comporti in questo modo?».

Gli occhi di Chaya Leah si colmarono di lacrime, ma l'espressione della bocca rimaneva insolente. «È basso e sovrappeso e risucchia la minestra. L'ho sentito io. È… grasso!».

«Sono tutte insignificanti caratteristiche fisiche. Se tu avessi un livello spirituale maggiore, fossi a una diversa madrega, se tu studiassi più a fondo la Torah invece di perdere tempo a svignartela chissà dove…», disse Dvorah, con la testa levata e la schiena rigida a mo' di insulto.

«Ma è così giovane. Capirà quando diventerà più grande», provò a dire Dina.

«E più matura», intervenne Dvorah sempre con livore, gli occhi neri pieni di disgusto. «Capirete entrambe cosa sia uno sposo. Capirete cosa siamo noi», aggiunse in tono grave, imponendo con il suo sguardo sinistro un silenzio carico di tensione.

Era una stanza piccola quella in cui sedevano le tre sorelle, arredata da due letti a castello, un vecchio armadio di legno chiaro, scartavetrato, e una scrivania coperta di libri impilati. Eppure si sentivano quasi delle privilegiate. Rispetto al resto della famiglia avevano la stanza più grande.

I genitori dividevano una piccola alcova ricavata chiudendo un portico sul retro con delle finestre scorrevoli in alluminio, mentre i cinque fratelli dormivano in due e in tre in un letto nella terza stanza. L'appartamento era in un edificio nuovo, uno di quegli enormi condomini che spuntarono come funghi sugli ettari ed ettari di terra di nessuno anessi alla città di Gerusalemme all'indomani della Guerra dei Sei Giorni, costruzioni di dieci piani che contenevano venticinque o trenta miniappartamenti di due o tre stanze. Era vero che in dieci dividevano un solo bagno, ma almeno era nuovo, ed era in casa. E avevano non una, ma ben due piccole verande che si affacciavano sull'incantevole avvicendarsi delle colline della Giudea e sulle sue grandi foreste verde scuro. Nelle giornate più terse potevano persino scorgere il palazzo estivo di Re Hussein, mai terminato, come fosse lo scheletro di un dinosauro sorpreso da un devastante cataclisma.

Per gli standard dei charedim di Gerusalemme, era una casa così comoda e spaziosa da suscitare invidia. Infatti, quando ripensava al loro precedente appartamento in Meah Shearim – una decrepita abitazione di una stanza in un caseggiato, senza ascensore, costruito durante l'epoca dell'Impero Ottomano, un posto con le tubature arrugginite a vista e un tetto attraverso il quale, durante il breve periodo delle piogge invernali, l'acqua colava fitta come il pianto di una donna in lutto – Rabbi Reich aveva spesso l'impressione che la sua nuova dimora fosse quasi troppo lussuosa. Spesso chiedeva perdono a Dio per il piacere che ne traeva e pregava che nessun disastro si abbattesse sulla sua famiglia a causa di quella nuova ricchezza. I soffitti che perdevano acqua, le tubature rotte, le caldaie che esplodevano, nel mondo charedì erano interpretate come grazia divina: il modo in cui Dio faceva espiare i peccati attraverso la pietra e il metallo invece di colpire la vita umana. Segretamente Rabbi Reich temeva che avesse consumato quella ricompensa che aveva accumulato per sé con tanta fatica e dolore per il Mondo che Verrà, come se avesse fatto un prelievo esagerato da un conto corrente.

C'era silenzio nella stanza. «Cosa abbiamo noi che non va?», domandò Chaya Leah, con tono d'accusa.

«Hai quattordici anni. Non sai niente».

«E tu hai vent'anni e sei bella, e intelligente, e una tzdakis, una santa! Puoi trovare di meglio!». Chaya Leah corse verso di lei e prese le mani morbide della sorella tra le sue, accarezzandole. Dvorah si liberò con impazienza.

Faceva molto freddo nella stanza perché il riscaldamento era centralizzato e la maggior parte dei vicini aveva votato per avere solo quattro ore di accensione durante

i mesi più freddi, era tutto ciò che si potevano permettere. Le sorelle indossavano pigiami, vestaglie e pantofole di flanella, ogni completo era arrivato loro attraverso una catena di contatti e parentele da far venire il capogiro. Una prozia di Milwaukee li aveva comprati per le sue nipoti che li avevano poi passati alle cugine più povere di New York, che a loro volta li avevano spediti in Israele.

Fino a poco tempo prima, Dvorah aveva sempre avuto la prima scelta. Ma con il ritorno della moda delle gonne corte in America e il fatto che lei era molto cresciuta, quasi tutte le gonne le arrivavano sopra la metà del polpaccio, rendendole per lei indecenti e immettibili. Ma quando erano più piccole, gli abiti erano passati da lei, a Dina, a Chaya Leah.

Avevano tutte imparato a conservarli nel migliore dei modi, tranne Chaya Leah, che sapeva di essere l'ultima della catena. Aveva sempre un aspetto disordinato. Una camicetta che indosso a Dvorah appariva fresca, pudica ed elegante, indosso a Dina morbida e romantica, su Chaya Leah sembrava sempre non stirata, con i bottoni penduli e tutta stropicciata. Era una ragazza grande e forte che sarebbe stata bene con una tuta da lavoro e una zappa in mano, era come quelle donne che avevano bonificato le paludi della Valle di Hula ed erano poi sopravvissute alla malaria, al tifo e ai cecchini arabi, per crescere i loro nove o dieci bambini. Le garbate gonne a pieghe con la camicetta infilata dentro del Seminario per giovani donne Beit Yaakov avevano un aspetto lacero e pericolosamente teso intorno alle sue ossa grosse.

Dina era l'esatto opposto. Minuta e gracile, sottile e raffinata come la porcellana, sembrava quasi troppo delicata per essere vera. Tutto in lei sembrava essere stato modellato con cura, come un oggetto di vetro soffiato che forma una bolla evanescente e scintillante di luce, troppo bella per durare. Il suo viso era come un verdeggiante giardino in fiore: la pelle rosea con la consistenza di un petalo, gli occhi verde-azzurro come l'acqua di un laghetto sotto il riflesso del sole, sopracciglia ben disegnate, bionde, luminose. Il solo fatto di guardarla faceva sorridere e sentire più leggeri, più amati. Faceva perdere alle persone ordinarie e piene di impegni coscienza di sé. Accadeva che estranei si fermassero solo per fissarla, come fanno alcune volte le persone che si bloccano davanti a un bellissimo tramonto. E se il suo riserbo le permetteva di rispondere allo sguardo che le veniva rivolto, lo faceva con occhi che sembravano quelli di un neonato – così chiari e in qualche modo puri, ma non compiaciuti o superficiali. Solo semplici, diretti e buoni. Aveva mani e piedi piccini, quasi come quelli di un bambino; tanto che alla madre sembrava una crudeltà farle portare a casa pesanti cesti di pane e latte dall'alimentari. Solo i capelli attenuavano la bellezza di Dina. Il biondo luminoso dell'infanzia si era scurito durante l'adolescenza divenendo un colore spento e indefinito, non chiaro ma nemmeno veramente castano. Se fosse stata una ragazza americana, avrebbe utilizzato uno di quegli shampoo per fare dei colpi di sole e ottenere un biondo cenere luminoso. Ma cose simili non si erano mai sentite tra le giovani donne charedì di Gerusalemme. Quelle cose, così come anche il trucco troppo evidente, erano considerate volgari e irriverenti. La signora Reich spesso ringraziava il Signore per il colore spento dei capelli di Dina. Una bellezza eccessiva era quasi un difetto in quel mondo. Rendeva le persone diffidenti, pensavano che una ragazza davvero bella fosse pericolosa, un'insidia troppo grande perché un uomo comune riuscisse a superarla. Infatti, una ragazza veramente bella aveva difficoltà a trovare marito.

Dina aveva sedici anni, era la sorella di mezzo. La pacificatrice. Colei che cercava l'accordo. I sentimenti intensi di gelosia o rabbia che travolgevano Dvorah e Chaya Leah le scivolavano addosso la maggior parte delle volte. Aveva un temperamento moderato; era in grado di ricordare solo due occasioni in cui era stata sopraffatta dalle emozioni in modo incontrollabile. Una volta, quando aveva otto anni, un uomo anziano l'aveva fermata mentre tornava a casa, per chiederle come raggiungere la stazione dei pullman. Aveva l'aspetto fragile ed era piegato su se stesso come il vecchio legno su cui poggiava il peso. Il pensiero del lungo tragitto che attendeva il signore le suscitò un dolore quasi fisico. Gli spiegò la strada con molta accuratezza e poi lo guardò con preoccupazione mentre avanzava lentamente. Pochi minuti dopo lo vide fermarsi ancora a domandare informazioni, quella volta si era rivolto a un gruppetto di ragazzi più grandi di lei che gli indicarono la direzione opposta. Lo vide voltarsi e, con sua grande disperazione, incamminarsi nella direzione sbagliata. I ragazzi ridevano. Dina rimase immobile, come paralizzata, incapace di urlare contro quei ragazzi che ridevano; incapace di affermare la sua innocenza al vecchio signore quando le passò davanti lanciandole uno sguardo di rimprovero. Avrebbe tanto voluto fare qualcosa, dire qualcosa, rimettere le cose a posto, ma il suo corpo non voleva muoversi. Rimase immobile finché sia i ragazzi che l'uomo scomparvero. Solo a quel punto, nel buio, corse piangendo fino a casa, colpendosi le cosce con i pugni per la frustrazione e la rabbia.

La seconda volta fu quando un gruppetto di sue compagne di classe mandò un biglietto anonimo alla loro insegnante con la fotografia di una donna con i baffi. Il viso dell'insegnante era diventato subito rosso, la donna si era subito seduta e si era coperta gli occhi, la bocca e i baffi con le mani. Dina aveva pianto così tanto e così a lungo che l'insegnante si era convinta che l'avesse mandato lei. Alla fine, la preside la mandò in infermeria e l'infermiera la mandò a casa.

«Cosa abbiamo che non va?», ripeté Chaya Leah con tono bellicoso, mentre il suo viso assumeva quell'espressione minacciosa che significava un aumento del rumore e probabilmente l'arrivo improvviso di Ima sorpresa e ferita, che si sarebbe poi commiserata per i suoi fallimenti e la sua incapacità di crescere i figli.

«Per favore, Dvorah, potresti terminare la frase?», sollecitò Dina, motivata sia dall'opportunità della richiesta sia dalla curiosità.

Dvorah sollevò le gambe sottili dal pavimento e le infilò sotto le coperte. «Potrei comunque dirvelo, anche se Chaya Leah non ha ancora alcun interesse nel pensare a queste cose. Ma per te, Dina. Tu sarai la prossima, quindi è opportuno che anche tu lo sappia. Non è affatto facile sposarsi per delle ragazze come noi».

«Come! Perché no?!», chiese Chaya Leah imbufalita.

«Ssh!», dissero Dina e Dvorah con irruenza. «Vuoi che venga Ima? Vuoi che Aba venga a domandarci di cosa stiamo parlando?». La sola idea del padre che domandava spiegazioni su cosa stessero dicendo fece fermare il loro cuore. Non avrebbero potuto mentire ad Aba. Sarebbe stato come mentire a Dio stesso. La sola idea di fare la minima cosa che potesse suscitare disappunto o dolore nei gentili occhi blu del padre era impensabile.

Chaya Leah sussurrò: «Mi dispiace. Farò silenzio. Ma dimmi, dài. Ho diritto di sapere!».

«Quando ognuna di noi è nata, Chaim Garfinkel ha scritto i nostri nomi nel suo registro, insieme ai nomi di tutti gli altri bambini e bambine nati nello stesso periodo.

Ora, lui guarda nel registro e vede quando ognuno di noi compie sedici anni e comincia a cercarci un fidanzato. Prima vede il ragazzo e la famiglia del ragazzo. Fa domande alla yeshiva, poi nel quartiere. Se il ragazzo ha reputazione di essere uno studente serio, un talmid chachem, se la famiglia ha un buon yichus, se ha degli studiosi tra gli antenati, in quel caso cerca il meglio, il tipo di ragazza aleph, aleph».

«E che tipo di ragazza è?», domandò Chaya Leah.

«Prima di tutto è il tipo che discende da una famiglia talmindei chachamim, di studiosi della Torah. Una famiglia con una buona reputazione in cui nessuno abbia avuto problemi fisici o mentali di cui si sappia in giro. Poi vede se la ragazza è carina. È magra e graziosa? Ha frequentato la Beit Yaakov e ha una buona reputazione lì?».

«Noi veniamo da una buona famiglia. Per parte di madre c'era Rabbi Eliezer di Minsk, per parte di padre Rabbi Reich di Munskatsch…».

«Rabbi Eliezer di Minsk! Rabbi Reich di Munskatsch!», rise Dvorah. «Nessuno ha mai sentito parlare di loro! Non hanno scritto alcun libro, non hanno fondato alcuna yeshiva».

«Erano persone buone, antenati di cui essere fieri. Lo sai bene che in Europa non tutti quelli che avevano il titolo di Rabbino avevano una congregazione o una yeshiva. Pensa al gran tzadik Chafetz Chaim. Lui gestiva un negozio di alimentari! Allo stesso modo Rabbie Eliezer era un calzolaio, ma tutti in paese sapevano che studiava giorno e notte. La sua sapienza era rispettata», insistette Chaya Leah.

«Ho sentito queste storie. E ci credevo. Ma c'è qualcosa che non sai. C'è stata una donna. Una pro-prozia…», le altre due ragazze sgranarono gli occhi. «Non so esattamente quando sia vissuta, cinquanta o settant'anni fa. In Polonia. Il suo nome era Sruyele. Lei fuggì dal fidanzato».

Chaya Leah era incredula. «E dove andò?».

Dvorah rivolse uno sguardo a Dina, come a dire "te lo avevo detto. Troppo piccola!".

«Fuggì con un altro uomo!».

«Era dalla parte di mamma o di papà?».

Dvorah si spazientì. «Ma che differenza fa! Lei era come una sotah! Scappò e lasciò il fidanzato, i genitori».

Le sorelle trattennero il respiro nel sentire l'orribile parola. La sotah, una donna sposata sospettata di adulterio veniva umiliata pubblicamente che fosse o meno colpevole. Le venivano scoperti i capelli, gli abiti strappati dal sacerdote di fronte alle porte del tempio. Poi, se continuava a sostenere la sua innocenza, le veniva fatta bere una pozione composta di acqua e polvere. Se fosse stata colpevole, il suo stomaco si sarebbe gonfiato e sarebbe esploso, e lei sarebbe morta agonizzando. Se fosse stata innocente, non le sarebbe successo nulla. Ma in ogni caso, c'era stata la disgrazia della prova divina…!

«Ma come è possibile che fosse come una sotah se non era ancora sposata?», domandò Chaya Leah pensandoci su.

«Fu dopo la firma del tena'im, il fidanzamento ufficiale».

«Cosa le successe?», chiese Dina, piena di apprensione. Non sopportava le storie di persone che avevano fatto errori. Non poteva sopportare l'idea dell'ira e della punizione di Dio, l'idea del terrificante richiamo della voragine del peccato in agguato dietro ogni angolo. Eppure ne era molto affascinata – quasi inebriata – tanto che il suo sentimento era stranamente simile alla felicità.

«Era un goy o era sposato? Qualcosa di orribile?…», domandò Chaya Leah piena di speranza, desiderosa che la storia arrivasse al sommo delle sue potenzialità.

«No, ringraziando Hashem. Come se non fosse abbastanza grave! Era semplicemente un povero ragazzo della yeshiva locale. Il ragazzo che voleva sposare sin da quando era una bambina. Ma i suoi genitori non ritenevano che fosse il ragazzo giusto per lei. Non sembrava che lui fosse abbastanza brillante, abbastanza ambizioso».

«Ma poi lo ha sposato, quello di cui era innamorata?» «Sì, lo ha fatto in un paese dove nessuno la conosceva. Ebbe persino un bambino. Ma poi si venne a sapere del tena'im con l'altro e la fecero divorziare».

«Come fai a far divorziare una persona? Chi li ha fatti divorziare? Fu la pattuglia della moralità?», continuò Chaya Leah, facendo riferimento al ben noto gruppo di vigilanza della comunità charedì, le cui tecniche efficaci, quando non brutali, scoraggiavano i charedim – sposati e no, uomini e donne, giovani e anziani – dall'intraprendere la strada del peccato, il che includeva tutto: dall'adulterio o l'abuso infantile, fino al fatto di guardare un film o leggere un quotidiano laico. Era la più estremista delle molteplici tra queste simil forze di polizia che popolavano il mondo charedì, in ogni caso era di gran lunga la più temuta. Comunque, come accade per la maggior parte delle forze di polizia, i cittadini normali, rispettosi della legge, come le ragazze Reich, la conoscevano solo di reputazione.

«Non credo che esistesse una cosa simile allora. Furono i rabbini, il padre di lei, il padre di lui. Lei era praticamente sposata con un altro. Non aveva alcun diritto di sposarsi fino a che il tena'im non fosse stato annullato. Le sarebbe stato più facile sposarsi e poi ottenere un divorzio. I tena'im sono praticamente impossibili da sciogliere».

«Be', almeno non era sposata. Se fosse stata sposata e poi fosse fuggita…». Le tre sorelle si guardarono terrorizzate. L'adulterio. Era un peccato troppo insopportabile persino da contemplare. Un peccato per il quale c'era una sola punizione appropriata: la morte. Nessuno lo metteva in discussione.

«Cosa le successe?» «La obbligarono a sposare il primo uomo, quello con cui era fidanzata. Morì giovane». Dvorah ricambiò gli sguardi increduli delle sorelle con aria di sfida. «Ho sentito Ima e zia Simcha che ne parlavano il giorno di Yom Kippur. È tutto vero».

«Ebbe un bambino», sussurrò Dina. «Un bambino innocente rimasto senza madre». Era uguale a suo padre. Ogni briciolo di miseria umana, passata e presente, le riempiva il cuore di disperazione.

«Un maschietto?» «Un maschietto», confermò Dvorah. «Quindi, adesso lo capite perché la cosa riguarda anche noi?!».

Le sorelle più giovani, perse nei loro pensieri, ci misero un momento per rimettere a fuoco la situazione. Non avevano capito nulla. Dvorah lo vide chiaramente.

«Questa storia è molto conosciuta», disse esasperata. Non si preoccupò di spiegare altro. Le ragazze sapevano cosa significava quella frase. Era una di quelle vicende che era passata da un orecchio all'altro, da una generazione all'altra, fino a raggiungere Israele. Ora, era una questione di pubblico dominio tra la loro strettissima cerchia di compatrioti.

«Non riesco a capire! Fatemi capire!», supplicò Chaya Leah. «Questa cosa che è successa – hai detto cinquanta o settant'anni fa? – questa Surele, Sruyele – o cosa? – ci viene rinfacciato ciò che ha fatto?».

Dvorah annuì. «Questa è una parte del problema. È una macchia, un'ombra nera che grava sui nostri geni. Nessuno dimentica mai, né perdona mai nulla. Così come non lo faremmo noi se qualcuno ci volesse presentare un ragazzo la cui madre o nonna se ne fosse andata e…». Si interruppe, poiché vide il dolce viso di Dina addolorato e sentì una stretta di pietà. «Ma quella è solo una delle ragioni per cui è difficile per noi trovare marito… forse nemmeno la più importante. La cosa peggiore è la questione dei soldi. Non ci sono soldi. Non ci sono soldi per le doti. Per nessuna di noi».

Ci fu un terribile momento di dolorosa accettazione. Quello lo sapevano tutte, lo sapevano ma non lo avevano mai detto ad alta voce prima di allora. «Ma i soldi non sono importanti. Lo sanno tutti! Il Signore non misura il tuo valore in base a quanti soldi hai!», esclamò Chaya Leah.

«Ma la famiglia di un futuro sposo, sì», rispose Dvorah con amarezza. «Vogliono donne il cui padre possegga un'attività. Spose che abbiano appartamenti già acquistati e pagati; appartamenti con tre stanze e un frigo, una cucina, una lavatrice. Vogliono macchine. Perché pensi che io non sia ancora sposata mentre praticamente tutte le ragazze della mia classe a Beit Yaakov hanno già uno o due figli?». Le sue parole rimasero sospese nell'aria come la velenosa nube a forma di fungo che rimane dopo l'esplosione di una bomba atomica. C'era un senso di devastazione nella stanza e un assoluto, allibito silenzio. «Quindi non ti azzardare a dire nulla del grasso Yaakov Klein!». Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e si tirò le coperte sopra la testa.

Dina spense le luci. Sentì il tossire ostinato di Chaya Leah nel suo letto; il sommesso pianto di Dvorah, prima singhiozzante e poi sempre più calmo, fino a quando scomparve nel quieto respiro del sonno. Ma lei non riusciva a addormentarsi. Provò a immaginare il volto della sorella e quello di Yaakov Klein l'uno accanto all'altro su un cuscino; poi provò a visualizzare un bambino piccolo, abbandonato, il bambino di Sruyele. Tentò di provare il sentimento appropriato di stupore e tristezza, eppure l'unica cosa a cui riusciva a pensare era a Sruyele che fuggiva, i suoi piccoli piedi che correvano sul mattonato ghiacciato della strada di un villaggio polacco, mentre in lontananza il pallido viso allungato del suo amato aleggiava come un fantasma che illuminava e guidava il cammino di lei lungo la fredda strada buia. Sentì ancora e ancora la differenza tra il gelido pavimento e le braccia calde. La differenza di Sruyele. La fece tremare e le mancò il respiro, come qualcuno che avesse pianto per molto tempo. Cominciò a inspirare profondamente, dei piccoli sorsi d'aria che poi aveva timore a rilasciare. Le tempie le pulsavano, la mente era piena di pensieri contraddittori e di uno strano spaventoso senso di piacere. Nell'oscurità della notte, riusciva ancora a sentire il battito spaventato di quello strano cuore, mai visto, mai conosciuto, nascosto in fondo a lei.

CAPITOLO DUE

Faigie Reich aprì la porta della camera delle figlie con molta delicatezza. Quella era una cosa strana per lei. Era una donna grande, dall'aspetto quasi imponente, fatta per compiere gesti ampi, decisi: sollevava e poggiava i coperchi delle pentole con vigore;

sbatteva i tappeti con ritmo vendicativo; dava le giuste sculacciate ai giovani sederini disobbedienti, non lasciando spazio alcuno a dubbi o irrealistici sogni di cancellazione della pena stabilita.

Eppure, sin dal matrimonio di Dvorah, sei mesi prima, una nuova debolezza nata dal dubbio si era insinuata nella vita disciplinata, solida e risoluta della signora Reich, senza che nemmeno lei se ne accorgesse. Forse fu per via della fatale presa di coscienza che ha ogni madre della sposa: la sua piccola creatura, improvvisamente bella da mozzare il fiato e innocente, sotto il baldacchino matrimoniale che compie dei cerchi intorno a un estraneo che da quel momento sarà tutta la sua vita. Significava perdere una figlia; qualsiasi cosa si potesse dire a proposito del fatto di acquisire un nuovo figlio. Il marito di Dvorah sarebbe stato la sua vita a partire da quel momento. E non poteva che sperare – sperare intensamente e pregare – che tutto quello l'avrebbe resa felice.

Potevano andare male così tante cose.

Questo era il motivo per cui lei, come molte altre madri charedim, crescevano le loro figlie con tanta severità – molti direbbero, con durezza. Si andava a scuola per otto o dieci ore al giorno, poi si facevano i compiti, quindi le faccende domestiche per diverse altre ore. Dovevano essere d'acciaio quando arrivavano a quel baldacchino, travi d'acciaio inossidabile in grado di sostenere tutta la comunità ebraica. Guardiamo in faccia la verità. Gli uomini si occupavano dello studio, della preghiera. Erano in grado di dirti se i polmoni di un pollo erano kosher, o l'esatto momento in cui bisognava accendere le candele la sera del venerdì o come cercare le briciole prima della Pasqua ebraica. Ma chi è che faceva in modo che tutto si svolgesse secondo la tradizione? Chi è che trasformava un giorno qualsiasi in un giorno santo, in cui la casa brillava per la pulizia e gli uomini e i ragazzi indossavano camicie bianche e scialli da preghiera immacolati? Un giorno in cui il tavolo dello Shabbat e dei giorni festivi cigolava per il peso dei piatti caldi, succulenti di carne, pollo, il kugel, e le centinaia di squisitezze da soddisfare un re? E chi è che rendeva possibile l'acquisto di cibo e abiti mentre i padri e i mariti trascorrevano la giornata intera a studiare, secondo il loro legittimo ruolo? Per quanto Rebbetzin Reich provasse rispetto per il marito e per tutti gli studiosi come lui, dentro di sé sapeva che gli uomini erano solo teoria. La loro dottrina, la loro pietà poteva esistere solo grazie al bozzolo protettivo che le donne tessevano loro intorno, permettendogli di rimanere a una certa distanza dalla dura realtà del comprare, guadagnare, risparmiare, cucinare, pulire e partorire. Tanto gli uomini arrivavano a sollevarsi in alto vicino al regno celeste, tanto le donne dovevano rimanere con i piedi ben ancorati a terra. E nel profondo del suo cuore poteva affrontare la verità: tanto gli uomini erano deboli, tanto le donne dovevano essere forti.

Su questa faccenda aveva ricevuto chiarimenti direttamente da Dio. Dopotutto, quante concessioni faceva la Torah alla natura debole dell'uomo? In guerra, per esempio, se un uomo israelita cattura una bellissima donna, ci si aspetta che non sia in grado di resisterle. Persino gli uomini migliori (quelli che lasciarono il deserto e vennero nella terra di Israele con Giosuè, che erano considerati estremamente devoti, degli tzadikim, uomini che avevano superato prove tremende quali errare per anni, la perdita della fede che aveva condotto i loro genitori a foggiare vitelli d'oro: una generazione perfetta) nemmeno da loro ci si aspettava che avessero la minima forza di volontà, da questo derivarono tutte le leggi inerenti le donne fatte prigioniere. La Torah concedeva che la prigioniera fosse portata a casa (probabilmente l'uomo lo

avrebbe fatto comunque, nonostante il fatto che fosse una pagana, che avrebbe portato con sé tutti i suoi idoli; e malgrado il fatto che avrebbe forse trascinato anche lui nell'abisso dell'idolatria). Ma una volta in casa la donna avrebbe dovuto spogliarsi degli ornamenti e vestire il lutto: avrebbe dovuto tagliarsi le unghie e piangere la morte della sua famiglia per un mese. Solo a quel punto l'uomo poteva "unirsi" a lei e prenderla in moglie. "La Torah è così meravigliosa, così saggia nella sua sapienza", pensò Rebbetzin Reich. "Poiché dopo che si era spogliata degli ornamenti, che aveva tagliato le lunghe unghie colorate e pianto per un mese, diciamo la verità: quanto sarebbe stata bella? E infatti la Torah continua dicendo che, se l'uomo cambia idea, non può tenerla con sé, la deve lasciare libera, perché l'ha umiliata". Questa era la natura dell'uomo.

Feigie Reich aveva cresciuto le figlie allo stesso modo in cui era cresciuta lei: per accettare il loro mondo e condividerne le regole. Ed era stata ricompensata. Dvorah aveva fatto un buon matrimonio. Un ottimo matrimonio. Grazie a Dio! Aveva pregato il Signore a lungo e intensamente sin da quando la ragazza aveva compiuto diciassette anni perché Dio trovasse per lei un buon chassen. C'era voluto molto tempo, ma questi sono i percorsi di Dio. Yaakov Klein! Un ragazzo così perbene, che veniva da una così splendida famiglia! Ora, mancavano solo altre due ragazze.

Entrò con passo leggero nella stanza che ora sembrava quasi vuota. Come crescevano e se ne andavano in fretta! Si sedette un momento sul letto vuoto di Dvorah e rimase a guardare le altre due figlie.

Chaya Leah dormiva profondamente. Non poteva fare a meno di sorridere soddisfatta nel guardare la stazza della ragazza. L'unica che avesse preso da lei. Un piacere avere una figlia come lei e una gioia averla come moglie. Mani grandi e forti, fianchi larghi, cosce e polpacci stabili e resistenti. C'era un uomo che avrebbe ricevuto quella benedizione! Chaya Leah poteva rendere la sua vita un paradiso. Avrebbe avuto una casa pulitissima, piena di bimbi sani. Avrebbe sempre avuto un reddito sicuro. Frigie Reich progettava, infatti, di introdurre la figlia nella sua attività entro uno o due anni. Il piccolo negozio che vendeva gomitoli di cotone e lana per lavorare all'uncinetto e a maglia che aveva portato il cibo in tavola, pagato il mutuo e aiutato a far sposare una delle figlie, e che avrebbe dovuto ora produrre a sufficienza per due. Riusciva già a vedere la ragazza dietro al bancone, o trasportare dentro le grosse scatole di filo dai camion delle consegne, mettere in ordine il magazzino, chiudere i bilanci.

Poi spostò lo sguardo su Dina e il suo sorriso si smorzò. Non riusciva proprio a vedere Dina in quel negozio. Era un fiore, sarebbe appassita all'ombra delle scatole, nel freddo negozio privo di sole. Aveva delle mani così piccole, tenere come quelle di una bimba. Era come un delizioso oggetto di porcellana, del tipo che si riceve come regalo di nozze e che non usi mai, salvo magari una volta, per eventi unici: cene di fidanzamento, il cinquantesimo anniversario di nozze. Era intelligente. Poteva finire il corso di studi e insegnare. Rebbetzin Reich stava ruotando la sua fede nuziale d'oro intorno al largo dito nodoso, quando un pensiero scomodo, quasi sacrilego, le si presentò alla mente, uno di quei pensieri che non sarebbe mai stata nemmeno capace di condividere con altri, meno che mai con suo marito: "Dina deve fare un buon matrimonio. Con qualcuno che possa mantenerla. Qualcuno che possa prendersi cura di lei. Non è fatta per essere la moglie di uno studioso, una moglie che sostiene il marito per tutti gli anni in cui deve studiare". C'era una certa tristezza in Rebbetzin

Reich mentre pensava quelle cose, una certa frustrazione, e anche un senso di fallimento. Dopotutto, essere sposata a un uomo che sarebbe salito un gradino dopo l'altro nella gerarchia della yeshiva era ciò che ogni madre charedì sperava per la propria figlia. Secondo l'insegnamento del Talmud: sposa tua figlia con uno studioso. Significava la somma realizzazione della donna. Ma chi poteva sapere meglio di lei che significava anche accettare infiniti anni di sacrifici? Significava che non ci sarebbe mai stato denaro. Significava fare economia sul cibo, sugli abiti. Significava camminare, invece che prendere l'autobus; comprare pomodori troppo maturi e angurie sul punto di marcire. Significava un pollo per Shabbat e forse un altro durante la settimana. Chaya Leah era fatta per tutto questo, ma non Dina, la bellissima, esile Dina. Faigie Reich sentì un dolore al cuore.

Chaim Garfinkel era già passato a far loro visita. Aveva partecipato al matrimonio di Dvorah naturalmente. Lo shadchen era sempre invitato al matrimonio e riceveva il compenso alla conclusione dello stesso. Era considerato di pessimo augurio per la coppia, pagare poco o (Dio non voglia!) negare il pagamento allo shadchen. Quando Reb Garfinkel aveva preso la busta piena di denaro dei Reich, aveva carezzato la sua lunga barba fina e risposto con eguale entusiasmo alla stretta di mano di Rabbi Reich. «Ho qualcuno in mente per Dina», aveva sussurrato. «Un ottimo ragazzo. Uno studioso».

Rebbetzin Reich rimase sveglia per diverse notti a causa di quelle parole. Aveva opposto resistenza ai suggerimenti di suo marito di cominciare il lungo, complicato procedimento di ricerca di un marito per Dina, e Rabbi Reich aveva sospeso il discorso per un paio di mesi dopo il matrimonio di Dvorah, cedendo a ciò che riteneva fosse la riluttanza della moglie nel pensare così presto alla perdita della volenterosa collaborazione in casa di un'altra figlia. Eppure con il passare del tempo la pressione aumentava. Lo shadchen chiamava sempre più spesso, insinuando che c'erano occasioni che non avrebbero dovuto essere perdute superficialmente; insinuando che «non vorremmo che Dina attendesse quanto ha atteso la sorella, vero? Sarebbe un pessimo precedente. Pessimo per il buon nome della famiglia. Renderebbe le cose solo più difficili per Dina. E per Chaya Leah».

Rebbetzin Reich sospirò. Doveva accettarlo. Il tempo correva. Dina aveva quasi diciassette anni. Le sue amiche si stavano fidanzando. Si curvò sulla figlia ed esitò. Le faceva male fisicamente doverla svegliare. Lei, che era madre di otto figli, che tirava fuori crudelmente dal letto cinque maschietti riluttanti distribuendo spinte e parole dure, che rimproverava impietosa le figlia per qualsiasi cosa: per non aver recitato le preghiere mattutine per tempo o aver indossato calze senza cuciture, proprio lei esitava a scuotere Dina, a svegliarla da quel dolce sonno. Ma toccava a Dina fare la spesa del mattino, portare a casa le tre forme di pane, le quattro bottiglie di latte e le due confezioni di margarina necessarie per fare colazione. Pensò alle pesanti buste di plastica che avrebbero segnato la morbida carne di quei palmi da bimba, esitò, tentata di mandare Chaya Leah. Ma fermò quel pensiero. Dina avrebbe portato molti pesi nella vita. Risparmiarla ora significava solo lasciare la pelle morbida, mentre il suo compito di madre doveva essere quello di aiutare la formazione dei calli che un giorno l'avrebbero protetta da un dolore maggiore.

Si stava facendo tardi. Se non si fosse sbrigata, i ragazzi avrebbero perso l'autobus per la yeshiva o sarebbero usciti senza colazione. Pensò ai suoi cinque maschietti con

un certo rispetto. Dopo tre femmine, dopo che aveva quasi rinunciato a sperare, dopo tutto quel tempo, ben cinque cerimonie di circoncisione!

Ezra, il più grande, avrebbe raggiunto l'età del Bar Mitzvah in due mesi e aveva già imparato a memoria una discussione talmudica di un'ora e l'intera Torah. Era un ragazzo silenzioso, raffinato, uno studente eccellente. Asher, di undici anni, era l'opposto. Rumoroso, sfrenato, con nessuna sitzfleisch per stare seduto in un punto e impare a memoria. A ogni modo, scosse la testa con indulgenza, il ragazzo era intelligente, veloce e acuto. Confidava nel fatto che la yeshiva sarebbe riuscita a educarlo.

Per quanto infinitamente più difficile, covava la stessa fede per il piccolo Shimon Levi di otto anni, flagello per le sorelle, disgrazia per i suoi insegnanti. Non poté fare a meno di sorridere. Che vivace furfante che era, Dio lo benedicesse! Sempre preso dai suoi giochi scalmanati, sempre coperto di graffi e tagli e lividi. Ma dietro tutte le bravate, lei sapeva che si celava un bimbo dolce che permetteva alla mamma di dargli il bacio della buonanotte, tenendole le braccia strette intorno al collo.

Poi c'era Benyamin, di sei anni. Aveva un debole per lui, l'unico nato con una malformazione fisica, un soffio al cuore che era stato corretto con un intervento chirurgico a due anni. Era un bimbo pallido e delicato, che gli altri ragazzi proteggevano istintivamente. Aveva un cuore tenero, come il padre, e non poteva sopportare di vedere nessuno dei fratelli in punizione. Aveva preso l'abitudine di assumersi sempre la responsabilità delle loro malefatte, consapevole che le punizioni che avrebbe subìto lui sarebbero state meno dure.

Poi c'era il piccolo, che non era più tanto piccolo: Duvid, nato immediatamente prima della menopausa. Aveva compiuto tre anni l'anno precedente e, in quell'occasione, gli avevano tagliato i capelli per la prima volta, secondo la tradizione. Aveva sentito un pianto nel profondo di sé, mentre guardava i piccoli boccoli cadere in terra, amputati da quel gesto definitivo, da spezzare il cuore. Il suo ultimo bimbo piccolo.

Alzò gli occhi con colpevole rapidità. Non era da lei rimuginare sulle cose. Non c'era il tempo per farlo. Rabbi Reich era uscito da molto; poiché era andato a pregare con un minyan alla sinagoga alle quattro, era già alla yeshiva a studiare il brano quotidiano del Talmud che gli spettava, prima che i suoi piccoli studenti cominciassero ad arrivare all'heder. Insegnava a bimbi di tre o quattro anni e traeva grande soddisfazione dall'accompagnarli nel loro primo approccio alle parole della Torah. Era una responsabilità che spesso lo faceva tremare. Dopotutto, la disposizione d'animo che avrebbero avuto verso la legge, la loro intera vita, poteva dipendere dai sentimenti che lui avrebbe suggerito loro, ora che le menti erano ancora lavagne intonse e i cuori pura, morbida argilla che avrebbe conservato per sempre l'impronta di quella prima esperienza. Amava quei bimbi come un padre e si preoccupava per loro più dei loro stessi genitori.

Si preoccupava più di quanto lo facesse per i suoi stessi figli; Rebbetzin Reich lo percepiva e le suscitava un astio per il quale doveva chiedere perdono a ogni Yom Kippur. Non avrebbe visto suo marito fino alla sera, fino a quando non avrebbe cenato alla yeshiva, recitato le preghiere della sera e poi studiato il brano quotidiano della Mishnah. Ma come avrebbe potuto osare lamentarsi? Lui spendeva la giornata a guadagnarsi meriti che avrebbero giovato a entrambi nel Mondo che Verrà. Mentre lei guidava la famiglia attraverso quell'umile, materiale mondo in cui erano.

Si era alzata alle quattro e trenta, aveva recitato una versione ridotta delle preghiere che recitava il marito, aveva caricato una lavatrice di biancheria e l'aveva poi stesa ad asciugare; aveva preparato il kugel per Shabbat (con quattro giorni di anticipo) che poi aveva congelato, dopo aveva messo sul fuoco un brodo di pollo che avrebbe costituito il loro pasto serale. Quando i ragazzi si fossero alzati e vestiti, si sarebbe finalmente vestita anche lei e sarebbe corsa in Mahane Yehuda ad aprire il negozio.

Non aveva nessuna pietà di se stessa. "Riposerò nella tomba", si diceva, ogni qualvolta la stanchezza la faceva dubitare delle grazie ricevute. "Avrò anche più tempo del necessario a quel punto. E mi dispiacerà per ogni mitzvah che non ho compiuto quando ne ho avuto l'occasione". Quindi tra il lavoro in casa e il lavoro al negozio, si organizzava per cucinare pasti ai vicini che erano in lutto e non potevano cucinare; preparava pasti per lo Shabbat per donne che avevano partorito da poco; visitava gli ammalati in ospedale. E nei pochi momenti in cui i clienti in negozio non richiedevano la sua attenzione, cercava di fare dei maglioni per gli anziani devoti, le cui case, dalle pareti sottili – e la cui pelle ancora più sottile – riuscivano poco a tenere fuori il freddo pungente degli inverni di Gerusalemme.

Si chinò sul letto e tolse le coperte a Dina. La camicia da notte della ragazza, una camicia da notte usata, troppo grande per lei, le era scivolata sulla spalla. La madre sfiorò la pelle nuda della figlia, il contrasto tra la graziosa, fragrante giovinezza della pelle di lei e la sua, rugosa, dura, che sapeva di cipolla, le risvegliò una strana compassione che quasi la spaventò. Sentì un'ondata di piacere e poi come una lama tagliente, un cattivo presagio.

«Dina», sussurrò, scuotendola con delicatezza. «Dina, maideleh. È ora di alzarsi».

Dina aprì gli occhi piena di buona volontà. Come le succedeva la maggior parte delle mattine, si svegliò rinvigorita, piena di una dolce, calma energia. La sua vita era come un semplice, chiaro puzzle, fatto di pezzi grandi che si assemblavano all'istante. I suoi doveri verso la famiglia, gli amici, i vicini erano indicati e forniti in forma precisa da Dio stesso, attraverso la Sua Legge e la Sua Volontà.

Non aveva paura di lavorare sodo. Dina lo faceva per un fine, ovvero una ricompensa, una benedizione. Onora il padre e la madre. Impara la Torah. Aiuta i poveri. Osserva lo Shabbat. Non c'era quasi nessuna occasione nella vita in cui il suo amore per Dio, l'esempio dei genitori, gli insegnamenti dei rabbini e delle loro mogli a scuola, non le avesse indicato una concreta e soddisfacente serie di azioni. Il più delle volte il percorso della vita si spiegava davanti a lei come un'autostrada semplice e senza ostacoli, al profumo di rose, sotto un cielo benevolo e privo di nubi.

Era giovane e sana, senza rimpianti del passato o preoccupazioni per il futuro. La sua vita, che la media delle ragazze americane avrebbe trovato soffocante, limitante e piena di infinite privazioni, era per lei non solo allegra, ma straripante di ogni possibile felicità. Non era imprigionata ma avvolta in un bozzolo, un grembo di amore infinito, di approvazione e sicurezza. La sua fede, come quella dei santi o dei giovanissimi, trasformava le avversità in gioiose sfide e illuminava di una luce redentrice e amica la sua volontà, trasformandola in moralità, nel semplice desiderio di una vita retta che era preferibile a ogni altro tipo di vita. Tutti i suoi desideri erano rosei e quieti, forse un po' troppo beati. E anche quei dubbi che precipitavano nelle praterie della sua mente e del suo cuore passavano come fossero gentili piogge estive, che non riescono nemmeno a oscurare il cielo. Erano come un semplice intermezzo refrigerante nel susseguirsi infinito di giornate estive, soleggiate e prive di nubi.

«Che ore sono, Ima?» «Sono già le cinque e mezza. Quando io avevo la tua età…». Il tono della voce era potente, borioso.

«Lo so, lo so: avevi già finito di lavorare a maglia una intera calza a quest'ora».

La madre sorrise. «Quindi hai già sentito questa storia?».

La ragazza rispose con un sorriso e baciò la guancia morbida e profumata di sapone della madre. «Forse un paio di volte!».

«Non importa». Faigie Reich diede una pacca amichevole sul sedere della figlia. «I ragazzi si alzeranno a momenti, quindi sbrigati. Se perdono di nuovo l'autobus per la yeshiva, Ezra, Asher e Shimon Levi avranno bisogno di altro denaro per un taxi e Benyamin e Duvid dovranno farsi tutta la strada a piedi!».

Dina si affrettò. Era successo già una volta nell'ultimo mese quando era il suo turno di fare la spesa per la colazione. Non era stata nemmeno colpa sua. Il camioncino che consegnava il pane appena sfornato dalla panetteria aveva fatto tardi e lei lo aveva aspettato. Eppure, il peso di quella responsabilità gravava su di lei. Era così protettiva soprattutto verso il piccolo Duvid e Benyamin, che era così delicato; la loro scuola era quasi a un miglio di distanza. Ma era sufficiente che la madre le rivolgesse uno sguardo di rimprovero perché tutte le sue giustificazioni si dissolvessero. Tutti i figli provavano quella stessa sensazione. Ima lavorava così duramente, in continuazione. Nessuno dei più grandi, in modo particolare, poteva sopportare l'idea di aggiungere anche una sola ruga alla collezione della madre. Cercavano di risolvere i loro problemi da soli e ognuno si assumeva la responsabilità per i più piccoli. Presto Chaya Leah si sarebbe alzata, vestita e sarebbe andata nella stanza dei ragazzi, per aiutarli a vestirsi, a preparare i libri e il sacchetto per il pranzo.

Così Dina cominciò il lungo rituale di azioni che l'avrebbe accompagnata attraverso la giornata. Recitò la prima preghiera del giorno quando ancora non era uscita dal letto: «Ti ringrazio o Signore, eterno e misericordioso, per aver permesso nella Tua grande bontà e compassione che la mia anima tornasse a me». Poi allungò una mano sotto il letto per prendere la brocca, il catino e le coppe che aveva preparato la sera prima per lavarsi le dita e liberare il corpo dallo spirito sporco e malevolo, che era rimasto in lei quando la sua anima aveva abbandonato il corpo addormentato. Si riteneva che anche solo fare qualche passo senza aver compiuto quel gesto avrebbe esposto il corpo a un notevole pericolo, poiché qualsiasi cosa le dita avessero toccato sarebbe divenuto impuro e malato. Mise le mani a forma di coppa e versò dell'acqua sopra ognuna per tre volte, poi le asciugò. C'era una preghiera che bisognava recitare in quel momento, persino una che si diceva dopo aver usato il bagno: «Sia benedetto il Signore, Iddio, Re dell'Universo, che nella Sua saggezza ha creato l'uomo e ha posto in lui molteplici orifizi e cavità. Tu che siedi su di un trono glorioso, sai che se uno rimanesse aperto o un altro fosse chiuso sarebbe impossibile conservare la vita e presentarsi di fronte a Te. Che Tu sia benedetto, Signore, Guaritore di tutti i corpi, Autore di meraviglie».

Si affrettò e aprì l'armadio, guardando con soddisfazione la pila immacolata di biancheria pulita e piegata, le camice blu, perfettamente stirate e riposte con precisione, la splendente fila scura di ampie gonne blu scuro. Era la divisa scolastica che le ragazze dovevano indossare alla Beit Yaakov. C'erano mattine in cui avrebbe desiderato dei colori: una camicetta rossa di cotone e una gonna scozzese, o un vestito di maglia turchese – qualsiasi cosa tranne quel blu chiaro e scuro! Eppure era in grado di concentrarsi sulla sua individualità e trarre piacere dagli abiti che aveva. Tutti i capi

di abbigliamento erano passati attraverso molti proprietari. Ma quello non ne diminuiva il valore ai suoi occhi. Una volta che li aveva ricevuti, divenivano suoi. Era meticolosa. Verificava tutto ciò che indossava in cerca del minimo strappo o di un eventuale alone di sporco e se con tutti i suoi sforzi non fosse riuscita a rimuovere l'imperfezione si sarebbe rifiutata di metterlo. Si vestì velocemente, si diede una rapida occhiata allo specchio, poi prese il cesto e corse fuori dalla porta.

Quando terminò di correre giù dalle quattro rampe di scale fino alla strada, Dina aveva la fronte e le ascelle imperlate di sudore. Il calore della primavera che la investì non appena uscita dall'edificio le asciugò il corpo come una spolverata di talco lenitivo. Il cielo era una ragnatela argentata di nubi intrecciate che sfocavano le colline più distanti, conferendo forme fantastiche alle case e agli alberi che orlavano l'orizzonte. "C'è una carovana", pensò Dina, ricordando al suo vecchio gioco d'infanzia. I dromedari carichi di doni per Labano e la sua famiglia. Poi c'era il vecchio Eliezar, il servo di Abramo, a capo della carovana di gioielli preziosi e sete raffinate che dovevano essere offerti come doni di nozze per avere Rebecca, la bellissima sposa che avrebbe riportato a Isacco. Il passo di lei rallentò mentre le immagini delle colline lontane cominciavano ad assumere le forme meravigliose di una favola. Tutto sembrava cosparso di gocce d'argento, trasformato e mutato in pure linee disegnate, di un grigio più chiaro o un grigio più scuro. Anche le tetre foreste di conifere erano ricoperte di un magico bagliore argenteo che le rendeva indistinguibili dalle colline e dalle case di pietra bianca. Ogni volta che si trovava di fronte a una visione troppo bella, si sentiva quasi paralizzata. Era vero? E come ci si doveva comportare con le finestre che rilucevano come diamanti bianco-azzurri, con le strade lisce come mercurio liquido, e un cielo di una luminosità argentea ma opaca? Come si poteva semplicemente ignorarli e continuare a camminare con gli occhi bassi? Era così bello, così meraviglioso essere viva! Sentiva che il cielo, la terra stessa, erano stati creati così splendidi solo per lei e che qualsiasi cosa fosse successa nella sua vita, quell'unico momento, pieno di indimenticabile bellezza, la rendeva comunque una benedizione, un dono meraviglioso. Si fermò e attese; attendeva che qualcosa accadesse.

«Dimenticato niente, Dina?», gridò Baila Fruma, una vicina, mentre le passava accanto di fretta. Dina fece cenno di no con la testa, imbarazzata per la sua indolenza e riprese a camminare con passo svelto. E malgrado le fosse stato insegnato che doveva guardare le persone con occhi benevoli e gentili, non poté fare a meno di sentire un profondo disgusto mentre guardava Baila che si affrettava. Quindici anni e già scendeva in strada con una lunga vestaglia disordinata, calze scure e pantofole! La sola differenza tra lei e una vecchia signora sposata era che lei portava ancora i capelli scoperti. Molte delle signore sposate non si preoccupavano affatto di vestirsi e trascorrevano tutta la giornata in vestaglia. Era considerato accettabile e indice di grande modestia uscire in strada in quel modo. Eppure, Dina si scopriva sempre tormentata da un senso di fastidio e di rifiuto alla loro vista. Sapeva che quelle erano donne con tre, quattro o anche cinque figli sotto i cinque anni che spesso non avevano il tempo di vestirsi. Inoltre, sembrava che non ci fosse alcuna ragione di indossare veri abiti – oggetti talmente costosi se valutati in base al modesto potere d'acquisto della maggior parte dei membri della comunità – che si sarebbero solo rovinati: sgualciti e cosparsi di macchie di cose cucinate. Inoltre, non esisteva abbigliamento sportivo in un guardaroba charedì. Niente jeans e felpe. Le donne vestivano sempre in modo formale,

elegante, con abiti di buon tessuto. Quando si vestivano per lo Shabbat o per altre festività, risplendevano immacolate.

Eppure avevano solo pochi anni più di lei e guarda quanto si erano già lasciate andare. Non avrebbe mai permesso che il marito la vedesse in uno shmatte informe. Avrebbe sempre avuto un aspetto piacevole per lui, non importa quanta fatica le sarebbe costata.

L'alimentari era affollato. Le fragranti e calde forme di pane, bianche, di segale, né incartate, né affettate, sparivano due o tre alla volta nelle sporte. Per una famiglia religiosa numerosa e con pochi soldi, le forme di pane economiche (il prezzo era stato calmierato da una legge del governo) ma che saziano molto, erano una componente fondamentale della dieta. Pane e margarina per colazione. Pane e gelatina per cena, oppure con una piccola fetta di pollo fritto o pesce e verdure per pranzo. La maggior parte degli uomini e dei ragazzi consumava il loro pasto principale alla yeshiva, dove trascorreva la giornata. Ma le donne e le ragazze, che tornavano a casa a mezzogiorno o più tardi, mangiavano a casa.

Quando Dina ebbe terminato di aggiungere il latte, venduto in bottiglie di plastica, la margarina e il pane, i cesti le pesavano dolorosamente sulle braccia. Avvolse una busta intorno al manico per evitare che le graffiasse o ferisse il palmo e corse verso casa. Il numero delle scale le sembrò essersi moltiplicato per magia, mentre faticava a risalire le quattro rampe che aveva così facilmente sceso.

C'era tanto movimento all'ora di colazione visto che dovevano mangiare e uscire in otto. Eppure nessuno alzava la voce, nessuno spingeva. Regnava un'atmosfera ordinata di ovattata vivacità, governata dalla imponente presenza di Rebbetzin Reich. I ragazzi erano i soliti ragazzi. Il solo fatto che ce ne fossero così tanti in un unico soggiorno-tinello affollato dissolveva la rivalità tra loro. C'erano molti più schiamazzi, litigi e malumori in una casa con due bambini che in una con dieci; lo dicevano spesso le donne charedì che avevano esperienza di entrambe le situazioni. Forse perché nelle famiglie numerose ci si aspetta di meno. Non esistevano fanatismi come «questa è la mia sedia!» o «questa è la mia tazza!», cose che invece un bambino di una famiglia più piccola poteva essere indotto a ritenere tollerabile. Soprattutto il rispetto incondizionato – e una punta di timore – per la loro madre induceva i bambini a contenere l'ardore per quanto potessero sentirsi infiammare dalla rabbia.

Il più delle volte erano deliziosi, felici. Erano amati. Erano nutriti. Sapevano cosa ci si aspettava che facessero in ogni momento della giornata. Ed era relativamente facile per loro ottenere comprensione e approvazione da genitori e insegnanti. Se non mettevano tutto in discussione. Se continuavano a comportarsi secondo le regole. Se continuavano a studiare, studiare, studiare.

Inoltre, c'era una concessione non scritta per i ragazzi particolarmente vivaci: sapevano che il momento della vita in cui si poteva accettare che urlassero, che giocassero con le cerbottane, alla lotta o a pallone era durante gli intervalli o sull'autobus da o verso la scuola. I bambini che frequentavano la yeshiva, quando lasciati liberi di agire, rincorrevano, superavano, gridavano e spingevano chiunque nel loro gruppetto di coetanei. Non perché fossero più selvaggi di altri. Avevano solo meno tempo e opportunità di esprimersi come bambini, quindi concentravano tutto nell'ora o due che venivano concesse loro nel programma quotidiano.

Quando i bambini furono usciti, Rebbetzin Reich si sedette con le figlie per qualche minuto.

«Spero che i tuoi voti sui profeti stiano migliorando questo semestre, Chaya Leah».

«Ima, ci sto provando. Solo non sopporto leggere Giobbe. È così deprimente».

«Non ho mai capito Giobbe», convenne Rebbetzin Reich, cosa rara. Sentiva che il suo ruolo era spingere le figlie a essere ciò che ci si aspettava che fossero e lasciare da parte i suoi sentimenti. «Ma naturalmente ci devi provare. Devi impegnarti molto, e sono sicura che la tua insegnante ti aiuterà».

«La signora Morganbesser mi odia. Pensa sempre che io abbia la testa tra le nuvole. Non fa che farmi delle ramanzine, mussar!».

Dina diede una gomitata a Chaya Leah sotto il tavolo, alzando le sopracciglia. Ma era troppo tardi.

«Su cosa in particolare?», chiese la signora Reich, sospettosa.

Chaya Leah si lamentò tra sé e sé di fronte a quell'ennesimo esempio di cosa producesse l'essere chiacchierona. «Oh, lo sai, Ima, su tutto!».

Le mani di Rebbetzin Reich lasciarono la tazza di caffè caldo e si posarono sulla fresca umidità del grembiule. «No, Chaya Leah. Non lo so. Perché non me lo dici tu?», disse con ingannevole ingenuità.

«Be', magari domani, si sta facendo tardi ora». La ragazza si alzò bruscamente.

La madre le prese il braccio. «Su», sorrise, «ci vorrà solo un minuto, sono sicura».

«Ma, Ima, chissà cosa penserai!», interruppe Dina. Poi diede una gomitata esasperata alla sorella.

«È solo che…», esordì Chaya Leah, riluttante.

Il volto di sua madre era ancora in attesa. Le mani conserte in grembo.

«È solo che non le piace come mi vesto!».

«Ma tu porti l'uniforme, vero? Quindi come può non piacerle…?» «Non le piace come sta a me! Si lamenta sempre che non sono abbastanza curata. Io ci provo, Ima. Ma che ci posso fare? I vestiti si sgualciscono su di me. Si allentano e poi vanno un po' dove vogliono. Non è colpa mia, ma la camicia è sempre sfilata e le gonne girate».

La signora Reich si rilassò, trattenendo un sorriso di sollievo. «Forse ti servirebbe solo una taglia più grande, maideleh».

«Ma non serve alle nostre cugine in America», disse Chaya Leah imbronciata. «Sembra che non ingrassino mai loro, sono tutte così piccole!».

«Vedremo, magari il prossimo mese potremmo usare i soldi per un completo nuovo».

«Davvero! Completamente nuovo!?».

«E se non avremo abbastanza soldi, sono sicura che Dina potrà provare ad allargare i vestiti che hai».

«Posso provare, ma lo sai che i vestiti americani non hanno mai orli o cuciture decenti».

Le ragazze cominciarono a sbrigarsi e salutarono la madre con un bacio.

«Non lavorare troppo», le dissero, con l'espressione abituale con la quale la salutavano.

«Non lavorate troppo poco», rispose lei ridendo; il suo modo familiare di rispondere loro.

CAPITOLO TRE

«Non posso credere che tu abbia toccato quell'argomento, Chaya Leah». Dina scosse la testa. «Ti piace il pericolo».

«Mi sono solo dimenticata. In ogni caso, la verità non è mica così terribile».

«Te ne sei sbarazzata?» «Perché? Non vedo nessuna ragione per sbarazzarmene. Sono assolutamente bellissimi».

«La signora Morganbesser chiamerà Ima! Non ti è mai venuto in mente?» «Ima non c'è mai a casa. Non ti è mai venuto in mente?», disse Chaya Leah incurante. «E comunque, perché dovrebbe essere affar suo cosa metto io nelle mie orecchie?». Piegò la testa mentre si sfilava i semplici cerchietti d'oro. Poi estrasse dalla tasca un paio di lunghi, tintinnanti orecchini d'argento, fatti secondo il gusto yemenita, una filigrana lavorata con una piccola pietra di turchese. Li infilò velocemente nei lobi.

«Come sto?».

Dina spalancò gli occhi e cercò di tenere la bocca chiusa. Ma era troppo. «Sembri una delle ragazze che portarono nell'harem del re Assuero», disse con un largo sorriso. «Ma non quella che scelse per sostituire la sua amata, decapitata regina Vashti. Le altre. Quelle che sperimentò una volta e poi tenne chiuse nella casa delle donne per il resto della loro vita».

Chaya Leah scosse la testa e si fermò a guardare la sua immagine riflessa nella vetrina di un negozio.

"Ha tanti strati che le coprono i sentimenti quanti quelli che le coprono le ossa", pensò sua sorella, riflettendo di nuovo sulla incredibile capacità di Chaya Leah di sorvolare su critiche che avrebbero lasciato chiunque altro devastato. La sorella non si difese. Non prese nemmeno in considerazione l'ipotesi di togliersi gli orecchini. Al contrario, inclinò il capo e ne colpì delicatamente uno. L'orecchino oscillò e tintinnò.

Dina la guardò, stupita eppure anche pervasa da una strana ammirazione.

Chaya Leah rise, divertita. «La Morganbesser è solo invidiosa! A me non importa. Non c'è nessuna legge della Halacha che dica che non si possono indossare orecchini. Quindi mi piacerebbe che le persone mi lasciassero semplicemente in pace!».

«Stai attenta, Chaya Leah». Dina fece spallucce e diede una stretta piena di affetto all'ampio braccio della sorella mentre le due si separavano per dirigersi ognuna verso la propria aula.

Il corpo della donna era nettamente diviso in due diversi domini, come se fosse la cartina ufficiale utilizzata durante la discussione di una linea di confine: da un lato le parti concesse, con l'accordo della legge, agli occhi curiosi degli uomini, e dall'altro la parte che era considerata ervah, ovvero una stimolazione erotica, assolutamente proibita a ogni violazione visiva. Le linee di confine erano: il collo (sopra, tutto era concesso, sotto tutto era proibito); il gomito (sopra, tutto era proibito, sotto, tutto era concesso); e le ginocchia. Le ginocchia erano un problema. Tutte le autorità convenivano sul fatto che tutto ciò che si trovava sopra le ginocchia era ervah, ma secondo alcuni anche tutto ciò che si trova sotto avrebbe dovuto essere incluso. La zona del contendere, i polpacci, erano il pomo della discordia. Infatti, alcuni rabbini insistevano nel sostenere che le donne dovessero indossare gonne lunghe fino alle caviglie, mentre i più liberali ritenevano che delle calze e una gonna che coprisse le ginocchia potessero essere sufficienti. Quelli che concordavano nel dire che delle calze

potessero essere sufficienti discutevano intorno a che tipo di calze. Alcuni sostenevano che dovessero essere coprenti, o nere, o con le cuciture.

La signora Morganbesser, bassa, tozza, decisa, indossava bluse che arrivavano fin sotto al mento con maniche allacciate ai polsi; gonne che cadevano fino a metà polpaccio estate e inverno; e calze pesanti con le cuciture. In quella guerra per tenere il corpo delle donne coperto in modo appropriato, sentiva di avere la funzione di un ufficiale di guardia che avesse ricevuto ordini precisi e severi dal comandante di "mantenere le linee". Per adempiere a questo compito, però, riteneva che la carta dei territori accettati non fosse sufficiente. Le serviva una zona cuscinetto, una terra di nessuno dalla quale respingere qualsiasi invasione nemica. Così le ragazze che venivano con delle magliette girocollo, appena sopra la spalla, venivano mandate a casa a mettere una maglietta che arrivasse sotto il mento. Le ragazze che indossavano scarpe leggere, affusolate e con la punta venivano mandate a casa a mettere un paio di seri mocassini con i lacci e la suola di gomma. Le ragazze che indossavano gonne ampie ed eleganti, con pieghette aperte venivano mandate a casa a cucire le pieghe.

Ma il problema maggiore della signora Morganbesser non era imporre il rispetto della legge, ma trasmetterne lo spirito. Ogni anno si armava per affrontare l'ultima offensiva del mondo della moda.

Quell'anno si trattava degli scaldamuscoli.

Tecnicamente, non era in grado di trovare nulla che non andasse in quel capo. Erano un altro strato di abbigliamento. Coprivano i polpacci. Eppure, quando li guardava, tutte le sirene del suo raffinato, diffuso e sensibilissimo sistema d'allarme cominciavano a suonare come il sistema di recinzione elettrico che scoraggiava terroristi omicidi dall'infiltrarsi in Israele attraverso il Libano.

Diceva alle ragazze che qualsiasi cosa producesse effetti che non erano specificatamente definiti sulla "mappa" aveva "odore di strada" e doveva per questo essere esclusa, non solo dall'aula scolastica, ma dalla loro vita fino a che non avessero avuto indicazioni contrarie.

Quello includeva scaldamuscoli, cinture che segnassero e avvolgessero i fianchi o la vita, ombretto, scarpe o stivali con i tacchi alti, capelli troppo lunghi e attraenti o anche tagli troppo corti e sbarazzini. E, naturalmente, gioielli vistosi.

La signora Morganbesser aveva le idee molto precise su tutti quegli argomenti. La generazione di studiosi della Halacha e i rabbini che avevano sorvolato su quelle cose avevano commesso, a suo parere, un errore molto pericoloso, un errore che creava un vuoto insostenibile che lei sentiva la responsabilità di riempire. Qualsiasi ragazza che entrava nella sua aula sarebbe stata analizzata e – nonostante tutte le bellissime regole rabbiniche contro il fatto di mettere qualcuno in imbarazzo pubblicamente – ridicolizzata e umiliata per ogni minima trasgressione.

Anche se la signora Morganbesser non avrebbe mai ammesso a se stessa una cosa del genere, la principale guida cui faceva riferimento per tali faccende non erano i pesanti volumi del Codice della legge ebraica, la Mishnah, o il Talmud, ma semplicemente la sua inflessibile idea, molto personale e attentamente studiata, di quale aspetto dovesse avere una ragazza di religione ebraica. Esortava e ridicolizzava, ammoniva e riprendeva, supplicava e metteva in guardia, fino a che ogni singola ragazza sotto la sua tutela non era stata appiattita, schiacciata o costretta in un'approssimazione accettabile di quella immagine.

E questa era la sua visione: capelli molto lunghi e intrecciati oppure tagliati appena sotto le orecchie e tenuti indietro con delle mollette. Una camicetta larga, celeste chiaro o bianca, con il colletto alto, le maniche lunghe, abbottonata fino in cima, di cotone e ben stirata. Una gonna blu scuro o nera che cadeva larga sui fianchi e lunga fino a dieci centimetri sotto il ginocchio. Calze scure o bianche coprenti e scarpe con un tacco ragionevolmente basso o con i lacci davanti. Orecchini d'oro piccoli e discreti, una collana a malapena visibile e un buon orologio.

Per quanto riguardava il trucco, i visi giovani non avevano bisogno di nessun'altra decorazione che la bellezza della loro personalità, le guance ben lavate e le loro pure, immacolate, labbra piene solo di preghiere. Per quanto riguardava il fatto di essere attraenti per gli uomini, il tipo di uomo che quelle ragazze e i loro genitori avrebbero dovuto desiderare, e sicuramente desideravano, sarebbe stato solo quello che la pensava proprio come lei.

Chaya Leah entrò nell'aula velocemente, ma non abbastanza.

La signora Morganbesser si sistemò la parrucca, tirandola in avanti fino a che le ciocche non le coprirono gli occhi, un gesto nervoso quello, che le ragazze avevano imparato a riconoscere come indicazione dello scatto di tutti i suoi campanelli di allarme.

Dina fece gli opportuni tre passi avanti e tre passi indietro, piegando le ginocchia durante la preghiera che dava inizio a ogni giornata di studio nella scuola per giovani donne Beit Yaakov. Provò a mantenere la concentrazione sulle sue parole. Sentiva che pronunciarle non era efficace. «Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe», supplicò, cominciando la Preghiera delle diciotto benedizioni, la più sacra e importante delle preghiere nella religione ebraica, il culmine di tutte quelle minori che la precedevano. Era una preghiera recitata minimo una volta al giorno dalle donne e tre volte al giorno dagli uomini. Veniva recitata in silenzio, in piedi sull'attenti, con i piedi ben allineati. Era una preghiera che non poteva essere interrotta, durante la quale non si poteva parlare in nessun caso se non sotto minaccia di morte. Esprimeva il desiderio dell'anima umana di elevarsi al di sopra dei suoi desideri corporali in totale devozione verso la volontà di Dio e al Suo servizio. Era una preghiera di ringraziamento per la gioia, i doni, i beni offerti ogni giorno da Dio. Ed era una promessa che qualsiasi successo materiale, tutti i possedimenti terreni sarebbero serviti per rendere grazie a Lui.

Malgrado le parole della preghiera non cambiassero mai, l'esperienza di recitarle ogni mattina variava sempre. Alcune volte Dina si scopriva così coinvolta da ogni parola, ogni frase che proferiva che le salivano le lacrime agli occhi. Spesso raggiungeva un livello di concentrazione tale che la stanza spariva, il suo corpo diveniva etereo e non rimaneva altro che la sua anima, nuda e vulnerabile, che supplicava un Padre invisibile ma vicinissimo e infinitamente comprensivo e compassionevole. Si scopriva a tremare, traboccante di una gioia segreta, di un trasporto che bandiva qualsiasi solitudine, qualsiasi dubbio.

Ma c'erano anche volte in cui le preghiere suonavano in modo strano, come parole sconosciute in una lingua morta che rimanevano sulla superficie delle labbra, senza penetrare mai più a fondo. Quando cominciava a pregare non sapeva mai che tipo di esperienza la attendeva.

Oggi sentiva che la sua mente divagava. Le parole volavano accanto a lei come uccelli; troppo in alto, troppo fugaci perché lei potesse cogliere più di un lampo di colore, il vago disegno di una forma. Alzò gli occhi e guardò attraverso la finestra chiusa e sporca della classe verso l'edificio della vicina scuola superiore laica. Gli studenti indossavano jeans, magliette multicolori, felpe e scarpe da ginnastica. Sedevano sul pavimento, raccolti in piccoli gruppi, con le gambe divaricate liberi e pigri. Erano ragazzi dell'ultimo anno come lei, eppure stavano già facendo le visite obbligatorie presso i centri di reclutamento militare dove sostenevano esami e prove fisiche che avrebbero stabilito se sarebbero stati piloti di carri armati o aerei, oppure semplici soldati per i successivi tre anni della loro vita. Stavano studiando molto per ottenere la bagrut, un passaporto che avrebbe garantito loro l'accesso alle università locali una volta terminato il servizio militare.

Non aveva assolutamente nulla in comune con loro. Anche se aveva ricevuto una cartolina di reclutamento come tutti quanti, non c'era nessuna possibilità che lei venisse reclutata o dovesse prestare in qualche modo servizio. Le ragazze religiose che lo desideravano erano automaticamente esonerate da qualsiasi servizio. Tutto ciò che aveva dovuto fare era recarsi al rabbinato e dichiararsi troppo religiosa per prestare servizio. Le era stata quindi consegnata una lettera ufficiale che i suoi genitori avevano spedito all'esercito. A quel punto per quanto concerneva l'esercito, lei non esisteva più.

Non aveva mai capito bene perché dovesse essere così. La Torah diceva chiaramente che durante una guerra difensiva persino la sposa sotto il baldacchino nuziale non poteva esimersi dal partecipare alla battaglia, malgrado le fosse proibito trasportare armi. Non capì mai in che modo i rabbini avessero aggirato quel punto. Era affermato in modo così chiaro. Eppure non solo le donne charedim non partecipavano alla difesa della loro nazione né in guerra né in altri modi; ma nemmeno gli uomini, nemmeno tutti quelli che studiavano nelle diverse yeshivot; questo era qualcosa per cui non esisteva giustificazione alcuna nella Legge ebraica.

Non aveva idea che derivasse dalla concessione fatta ai rabbini da Ben Gurion del 1948, che avevano richiesto che le loro poche centinaia di studenti e studiosi delle yeshivot fossero esonerati dalla guerra per via delle migliaia di studenti uccisi durante l'Olocausto. Ora il numero degli esonerati era salito ed era una costante ragione di scontro tra i charedim e laici e moderni israeliti ortodossi, i cui studenti delle yeshivot conciliavano lo studio del Talmud con il servizio militare.

Capiva meglio perché le donne non prestassero servizio. Dopotutto, come si poteva pretendere che lei o qualsiasi altra ragazza come lei indossasse dei pantaloni? Oppure come si poteva pretendere che facessero parte di un'unità in cui uomini e donne stavano sempre insieme? Aveva sentito raccontare molte storie di ufficiali che dormivano con le ragazze che comandavano. Entrare nell'esercito era cosa impensabile per una ragazza, pensava spesso con un pizzico di malinconia.

In ogni caso, si scopriva spesso a esaminare le giovani ragazze soldato che incrociava per strada o sugli autobus. Le loro gonne e camicette color kaki le sembravano così strette e seducenti, eppure così meravigliose. Avventurose. Si domandava come sarebbe stato salire su un pullman a una delle stazioni di reclutamento con centinaia di ragazze che non aveva mai incontrato prima; partire verso un campo di addestramento, imparare a dormire in una tenda, a strisciare nel fango, a sparare con un fucile. O magari a riparare un carro armato o a lavorare in un ufficio circondata da giovani, affascinanti ufficiali.

Non c'era nemmeno alcuna possibilità che lei o qualcuno di sua conoscenza frequentasse l'università. La Beit Yaakov non permetteva alle ragazze di prendere la bagrut, ancor meno permetteva di seguire un percorso formativo che le preparasse all'esame. Non c'era nessuna ragione per farlo. I collegi universitari, come tutti sapevano, non erano altro che semplici luoghi di perdizione per corrompere puri ragazzi e ragazze di cultura ebraica. Non solo ragazzi di entrambi i sessi si mescolavano indiscriminatamente, ma apprendevano anche indiscriminatamente: filosofie altre, le bugie di Darwin, l'assurdità e oscenità dei romanzi… Le era stato ripetuto sin dall'infanzia quanto lei fosse debole e quanto fosse forte invece la tentazione; come dovesse controllare i suoi occhi, la bocca, il cuore perché non vedessero, assaggiassero e sentissero cose che potevano condurla al peccato e quindi dispiacere Dio.

La realtà dell'esercito e dell'università era persino oltre i suoi timori. Non aveva mai avuto delle aspettative verso quelle cose, perché sarebbero state impossibili da soddisfare.

Ma non aveva alcun controllo sui suoi sogni. Non sognava di ottenere il permesso di entrare nell'esercito o di andare all'università, sognava di essere lì, sognava quello che avrebbe provato. Sognava quelle cose come molti anni prima aveva sognato di essere un uccello, o una nuvola, o un leone nella giungla; nello stesso modo in cui qualche volta sognava ancora di essere un'anima senza corpo che si leva verso il trono celeste di Dio dopo la morte.

Ripeteva spesso a se stessa che non aveva fame di nuove esperienze vere: le nuove esperienze che implicavano una scelta producevano complicazioni, e spargevano in lungo e in largo tentazioni che spesso conducevano verso l'orrendo e oscuro abisso del peccato. Si sentiva al sicuro nella sua realtà. La casa, la scuola, le persone che aveva intorno, le chiare regole dei compiti da assolvere e della fede costruivano come un solido ponte sopra il turbolento e attraente mondo delle scelte, del dubbio e del pericolo che si scontrava costantemente al di sotto. Seguiva il suo percorso con sicurezza, aggrappata alle strette ringhiere di quel ponte, che la circondavano e proteggevano. Di rado sbirciava oltre il margine. La sua realtà voleva dire la salvezza. Era garanzia di una vita di bontà e purezza.

Il bisogno di avventura che sublimava emergeva nelle fantasie. Nella sua mente era sempre insoddisfatta e costantemente alla ricerca di qualcosa. Nulla era mai troppo pericoloso, troppo malvagio. Si permetteva una totale libertà di pensiero: come fosse un fantasma si immergeva nel gorgogliante caos sottostante, avvolta nella vaga nebbia del sogno. Come fosse un artigiano del vetro soffiato, insufflava lei stessa il soffio vitale nelle sue fantasie, dando loro forme uniche e splendidi colori iridescenti. Pensava così di possedere entrambi i mondi. Così si sentiva al sicuro, protetta. Era meraviglioso esplorare quegli universi senza rimanere incastrata su quel lanciarazzi esplosivo; senza sentire il corpo vibrare, le orecchie rintronare e lo stomaco rivoltarsi. Nei sogni si poteva omettere tutta quella parte e vivere l'irreale calma di galleggiare nello spazio, la bella avventura della scoperta, indolore e priva di pericoli.

Concluse le sue preghiere, inchinandosi con profonda devozione e con un senso di colpa anche più grande del solito. Sapeva che Dio aveva letto nei suoi pensieri. Il fatto che nulla potesse rimanerGli nascosto era parte della sua fede. Eppure aveva in qualche modo costruito una piccola cassaforte privata che poteva essere chiusa, dove nascondere tutto ciò che si vergognava di sentire e immaginare. Lo faceva malgrado

fosse convinta che Dio fosse più caritatevole dei suoi insegnanti, più tollerante dei genitori. Se qualcuno avesse dovuto leggere nel suo pensiero preferiva che fosse Lui piuttosto che qualunque altra persona che le potesse venire in mente. Lui avrebbe capito che erano solo fantasie quelle che la conducevano nel caldo dei carri armati con indosso una divisa verde kaki; solo fantasie quelle che le facevano indossare jeans stretti nel campus dell'università. La verità erano Aba e Ima. Il fatto di trovarsi nell'aula di scuola. Il fatto che Dvorah si fosse sposata con il grasso Yaakov Klein. Si guardò intorno.

Delle trentacinque giovani donne che frequentavano la classe dell'ultimo anno con Dina due erano sposate e otto già fidanzate. Ed era appena ottobre. Entro il mese di giugno un'altra decina avrebbe sicuramente annunciato la data del matrimonio. Da questo punto di vista non avevano nulla in comune con nessun altro gruppo di ragazze della loro età in tutta la città o il Paese. A eccezione delle succursali della Beit Yaakov e delle altre scuole gestite da gruppi chassidim, come la Lubavitch, Belz o Satmar, non c'erano altre classi di scuole superiori in cui una cosa del genere fosse considerata normale, né tantomeno accettabile.

Quando smise di sognare e guardò alla realtà delle cose, vide chiaramente che anche quello era ciò che voleva, che desiderava. Essere una delle prime a sposarsi. Era prestigioso. Andare alla cerimonia di consegna del diploma con la parrucca, come una donna sposata, e in abiti da donna in maternità era come essere lo studente che fa il discorso d'addio nelle altre scuole. Significava che venivi da una buona famiglia, che eri graziosa e buona, una ragazza desiderabile. Era come vincere un concorso di bellezza o essere nominata Miss Universo.

Le parole di Dvorah le tornavano spesso alla mente come sottili brividi freddi che le salivano lungo la schiena. C'era voluto così tanto tempo perché Dvorah fosse scelta! Non c'erano soldi. C'era una macchia sul buon nome della famiglia.

L'aspetto modesto dei suoi abiti, il disprezzo per il mondo fisico e materiale le impedivano di trarre alcun conforto dal fatto di avere un viso grazioso e un corpo raffinato. Se fosse stata una ragazza in jeans e maglietta dall'altra parte della strada, la consapevolezza di essere bella e desiderabile sarebbe cresciuta chiara e visibile dentro di lei come la Luna in un cielo stellato. Le avrebbe fornito quella sottile intuitività femminile e quella sicurezza di sé che rende le belle donne indipendenti, spensierate e felici.

Lei non sapeva di essere bella. Quindi si preoccupava, si tormentava e si disperava domandandosi chi mai avrebbe desiderato sposarla. Pensò agli anni che sarebbero passati, al fatto di dover uscire per andare a lavorare come insegnante per bambini piccoli; pensò a come tutti l'avrebbero guardata con quello stesso sguardo che avevano cominciato a rivolgere a Dvorah, uno sguardo di sottile, pietosa curiosità. «Im yirtza Hashem by dir», A Dio piacendo, accadrà anche a te – odiata frase! – quella frase le pioveva addosso come una manciata di sassi ogni volta che andava a dei matrimoni, feste di fidanzamento o cerimonie di circoncisione.

Ma il matrimonio! Sentiva che era una cosa così grande, così importante! Era una cosa da adulti, come Ima e Aba, o come quelle donne dell'alimentari vestite di lunghe vestaglie trasandate e con dei foulard avvolti intorno alla testa. "Tu sei ancora una ragazza, una giovane, ingenua ragazza", la sua mente cosciente le ripeteva tali parole infinite volte. "Tu vuoi che le cose continuino a essere come sono, vuoi rimanere a casa con la tua famiglia", le diceva quella stessa voce ragionevole e calma. "Vuoi continuare

a studiare", insisteva. "Vuoi continuare a soffiare e soffiare nei tuoi sogni e vedere quanto possono crescere e quali forme ancora non sperimentate e immaginate possono assumere".

Ma c'era anche un'altra voce severa, indecente e pericolosa. Una voce terrena – sporca, eppure densa, ancestrale e svergognatamente fertile. Era come avere il ciclo, andare al bagno o guardare il proprio corpo nudo nello specchio. Imbarazzante, ma anche carica dell'innegabile eccitazione che accompagna le verità pericolose quando sono tanto vicine da non poter essere ignorate. Provava ad allontanarla da sé. La comprimeva e tratteneva giù nel profondo del suo corpo, che poi sprangava con un pesante lucchetto d'acciaio. Sopra tutto ciò, stendeva i soffici cuscini delle sue idee corrette, la visione pura e immacolata di Dina Reich che avevano i genitori e gli insegnanti: una dolce, devota figliola e una giovane studentessa diligente. Più cuscini stendeva, più la voce diventava distante e sommessa, tanto che spesso si convinceva che era andata via per sempre o addirittura che non era mai esistita.

Ma poi accadeva qualcosa di inaspettato che scaraventava via tutti gli strati di cuscini, infrangeva il lucchetto e d'un colpo la metteva completamente a nudo. A quel punto la voce si imponeva come una prigioniera violenta e furiosa appena riuscita a evadere, come una crudele estranea che si prendeva gioco di lei.

La prima volta che accadde aveva quattordici anni.

C'era un ragazzo nuovo all'alimentari. Lo aveva notato immediatamente. Era accovacciato sul pavimento e impilava barattoli sugli scaffali. Lei si fermò in piedi accanto a lui e si allungò oltre di lui per riuscire a prendere il pane più caldo e fragrante. Mentre si muoveva, percepì tutto il corpo inarcarsi a formare una graziosa, perfetta curva, tutto questo per qualche motivo le piacque; in quel momento seppe, semplicemente seppe, che anche lui lo aveva notato, e la voce le urlò all'improvviso che anche a lui era piaciuto.

Lo aveva guardato e lui aveva risposto allo sguardo con un'aria interrogativa. Poi si era rilassato, i suoi occhi si erano sciolti in un sorriso che gli aveva fatto arricciare gli angoli degli occhi e i lati del naso. Un sorriso che non coinvolgeva affatto la bocca. Era molto scuro di carnagione, i capelli lucidi nero-carbone tagliati corti come quelli di un bimbo curato amorevolmente. Aveva gli occhi piccoli, a mandorla, quasi nascosti dalle folte sopracciglia sporgenti; la pelle olivastra, morbida e tirata sugli zigomi alti, il mento squadrato con una piccola ruga in mezzo. C'era un'affascinante delicatezza in quel viso che le fece fermare il cuore. Gli occhi di lui l'avevano bloccata e catturata.

Pasticciò con il pane, facendolo quasi cadere. L'oscura, imbarazzante voce le urlò una serie di cose irripetibili nelle orecchie con la potenza di una bestia selvaggia appena liberata.

Da quel momento in poi il suo cuore inciampava sempre un poco quando entrava nel negozio. Qualche volta Dina lo vedeva subito e quindi abbassava gli occhi, ma non lo faceva mai abbastanza in fretta da evitare lo sguardo ironico di lui, quello sguardo spavaldo e freddo, insolente ma anche lusinghiero. Qualche volta invece non lo vedeva immediatamente e si ritrovava a tergiversare intorno al pane, voltando la testa furtivamente in tutte le direzioni, fino al momento in cui avrebbe intravisto dietro gli scaffali il luccichio dei morbidi capelli scuri e avrebbe sentito lo stomaco fremere per l'eccitazione, carica di strani presentimenti.

Lui non le rivolse mai la parola, né lei a lui. Lei non lo sentì nemmeno mai parlare. Era come se lui non avesse una voce, se non avesse una vera presenza corporea se non

nella fervida, segreta immaginazione di lei, dove la fortissima voce di lui risuonava e rimbombava come fosse composta da enormi, minacciose onde.

Provò a sognare che lui fosse suo marito. A immaginarlo seduto a tavola mentre mangiava con la madre e il padre. Ma lui non portava alcun copricapo. Non aveva la barba. Non andava bene, nemmeno nei suoi sogni più assurdi. Eppure questo lo rendeva ancora più attraente ed eccitante. Sognò di insegnargli la Torah, di comprargli la sua prima kippah e la tzitzis, scialle a quattro angoli con le frange necessario per la preghiera. Poteva quasi percepire il palmo della sua mano risollevarsi a causa dell'elasticità dei capelli scuri e spessi di lui mentre lei gli posava lo zuccotto sulla testa, fermandolo con delle mollette per capelli.

Poi un giorno andò al negozio e lo vide fuori, fermo accanto a un camioncino per le consegne. Era in piedi di profilo, indossava dei jeans puliti e stretti, delle scarpe trasandate e una maglietta di cotone a maniche corte. Aveva braccia magre e lunghe, muscolose. I suoi denti bianchi rilucevano. Stava aiutando a scaricare una consegna di farina, e mentre si avvicinava, sentì la sua voce. Disse in arabo «Inshallah», «Se Allah consente».

Ricordava quel momento come il momento in cui una bomba aveva colpito e prodotto un fungo velenoso sopra la distruzione che aveva causato. Un arabo! Un infedele! Non lo sapeva. Aveva pensato che fosse semplicemente un ebreo non osservante, che era comunque abbastanza grave. Ma un arabo! Ricordò l'orrore e la vergogna e anche una profonda sfiducia in se stessa che non la abbandonò mai più.

Non tornò mai più in quel negozio.

Le parlava solo la voce savia oramai. L'altra era scomparsa. Il corpo era protetto, il lucchetto solido. Gli strati di cuscini erano altrettanto isolanti, soffocanti e spessi delle nuvole in paradiso. Continuava a ripetersi che non avrebbe più potuto ascoltarla, non importava quanto forte avrebbero risuonato le sue sirene, quanto il suo ruggito sarebbe stato spaventoso e agghiacciante. Ormai era al sicuro. L'aveva scampata.

CAPITOLO QUATTRO

«Yaakov», disse dolcemente Dvorah, con qualche scrupolo. Era seduto al tavolo della sala da pranzo con un libro aperto. Detestava interrompere il suo studio. Ma non c'era quasi mai a casa. Uscivano entrambi presto tutte le mattine: lui andava al kollel, lei a insegnare alle ragazze della classe terza in una scuola femminile chassidica. Passavano del tempo insieme tutte le sere dalle otto alle dieci, momento in cui si ritiravano. Due volte la settimana lui partecipava a un gruppo di studio sulla Mishna che durava fino alle nove e trenta; e una volta la settimana dava ripetizioni ad alcuni studenti per portare a casa un altro po' di denaro.

Solo la sera del venerdì e nel giorno dello Shabbat il tempo si presentava di fronte a loro lungo e lento, permettendogli di parlare e conoscersi. Nonostante la loro intimità fisica, per molti aspetti erano ancora due estranei. Avevano trascorso solo cinque o sei serate insieme prima di incontrarsi sotto il baldacchino nuziale ed erano sposati da appena sei mesi.

Yaakov alzò gli occhi subito e mise da parte il sefer. Le sorrise e si protese verso di lei per prenderle la mano. Lei rispose al sorriso, avvicinandosi a lui timidamente, provando a non soffermarsi sul fatto che la sua mano era morbida e pesante, le nocche

bianche e carnose. Ma era un uomo buono, pensò di nuovo, avvicinandosi ancora. Non lo amava. Non ancora. Ma quello sarebbe accaduto col tempo. Lui era così dolce e affettuoso. Era evidente che lui l'amava.

«Yaakov, detesto disturbarti, ma vorrei parlarti di una cosa seria. Forse potremmo attendere fino allo Shabbat, non so», esitò, «ma non ci riesco. Continuo a pensarci».

Lui le accarezzò la mano e prese una sedia perché lei si sedesse, con quella ridicola espressione severa che faceva quando scherzava, le sopracciglia sollevate e la bocca rivolta all'ingiù come quella di un pagliaccio. «Devi per caso scusarti per parlare con me? Sono io che dovrei supplicare il tuo perdono per il fatto di non dedicarti mai abbastanza tempo. Dopotutto sarebbe dovere di un uomo passare tutto il primo anno di matrimonio a rendere felice la propria sposa. La Torah concede persino un rinvio militare per adempiere a questo dovere».

Lei non era del tutto a suo agio con lui, non ancora. Le sembrava che fosse un estraneo, un ospite con il quale doveva comportarsi bene, con i modi cortesi di una brava padrona di casa. Eppure in quel momento, incoraggiata, si gettò. «Si tratta di mia sorella Dina».

Lui non aveva idea di cosa gli avrebbe detto, ma attese con pazienza. I ragazzi che provenivano dalla yeshiva, gli uomini del kollel, avevano così poca cognizione delle donne. Ogni giorno del suo matrimonio era per lui un'esperienza nuova, un mondo da scoprire. Le idee che avevano le donne, il modo in cui guardavano a ogni cosa, era assolutamente estraneo al mondo degli uomini, l'unico che lui conosceva era quello che aveva frequentato da quando aveva iniziato ad andare all'heder a tre anni. Lei aveva un cuore tenero. Non faceva che raccontargli le tragedie e le gioie di persone che lui non conosceva. Sembrava che fosse legata a tutti. Le loro vite erano in contatto con quella di lei. Era sempre intenta a cuocere torte o preparare polli per vicine malate o che avevano appena partorito. Oppure teneva bimbi di altre signore. "Le donne sono così piene di chesed, di amore", pensò. Attraverso di lei, il suo sterile mondo dello studio della bontà veniva a contatto con il mondo del fare, il mondo in cui ci si adoperava veramente per aiutare le altre persone.

Guardò il suo viso, il vestitino grazioso con quei frivoli fiocchi e le sfiorò la spalla. Ogni volta che lo faceva si sentiva un po' in colpa. Avere il permesso di toccare una donna, dopo tutti quegli anni in cui non gli era stato nemmeno concesso di guardarne una, lo faceva ancora fremere di piacere, come fosse stato un ragazzino che avesse finalmente ricevuto l'autorizzazione ad attraversare la strada da solo e continuasse ad attraversarla facendo avanti e indietro per il semplice piacere di farlo.

«Penso che sia giunto il momento di cercare uno shidduch per Dina». Lei lo guardò piena di aspettative. Lui rispose allo sguardo in totale confusione.

«Ecco, sì, come è scritto "a diciotto anni al baldacchino nuziale"».

Lei lo guardò ancora, annuendo in modo evidente e aspettando qualcosa di più.

«Potrei mostrarti alcune interessantissime discussioni a proposito del formare le coppie nel Talmud. Una sughia assolutamente affascinante…».

Lei si schiarì la voce, confusa. «Sì, magari un giorno, potrebbe essere interessante, suppongo, ma prima dobbiamo sistemare questa faccenda». Fece un ampio sorriso.

Lui la fissava, il suo sorriso cominciò a dissolversi mentre tornava con la mente alla realtà, abbandonando la sezione del Talmud che parla del formare le coppie che stava ripetendo dentro di sé. Solo lentamente cominciò a comprendere che ci si aspettava

qualcosa di più da lui. «Mia cara moglie», si arrese finalmente, «potresti essere un poco più chiara?».

Lei arrossì. Non era abbastanza evidente? «Ecco, Yaakov. Tu conosci sicuramente qualche bravo ragazzo al kollel. O magari la tua famiglia lo potrebbe conoscere».

«Ma che ne dici dello shadchen, Reb Garfinkel? Non sarebbe meglio che …».

«Gli shadchen costano. Chiedono così tanto per il primo incontro e tre volte tanto se si arriva al matrimonio. E se non li paghi, vengono al matrimonio e maledicono la coppia!».

«Non Reb Garfinkel!».

«Non sto parlando di lui in particolare», tergiversò, malgrado avesse effettivamente sentito alcune storie che lo riguardavano. «Sono sicura che non farebbe mai una cosa del genere. Ma i miei genitori hanno contratto così tanti prestiti solo per aiutarci con il nostro matrimonio e per arredare questa casa. Mi piacerebbe aiutarli a risparmiare qualcosa se possibile. Inoltre quelli che lo fanno di professione non sono mai altrettanto bravi di amici e parenti che conoscono davvero la coppia. Sarebbe una mitzvah e te ne sarei così grata».

Lui le accarezzò la mano, pensando. Quasi tutti gli uomini che frequentavano il kollel erano sposati. «A diciotto anni al baldacchino nuziale», era una regola che i ragazzi della yeshiva tendevano a osservare. Dopotutto, per quanto tempo si potevano sopprimere i normali istinti umani? Li facevano sposare molto presto in modo che la frustrazione e la debolezza non li conducesse nei vicoli sperduti di Tel Aviv.

Guardò il viso di sua moglie, era piena di aspettative; detestava contrariarla. Pensò ancora.

Abraham Breitman. Non era sposato. Era un ragazzo intelligente, un bravo studioso, pensò pieno di speranza. Da che tipo di famiglia? Non ne aveva alcuna idea. Queste cose non lo interessavano. Lui accoglieva un uomo per quello che era. Come si esprimeva nella sala studio era l'unica cosa che importasse. Un piccolo brivido di panico lo percorse. Non sapeva nemmeno il nome della madre di Abraham! E se fosse stato Dina? In quel caso non si sarebbero potuti sposare. Non era permesso a un uomo sposare una donna il cui nome proprio fosse uguale al nome della madre. "Non le hai ancora promesso niente", si calmò. "Dovrai certamente informarti".

«Mi viene in mente un ragazzo, un bravo studioso».

Lei gli strinse la mano impaziente. «Dimmi tutto quello che sai di lui!».

Lui tentennò a disagio, aprendo la giacca del suo completo. La pancia si liberò procurandogli un involontario sollievo. Dvorah lo guardò sbattendo le palpebre disgustata.

«Non so molto, piccola Dvorah. Lo sai come sono gli uomini».

«Ma solo una cosa. Che aspetto ha?».

"Oh, adesso sono coinvolto anche io", pensò allarmato. Si trattava forse di loshen hara, calunnia, o no? Ripensò all'insegnamento talmudico che dice che un uomo sarà considerato responsabile persino delle conversazioni casuali intrattenute con sua moglie. Lei lo guardava. Era per un motivo puro, per una buona causa. Cercò di pensare ad Abraham Breitman. Cos'è che un becher della yeshiva nota veramente di un altro?

«I suoi abiti sono sempre puliti. E porta gli occhiali», propose.

Lei sorrise deliziosamente. «Cos'altro, Yaakov?».

Lui sentì il sudore scendergli dal collo e un prurito sotto il colletto della camicia. Aprì un altro bottone. «Ecco, onestamente mia cara, non mi viene in mente nient'altro. È intelligente, conosce molte cose».

«È alto o basso?».

Cercò di richiamare alla mente un'immagine di Abraham, ma era sempre quella di lui seduto dietro lo shtender, il leggio nel kollel. Non aveva idea di quanto fossero lunghe le sue gambe.

«Va bene, allora di che colore sono i suoi occhi?».

Lui alzò le spalle.

«Va bene, ma è di bell'aspetto o no? Questo lo devi sapere», insistette lei, la sua voce aveva assunto una tonalità meno amichevole.

Lui cominciò a stizzirsi e a sentirsi maltrattato. «Dvorahle. Neshama sheli, anima mia. Sii ragionevole. Per quale motivo dovrei notare una cosa del genere?».

Lei si accorse che lui stava cambiando umore e cautamente mutò tattica. Non sapeva poi molto di lui e non aveva idea di quanto sarebbe passato velocemente dal fastidio alla rabbia. Oltre tutto, quello che stava domandando era un favore.

«Ecco, ma credi che sarebbe la persona adatta? Se lo pensi, potresti parlare con lui, o con i suoi genitori? Te ne sarei così grata».

Lui fece un sospiro di sollievo e le baciò la mano. «Farei qualsiasi cosa per te, Dvorahle. Certo. Parlerò con lui domani, per prima cosa».

Lei si alzò e andò verso di lui. Con fare incerto si chinò e gli sfiorò la guancia con le labbra.

Lui sentì un brivido di piacere percorrergli tutto il corpo. Era un piccolo passo avanti. Era la prima volta che lei gli mostrava dell'affetto spontaneamente, fuori dalla camera da letto – dove era tutto sacramento e dovere volto alla mitzvah della procreazione. Fremette e arrossì. Lei percepì il potere che aveva.

«Lo scoprirai domani, vero Yaakov?».

Lui annuì, trattenendo il fiato.

"Sta accadendo tutto così velocemente", pensò Dina. Il suo primo appuntamento con uno shidduch. Il suo primo abito nuovo.

«Come va?», chiese Dvorah da fuori il camerino di prova. Dina pensò che fosse una strana domanda. Non c'erano mai specchi nei camerini di quei negozi, cosa che ti obbligava a uscire in mezzo al negozio per vedere come ti stava e dava la possibilità al proprietario o alla commessa di convincerti a comprare l'abito, qualsiasi aspetto avesse su di te.

«Esco tra un minuto». La maggior parte delle ragazze charedì aveva sviluppato un sesto senso per gli abiti nuovi, raffinando la capacità di sentire come calzavano prima di vederli indosso così che potessero toglierli subito nel caso in cui fossero troppo imbarazzanti da mostrare in pubblico. Ma Dina, che non aveva mai fatto acquisti prima, non ne aveva idea. Sudava un poco all'idea di uscire dal camerino, come accadrebbe a una persona costretta a truccarsi senza uno specchio.

Aprì la porta con cautela. «Allora, cosa ne pensi Dvorah?» «Non lo so...».

«Vieni, vieni fuori. Perché ti nascondi, una bella maideleh come te. Di cosa ti vergogni? Vieni fuori alla luce così ti possiamo vedere», esplose la voce stridula, quasi spaventosa della proprietaria del negozio. Prese Dina per le spalle e la posizionò nel

centro del negozio davanti all'unico specchio a figura intera, di fronte al quale stavano già tre signore che si giostravano per riuscire a guardarsi. «Ti calza a pennello, una kapparah», disse la donna, facendo una O con la bocca per esprimere la piacevole sorpresa.

«È grande», disse Dvorah, guardandolo con fare critico, «troppo lungo. Troppo largo sui fianchi. Le spalle le cadono».

«Certo, certo, piccole imperfezioni che si sistemano facilmente», la calmò la donna ansiosa, mentre si riempiva la bocca di spilli che cominciò a infilare nel vestito, riprendendo le spalle e appuntando l'orlo.

«Sembra che ti stia travestendo con i vecchi abiti di Ima».

Dina si guardò allo specchio. Il vestito era decisamente brutto. Non era la sua taglia. In Israele, le taglie andavano dalla quarantaquattro alla cinquanta. Non c'erano abiti per ragazzine o persone minute o donne magre. Ogni vestito era della stessa misura e l'unica cosa che potevi fare era provarlo e sperare che ti stesse bene. In tutti i negozi c'era una sarta addetta alle modifiche che erano quasi sempre necessarie per fare in modo che stesse bene all'acquirente.

Dina si guardò con sgomento e poi cominciò a ridacchiare.

Dvorah le lanciò uno sguardo per invitarla a controllarsi, ma poi cominciò a ridere anche lei. E lo fecero forte, singhiozzando.

«Be', se avessimo saputo che non facevate sul serio», disse la proprietaria del negozio profondamente offesa, «non siamo abituate a un simile comportamento da parte di ragazze religiose. Sprecare così il tempo di una persona», continuò con sempre maggiore rabbia.

Le sorelle si trattennero. «Noi siamo serie», Dvorah cercò di affermare con una certa dignità. «Ma è un peccato altrettanto grande provare a vendere a una persona una cosa così inappropriata».

«Sta forse dicendo che c'è qualcosa che non va nella mia merce? Che io non sono, Dio mi scampi, al mille per cento onesta?».

Dina uscì dal vestito e indossò nuovamente il suo vecchio abito, prese Dvorah per un braccio e la condusse fuori dalla porta. «Ci dispiace molto. Era solo troppo…», sentì che le risate le stavano tornando nuovamente alle labbra, inarrestabili. «Troppo… grande», riuscì a dire appena prima di scoppiare di nuovo in una risata che la rese impotente e debole.

La proprietaria rimase in piedi di fronte alla porta, avvolta dalla luce, mentre le due ragazze correvano giù lungo la strada.

«Quindi, vedi. È stata una benedizione il fatto di non dover acquistare abiti nuovi in tutti questi anni. Ti ricordi quanto li desideravamo, quanto eravamo arrabbiate per il fatto che i nostri vestiti arrivassero sempre dentro degli scatoloni, lavati e inamidati, impregnati dell'odore dell'armadio di un'altra persona?», osservò Dina, il suo cuore stava battendo ancora rapidamente a causa dell'intera situazione. «Andiamo a casa. Sono sicura che riuscirò a trovare qualcosa…».

Dvorah l'afferrò per un braccio. «È fuori discussione. Tu devi avere un abito nuovo. Sei una kallah moid, non sei più una ragazzina. Devi avere un vestito tuo. Devi avere diversi vestiti tuoi!».

«Diversi?», quel pensiero non l'aveva mai nemmeno sfiorata. Più di un vestito nuovo! «Dvorah, ma chi pagherà?» «Non te ne preoccupare. È tutto sistemato».

«È un ghemach, vero?».

Un ghemach era la banca ufficiosa della comunità charedì. Era un obbligo religioso devolvere in carità il dieci per cento del proprio reddito ogni anno. Una parte di quel denaro poteva, se lo si desiderava, essere distribuita sotto forma di prestito senza interessi a chiunque si presentasse. Quindi c'erano ghemach per chi doveva comprare casa, chi prendeva in prestito strumenti medici, tipo sedie a rotelle o tiralatte, altri che prendevano in prestito abbigliamento per la sposa e lo sposo o offrivano frigoriferi e stufe usate, regalavano medicine il venerdì sera e durante i giorni festivi quando le farmacie erano chiuse. Ce n'era persino uno specializzato nel dare matite e penne.

«Odio ricevere la carità», disse Dina.

«Non è carità. È un prestito che deve essere risarcito».

«E chi lo ripagherà? Aba e Ima? Lo sai quanto stanno ancora pagando per il tuo matrimonio». Si interruppe. «Oh, non volevo dire…».

«Lo so cosa volevi dire. Ma, credimi, Ima e Aba se la sono cavata con poco per me. I genitori di Yaakov hanno pagato per quasi tutto. In ogni caso le cose funzionano in questo modo. Non sono contenta che Aba abbia tutti questi altri debiti a causa mia. Ma cosa sarebbe stato meglio? Forse che io non mi sposassi affatto? Questo è il modo in cui funziona il nostro mondo. I genitori si spaccano la schiena per tutta la vita per aiutare i loro figli. Noi faremo altrettanto per i nostri bambini».

«Ma non sembra giusto! Non mi serve più di un vestito».

«Vuoi che il tuo shidduch pensi che non sei una ragazza perbene? Che la tua famiglia non si prende abbastanza cura di te da comprarti degli abiti decenti?» «Ma come fa lui a sapere se io ho più di un vestito?».

Dvorah accarezzò la testa della sua sorella più giovane come avrebbe fatto con un bambino. «Speri che vi incontriate più di una volta, vero?».

Non potevi discutere quel punto. Non potevi discutere affatto, pensò Dina, confusa e indignata. Non capiva il modo in cui funzionavano queste cose. Non lo aveva mai capito e non lo avrebbe capito mai. Lei era una figlia piena di senso del dovere. Era abituata a fare le cose nel modo in cui le veniva detto di farle. Era molto più semplice in quel modo. Quindi, poiché Dvorah insisteva che le serviva più di un vestito, lei avrebbe senza dubbio acquistato più di un vestito.

«Ma possiamo almeno andare in un negozio dove ci sia lo specchio nel camerino?» «Non conosco negozi fatti così. In ogni caso, è inutile per noi andare nei negozi. Sei troppo minuta. Non ci sarà mai niente che ti stia bene».

Continuarono a camminare in silenzio. «Quindi stiamo andando a casa?», domandò Dina piena di speranza.

Dvorah sollevò le sopracciglia e sbatté le palpebre. «Certo che no! Andremo da una sarta a scegliere i modelli e lei ti prenderà le misure. Poi andremo in un negozio e acquisteremo le stoffe».

«Ma come farò a sapere come mi sta?» «Ti starà benissimo. Ti calzerà a pennello», disse Dvorah con tono definitivo.

I modelli delle ultime riviste di moda tedesche, francesi e americane erano meravigliosi. Ce n'erano quattro in tutto, tre abiti e un grazioso cappottino con la gonna. I vestiti erano tutti discreti: maniche lunghe fino al polso e collo alto. Eppure, erano anche raffinati e seguivano con delicatezza le forme del corpo.

Il negozio di stoffe non era uno di quelli al centro di Gerusalemme con le vetrine piene di flanella colorata e vistosi cotoni stampati e lucidi.

«Sei sicura di non esserti persa?», domandò Dina a Dvorah mentre camminavano lungo un dedalo di strade senza nome.

Finalmente Dvorah varcò il portone di un vecchio condominio e scese due rampe di scale nel buio. Dina la seguiva dubbiosa.

Ma poi all'improvviso aprirono una porta e si trovarono nel mezzo di un negozio grande come un campo di calcio. Enormi rotoli di stoffe erano allineati lungo i muri, impilati fino a tre, quattro metri di altezza. C'erano velluti e soffici sete che rilucevano sontuose, come fosse la casa di un uomo ricco, e poi ancora flanelle e cotoni con vivaci decori infantili. C'erano metri e metri e metri di ogni possibile stoffa, colore o motivo. Centinaia di donne charedim, vecchie, giovani, in diversi momenti della gravidanza o che cullavano piccoli bimbi che piangevano giravano intorno mentre indaffarate commesse con la parrucca aprivano, misuravano e tagliavano le stoffe, producendo uno strano sommesso coro di tagli e strappi.

«Guarda questa seta verde acqua!», esclamò Dvorah, con la mano posata su una stoffa. «Vieni, corri!».

Dvorah tirò il rotolo e lo avvolse intorno alle spalle della sorella. Produceva degli effetti meravigliosi sugli occhi di Dina, li rendeva più profondi e li faceva brillare come piccoli gioielli. Dvorah pensò che assomigliasse a un giorno d'estate. Un giorno d'estate, la mattina presto, quando la luce è pallida e dorata, non ancora così violenta da alterare i colori sulle colline; luce che permette al verde scuro della foresta di conifere e al luminoso verde mela dei frutteti di emergere l'uno contro l'altro, come fossero realizzati con tubetti di acrilico spremuti con tutta la forza sulla tela.

Posò un piccolo bacio triste sulla giovane guancia della sorella. «Sposa un uomo che desideri», le disse, poi sentì con tremenda certezza che i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. «Un giorno d'estate in un giardino acquatico», ripeté Dvorah tra sé e sé, mentre la sorella la guardava come se fosse una sconosciuta.

«Dvorah, sii felice! Lo sei, vero? Io lo sarò, vero?» «Sì», disse la ragazza più grande, annuendo; il viso illuminato dalla tristezza, dalla segreta consapevolezza delle cose che le donne fanno e che non possono essere disfatte.

"Un giardino acquatico in fiore", pensò la ragazza più grande, continuando ad annuire.

CAPITOLO CINQUE

Era in piedi nel mezzo della stanza, ferma, come una statua.

«Dina, voltati!», domandò Chaya Leah.

«Ancora?», disse Dina, mostrandosi esasperata anche se non lo era affatto. Era troppo felice, troppo sopraffatta dalle emozioni.

«La giacca non è troppo stretta?», chiese sua madre, sollevando la testa, dubbiosa.

«Ima, non vorrai mica che vada in giro come una vecchia bubee senza forme!», replicò Dvorah, avvertendo l'implicita critica. Dopotutto, era stata lei la mente di tutta quell'impresa.

«Ecco, immagino tu abbia ragione, Dvorahle. Non ne capisco di queste cose. Solo che… non lo so». Muoveva la testa da una parte all'altra lentamente, piena di dubbi, di paure, ma anche piena di quell'orgoglio che prova una madre nel vedere la propria figlia diventare donna per la prima volta. Era quasi terrificante.

Dina lanciò uno sguardo al volto confuso della madre e sentì un fremito di insicurezza. Si guardò allo specchio, molto più a lungo di quanto le fosse necessario per accertarsi della sua radiosa bellezza. Voleva vedere ciò che vedeva sua madre, quello che faceva tremare e fremere le rughe del suo volto.

Indossava un completo composto da una giacca leggermente trapuntata e una gonna a pieghe. I colori erano brillanti – lavanda e verde a disegni cachemire con alcuni punti di luce dorati. Il completo aveva piccoli bottoni dorati ed era bordato da un cordoncino intrecciato nero e oro. Era chiaro persino a una persona come Rebbetzin Reich, che mai nella vita aveva sfogliato riviste di moda né era mai stata in un negozio di abiti all'ultimo grido, che la sarta aveva fatto un lavoro eccellente. Dina sembrava proprio la modella della copertina di una rivista.

«Ha un aspetto stupendo!», disse Chaya Leah praticamente urlando.

«Vogliamo vedere anche noi!», gridarono Benyamin e Duvid, facendosi strada nella stanza a spintoni.

«No, non è giusto», disse Ezra con severità, cercando di fermarli.

«Lal-lal-le-ro. Andiamo a un matrimonio!», disse Shimon Levi, con il naso puntato in aria e muovendo il sedere ritmicamente, mentre Asher cominciava a fare una danza spiritata da matrimonio, fingendo di tenere una bottiglia in equilibrio sulla testa.

Furono zittiti da un terrificato coro di «ssh» intonato da Dvorah, Dina e la madre.

«Sarà qui a momenti! Volete che vi senta a un isolato di distanza?», disse Dvorah severamente. Poi si addolcì. «Lo sai, vero, che sei bellissima».

«Phtu, phtu, phtu», fece Rebbetzin Reich con tono di ammonizione mentre radunava i ragazzi per farli uscire dalla stanza. Era un'imitazione divertita, ma non del tutto priva di serietà, dei tradizionali tre sputi per allontanare l'occhio del malvagio. «Devi solo avere un bellissimo mazel», aggiunse, tornando dentro e chiudendosi la porta alle spalle.

Non era un buon augurio, le figlie lo sapevano bene, era piuttosto un rimprovero che accettavano. L'aspetto non poteva in alcun modo influenzare la volontà di Dio. La devozione di una ragazza brutta poteva farle avere un bravo marito e una meravigliosa vita felice. I peccati di una bella ragazza potevano ottenere per lei il risultato opposto. L'aspetto non aveva assolutamente nulla a che vedere con il risultato. Era la compassione di Dio, la sua hashgacha pratis, la sua attenzione particolare per ciascun individuo che portava un uomo o una donna a trovare il compagno perfetto. Tutto era già deciso da molto tempo, da prima perfino del concepimento, era deciso in paradiso. In ogni caso, anche se ogni uomo e ogni donna avevano il loro perfetto compagno, non c'era nessuna garanzia che si sarebbero effettivamente mai trovati. Era qualcosa per cui bisognava pregare con grande umiltà. Era un dono, una benedizione, una ricompensa che dipendeva dal merito di ognuno.

«Mettiti un poco di rossetto», proruppe Chaya Leah, come al solito molto pratica.

«Pensi che dovrei? Ima, Dvorah?».

La madre e la sorella ci pensarono un istante. «Ecco, magari solo un tocco di rosa», disse Dvorah.

«Sì…», aggiunse Rebbetzin Reich; i suoi dubbi diminuivano mentre si abituava a vedere la figlia nel nuovo abito e nel nuovo ruolo. Kallah moid, una ragazza da sposare, una ragazza pronta, intenzionata e in grado di avere un marito. «Un po' di rossetto. E magari un po' di profumo!». Dopotutto, le persone non devono contare sui miracoli. Non c'era niente di male nell'aiutare un poco la hashgacha pratis.

«Farà in tempo Aba?», domandò Dina ansiosa.

«Il tuo Aba l'ha promesso, quindi ci sarà», disse Rebbetzin Reich con una convinzione che non era affatto reale. Chi poteva saperlo? Certamente si sarebbe avviato a casa in tempo come promesso, ma poi magari avrebbe incontrato un anziano che trasportava un cesto pesante dallo shuk e non avrebbe potuto fare altro che aiutarlo a portarlo a casa. O magari avrebbe potuto incontrare un vagabondo affamato e allora non avrebbe potuto fare altro che offrirgli una cena. Rebbetzin Reich conosceva suo marito. Era l'uomo più buono, più gentile, più straordinario al mondo. Tutti lo proteggevano da qualsiasi dispiacere perché lui provava il dolore molto profondamente. Se sentiva dire che gli ebrei in Russia temevano un pogrom o che gli ebrei in Etiopia erano affamati, piangeva per mezz'ora, riflettendo se avesse per caso fatto qualcosa che aveva aggravato il peso della giustizia nei confronti del popolo ebraico di fronte alla corte celeste. Non considerava se stesso un individuo separato dagli altri, ma solo un componente di un grande progetto. Il popolo ebraico era un corpo solo. Quando una parte di quel corpo era sofferente, Rabbi Reich soffriva.

Per questo sua moglie non riusciva a disturbarlo con faccende come le bollette da pagare, fognature ostruite, letti rotti o la necessità di maglioni più caldi; o magari le rate del mutuo da saldare. Le ragazze erano sue alleate e tenevano per se stesse i loro dolori o al limite li condividevano con lei.

«Sarà qui a momenti». Ci fu un breve silenzio nella sala. «E se fa un poco tardi», si permise di dire Rebbetzin Reich, «ecco, saremo tutti consapevoli che ciò che sta facendo ci eleverà agli occhi di Dio. E il signor Breitman capirà».

«Aba potrebbe sempre incontrarlo quando ti riaccompagna a casa», la calmò Dvorah. Era passata attraverso tutto ciò più volte di quante volesse ricordare. In alcune occasioni l'assenza di suo padre quando i ragazzi con cui aveva appuntamento la venivano a prendere, aveva fatto una strana impressione, ma nella maggior parte dei casi non era stato davvero importante. Il ragazzo aveva dato semplicemente per scontato che il padre si trovasse da qualche parte a studiare. Qualche volta erano persino sollevati dal fatto che gli fosse risparmiato, seppure in via temporanea, il tradizionale esame con i genitori; esame che i ragazzi erano costretti a subire molto prima di sapere se erano davvero interessati a passarlo o meno.

«In ogni caso, Yaakov sta venendo con Aba. Andrà tutto bene».

Dina annuì, poi all'improvviso si sedette sul letto poiché sentiva la pelle delle gambe morsa da crampi di nervosismo. L'eccitazione era quasi insopportabile. Voleva piangere. Voleva rimanere sola. Non voleva mai rimanere da sola, con lui.

Il campanello della porta suonò. Rebbetzin Reich si alzò di scatto per andare ad aprire. Chaya Leah andò nella stanza dei ragazzi, il suo compito era quello di impedire loro di correre tra le gambe del giovane e spaventarlo. Dvorah prese la mano calda e nervosa della sorella e le due ragazze si sedettero insieme sul letto; le spalle e le gambe si sfioravano leggermente mentre ascoltavano i rumori della stanza accanto. Sentirono la voce di Yaakov, piacevole e amichevole, e poi una voce dal tono più profondo, molto mascolino ma non prepotente. Dina strinse la mano della sorella. Dvorah la accarezzò impotente. «È ora», disse Dvorah.

«Ancora qualche minuto! E se dovessi aver bisogno di andare in bagno! Morirei».

«No, non morirai. Probabilmente ti porterà nella lobby dell'hotel Plaza. È lì che vanno tutti, tutti gli shidduchim che escono per un appuntamento. Ti scuserai e ti allontanerai. C'è un bagno al piano di sotto, sulla destra», disse con calma e

autorevolezza, sperando che non accadesse. Non sarebbe stato giusto lasciarlo lì, seduto da solo. «E ora andiamo».

Vide la sua schiena, dritta e sottile, poi il colore intenso e scuro della kippah di velluto poggiato su una capigliatura folta, biondo scuro. Il viso della madre sembrava pieno di orgoglio mentre stringeva le labbra per accennare un sorriso di incoraggiamento. Yaakov si levò frettolosamente in piedi e fece le presentazioni. Dina vide Chaya Leah in piedi dietro la porta socchiusa della camera dei ragazzi, che li fissava. Arrossì, ripromettendosi di ucciderla.

Ma forse no. Il rossore l'aveva resa anche più carina, l'aveva notato guardando gli occhi timidi e pieni di apprezzamento di Abraham Breitman. Lui si alzò subito quando la vide. Lei notò che era più alto di suo cognato ed era magro. Aveva una barba giovane, ai primi stadi della crescita folta e piena. Era quasi tutta concentrata sotto il mento, vicino al collo. C'era qualcosa di elegante, di distinto in quella barba. Anche i baffi erano definiti con precisione, non c'erano peli ribelli che cadevano sopra la bocca – una cosa che lei detestava (come facevano quegli uomini a baciare o a mangiare?). Dietro i soliti occhiali dalla montatura nera, riusciva a vedere che i suoi occhi erano scuri e sensibili. Il sorriso era sincero – un po' timido e goffo forse, ma percepì una nota maliziosa nascosta negli angoli, una certa vivacità. Era un giovane molto bello, pensò mentre diveniva ogni minuto più timida e felice.

Si sedettero di nuovo intorno al tavolo a chiacchierare. Rebbetzin Reich aveva apparecchiato la tavola con l'elegante porcellana cinese che usava solitamente per lo Shabbat. Piccoli piattini d'argento che abbondavano di arachidi, frutta secca e pasticcini fatti in casa. Abraham bevve il tè che gli era stato offerto, prese un educato assaggio dei dolci, poi si alzò e guardò Dina in attesa. Lei si alzò, sentendosi più a suo agio ormai e diede la buonanotte alla sua famiglia. E poi uscirono nella profumata notte di Gerusalemme, finalmente soli.

«Pensavo che potremmo andare in un hotel», disse lui. «C'è un posto in particolare che preferisci?» «Ecco, magari al Plaza?». Si rimproverò: "Ora penserà che sono una viziata! Penserà che volevo che spendesse un sacco di soldi per me! Perché, perché l'ho detto?". «Volevo dire, non dobbiamo andare in nessun posto in particolare. Perché non facciamo semplicemente una passeggiata?» «Magari. Magari dopo. Dopo essere stati al Plaza. Anche io ci sono sempre voluto andare», fece un largo sorriso. «Diciamolo pure. Noi due non avremo molte opportunità di fare cose di questo genere nella vita. Potremmo anche andare, no? C'è un tempo per ogni cosa», disse con gentilezza.

Lei ricambiò il sorriso con gratitudine.

Non era mai stata in un albergo prima di allora. Si oppose al desiderio di afferrare la porta scorrevole per poi fuggire via nell'oscurità.

Rimase a bocca spalancata davanti alle colonne di marmo alte cinque metri che incorniciavano scure specchiere d'argento. Abraham si guardò intorno insieme a lei e annuì con piacere, come un bambino appena entrato in un parco divertimenti con le tasche piene di monete e un intero pomeriggio di primavera davanti a sé. Vagarono fino al retro e poi trovarono un tavolo vuoto nella lobby. C'era un sofà, un divano a s e una sedia intorno a un lungo tavolo. Lui scelse il divano, quindi lei optò per la sedia, lasciando tra loro il tavolo come separazione. Non c'era motivo per diventare troppo intimi. Lui si tolse il cappello e lo poggiò delicatamente sul posto vuoto accanto a sé.

Lei sfilò le braccia dalle maniche del cappotto e congiunse le mani in grembo, le nocche le stavano diventando bianche. Lui si protese un poco verso di lei. Le sue mani erano molto espressive. La voce gentile e chiara.

«Cosa stai studiando a scuola?», le domandò lui.

«Il Libro di Giosuè e l'Esodo».

«Ti interessa?» «Molto».

«Quale parte trovi interessante?».

Si sentì un po' strana, come se un insegnante indulgente la stesse esaminando. Ci pensò un momento. L'Esodo – l'intero inizio dell'esilio del popolo ebraico, la schiavitù in Egitto, le sofferenze e la redenzione. «Ecco, capisco perché gli ebrei hanno dovuto subire la schiavitù. Perché hanno dovuto soffrire. Era una punizione, una punizione che doveva raffinare e correggere, non distruggere». Lei sollevò lo sguardo verso di lui, in cerca di approvazione. Questo era ciò che le era stato insegnato. Lui sembrava confuso. «È così, vero?» «Oh, sì. Certo. Solo che… io ho sempre avuto dei sentimenti confusi sul motivo esatto per cui il popolo ebraico dovesse essere punito. Ricordo di aver letto la cronaca Ha'emek Davar, il lavoro di Netziv, il grande rabbino della Volozhin Yeshiva. Lui discute il verso riferito agli ebrei in Egitto che dice: "La terra fu riempita da loro". Questo vuol dire che gli ebrei non si trovavano solo nella terra di Goshen che era stata loro assegnata dal Faraone, ma tutta la terra d'Egitto era piena di ebrei. Gli israeliti andarono ovunque fosse possibile acquistare un'abitazione. Il fatto che l'Angelo della Morte avesse superato le loro case quando morirono tutti i primogeniti egiziani, dimostra che abitavano gli uni accanto agli altri. Netziv dice che gli israeliti furono puniti perché disobbedirono al desiderio di Giacobbe che voleva che rimanessero insieme nella terra di Goshen, come una sola famiglia che viveva separata dagli egiziani».

«Perché volevano integrarsi e vivere come gli egiziani?» «Non volevano essere diversi. È questo il motivo per cui abbiamo subìto persecuzioni in ogni epoca, perché non vogliamo rimanere separati, non vogliamo essere diversi».

Scosse la testa, era così interessata alla conversazione che aveva dimenticato la timidezza nell'esprimere il suo dissenso. «Ma noi abbiamo studiato che l'Esilio fu ordinato prima che arrivassero in Egitto, quindi come è possibile che ciò che fecero in quella terra abbia fatto la differenza?».

Lui sollevò lo sguardo, stupito e con un nuovo rispetto. «È vero. Rende tutto piuttosto complesso, vero?» «Ma è questo ciò che è così meraviglioso dello studio della Torah. È così ricca, così varia. Ci sono milioni di domande su ciascun verso e milioni di possibili risposte. Puoi studiare e studiare e studiare ancora lo stesso versetto per tutta la vita e non esserne mai annoiato. Per esempio, lo studio della sofferenza della schiavitù in Egitto è servito a insegnarci a non essere mai scortesi e non disprezzare uno straniero. È servito a farci sentire sulla nostra pelle il dolore di essere uno straniero in terra straniera».

«È l'immagine della fornace, dove tutte le impurità si sciolgono nel metallo prezioso, raffinandolo fino a che non rimane che l'oro puro: "Ecco, io ti ho voluto affinare… ti ho messo alla prova nel crogiolo d'afflizione"».

«Pensi che sia vero?» «Cosa?».

Fece un respiro profondo, stupita dalla sua sfacciataggine nel porre domande su verità così ovvie, su cose che entrambi avevano imparato essere fuori questione. «La sofferenza raffina davvero? O distrugge semplicemente?» «Ah, fa entrambe le cose.

Solo Dio sa quanta sofferenza può sopportare una persona senza venirne annientata, e la misura è differente per ognuno di noi. Noi crediamo che Dio nella sua infinita bontà non dia mai sofferenze maggiori di quelle che siamo in grado di sopportare. La sua intenzione è correggere, castigare, non uccidere».

«Io credo in questo. Ma le persone muoiono, vero? Perché si spezza loro il cuore?».

Lui le rivolse uno sguardo lungo e silenzioso, e le fece un sorriso gentile, dolcemente ironico. Aveva un aspetto così delicato e fragile. «Non devi temere. Le donne sono pure e buone per natura. Dio non ha molta necessità di punirle».

«Ma alcune volte, nei miei pensieri…», si fermò, sorpresa all'improvviso dal tono intimo che stava assumendo la loro conversazione. Lui avrebbe pensato male di lei? Ne sarebbe rimasto scioccato e l'avrebbe riaccompagnata subito a casa con disprezzo?

«Una persona non viene punita per i suoi pensieri. Solo per quelli che si rivelano nelle azioni. Aspetta… non è proprio vero. C'è un caso in cui i pensieri stessi sono un peccato punibile. Accade quando un uomo fa espressamente dei pensieri impuri a proposito della moglie di un altro uomo».

Lei trattenne il fiato, stupita, e arrossì furiosamente. Ma poi, guardandolo, si accorse che lui era perfettamente a suo agio. Per lui erano parole della Torah, il che elevava qualsiasi argomento a un livello di santità. Lei riprese a respirare e sciolse le mani, lasciandole riposare più comodamente in grembo; le sue dita ripresero il loro sano colore rosato.

«Stavo studiando una cosa veramente interessante questa settimana», esordì lui che non aveva notato né il disagio di lei, né il successivo rilassamento. Lui si muoveva nel suo elemento e trovava che l'interesse di lei, le sue domande fossero incantevoli. «Ho imparato che quando Dio creò l'Uomo, l'intero universo partecipò, ogni parte del Creato diede il suo contributo. C'è persino una storia che racconta che Adamo fu creato così alto che andava dalla Terra fino in Paradiso e che Dio pose la sua mano su di lui per schiacciarlo fino a una certa altezza. Mi piace quell'idea. L'idea dell'uomo come una composizione a molti strati, l'uno sopra l'altro. Al suo livello più alto, l'uomo è come Dio. Al più basso, è semplicemente un essere fisico, vicino alla Terra».

Lei lo guardò con timidezza. «Ho sempre pensato che esistessero numerosi mondi differenti che procedono tutti contemporaneamente. Quando ero una bambina, immaginavo che nel momento stesso in cui io sedevo a tavola per colazione, c'era un'altra bambina da qualche parte affamata e nel suo mondo non c'era cibo. O quando cadevo, immaginavo che in un altro mondo nello stesso momento non c'era dolore e nemmeno sangue».

«Non parlo esattamente di differenti mondi che coesistono in quel modo, ma dell'ipotesi che ogni essere abbia più piani di esistenza, differenti livelli in cui si manifesta e vive».

«Come un condominio!».

Lui arrossì. «Effettivamente comincia a sembrare sciocco».

«No, no. Niente affatto. Vuol dire semplicemente che non esiste un solo vero Io, ma molti, dipende solo da quale piano del proprio Io si sceglie di vivere in ogni momento». "È così interessante", pensò lei, dimenticando che si trattava di un uomo con spalle ampie e un corpo magro e giovane. Era così facile parlare con lui, era come se si conoscessero da sempre. «Ma come si fa a spostarsi dal piano terra all'attico? Lo si può fare da soli o serve un insegnante, una guida?» «In teoria, e sto citando il mio insegnante adesso, lo puoi fare da solo. Ma in pratica è quasi impossibile senza aiuto.

Ma quel maestro può essere vivo o può essere morto duecento anni fa. Dopotutto, anche una cosa semplice come leggere, ti deve essere insegnata».

«Io non credo di avere l'insegnante giusta», disse lei sorprendendosi di sé e quasi mortificandosi. Come poteva aver detto una cosa simile? Ma lui non sembrava affatto stupito. Sembrava piuttosto interessato. Attese con pazienza che lei continuasse. «Intendo dire che non mi sento mai messa alla prova, né spronata. Molto spesso eseguo quanto mi viene detto di fare. Eppure vorrei così tanto avvertire un progresso verso l'alto».

Lui annuì, cercando gli occhi di lei. «È un desiderio che sentiamo tutti. Noi uomini ci guadagniamo l'ascesa verso l'alto attraverso lo studio del Talmud. È come una guerra, un combattimento. Alcune volte lotto con un testo e sento che è lui ad avere la meglio e che mi sta spingendo via, lontano, nella profonda oscurità dell'ignoranza. Le donne sono più fortunate. Voi siete nate più vicine alla verità. Voi riuscite a percepirla istintivamente, vero?».

Era vero o si trattava solo di un cliché consolidato? Un modo di scoraggiare le donne ad avventurarsi nel campo di battaglia? Non che lei avesse alcun desiderio di farlo. La comprensione del Talmud era come la Torah stessa: avvolta in una guaina di velluto e chiusa in uno scrigno d'argento, nascosta dietro le porte chiuse dell'Arca nella sinagoga. Nessuna donna avrebbe mai potuto sperare di avvicinarla. Ma qualche volta si interrogava su tutte le cose che le venivano insegnate e sui motivi per i quali le donne non dovessero studiare. «La mente delle donne è debole», affermava il Talmud. Le donne non hanno la capacità di imparare. E poi, in un secondo momento, si dice che le donne non hanno il tempo di studiare, perché hanno un altro ruolo nella vita che è altrettanto importante ma diverso. Ma se le donne non hanno le capacità, perché c'era bisogno di dire anche quelle altre cose? In ogni modo, aveva sentito parlare di un gruppo religioso di donne moderne che aveva aperto il proprio kollel, dove le donne studiavano il Talmud a tempo pieno. Alzò lo sguardo verso Abraham domandandosi se fosse il caso di parlare di quelle cose, ma alla fine decise di no. Dopotutto, cosa avrebbe pensato lui? Avrebbe potuto pensare che lei fosse come quelle americane che continuavano a insistere nel dire che le donne sono come gli uomini; "una femminista", le sembrava che le chiamassero così. E se lui avesse pensato una cosa simile non sarebbe mai più uscito con lei.

«Non sento sempre di sapere quello che sarebbe mio dovere fare».

Lui era rimasto seduto con la testa china, l'orecchio proteso verso di lei, mentre guardava in basso verso i suoi piedi, concentrato. Ma a quelle parole sollevò la testa e la guardò, con occhi penetranti e consapevoli, la bocca scaltra e maliziosa. «È questo il motivo per cui ti serve un marito», disse, scivolando un po' verso di lei. Fu un gesto che le sembrò spavaldo e intimo come un abbraccio.

La cameriera portò del tè e una fetta di torta. Era una cosa inusuale, anche se lei non aveva abbastanza esperienza per saperlo. Fino a che in una coppia il rapporto non diventava serio, si evitava di guardarsi vicendevolmente mangiare. Tuttavia fu un momento davvero piacevole, la ricca torta su quei piattini di porcellana, la piccola teiera di porcellana che lei maneggiò delicatamente mentre versava dell'acqua calda nella sua tazza. Per un attimo pensò anche di riempire la tazza di lui, ma poi scartò l'ipotesi con orrore. Avrebbe mostrato eccessiva confidenza e sarebbe stato indecentemente romantico versare del tè a un affascinante giovane estraneo. Lui si

versò la bevanda, dopo aver atteso che le mani di lei fossero lontane abbastanza perché non ci fosse alcun accidentale contatto fisico, cosa impensabile per entrambi.

Mangiarono e bevvero quasi in silenzio. Gli occhi di lei vagarono per quella lussuosa sala che la faceva sentire tanto piacevolmente viziata e soddisfatta come mai le era capitato prima e che le lasciò una lieve, sgradevole sensazione di peccato. Non era giusto. Ma era incantevole, disse a se stessa. Era sorprendente quante cose lo fossero.

Uscirono nella fredda notte di Gerusalemme e lei tremò. Il vento era mite e gli alberi scuri ondeggiavano con ritmo lieve. Camminarono verso la Yemin Moshe e il suo mulino a vento. Un tempo si trattava del più malfamato e sfortunato quartiere sulle rive del Giordano, un luogo in cui solo le persone più povere vivevano; fu poi trasformato, grazie a dei cambiamenti nella geografia del territorio, in una delle zone più ambite di Gerusalemme. Il mulino a vento era autentico, venne costruito da alcuni filantropi europei negli anni Novanta del XIX secolo per incoraggiare gli ebrei a lasciare i quartieri all'interno della città vecchia – quasi soffocanti per quanto erano affollati – per andare a scoprire nuovi spazi. Il progetto era fallito e il mulino a vento non aveva mai avuto una vera funzione pratica se non semplicemente come pittoresca memoria storica.

La zona non aveva mai goduto di tanta popolarità come in quel momento. I poveri erano stati trasferiti in piccoli appartamenti nei sobborghi della città mentre ricchi stranieri e artisti locali con ottimi contatti avevano avuto l'opportunità di restaurare e ampliare le abitazioni in rovina.

Mentre camminava lungo la stretta strada di ciottoli pensò che tutto quello fosse strano. Le case erano così vicine le une alle altre, le strade così anguste, le ricordavano la vecchia, povera zona dove abitava prima a Meah Shearim. Eppure, com'era bello! Artistiche ringhiere in ferro battuto avevano sostituito il metallo arrugginito. Ottimo legno lavorato incorniciava le finestre. Le case erano state ingrandite ma avevano mantenuto il disegno architettonico originale. Poi c'erano giardini, alberi, piante rampicanti e vasi di fiori ovunque. Sentì uno strano, spiacevole rispetto per il benessere, il tipo di benessere che rende quelle cose possibili. Trasformare ciò che è abituale e comune in qualcosa di straordinariamente grazioso e incantevole. Creare una simile bellezza dalla banale, pratica bruttura della vita di tutti i giorni. Era una sorta di magia benedetta, o no?

"O forse", pensò, "ciò che sento è solo l'oscura bellezza della notte, ciò che mi attraversa il corpo come una droga. La mia prima notte con un intelligente e affascinante giovane uomo così vicino, così attento e sollecito al debole chiaro di luna". La magia di quel momento l'aveva travolta con tutto il suo potere. Anche lei era stata trasformata dal suo aspetto quotidiano in una creatura di infinita bellezza, desiderabile e piena di pregi.

I loro passi riecheggiavano nel buio mentre scendevano le scale verso il parco sottostante. Lì, le mura bianche della città vecchia si levarono di fronte a loro come una nuvola di incenso che emerge dall'oscurità, quasi come in un sogno. Una fragranza fresca e pungente di foglie bagnate sorgeva dai pini di Aleppo, dal mandorlo precocemente fiorito, dagli olivi e dagli alberi di carrubo. Gli aromi penetranti del velo da sposa, della Typha, del gelsomino e della lavanda si mescolavano e spandevano attorno a loro, sottili e fitti come la tela di un ragno. Non camminavano vicini, così che non fosse nemmeno possibile che le braccia dei cappotti si sfiorassero casualmente.

Eppure respiravano gli stessi profumi, assaporavano la stessa antica, magica, bellezza della città, i loro visi erano accarezzati dallo stesso vento. Erano insieme.

"Lui è un estraneo", disse a se stessa, cercando di dare un significato a quello che le stava accadendo. Cercando di essere ragionevole. Era solo l'emozione di essere uscita con un ragazzo a far battere il suo cuore così forte. Era solo perché era la sua prima volta. Il colore intenso e scuro dei capelli di lui, la bellissima curva che creava un'aureola intorno al suo volto, i muscoli che intuiva sotto il bel cappotto nero dello Shabbat, non avevano nulla a che vedere con le emozioni di lei. "Nulla", pensò, quasi piangendo per la spaventosa felicità, "nulla a che vedere".

Camminarono scambiandosi brevi frasi, qualche parola, ma soprattutto in silenzio. Aveva cominciato a piovere. Lei guardò le gocce inumidire il cappello di feltro nero di lui; le gocce lo facevano brillare sotto la luce dei lampioni come se fosse stato toccato da una polvere fatata.

«Il tuo cappello», disse alla fine, dovendo accettare con riluttanza che qualcosa avrebbe impedito a quella notte di durare per sempre.

«Cosa?». Lui la guardò confuso.

«Ti piace la pioggia?», disse lei con un sorriso.

«Sta piovendo?», domandò lui.

CAPITOLO SEI

«Come posso spiegartelo? È semplicemente come se lo conoscessi da tanto tempo. Anche tu ti sentivi così con Yaakov?», domandò Dina a Dvorah.

Le due sorelle stavano attraversando l'affollato shuk di Meah Shearim, mentre compravano cibi pronti per Shabbat. Era un freddo, frizzante venerdì mattina con un cielo che sembrava vetro azzurro. Lungo le strade di ciottoli, Dina osservava le secchiate d'acqua che venivano spazzate fuori dalle porte di ingresso man mano che le vecchie case venivano strofinate e pulite, ultima abluzione prima del giorno di riposo. L'odore pungente del cholent, un pesante stufato di fagioli, orzo, patate e carne inondava le strade. Le vecchie pietre rilucevano di rosa e beige per via della rugiada mattutina, le crepe scure erano scolorite a causa del caldo sole invernale.

"Davvero può sentirsi in quel modo dopo solo quattro incontri?", si domandava Dvorah con un pizzico di invidia. Com'era strano. Lei ancora non si sentiva a suo agio con Yaakov, persino ora che i loro corpi erano uniti nel più estremo dei modi possibili. Aveva appena scoperto di portare in grembo suo figlio.

Non lo aveva ancora detto a nessuno. Prima di tutto perché era considerato un invito per l'Occhio del Maligno parlarne prima che il feto avesse tre mesi; e in secondo luogo perché non aveva ancora capito le sue stesse emozioni. Sapeva che nel momento in cui avesse annunciato la notizia al mondo, avrebbe dovuto accompagnarla con l'espressione più appropriata. Un'espressione che rivelasse i giusti sentimenti di gratitudine a Dio, riconoscimento della grazia ricevuta, intrepida attesa della maternità e gioia incondizionata. "Ma prima", diceva a se stessa, "prima devo capire cosa provo veramente. Poi andrà tutto bene. Posso superare qualsiasi cosa una volta che so come mi sento veramente". Ora era troppo presto. Provava solo un sentimento di sorpresa e un segreto, vergognoso sgomento. Nulla che lei potesse ammettere o rivelare.

Ci sarebbe voluto del tempo. Guardò Dina, radiosa e appagata da una calma felicità. «Non puoi paragonare la tua esperienza con la mia. Ricorda che Yaakov non è stato il mio primo shidduch».

«Ma è davvero importante? Non dipende solo da come ti fa sentire? Importa molto se è il primo o il centesimo?» «Centesimo!».

«Dài, sai cosa intendo dire».

«Immagino di sì», disse Dvorah a disagio. Non sapeva cosa rispondere. «Sono molto contenta per te, Dina. Solo…».

Dina alzò gli occhi, sospettosa. Dvorah sembrava volersi tirare indietro, tergiversare e quell'atteggiamento era sempre più frequente in quell'ultimo periodo.

«Mi importa di lui. È un uomo buono. È quello giusto per me. Lo sento».

«Sei così incredibilmente giovane. Come fai a saperlo?» «Lo so», ripeté Dina con inusuale testardaggine.

«Solo non ti affezionare troppo. C'è ancora molta strada da percorrere», la avvertì Dvorah. Si dispiacque nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole, vedendo il volto di Dina trasformarsi in una maschera di infelicità.

Dvorah sentiva dentro di sé emozioni contrastanti, di disdicevole invidia e preoccupazione disinteressata. Era davvero felice per Dina.

Dopotutto, non era forse stata lei a organizzare ogni cosa? Malgrado ciò, non poteva evitare di comparare la gioia e l'entusiasmo spensierato della sorella con la sua infelicità e incertezza. E poi c'era un'altra cosa: una conversazione con Yaakov che pesava su di lei come un sacco di ghiaccio in un giorno d'inverno.

«Ma cosa c'è che non va?», domandò Dina. «Abraham ha già parlato con Aba e Ima».

«Lo so. Aba ha grande stima di lui. Ma non è ancora finita. C'è ancora… lo sai, i suoi genitori devono incontrare i nostri».

«Aba ha detto che li vedrà la prossima settimana, giovedì. Non manca molto». Un giovane uomo le passò accanto; lei notò un furtivo interesse nel suo sguardo, subito distolto. Era una cosa che fino a poco tempo prima non avrebbe mai notato. Ma ormai era diventata molto sensibile, come un germoglio tremante alla sua prima fioritura. Era consapevole di ogni centimetro del suo corpo, dei suoi occhi, e capelli, della sua vita sottile e delle perfette gambe slanciate.

Il mondo le sembrava così differente. Il legame tra gli uomini e le donne le sembrava ora così forte, era un'energia che fluiva al voltaggio altissimo e pericoloso della corrente elettrica, che rimaneva invisibile fino a quando non sentivi la violenta scarica in tutta la sua paralizzante realtà.

Non era più la stessa persona che era stata fino a due settimane prima. Non riconosceva nemmeno più quella ragazzina ignorante, quella bambina protetta che traeva soddisfazione da cose infantili. La persona che era ora, era spaventosamente volitiva. Qualcosa che era rimasto a lungo in silenzio dentro di lei era stato riportato alla vita, si era levato e l'aveva avvolta in un abbraccio intricato, modellando la sua volontà.

Si trattava di Abraham? O era semplicemente la dolce, pericolosa consapevolezza che lui le aveva suscitato?

Non era previsto che una persona studiasse la Cabala, i segreti mistici che costituiscono il fulcro della Creazione, prima dei quarant'anni, perché prima di quel momento si riteneva che non si avesse la maturità sufficiente per sopravviverle. Solo

quattro persone avevano studiato quella dottrina prima di quell'età: uno era morto, un altro era impazzito e il terzo aveva perso completamente la fede. Solo il rabbino Akiva era asceso alla stratosfera della conoscenza proibita e ne era tornato illeso.

Ma quale conoscenza poteva esistere, si domandava lei, più pericolosa di quella che aveva appena scoperto? La consapevolezza che il corpo brama l'unione, le mani e le labbra e lo stringersi di un cuore all'altro? E che quelle cose non avevano nulla a che vedere con la sua anima? Cosa poteva essere più pericoloso, più sconcertante di quello? E ora che stava viaggiando così velocemente in quella stratosfera, si domandava quale delle quattro sorti sarebbe stata la sua. La morte, la follia, l'apostasia o la sopravvivenza?

Era anche un poco arrabbiata. Perché nessuno aveva pensato di dirglielo? Tutte le insegnanti della Beit Yaakov con i loro consigli melliflui e le loro pie banalità. Persino sua madre e Dvorah, due donne sposate! Perché non l'avevano preparata a ciò che avrebbe fatto il suo corpo, al modo in cui si sarebbe levato e imposto, opponendosi a qualsiasi ragionamento? Loro dovevano saperlo, pensò.

«Dvorah, Dina!». Una voce familiare interruppe i suoi pensieri.

Era la signora Schwarzberg, una vicina. «Mi pare di aver capito che ci sarà presto un lieto evento?». Entrambe le sorelle alzarono gli occhi, stupefatte.

«Oh, non avrei dovuto dirlo?». Si coprì la bocca con la mano, scherzosamente. «Ma l'ho visto un paio di volte venirti a prendere. Un ragazzo così perbene! Dovrebbe essere il momento giusto! Siete delle ragazze così graziose, tutte quante! E i vostri genitori delle persone stupende, si meritano solo il meglio…». E continuò così, ancora e ancora.

Dvorah emise un piccolo sospiro di sollievo. Di certo il fatto che Dina stesse frequentando qualcuno era l'unica cosa che le persone potevano sapere, pensò, mentre si posava istintivamente la mano sulla pancia. Ma il suo sollievo ebbe vita breve. Quante persone sapevano di Dina e Abraham? Cercò di calcolarlo segretamente nel panico. I vicini, gli amici di Dina, i parenti? La conversazione con Yaakov le passò per la mente come una lama d'acciaio: «È ovvio che lui continuerà a studiare al kollel, quindi c'è il problema del mantenimento. Deve esserci una rendita», aveva detto Yaakov senza alcun preambolo.

«Dina lavorerà. Insegnerà, come faccio io», aveva risposto lei tranquillamente.

«Non sarà sufficiente. Per uno studioso come Abraham i genitori sono convinti di poter pretendere da una candidata sposa le quattro chiavi».

«Le quattro chiavi?» «Chiavi di casa, chiavi della macchina, chiavi della cassaforte e le chiavi dell'ufficio!».

«E allora perché non hai chiarito questa faccenda prima che si incontrassero! Ora cosa si può fare?» «Io non sono uno shadchen! Cosa ne potevo sapere?», aveva risposto lui con uno sguardo che le era divenuto molto familiare ultimamente: abusato, infastidito.

«Ma i Breitman sono sicuramente persone buone. Se l'unione è beshert, voluta dal cielo, sicuramente scenderanno a qualche compromesso. Lascia che se ne occupino Aba e Ima», aveva concluso lei.

L'unica risposta di lui, prima di riprendere la lettura, fu una rassegnata alzata di spalle.

Dvorah guardò la sorella sorridere timidamente alla signora Schwarzberg. Stava arrossendo per tutti i complimenti della donna, e si sentiva a solo un piccolo passo

dalla possibilità di sollevare il viso al sole e accettare i mazel tov e gli auguri che sarebbero piovuti sulla sua vita come una piacevole pioggia estiva.

Dvorah sentì il volto divenire caldo e poi freddo come il ghiaccio mentre valutava tutti gli altri possibili scenari.

CAPITOLO SETTE

La porta si aprì lentamente. «Accomodatevi, prego, è un onore!», disse il padre di Abraham Breitman ai signori Reich. Rabbi Reich porse la mano e i due uomini barbuti si salutarono con sincero calore. Le donne furono più formali.

«Rebbetzin Reich». Rebbetzin Brindel Breitman annuì con distinzione.

«Rebbetzin Breitman», fu la mite risposta di Faigie Reich.

Dina e Abraham non erano presenti. Rebbetzin Breitman in modo particolare aveva ritenuto la loro presenza inopportuna.

La casa profumava di prodotto per lucidare i mobili e di biscotti cotti al forno. Il salotto era dominato da una libreria che conteneva centinaia di volumi di sifrei kodesh, testi sacri, e oggetti rituali d'argento: pesanti candelabri d'argento, portaspezie per la havdalah, coppe per il vino, supporti per il cedro pesantemente rivestiti d'argento, menorah per Chanukkà, coltelli d'argento per tagliare il pane challah, e persino una piccola scatola d'argento per conservare i fiammiferi per accendere le candele dello Shabbat.

Ma sul tavolo c'era solo qualche bicchiere e una semplice caraffa per il succo di frutta. Era un tavolo da sala riunioni, utilizzato per serie negoziazioni d'affari. Si erano appena accomodati quando Brindel Breitman, con la mano alla gola, disse afflitta: «Devo dire che tutto questo è molto irregolare. Molto preoccupante. Che i ragazzi si siano incontrati e, come ho capito attraverso Abraham, si siano in qualche modo affezionati, prima che alcuna delle siddurim, delle questioni, sia stata discussa tra noi…».

Rabbi Breitman sollevò la mano, per far tacere sua moglie. «Abbiamo sentito dire solo cose magnifiche a proposito di Dina. Siamo sicuri che sarebbe una ottima balebusteh, timorata di Dio, per qualsiasi studioso della Torah. Conosciamo la famiglia Reich, e sarebbe un onore unire le nostre due famiglie».

I Reich si rilassarono un poco, Rebbetzin Reich si sistemò la parrucca che all'improvviso sembrava un laccio emostatico intorno alla sua testa sudata e Rabbi Reich si lisciò la barba nervosamente con le dita.

«Ma mia moglie ha ragione. Yaakov, vostro genero, è un magnifico talmid. Ma non è uno shadchen. Questo nostro incontro è stato rimandato troppo a lungo. Avremmo dovuto risolvere queste questioni molto prima che i ragazzi si incontrassero».

«Risolvere, risolvere», disse Rabbi Reich amichevolmente. «Non è forse tutto nelle mani di Dio? Non è forse un chesed, un atto di amore divino, il fatto che due persone meravigliose, mia figlia e il vostro figlio benedetto – che possa crescere e divenire grande nello studio della Torah! – si siano incontrati e abbiano deciso di sposarsi?».

Rebbetzin Breitman si alzò di scatto dalla sedia, facendola quasi rovesciare.

«Sposarsi! Siamo molto lontani da questo genere di discorsi! Perché non abbiamo ancora risolto nulla! Chi si occuperà del matrimonio? E dell'appartamento? Chi lo arrederà? E da dove proverrà la rendita mensile che permetterà ad Abraham di

continuare a studiare? Matrimonio! Di matrimonio si parla alla fine, non al principio. Questo è… è… è troppo!». Si gettò di nuovo sulla sedia.

«So che tutto ciò che viene detto qui, nella casa di persone così meravigliose e timorate di Dio, delle quali è scritto "Siate beate, case della mia gente di Israele" è ispirato da sentimenti di bontà e dal timore del Cielo». Rabbi Reich parlò dolcemente, rivolgendo il suo appunto direttamente a Rabbi Breitman. Qualsiasi altro comportamento sarebbe stato un'ingiustificabile mancanza di discrezione. Si accarezzò la barba, riflettendo. «È molto bello il modo in cui vi preoccupate per il benessere di Abraham, per essere sicuri che possa continuare a studiare la Torah. Possano tutte le madri e i padri di Israele avere la benedizione di un figlio come il vostro, e possano tutti essere confortati nel vedere avvicinarsi velocemente i giorni del Messia».

Questo calmò un poco tutti quanti.

«Ora», continuò Rabbi Reich, sempre con lo stesso tono dolce, gentile, non di questo mondo, «certamente bisogna discutere e decidere come i nostri figli possano intraprendere una vita ricolma della Torah e di mitzvot. Sapete che è scritto che quaranta giorni prima del concepimento una bat kol viene inviata dal cielo e dice "Quest'uomo per questa donna". Ma non solo questo è scritto e ordinato. È anche deciso in che giorno e a quale ora sarà celebrato il matrimonio. Chi saranno gli ospiti e chi suonerà la musica. Da dove verrà il pane, il pesce, la carne e il vino. Se avremo gli zchus, i meriti, allora Dio ci aiuterà a vedere i nostri figli completarsi nella vita».

«Certamente, Rabbi Reich», assentì Rabbi Breitman con approvazione. Poi, sbattendo la mano sul tavolo: «Ma ora, tachlis, arriviamo al punto».

«Ma come, non lo stavamo già facendo?», chiese Rabbi Reich confuso. «Cosa potrebbe essere più attinente al punto di quanto ho appena detto?».

Rebbetzin Reich guardò suo marito con compassione e puro amore.

«Cominciamo dall'inizio. Il matrimonio», disse fermamente Rabbi Breitman.

«È tradizione oggigiorno che entrambe le famiglie condividano i costi», disse Rebbetzin Reich. «Questo è ciò che abbiamo fatto con la nostra prima figlia».

«Questo non è il modo in cui si fa tra la nostra gente. Noi siamo intenzionati a pagare l'intero matrimonio per le nostre figlie e non domandare nulla alla famiglia degli sposi», disse Rebbetzin Breitman con arroganza.

«Pagheremo le spese del matrimonio, questo non è importante», disse Rabbi Reich con un gesto conclusivo della mano che fece impallidire la moglie. «Per pochi spicci, che ci sia pace tra noi». Per rispondere al secco inspirare della moglie, si voltò in direzione di lei e annuì socchiudendo semplicemente gli occhi.

«Volete una tazza di tè, Rabbi Reich, Rebbetzin?», propose improvvisamente Rebbetzin Breitman.

«Eshet chayil mi yimtzah! Una donna perfetta chi potrà trovarla?», disse Rabbi Reich a Rabbi Breitman, che accettò il complimento per conto di sua moglie.

Il severo, gelido volto di Brindel Breitman sembrò distendersi appena, la bocca si piegò in un accenno di sorriso mentre si scusava e andava in cucina.

Portò un elaborato servizio d'argento su un vassoio insieme con un piattino di dolcetti.

«Dunque, credo che possiamo andare avanti. Sarebbe davvero splendido se potessimo sistemare tutto questa sera e celebrare il tena'im entro la fine del mese», incalzò Rabbi Breitman.

«Una volta presa la decisione, la cosa migliore è procedere velocemente», convenne Rabbi Reich.

Rebbetzin Breitman sorrise a Rebbetzin Reich. «Ora, la questione dell'appartamento…? Ne avete già uno comprato e messo da parte per vostra figlia?» «Signora Breitman», esordì con onestà Rebbetzin Reich.

«Brindel, per favore».

«Brindel, sarò onesta sin dal principio. Io e mio marito non siamo persone ricche. Io ho un piccolo negozio di lana a Meah Shearim, mio marito è un insegnante. Abbiamo otto figli, tra cui un'altra figlia che sarà presto in età da marito. Le nostre risorse sono limitate».

«Dunque, cosa avevate previsto per le vostre figlie?» «La più grande ha sposato un ragazzo i cui genitori hanno comprato metà dell'appartamento. La coppia ha contratto un mutuo per pagare l'altra metà e noi li stiamo aiutando».

«Quindi voi vi aspettate che noi diamo metà appartamento?». Non era una domanda. Era piuttosto un grido di rabbia.

«Rabbi Reich», cominciò Rabbi Breitman nel suo modo lungo, lento eppure stranamente determinato. «Grazie per essere stato così onesto con noi. Perché non ci sia tra noi, Dio ci scampi, alcun malanimo, saremo anche noi onesti con voi. Nostro figlio Abraham, come certamente sapevate, o siete venuti a sapere, è uno studioso molto promettente. Ed è anche abbastanza giovane ancora».

«Ha ventidue anni, vero Brindel?», intervenne Rebbetzin Reich con le sopracciglia sollevate. «Diciotto anni è essere ancora giovane. Non ventidue».

«Per gli studiosi molto promettenti, l'età non è importante», disse Rebbetzin Breitman con un gesto conclusivo della mano.

«Comunque, come dicono le scritture, "A diciotto anni al baldacchino nuziale"», mise in luce Rabbi Reich, voltando la schiena alle donne e rivolgendo la sua osservazione a Rabbi Breitman.

«Sì, ecco, sinceramente, abbiamo ricevuto molte altre proposte per Abraham. Da parte di una ragazza il cui padre possiede una fabbrica di buste di plastica e che ha un appartamento già arredato», ammise Rabbi Breitman con riluttanza.

«Un appartamento esposto a sud, così soleggiato che non devi nemmeno riscaldarlo in inverno, dove i pannolini si asciugherebbero sul portico in dieci minuti!», disse Rebbetzin Breitman interrompendo suo marito.

Rabbi Breitman ignorò la sorprendente mancanza di educazione della moglie. «Il padre della ragazza, un uomo timorato di Dio, intende provvedere al loro sostentamento per sette anni, e poi introdurre Abraham nella sua attività».

«Con una rendita annua di migliaia e migliaia di shekel», intervenne Rebbetzin Breitman sovreccitata.

«Senza parlare di tutte le buste di plastica di cui potrà usufruire», mormorò Faigie Reich sotto i baffi.

«Come scusa?», domandò Brindel Breitman.

«Niente di importante», sorrise Faigie Reich debolmente.

«Ma Abraham vuole sposare questa ragazza?», chiese Rabbi Reich.

«Ecco, in verità, non è veramente uscito… voglio dire… non l'ha ancora incontrata. Si rifiuta, fino a quando non avremo sistemato questa faccenda, naturalmente», continuò Rabbi Breitman, con sempre maggior disagio.

«In un modo o nell'altro», concluse Brindel Breitman con tono fatalistico.

«In un modo o nell'altro», ripeté Faigie Reich addolorata.

«In un modo o nell'altro?», domandò Rabbi Reich. «Miei cari, splendidi, giusti ebrei! I ragazzi sono felici insieme. Siamo entrambi timorati di Dio, bnai Torah. Come potrebbe finire diversamente che con un matrimonio? Come potremmo sprecare un dono così prezioso come questa felicità offerta da Dio? E per cosa, per qualche spicciolo qua e là? Mia moglie, una perla rara, che possa vivere fino a centoventi anni, non aveva nessuna dote quando ci siamo sposati. I tempi erano difficili a Gerusalemme. La distruzione delle guerre era ovunque. C'erano i nostri compagni che venivano in massa dallo Yemen e dal Marocco. Noi vivevamo dello stipendio della yeshiva. Mia moglie lavorava a maglia e vendeva maglioni. Ha cominciato a vendere lana per strada, e poi la città le permise di sistemarsi una piccola bancarella di legno che lentamente divenne un piccolo negozio. Vivevamo in una stanza in affitto. Avevamo quattro figli prima che potessimo prendere un prestito e comprare un appartamentino per noi. Due stanze e mezzo. Non abbiamo domandato nulla a nessuno. Non abbiamo riposto le nostre speranze nella generosità di nessuno. Lui», Rabbi Reich puntò verso il cielo, «ci ha nutriti con la Sua mano buona, forte e caritatevole. Non abbiamo forse vissuto una vita felice? Dio non ci ha benedetti? I nostri ragazzi vivranno bene insieme. Nessuno ha il diritto di distruggere una cosa simile».

Le delicate tazzine da tè di porcellana tintinnarono sui loro piattini.

La mano di Brindel Breitman ondeggiò fino alla sua gola in atteggiamento protettivo. «Le cose sono diverse ora, signore. Noi non vogliamo che nostro figlio soffra come noi o come voi».

«Soffrire? Sposare una ragazza magnifica i cui genitori penseranno al matrimonio intero? I cui genitori pagheranno metà mutuo per il loro appartamento?!», disse Rabbi Reich a Rabbi Breitman.

Rabbi Breitman sentì pungenti lacrime di imbarazzo bagnargli gli occhi. «Va bene, va bene, allora Rabbi Reich. Ma per quanto riguarda la parnassa? Chi li aiuterà? Di cosa vivranno?» «Noi potremmo aiutarli un poco», disse Rebbetzin Reich, con rinnovata speranza. «Ma, come dicevo prima, noi stiamo già pagando il nostro mutuo e metà di quello della nostra figlia sposata, e quando» – non se… quando, sottolineò tra sé e sé – «Dina si sposerà, metà del suo mutuo».

Rabbi Breitman scosse la testa addolorato. «Dovete capire. Non stiamo domandando il lusso. Vogliamo solo permettere a nostro figlio di continuare a studiare il più a lungo possibile».

«Dina lavorerà. Insegnerà», disse Faigie Reich con entusiasmo. «È una ragazza intelligente, una ragazza che lavora sodo. Tutte le mie ragazze sono state cresciute per dare molto e chiedere poco. Un altro tipo di moglie, abituata al benessere, potrebbe essere un fardello più pesante nel lungo percorso di uno studioso ambizioso e devoto come vostro figlio», mise in luce astutamente.

«Lo stipendio di un'insegnante», disse in tono di derisione Brindel Breitman, ignorandola. «Un pollo al mese e minestra allungata con l'acqua!».

«Non è quello il punto, non lo è affatto», disse Rabbi Breitman, fissando sua moglie con freddezza. «Dina lavorerà. Ma poi, a Dio piacendo, verranno i figli. E poi cosa succederà?».

Scese il silenzio. Brindel Breitman si alzò e ritirò i piatti. Faigie Reich tirò giù i lati della parrucca, sentendo il sangue pulsarle nelle tempie. Rabbi Reich si passò le delicate e gentili dita nella barba.

«Ecco, alcune volte anche i genitori dei ragazzi sono disposti ad aiutare», disse alla fine Rebbetzin Reich.

«Sì, sì», esultò Rabbi Reich. «Si, è questa la soluzione. Dobbiamo aiutarli entrambi quando arriveranno i figli. Io troverò un altro lavoro. Potrei lavorare la sera, tardi, come mashgiach». I suoi occhi si illuminarono.

«Rabbi Reich, caro amico mio…», Rabbi Breitman poggiò la mano su quella dell'altro uomo. «Nemmeno noi siamo persone benestanti. Abraham è il nostro figlio maggiore. Abbiamo altre cinque figlie. Tutte ragazze, tutte adolescenti. Noi dobbiamo occuparci di loro. Noi contavamo sul fatto che Abraham sposasse una ragazza con una cospicua dote. Se non fosse così, diverrebbe difficile, se non impossibile per noi, aiutare le nostre ragazze quando sarà il momento».

«Permettetemi di capire questa faccenda, Rebbetzin…».

«Brindel, per favore», la corresse la donna.

«Sì, ecco. Brindel. Voglio essere molto chiara. Quindi voi non avete intenzione di aiutarli affatto?» «Non è che non abbiamo intenzione», rispose con disagio. «Tutti coloro che mi conoscono sanno che tipo di persona sono. Io vivo per i miei figli. Tutti i figli di Israele sono importanti per me», disse con devozione. «Ma riflettiamo. Che peso enorme per voi! E per noi, naturalmente, l'altra offerta farebbe una grossa differenza. Lui potrebbe avere una vera parnassa, non un semplice aiuto dalle famiglie. Potrebbe anche aiutare le sue sorelle…».

«Capisco», disse Faigie Reich, la testa cominciò a pulsarle ancora di più; sentì un improvviso dolore come un'acuta e destabilizzante pugnalata al cuore. Impallidì e si versò un bicchiere di succo di frutta.

«E vostra figlia è ancora così giovane. Sono sicura che riceverà molte proposte. Una ragazza così graziosa, una famiglia così meravigliosa», disse Brindel Breitman, mostrando estrema generosità ora che sapeva che non le sarebbe costato nulla. «Sarà meglio anche per voi se la famiglia del ragazzo sarà più capace di aiutare».

«Io non capisco, non capisco perché debba essere così», Rabbi Reich scosse la testa dispiaciuto e confuso. «Ma forse se è così, dopotutto significa che è destino».

«Sembra proprio che sia così. Dio percorre le Sue strade», disse Brindel Breitman quasi con gioia, cogliendo l'opportunità di allineare la sua volontà a quella di Dio in quella delicata situazione.

I due uomini si strinsero la mano con dispiacere, Rabbi Breitman distogliendo gli occhi dallo sguardo di Rabbi Reich. «Auguro ad Abraham e a tutta la famiglia lunga vita, salute e felicità. Che possiamo vedere la pace nel nostro Paese e Gerusalemme velocemente ricostruita nei nostri giorni», disse Rabbi Reich. I suoi occhi erano umidi per il dolore.

«Che vostra figlia possa presto trovare il suo beshert e possa sposarsi nel momento giusto». Brindel Breitman sorrise, fu il sorriso più caloroso della serata, l'aurea polare che la avvolgeva cominciò a sciogliersi e delle piccole linee di gioia e piacere cominciarono a correrle lungo il viso come torrenti gonfi a partire dai suoi occhi luccicanti fino alle ampie labbra felici.

«E possa vostro figlio godere del sole sul portico», assentì amabilmente Faigie Reich. «I ragazzi diventano un po' troppo vecchi», sussurrò all'altra donna perché gli uomini

non sentissero, «e le persone cominciano a domandarsi cosa c'è che non va. Ti sto dicendo queste cose per il vostro bene. La mia Dina ha solo diciassette anni. È bella e intelligente. Supererà presto il dispiacere. Ma a ventidue anni il dispiacere colpisce più duramente. Un ragazzo vive con una donna, signora Breitman, non solo con delle buste di plastica. Che possa sposarsi in un buon momento!». Uscì velocemente e non si voltò, anche se avrebbe dato una parte della sua partecipazione in Paradiso pur di vedere per un momento la reazione sul volto di Brindel Breitman.

CAPITOLO OTTO

Reb Chaim Garfinkel odiava i dilettanti. Zie impiccione, padri sciocchi, madri zelanti, maldestri insegnanti di chumash, persino occasionalmente il rosh yeshiva. Tutti quei ficcanaso che volevano creare coppie, trascinando con loro sventurati, dolci, giovani ragazze e ragazzi innocenti.

Si accarezzò la lunga e incolta barba rossa, togliendo le briciole rimaste da colazione. Girò il tè, poi ne prese dei sorsi piccolissimi e bollenti attraverso una zolletta di zucchero che poggiò sulla lingua. "Ma queste persone sarebbero così presuntuose da prescrivere anche dei medicinali senza nessuna formazione medica? Si azzarderebbero a trapanare denti senza aver frequentato un corso per diventare dentista, o a fare una dichiarazione dei redditi, a costruire una casa, o persino a sturare una fognatura?". Sentì il liquido bollente scendergli lungo la gola come fosse un caldo rigurgito di indigestione. "Eppure mettere insieme due persone, unire due famiglie i cui geni determineranno l'aspetto, l'intelligenza di innumerevoli esseri umani non ancora nati, quello sembra loro semplice. Quello pensano di poterlo fare".

Se Reb Garfinkel avesse avuto un'inclinazione artistica o letteraria, avrebbe comparato le sue capacità a quelle di uno scrittore o di un artista bravo e di talento. Solo per il fatto che tutti sono capaci di mettere delle parole su un foglio bianco, o muovere un pennello su una tela intonsa, a nessuno viene in mente di provare a definirsi scrittore o artista; nessuno produce innumerevoli pagine illeggibili o orribili dipinti. E ogni volta che una persona senza alcuna preparazione o talento si siede e comincia a scrivere o a dipingere, ciò che realizza è un affronto, un virtuale schiaffo in faccia a tutti coloro che hanno invece trascorso anni a sudare per guadagnarsi il diritto di produrre anche una sola frase, un solo paragrafo che sia degno di quel nome, o a realizzare il semplice disegno di una linea che sia degno di essere ammirato.

In modo molto simile, Reb Garfinkel si sentiva insultato ed era furente con tutti quelli che avevano l'offensiva indecenza, la mera, stupida impudenza di intromettersi nel suo territorio esclusivo: creare coppie tra i misnagdim, famiglie charedim i cui antenati più prossimi venivano dalla Polonia, dalla Russia o dall'Ungheria. Quello era il suo settore. Il suo territorio. Lo custodiva con la stessa accanita gelosia, con la stessa folle avidità di un cercatore d'oro che negli anni Novanta del XIX secolo avesse trovato il suo tesoro in Alaska.

Alcune volte venivano da lui persone (per lo più americani ignoranti o europei fuori dal giro) chiedendo aiuto per formare una coppia per una famiglia chassid. A seconda dell'umore li avrebbe sbattuti fuori dalla porta e insultati o invitati a sedersi con lui intorno al suo tavolo sgangherato e iniziato una lunga, accalorata spiegazione sul perché una cosa simile fosse assolutamente fuori questione.

Si sarebbe seduto con quegli sciocchi ignoranti, quegli estranei, che vedendo i cappelli neri, le lunghe payess, le barbe, i cappotti neri, vedevano un unico mondo omogeneo, allo stesso modo in cui alcuni caucasici guardano gli orientali e pensano che abbiano tutti la stessa faccia. Per spiegare le profonde e molteplici differenze nel mondo charedì, cominciava dalla storia e in particolare dalle aspre divergenze tra i chassidim e i loro più fieri oppositori, i misnagdim.

Poiché era lui stesso membro della comunità dei misnagdim, la sua descrizione era difficilmente obiettiva. Tendeva a dipingere l'inizio del movimento chassidico nella zona della Polonia e della Lituania nel tardo XVIII secolo come l'unione di due ebrei troppo ignoranti per studiare da soli, che riposero tutta la loro fede in una guida carismatica, un rabbino, al quale avrebbero poi obbedito ciecamente. Tralasciava la sincerità dei seguaci e i molti studiosi che si contavano tra loro. Forse quelle cose non erano davvero importanti, o forse lui stava semplicemente facendo ciò che fa qualsiasi buon uomo d'affari – semplicemente stava presentando la sua merce in modo più attraente rispetto a quella della concorrenza. Avrebbe enfatizzato come il grande tzadik e guida dei misnagdim, il Gaon di Vilna, aveva bandito e scomunicato i chassidim – l'intero gruppo – e con giuste motivazioni.

L'idea che "tutto è presente in Dio" promossa dai chassidim era mera blasfemia, che induceva a pensare alla Torah in luoghi inappropriati, che cancellava la differenza tra puro e impuro, lecito e illecito. Le doti che si attribuivano al rabbino, storie di poteri soprannaturali, taumaturgici, di mistica comunicazione diretta con Dio, erano anche quelle frutto di semplice arroganza. E l'elevazione della preghiera a un livello più alto dello studio, dell'emotività sopra l'intelletto, era equivalente a bitul Torah, la denigrazione e l'indifferenza verso lo studio della Torah. D'altronde i chassidim facevano cose ridicole. I Brastlav gridavano alla Luna nuova in estatica preghiera. E (così diceva Reb Garfinkel rimanendo impassibile) alcuni facevano i salti mortali nella sinagoga. D'altronde bevevano e fumavano, tutti modi di esprimere "gioia", raccontava Garfinkel deridendoli; e quando erano ancora in Europa incoraggiavano gli uomini più giovani ad andarsene di casa presto e passare lunghi anni a servizio del rabbino. Cosa detestabile.

Poi, se il suo uditorio sembrava recepire bene e se il giorno prima aveva notato che alcuni incontri si stavano evolvendo per il meglio, si sarebbe lanciato in qualche battuta scherzosa sui chassidim. Per esempio, che avevano cominciato a recitare le preghiere del mattino a mezzogiorno perché il loro rabbino faceva così e poi si era scoperto che il rabbino aveva problemi intestinali che lo trattenevano in bagno fino a quell'ora. Oppure quella che diceva così: «C'erano due chassidim che discutevano su quale dei loro due rabbini fosse più importante. Il primo disse: "Il mio rabbino è il più grande. Una volta si trovava sulla strada da Minsk a Pinsk quando all'improvviso cominciò a piovere a dirotto. Poiché era lontano da casa, senza impermeabile e galosce, alzò gli occhi al cielo. Poi indicò il cielo verso destra e disse: 'Qui c'è pioggia'. Poi indicò verso sinistra e disse: 'Qui c'è pioggia'. Poi indicò esattamente sopra la sua testa e disse: 'Qui non c'è pioggia'. Dopo queste parole la pioggia cadde tutto intorno a lui, lasciandolo asciutto".

"Questo non è niente", disse il secondo, scuotendo la mano con aria di disapprovazione. "Il mio rabbino stava cavalcano da Minsk a Pinsk quando all'improvviso il sole scomparve e cominciò Shabbat. Ora, tutti sanno che non è permesso cavalcare il giorno dello Shabbat. Quindi indicò verso sinistra e disse: 'Qui è

Shabbat'. Poi indicò verso destra e disse: 'Qui è Shabbat'. Poi sollevando la mano appena sopra la propria testa disse: 'Qui non è Shabbat'. Ed ecco evviva, continuò a cavalcare".».

Erano barzellette di cui il suo pubblico rideva raramente, sebbene Reb Garfinkel ridesse sempre. Una volta dopo l'altra.

Nonostante le inimicizie più aspre tra i chassidim e i misnagdim fossero terminate più di duecento anni prima, e ognuno dei due gruppi avesse malvolentieri dovuto accettare che anche gli altri fossero fedeli soldati della sempre più bersagliata armata di Dio contro i veri nemici come i Conservatori e soprattutto gli irragionevoli e discutibili ebrei Riformati, non correva affatto buon sangue tra di loro.

Per i turisti, gli israeliani laici e persino per i poco informati tra i religiosi moderati che camminavano attraverso le strade di Bnai Brak o Meah Shearim, i due gruppi erano indistinguibili nell'aspetto. Entrambi indossavano cappelli neri, cappotti neri, e portavano la barba lunga. Entrambi studiavano il Talmud in ampie, imponenti sale di yeshivot che risuonavano delle voci di centinaia di appassionati studenti. Entrambi consideravano le leggi della Torah, la Halacha, come fanno coloro che sentono la costante presenza di Dio.

Tra coloro che vivevano nel mondo charedì, comunque sia, non c'era mai alcun dubbio rispetto a quale campo ognuno appartenesse. Era scritto su ogni parte della loro persona. La sola cosa che bisognava fare era imparare a leggere.

Per esempio, potevi distinguere un chassid della scuola di Belz da un chassid della scuola di Vizhnitz a seconda della parte da cui stava la chiusura del nastro sul cappello: uno della comunità di Belz lo indossava sulla sinistra, mentre i membri della comunità di Vizhnitz sulla destra. Ogni chassid d'origine polacca indossava uno spodik (un cappello alto e stretto di pelliccia) il giorno dello Shabbat mentre un chassid di Gur avrebbe indossato il cappello più grande tra tutti. Quando un ragazzo si sposava, sostituiva il suo felush (un cappello morbido e basso a tesa larga, detto "scodella volante" tra i ragazzi) con uno shtreimel, un cappello composto da uno zuccotto bordato da una folta pelliccia animale (di volpe, visone o persino di zibellino) che poteva costare fino a mille e cinquecento dollari e che era considerato un regalo appropriato da parte della sposa allo sposo.

Indossare un caftano a righe dorate e uno shtreimel di pelliccia nei giorni festivi significava essere un chassid della scuola di Belz. Indossare uno spodik decorato di visone sul capo e una mantella di seta di sartoria come soprabito significava essere un seguace del rabbino di Gur. Se eri invece uno di quei chassidim di Bratslav, per lo più ebrei convertiti, ti saresti vantato di mescolare tutto e avresti indossato le scarpe della comunità di Vizhnitz, il soprabito di quelli di Gur e il cappello di quelli di Belz. Erano gli "hippie" del mondo charedì.

I misnagdim naturalmente non avevano abiti o cappelli speciali. Ma se fossi stato un rispettabile ben Torah, una persona che osservava sinceramente la legge, avresti cercato di avere lo stesso identico aspetto di tutti gli altri ben Torah misnagdim. Avresti avuto un cappello largo e nero, ma alla moda, quello che avrebbe potuto indossare anche un professionista conservatore americano moderno per andare a messa. Gli abiti, naturalmente, sarebbero stati neri, ma qualche volta anche un blu notte poteva essere accettabile. Alcune volte avresti persino potuto indossare un completo grigio scuro o magari blu gessato. Anni addietro questo sarebbe accaduto più facilmente se fossi stato un misnagdim americano e i tuoi genitori ti avessero

portato da Barney a comprare un guardaroba idoneo per gli anni di studio che avresti trascorso in una yeshiva di Gerusalemme; ma oggigiorno tutti indossavano il gessato, persino i soprabiti potevano essere gessati. Comunque, stando al gusto e all'opinione di Reb Garfinkel, un misnaged di qualche valore avrebbe indossato un tradizionale completo nero e un cappello nero o uno zuccotto di velluto nero. Deplorava quei ragazzi della yeshiva più alla moda che portavano cravatte colorate, con un nodo lento, ricercate camice con decorazioni bianco su bianco e cappelli di feltro inclinati all'indietro di quarantacinque gradi (non capiva proprio come facessero a rimanere loro in testa).

Tra le donne charedim le differenze erano di gran lunga meno visibili, salvo una eccezione. Le ragazze chassidot Toledot Aharon portavano calze nere e lunghe trecce fino a che non si sposavano, a quel punto si rasavano la testa e mettevano un foulard nero. Stava diventando sempre più difficile per i ragazzi chassidim Toledot Aharon trovare delle ragazze disposte a adottare quella pratica fuori dalla loro ristretta cerchia. Tra gli chassidim persino le donne avrebbero considerato esagerato quanto le donne charedim ci tenessero a portare belle parrucche costose, ricercate e alla moda, malgrado poi i loro abiti fossero molto modesti.

Il fatto di essere considerati un solo gruppo senza distinzione agli occhi degli ignoranti, tuttavia, non aveva avvicinato chassidim e misnagdim. Anche se qualche volta c'erano matrimoni tra chassidim e misnagdim, erano reputati matrimoni misti e di solito venivano compianti da entrambe le parti. Erano incidenti, il risultato del caso fortuito di un ragazzo e una ragazza che all'insaputa dei genitori si erano in qualche modo conosciuti e innamorati. Oppure, molto raramente, accadevano perché una famiglia misnaged perdeva la ragione e decideva coscientemente di entrare a far parte di qualche setta chassidica o di altra natura. Molto raramente, tuttavia, poteva accadere che un chassid divenisse misnaged. Secondo l'esperienza di Reb Garfinkel una volta che un chassid perdeva fiducia nel suo rabbino, di solito perdeva anche fede in Dio e quindi passava direttamente a far parte degli ebrei laici.

Nel mondo charedì c'erano solo una ventina di professionisti che si occupavano di creare coppie. A ogni probabile cliente Reb Garfinkel si affrettava a dire che un tempo ce n'erano molti di più. Ma era un lavoro talmente duro, che faceva uscire le persone dai gangheri! Come si dice, due cose sono più difficili che dividere le acque del Mar Rosso: trovare un compagno di vita e guadagnarsi da vivere. Quindi, creare coppie per professione, che significava fare entrambe le cose contemporaneamente, era centinaia di volte più difficile. La maggior parte di quelli che creavano coppie avevano infatti un altro lavoro che non assorbiva tutto il loro tempo. Lavoravano come mashgiach – il supervisore della casherut, che si assicura che la carne e il latte siano tenuti separati nella cucine dei ristoranti kosher – oppure insegnavano.

Così come per i dottori, ogni shadchen aveva la sua specializzazione. Uno si occupava di vedovi e divorziati. Un altro provvedeva ai poveri. I più prestigiosi (tra cui annoverava anche se stesso) operavano persino a livello internazionale, mantenendo agenti e una riserva di spose e sposi in America, Australia, Europa e Canada.

Ogni gruppo chassid aveva un professionista delle coppie. Un chassid di Gur non si scomoderebbe mai a chiedere un fidanzamento a un creatore di coppie di Belz, per il quale un chassid di Gur era un candidato tanto appetibile quanto un eschimese, uno zulù o il proprietario di un kibbutz. Quella regola, tuttavia, non si applicava per le

persone di rango. Era considerato politicamente corretto che la figlia del rabbino di Gur sposasse il figlio del rabbino di Belz, nello stesso modo in cui i re di Francia e Inghilterra pur essendo in guerra tra loro avevano fatto sposare la loro progenie.

Garfinkel aveva molto rispetto per i colleghi che formavano le coppie nel mondo chassid. Che grado di controllo che avevano! Come avevano suddiviso accuratamente il territorio in modo che nessuno potesse nemmeno infilare la punta del dito nella torta dell'altro! "Però hanno il vantaggio di ricevere la benedizione del rabbino per il loro lavoro, mentre io", pensò accigliato, "posso solo contare sulla reputazione, sui risultati. D'altro canto il rabbino stesso è coinvolto negli accoppiamenti; non si può procedere senza la sua benedizione. Pensa! Il giudizio a posteriori, lo strattone dato al lavoro all'ultimo momento!".

Per fortuna lui non aveva quel tipo di problemi con i misnagdim che di solito prendevano da soli le loro decisioni e non avevano nemmeno obiezioni assurde. O comunque era meglio che non ne avessero. Era meglio che non cominciassero con pretese insensate con lui altrimenti si sarebbero ritrovati la loro preziosa merce (ed era già successo) impilata su uno scaffale ad ammuffire. Genitori di rosee ragazzine di diciassette anni che erano stati troppo schizzinosi, troppo avidi e irrealistici, tornavano spesso da lui a testa bassa quando le ragazze avevano ventidue anni e usavano il rossetto. Famiglie con un figlio che studiava nella yeshiva e che non domandavano solo un appartamento e una macchina, ma addirittura un appartamento con due stanze o tre e una Volvo nuova, riuscivano a essere persuase più facilmente che presto nessuna ragazza lo avrebbe più voluto, quando il ragazzo diventava un nervoso e frustrato personaggio patetico di ventitré anni. A quel punto si sarebbero accordati in fretta per ricevere metà dell'affitto di un appartamento con una camera da letto, lontano in Giudea o in Samaria e una moto.

Reb Garfinkel guardava Rabbi Reich con espressione addolorata mentre ascoltava con orecchio assolutamente soddisfatto. Ecco cosa succedeva! Dilettanti. La ragazza stava diventando sempre più pallida. Non aveva più voglia di uscire, nemmeno per partecipare a feste familiari, perché aveva il cuore spezzato e si vergognava. Solo diciassette anni e aveva il cuore spezzato! Si sentiva scartata, come una merce usata e indesiderata! E il ragazzo? Anche lui si rifiutava di prendere in considerazione un'altra ragazza. Aveva passato mesi sfidando i genitori fino a che fu necessario coinvolgere il suo rosh yeshiva a metterlo sotto pressione. Gli studi ne avevano risentito. Aveva perso peso. Per farla corta era un vero tsimmes, un piatto bollente da cui non voleva mangiare nessuno.

Soltanto di recente il giovane aveva cominciato a ragionare. Una fabbrica di buste di plastica. Era forse qualcosa da sfidare? Si sarebbe presto abituato al viso della ragazza. In ogni caso lui sarebbe stato al kollel o alla yeshiva a studiare tutto il giorno; e sarebbe stato buio quando sarebbe tornato a casa.

Sollevò gli occhi tristi per guardare quelli ancora più tristi di Rabbi Reich. «Nu, quindi vieni a parlare con me adesso? Perché non sei venuto prima?».

Rabbi Reich si asciugò la fronte. «Reb Garfinkel, sono stati i ragazzi, Dvorah e Yaakov, che possano vivere a lungo e felici. Avevano buone intenzioni».

«Ragazzi», mormorò Rabbi Garfinkel intenzionalmente, poi il suo tono si ammorbidì quando ricordò che era stato lui a combinare l'unione tra Dvorah e Yaakov, tutte le cose meravigliose che aveva detto nel recente passato per magnificare Yaakov Klein agli occhi del suo futuro suocero. «Be', un ragazzo dal cuore d'oro quel

Yaakov. Di sicuro aveva solo buone intenzioni», convenne, mentre la sua gioia svaniva man mano che si rendeva conto di quanto poco poteva infierire sull'argomento. Rinunciò. «Allora, cominciamo».

Prese una matita e leccò la punta mentre rovistava nelle tasche, dalle quali estrasse un quaderno d'appunti dai bordi logori, pieno di macchie di caffè e calcoli matematici. Lo aprì.

"Nome: Dina Reich. Anni: diciassette. Scuola: Beit Yaakov".

«Dunque, cosa cerca in un ragazzo?».

Rabbi Reich aveva lo sguardo vuoto.

«Be', allora, cosa cerca lei in un ragazzo? Ancora meglio, cosa è accaduto con Abraham Breitman? Cos'è che non andava?».

«Andava tutto bene», mormorò Rabbi Reich. «Lei era così felice. Ma i genitori di lui volevano più chiavi di quante io ne abbia sul mio portachiavi».

Reb Garfinkel scosse la testa. "Sono usciti prima che si parlasse di questo! Pensa tu! Prima che i genitori si incontrassero e si dicessero tutto; hanno permesso che i giovani si incontrassero e stringessero un legame! Dilettanti! Dilettanti!".

Si schiarì la voce e chiuse gli occhi, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. Ricordava la ragazza Reich dal matrimonio. Una ragazza piccolina, magra. Con grandi occhi verdi e mani da bambina. Come una bambolina. "Ad alcuni uomini piacciono queste cose", pensò scrollando le spalle. La moglie era un metro e ottanta, pesava novanta chili e gli aveva dato undici figli.

E il reddito. Ricordava anche quello. Il piccolo negozio, il lavoro di Rabbi Reich. I mutui che stavano pagando. La sua memoria era impeccabile. Essere uno studioso del Talmud raffinava la mente. Lui aveva messo a profitto la sua. Per far sposare sua figlia, Rabbi Reich avrebbe dovuto aggiungere un altro lavoro alla lista. Avrebbe lavorato ventiquattro ore su ventiquattro con totale abnegazione, se ce ne fosse stato bisogno. La maggior parte dei padri charedim era così. Non si lamentavano mai. La loro gioia era vedere i propri figli sposati con compagni di valore. Veder fiorire nuove, preziose famiglie. Nuovi nipoti. Cos'altro si poteva desiderare?

Piccola e magrolina, ricordò. Lei (e i suoi genitori) avevano bisogno di qualcuno con un lavoro, con un appartamento. Qualcuno molto devoto e colto certamente, ma comunque un lavoratore, non uno studioso a tempo pieno. Magari qualcuno un poco più grande che si fosse già sistemato, con un lavoro e un appartamento. Non un vedovo o un divorziato, Dio ce ne scampi. Quella era materia per un altro shadchen. Ma qualcuno che potesse comunque offrirle una vita più facile e comoda.

Di certo ai genitori non sarebbe piaciuta l'idea. All'inizio. Volevano tutti uomini che studiassero a tempo pieno per le loro figlie, persino quelli che non potevano permetterselo. Avrebbe dovuto negoziare un poco di più. Ma i Reich erano pronti a farlo. Lo aveva percepito. Volevano solo che la questione si sistemasse. Volevano vedere la loro ragazza vestita di bianco sotto il baldacchino nuziale, di nuovo giovane e radiosa, con le guance colorate. Volevano un matrimonio, e in fretta.

Cominciò a sentire quella vecchia scarica di adrenalina che significava: accetto la sfida. C'era una buona unione nell'aria. Giusto quello che ci voleva!

Fece un cenno di assenso. «Rabbi Reich, credo che, a Dio piacendo, ho la persona che fa per voi. La chiamo io».

Rabbi Reich diede una pacca sulla spalla dell'altro uomo. «È una mitzvah, Reb Yid», disse con affetto.

«Sono tutte mitzvot», disse Reb Garfinkel lentamente. «Ogni ultimo incontro».

Quando rimase solo nel salone quel pomeriggio, Garfinkel fece tutti i calcoli necessari. I genitori di lui erano impazienti di vederlo sposato. Il ragazzo aveva già ventisei anni, la sua attività stava esplodendo. Non aveva tempo. Ma per esperienza sapeva che erano persone sospettose. I tipi che assumevano un investigatore privato per indagare sull'albero genealogico della famiglia per verificare la storia delle ultime dieci generazioni. I tipi che volevano certificati medici e che avrebbero chiesto il massimo dal punto di vista economico. C'era qualcosa che non andava nell'albero genealogico della famiglia Reich, aveva sentito delle voci in proposito. Cinquant'anni fa, qualcosa, una donna… E poi, perché coinvolgere di nuovo i Reich in una dura contrattazione? Eliminò il ragazzo dalla lista. Il successivo era meglio. Anche lui più grande, ventiquattro anni. Un ragioniere. Ma non molto attraente. In verità, per niente. Basso, grasso. Così presto dopo Abraham Breitman non avrebbe mai potuto funzionare. Certo, se fossero già passati un anno o due. Se lei fosse stata disperata. Sarebbe stata dura, malgrado lei non ne avesse nessuna colpa (dilettanti!). Con un sentimento di compassione che cercò di contenere al massimo, eliminò anche questo dalla lista.

Poi, dietro le sue stanche palpebre rugose cominciò a formarsi una visione. Un negozio con segatura su tutto il pavimento. Un giovane uomo forte, con un kippah nero, niente barba, grandi mani e le unghie scolorite, che indossava abiti da lavoro. Aprì il quaderno, guardando tra gli altri disponibili secondo il suo sistema di classificazione personale. Ma per qualche ragione… non sapeva nemmeno dire perché. "Sì, lui", pensò mentre prendeva il telefono.

CAPITOLO NOVE

Il negozio era pieno di casalinghe ammassate davanti alla cassa nella folle atmosfera che dominava sempre il giovedì pomeriggio nel negozio di pesce e pollame dei Minskoff a Geulah. Era l'ultimo momento utile per acquistare l'obbligatoria carpa e farsela macinare in modo da poter preparare il pesce ripieno in onore dello Shabbat. Le carpe nuotavano felicemente, ignare del loro destino, poi venivano prese con un retino, uccise, pulite, macinate e date al cliente in buste di plastica bagnate avvolte nella carta da giornale. Era il pesce più fresco che si potesse immaginare.

I piccoli cartelli in cui si invitava a osservare un comportamento più misurato, indicando quale parte del bancone fosse riservata agli uomini e quale alle donne, venivano ignorati quando giovani ragazzi che studiavano alla yeshiva, appena sposati, seguendo gli ordini delle loro recenti spose, si trovavano ad affrontare matrone di novanta chili che sapevano come conquistarsi un posto davanti al bancone.

«Chi è il prossimo?», chiedeva il proprietario di buonumore, pulendosi le mani sporche di sangue di pesce sul grembiule. Le mani si alzavano frenetiche e cominciavano le urla indignate di: «Scusi, ma c'ero prima io!…». Tutte urla che il signor Minskoff ignorava a meno che non sembrasse che le botte fossero imminenti. Di solito cercava tra la folla le clienti abituali e prendeva le loro ordinazioni, indipendentemente da quale fosse il loro posto in fila, una strategia che assicurava la quantità massima di fermento e indignazione.

Chaya Leah aspettava in fondo pazientemente, senza fare alcun passo avanti, lasciando che dalla porta principale potessero entrare altri clienti che le passavano sbadatamente davanti. Lasciava che la facessero restare indietro nella fila senza dire una parola. Non aveva alcuna fretta.

Lui era nella sala sul retro, ma sarebbe uscito presto, lo sapeva. Non era contrariata. Era alto, il corpo solido, aveva capelli marrone scuro e la carnagione di un omogeneo color crema. Le sue payess, come quelle dei colleghi, altri chassidim di Belz, erano lunghe ed evidentemente arricciate, tanto che gli rimbalzavano sulle spalle. Aveva occhi profondi, di un blu intenso e le labbra carnose e divertite. Chaya Leah lo guardava mentre lavorava, le mani bianche erano veloci e in qualche modo allegre mentre sbatteva il pesce sul bancone, lo apriva e abilmente gli toglieva le lische. Quando le voci nel negozio cominciavano a salire, lui mormorava una melodia chassidica, mentre dondolava, con gli occhi chiusi in una posa finto estatica. Chaya Leah pensava che avesse una bella voce. Migliore di quella della maggior parte di quei ragazzi della yeshiva che incidevano quelle cassette di canzoni chassidiche che venivano vendute in strada in tutta Meah Shearim; quelli che poi vendevano i biglietti e apparivano ai concerti in vere sale – gli uomini seduti al piano di sotto e le donne al piano di sopra.

Si chiamava Moishe. Era il figlio diciassettenne del proprietario. Aveva sentito parlare di lui da una compagna di classe, Fruma Rabinowitz, che abitava vicino al negozio. E malgrado Chaya Leah dovesse prendere due bus e fare una camminata abbastanza lunga per arrivarci, aveva cominciato a fare quell'escursione settimanalmente da un paio di mesi, raccontando alla madre che la carpa che vendevano nel quartiere era solo una pallida imitazione in confronto a quelle. Sebbene Rebbetzin Reich avesse nutrito qualche sospetto, era vero che il pesce ripieno non aveva mai avuto un sapore migliore. Quindi aveva deciso di lasciar correre. In ogni caso, aveva la mente occupata da altre cose.

Chaya Leah si avvicinò al bancone. Già davanti al negozio aveva cambiato orecchini, aveva infilato quelli yemeniti e messo in tasca i piccoli cerchietti d'oro. La signora Morganbesser alla fine le aveva restituito i pendenti, ma solo dopo averla umiliata e dopo averle causato infiniti problemi e portata vicino alla totale disgrazia durante un incontro genitori-insegnanti cui entrambi i suoi genitori erano stati costretti a partecipare, sottraendo tempo prezioso al lavoro.

Se Dina non fosse stata male e Dvorah non fosse stata incinta l'avrebbero rinchiusa in casa, come una prigioniera, con ramanzine che le rimbombavano nelle orecchie. Scosse la testa e si avvicinò al bancone. Pensò che fosse bello come una star del cinema, mentre lo metteva a confronto con le immagini che aveva visto alle fermate degli autobus e fuori dalle sale cinematografiche. In verità non era mai stata a vedere un film e aveva visto solo alcune trasmissioni televisive attraverso le vetrine dei negozi che vendevano televisori. A casa non c'erano riviste, ma alcune volte andava in centro e si intrufolava in un negozio di libri usati, dove sfogliava vecchie copie di «Teen Movie Magic» o «Redbook». I suoi voti in inglese erano migliorati parecchio da quando aveva scoperto «Teen Movie Magic».

Provò a paragonare Moishe alle figure artefatte dei giornali. Assomigliava a… Matt Dillon, pensò. O al tenebroso Jimmy Dean. Era più carino di qualsiasi dei ragazzi della yeshiva che cantavano. Decisamente. O di tutti quei ragazzi del quartiere di cui aveva

studiato le facce da dietro l'alta tenda nella sezione riservata alle donne della sinagoga. Anche meglio di Abraham Breitman.

Sentiva dei piccoli fremiti di rabbia scenderle lungo la schiena quando ripensava a Breitman. "Potesse marcire all'inferno! Lui e i suoi genitori, tutti e due!". Aveva ferito sua sorella! Avevano detto che erano stati i genitori, ma poi anche lui aveva cominciato a uscire di nuovo, o no? Nessuno lo poteva obbligare a farlo. Poteva semplicemente affliggersi, impallidire, rifiutarsi di mangiare, rifiutarsi di uscire dal letto. A quel punto i genitori non avrebbero avuto scelta, no? "Se fosse stato minimamente un mensh, invece di un viscido lokshen, avrebbe fatto in modo che le cose andassero per il verso giusto.

Pensa a Giacobbe, il patriarca. Lavorò sette anni per la sua amata Rachele, e tutto questo perché il padre di lei, quella serpe, quel menuval, facesse uno scambio di moglie e all'ultimo momento gli desse in sposa Leah, la scialba sorella più grande. Si era forse arreso Giacobbe? Aveva forse detto «Va bene, immagino che voi sappiate cosa sia meglio»? Nemmeno dopo cento anni! Aspettò una settimana e poi convinse Labano a dargli anche Rachele. Quindi dovette lavorare altri sette anni. Così ebbe una moglie in più di quello che veramente desiderasse. Ma non si era arreso!".

Provò a pensare ad altre storie della Bibbia in cui l'amore aveva trionfato su tutto, ma non le venne in mente altro. Davide e Betsabea, ma quello era un peccato. Lei sarebbe stata una donna sposata. Scioccante, quell'intera vicenda. Per fortuna che non aveva dovuto studiarla con la signora Morganbesser, perché con ogni probabilità l'avrebbe dovuta censurare completamente. Adesso che ci pensava, la Bibbia secondo la Morganbesser sarebbe dovuta essere molto corta. Si sarebbe dovuto eliminare Adamo ed Eva, Lot e le figlie che lo avevano sedotto nella cantina, Dina oltraggiata dal principe di Sichem, Giuda che scambia sua nuora per una prostituta e "si unisce a lei". Sarebbe stata una storia molto, molto corta. Magari nemmeno un volume, figurarsi i cinque libri della Torah. Trattenne una risatina e si accarezzò i capelli portandoli indietro per cercare di raccoglierli in una coda. Era inutile, lo sapeva, ma non lasciò che la cosa la disturbasse.

Il negozio si stava svuotando e lei non aveva altra scelta che farsi servire o avrebbe attirato l'attenzione.

«Il prossimo», chiese Minskoff, il più grande. «Cosa posso fare per lei, signorina?»
«Due grandi. Pulite e macinate, per favore».

Lo guardò pescarle dalla vasca scura e diede il cenno di consenso obbligatorio dopo averne toccato con ripugnanza la pelle viscida. Lei trasalì quando il pesce giallo-argentato si agitò tra le mani di lui fino a che non ricevette il colpo secco che gli fece superare ogni sofferenza e compiere un passo in più in direzione della tavola dello Shabbat.

Camminò lungo il bancone; sentì una fitta allo stomaco mentre Moishe sbatteva il pesce sul bancone. "Le sue mani e le mie ora avranno toccato lo stesso punto", pensava con gioia dentro di sé, capace a malapena di rimanere diritta. Teneva gli occhi bassi, mentre lanciava sguardi furtivi che percorrevano la schiena di lui.

«Non buttare il fegato!», disse all'improvviso.

«Non ti preoccupare», le fu risposto.

«E non buttare via nemmeno le teste».

«Non ti preoccupare, non lo faccio mai».

Lei fece una pausa. «E assicurati di togliere tutte le lische più grosse prima di macinarlo. E conserva la pelle. E…».

Lui poggiò il coltello e si voltò lentamente, guardandola con divertiti occhi blu. «Vorresti forse venire qui dietro a mostrarmi come si fa?» «Perché dovrei voler fare una cosa simile?», scosse la testa facendo tintinnare gli orecchini yemeniti. Vide gli occhi di lui posarsi per un momento sulle sue orecchie e poi tornare a concentrarsi sul suo viso.

«Ora ti riconosco. Tu sei una cliente abituale, non è vero?» «Fino a ora», disse lei ostentando indifferenza.

«Bene, da Minskoff sai come trattiamo i clienti abituali». E le fece un finto inchino. «E ora cos'altro, fammi l'elenco per favore!».

«Oh, ho l'impressione che tu sappia cosa stai facendo. Mi sembra che il pesce sia in buone mani».

«Oh, molto buone. Esperte e competenti». E sollevò le mani per mostrargliele.

Lei le guardò attentamente, arrossendo. Il palmo piatto e ampio sporco di resti di pesce, le nocche forti e il polso agile e veloce. «Perfetto», disse con un sorriso sfacciato. «Sembrano fatte a posta».

Adesso fu lui ad arrossire. Le lanciò uno sguardo strano, in parte di apprezzamento, in parte di stupore. Poi si voltò e concluse il lavoro velocemente.

Quando arrivò a casa trovò un fegato e una testa in più nella busta.

CAPITOLO DIECI

Data: 10 Adar (Febbraio)

Non ho mai scritto in un diario prima d'ora. Da una parte mi sembra una stupidaggine, è come se parlassi con me stessa, dall'altra è come se mi rivolgessi a una sconosciuta. Non posso parlare con nessuno di reale, e quindi proverò a mettere le cose nero su bianco, invece di diventare pazza! Non mi lasciano in pace. Nessuno di loro. E io mi sento comunque così sola, nonostante le chiacchiere con Ima, i piccoli regali di Aba. Lui pensa che io non sappia quale sforzo stia facendo per me, il solo pensare a cosa mi potrebbe piacere… come fermagli per capelli e fazzoletti carini. Va in piccoli negozi e valuta. Posso immaginare la sua faccia, confusa e assorta, concentrata di fronte ai fiocchetti, ai piccoli pezzetti di lino, mentre decide quale mi potrebbe far felice. Caro Aba.

Vorrei riuscire a reagire. Mi sento eccessivamente drammatica e un poco ridicola. Dopotutto, come continuano a dirmi tutti, era solo il primo ragazzo con cui io sia mai uscita. E ho solo diciassette anni. E ci credo che è tutto nelle mani di Dio, come non mancano mai di ripetermi, convincendo chi è già convinto.

Malgrado quello che pensano, non è una questione d'orgoglio, e non sono nemmeno arrabbiata o imbarazzata. Non mi sento nemmeno personalmente rifiutata. Preferirei sentirmi rifiutata. Ho talmente poco orgoglio che la parte ferita si rimarginerebbe come fosse un piccolo graffio. E se mi importasse molto del fatto di

essere stata messa in imbarazzo, avrei l'intelligenza per decidere di smettere di sentirmi in imbarazzo oramai.

Dopotutto, questo rimuginare infelice, questo infantilismo non sono forse anche peggio?

Nemmeno io so perché la sto facendo tanto difficile, eccetto per il fatto che semplicemente, molto semplicemente, lui mi manca. O forse mi manca l'idea di lui. Non mi ricordo nemmeno più molto chiaramente che aspetto avesse. È, piuttosto, come il sole. Puoi solamente vedere le linee che lo delimitano. Il resto lo puoi solo immaginare, riempiendo i buchi.

Non sono imbarazzata. Ma mi vergogno di me stessa.

E inoltre, sento di aver perso un intero mondo, del tutto arredato, con piccole finestre incorniciate da tende, divani con bambini e conversazioni serali. È andato tutto in fumo, come Hiroshima.

Data: 15 Nissan (Marzo)

Mi domando alcune volte che aspetto abbia l'altra ragazza. Vorrei che fosse bellissima, affascinante e intelligente. Voglio che lui sia felice. Perché dovrebbe soffrire anche lui? Io non gli rimprovero nulla. Onora i genitori. Onora i tuoi insegnanti. Gli stavano tutti addosso e lui non avrebbe potuto liberarsi di loro senza peccare. Senza rinunciare a una porzione del suo posto in Paradiso. So che lo vedrò in Paradiso un giorno. Fra tanti anni. E gli domanderò com'è stata la sua vita. E lui si volterà verso di me, sospirando e cercherà il mio volto e avrà paura di rispondermi.

Devo concentrarmi su me stessa. Ho perso troppo peso e ora tutti i bellissimi vestiti nuovi mi cascano dalle spalle come se fossi un attaccapanni. Non esco molto. La gente mi compiange o mi deride. O forse accade tutto solo nella mia mente. Non lo so più.

A scuola va bene. Almeno credo. La mia insegnante, la signora Heiman, mi invita ad andare nel suo ufficio qualche volta per parlare. Facciamo lunghe, inutili conversazioni sulla fede, sul matrimonio, sulla maternità. Lei mi piace. È ancora giovane e sembra sempre così felice. Il marito studia a tempo pieno e tutti dicono che diventerà un grande rosh yeshiva un giorno.

Mi domando cosa faccia lui per renderla così felice. Tutte le cose, le gentilezze. Non è così difficile da immaginare.

Data: 21 Nissan

Qualche volta mi scopro a pensare ai giardini di Yemin Moshe. Devo tornarci al più presto. Tutti i fiori di primavera stanno sbocciando adesso: rose e narcisi, tulipani e viole del pensiero. Mi piacerebbe camminare su e giù dalle scale una sera e respirare l'aria e guardare le ombre sulla pietra.

Ma non posso andare da sola. Non sarebbe giusto. Sembrerebbe che sto cercando qualcuno, o aspettando che qualcuno trovi me. Sembrerei una ragazza semplice e banale. La mia presenza sarebbe fraintesa e condannata. Quindi rimango in camera

mia. Leggo Salmi e i libri di Mussar. Sono ancora una persona buona. Accetto tutte le prove cui sono sottoposta come frutto della volontà di Dio, il Suo modo di farmi cercare dentro di me per trovare nuove risorse, nuove forze. Devo superare questi ostacoli per diventare una persona migliore, per ottenere il Suo amore. Penso che sto facendo dei progressi. Giorno dopo giorno mi sembra che le preghiere fluiscano con maggiore intensità e sincerità. Mi sembra di essere capace di vedere un futuro ora; un futuro senza di lui.

Data: 29 Nissan

Non ho più intenzione di continuare a mentire.

Ho riletto tutte le ipocrite stupidaggini che ho scritto, tutte le sdolcinatezze adolescenziali e ne sono fisicamente nauseata. Oh, la purezza di Dina Reich! Oh, che cuore grande, che santa!

È ridicola! È una ragazzina che piagnucola nel buio in attesa di una carezza sul capo che non arriverà. Pensavi forse che se fossi stata buona, se fossi stata gentile, se fossi stata piena di compassione qualcosa sarebbe cambiato? Avrebbe fatto forse di tuo padre un uomo ricco, o di tua madre un'ereditiera? Questo è ciò che conta veramente. Soldi e ancora soldi.

Per tutti questi mesi ho mentito. Anche a te, un pezzo di carta senza vita, senza orecchie, senza occhi, senza una bocca che possa ripetere le mie parole; ho mentito.

Ma la sapevo la verità?

Sì; sta gridando dentro di me, da sotto tutti gli strati di cuscini. Batte forte come un batterista ubriaco che cerca di attirare l'attenzione.

Sono curiosa.

Se sapessi qualcosa del mondo, scapperei, lo troverei e lo farei fuggire via con me. Gli darei uno schiaffo, uno molto forte, e lo obbligherei a spiegarmi perché ha rinunciato a crederci e ha ricominciato a uscire!!

Sono andata alla sua yeshiva l'altro giorno e sono rimasta lì dall'altra parte della strada, nel vicolo, mentre i ragazzi stavano arrivando per la preghiera del mattino. Indossavo la parrucca scura di mia madre e degli occhiali scuri. L'ho cercato. Ma non l'ho visto. O almeno, credo di non averlo visto. Eppure ho visto una persona che assomigliava vagamente a lui. Ma era magro, pallido e molto stanco, vestito di un completo nero stropicciato. Quello non poteva essere Abraham. Forse ha cambiato yeshiva.

Dvorah non vuole dirmi niente. Dice che tutto questo le ha già causato abbastanza problemi. Mi dice di metterci una pietra sopra. Di ricominciare.

Forse odio anche lei. Lei non vuole dirmi dove sta e quindi come posso saperlo?

Quel ragazzo, quello che gli somigliava… non poteva essere lui, vero? Il mio cuore è freddo e chiuso come una vecchia cisterna serrata e arrugginita dalla rigidità degli inverni e dall'abbandono.

Mormoro le preghiere.

Data: 1 Iyar (Aprile)

Ima, Aba e Dvorah insistono con me perché esca con qualcuno di nuovo. Reb Garfinkel mi ha addirittura parlato. È venuto a casa, si è seduto al tavolo della sala da pranzo e ha mangiato dei biscotti e bevuto del tè.

Mi ha detto che aveva fatto dei sondaggi e che ha qualche possibile shidduchim per me. Sono tutti commercianti. Uomini d'affari. Hanno tutti del denaro. E io dovrei essere assegnata a quello che farà l'offerta maggiore, suppongo.

Penso solo a queste cose ultimamente. I soldi. Mi domando perché alcune persone ne abbiano così tanti e altre così pochi, e perché ci venga insegnato che non sono importanti quando poi sembra che siano l'unica cosa che conta.

Eppure, Abraham e io avremmo avuto abbastanza per mangiare. Avremmo avuto un tetto sopra la testa, le ricchezze della Torah. Perché non poteva bastare? Se ciò che mi è stato detto per tutta la vita è in effetti vero, sarebbe dovuto essere sufficiente, come lo è stato per Aba e Ima.

Perché tutto ciò che imparo a casa non corrisponde mai alla realtà della mia vita? Forse è la mia vita che è tutta sbagliata. Sembra che la mia vita non sia adatta al mondo, non sia come dovrebbe essere. Perché devo imparare tutte le verità da sola senza alcun aiuto da parte di nessuno?

Mi parlano e do l'impressione di ascoltare, ma io non so più se posso credere a ciò che mi dicono. Forse le persone hanno ragione solo in parte? Oppure, quando mi dicono una piccola cosa non vera è solo la punta dell'iceberg? Forse sotto sotto, è tutta una enorme, instabile facciata, fatta di bugie e mezze verità o semplici stupidaggini?

Ho perso fiducia in ciò che sento, in ciò che imparo. E persino in ciò che vedo. La sola cosa in cui credo ora è ciò che provo.

E quello che provo mi spaventa.

Reb Garfinkel era seduto accanto al tavolo della sala da pranzo e guardava il suo libretto. Sembrava sporco e logoro. Può qualcosa di fresco, nuovo e felice venire da un quaderno simile?

Ci sono due giovani ragazzi perbene che ha in mente. Il proprietario di un ottimo forno che ha ereditato da suo padre e da suo nonno. Un gran lavoratore. Un ebreo devoto. E un ragioniere che studia la sera. Lui ha già un appartamento. Arredato in maniera impeccabile.

Mi ha detto il nome di questi estranei. Si toglieva le briciole dalla barba.

E ce ne sarebbe un terzo, ha detto pieno di dubbi. Un falegname. Un ebreo devoto, ma piuttosto vecchio per me. Ha quasi ventisei anni. Fa gli "alberi della vita", i supporti di legno attorno ai quali sono arrotolate le sacre pergamene della Torah.

Garfinkel, naturalmente, preferisce il fornaio. Gli "alberi della vita" non sono come le forme di pane, mi ha avvertito. La gente non ordina rotoli di Torah nuovi tutti i giorni.

«Come si chiama?», gli ho domandato. Non mi aveva ancora detto il suo nome.

Ha sospirato, sfogliando il quaderno. «Judah» ha detto. «Judah Gutman».

Gutman, ho pensato. Uomo buono.

«Be' non ti sta come dovrebbe. Magari lo potremmo riprendere un poco», disse la signora Reich piena di dubbi, mentre le rughe intorno agli occhi si facevano sempre

più profonde, e la bocca manifestava la triste fiacchezza che aveva sostituito ultimamente la solida, sicura energia della sua gioventù. Sollevò la stoffa sulle spalle di Dina, infilandola leggermente sotto, verso il collo perché le stesse meglio. Poi la lasciò, senza speranza.

«Ecco Ima, tu tieni il bambino. Lo faccio io».

Dvorah porse con attenzione il vivace bambino a sua madre, che la guardò con una luce di spensierata gioia negli occhi. Il bimbo fece rilassare i suoi lineamenti e la illuminò di nuova vitalità.

«Guarda che pugno che fa?!». Si mise le piccole dita in bocca. Esisteva per caso qualcosa di più delizioso, di più beato e salvifico di un primo nipote? La riempiva di una gioia tale da farle quasi male fisicamente, come fosse una cosa che le si gonfiava dentro facendo pressione sulle ossa, sui muscoli. Un piccolo tesoro. «Neshamaleh», lo chiamò. Anima mia. Niente poteva nemmeno essere avvicinato a quella gioia. Dio, nella Sua infinita bontà, dava sempre il balsamo curativo per ogni ferita inflitta agli innocenti. Il piccolo Shlomie (abbreviazione di Shalom, che vuol dire "pace") era stato una medicina durante quei terribili giorni dalla rottura dello shidduch. La veloce e facile nascita, il perfetto e bellissimo maschietto, la felice cerimonia di circoncisione l'avevano tenuta troppo impegnata per rimuginare su ciò che era accaduto a Dina.

Lei non poteva rimuginare. Questo le aveva detto il medico quando era andata da lui per i dolori al petto. Perdere peso e non rimuginare. Riposare, aveva detto. Lei sorrise al bambino. Il riposo era fuori questione. Medici! Ma provò a ridurre le porzioni di kugel di patate e i cucchiai di cholent il giorno dello Shabbat, i pezzi di torta e di biscotti per il kiddush, l'aringa con la panna acida durante la festa di Melaveh Malkah, il sabato sera. Ci provò, ma non era facile, e il peso rimase lo stesso.

Ma il piccolo Shlomie (stava cullando quel bimbo gioioso che strillava) era la medicina migliore. Solo tenerlo tra le braccia, così sano e nuovo e pieno di spensierata felicità, inconsapevole di ogni colpa, preoccupazione, peccato o prova, faceva sparire tutti i pesi che le gravavano addosso per un poco. Si levò in piedi e lo abbracciò con affetto, era così caldo e si contorceva con la forza incontrollabile della vita nuova! Sembrava che lui la imbevesse di nuova gioia ed energia per semplice osmosi.

Era così facile quando erano piccoli. Era così facile dar loro tutto quello che volevano o convincerli che le cose che volevano non erano necessarie. Potevi distrarre i bambini, far loro cambiare idea. Oh, il tintinnio è sparito, prendi questo anello per i denti. O un lecca-lecca. Si dimenticavano. Accettavano.

Guardò la seconda figlia, la preziosa bambolina Dina, sentendo ancora il dolore del rimorso, il bruciore del fallimento. Non c'era modo di distrarla. Eppure il vestito era così carino. Seta verde, come la superficie di un lago all'ombra di alberi alti. Scendeva morbido e discreto lungo il suo delizioso e giovane corpo. Se solo i suoi occhi avessero ancora potuto sorridere! Chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Dvorah era uscita con almeno una dozzina di ragazzi, forse anche di più. Aveva accettato il suo destino. E Dvorah era… La signora Reich esitò. Non era affatto una sciocca, anzi: era un'osservatrice sensibile e intuitiva per quanto riguardava le persone che amava. Per questo esitò nel dire a se stessa che Dvorah era felice. Era troppo semplicistico e poi lei aveva visto il viso di Dvorah a riposo: gli angoli della bocca leggermente contrariati, gli occhi stanchi.

Ricordava quando anche lei era stata una giovane sposa: l'intimità con il corpo di un uomo ancora estraneo; le stentate, brevi conversazioni con lo sconosciuto con cui

oramai condivideva la vita; i doveri che si accumulavano come un peso soffocante sulle sue spalle giovani e inesperte. Ma non c'era un'altra vita. Se l'uomo era buono, come sapeva che era suo genero, sua figlia avrebbe un giorno scoperto una profonda soddisfazione e un'ancora più profonda felicità. Ne era sicura. La vita di Dvorah era ricca di tutti gli elementi più preziosi: aveva un marito colto e devoto che la amava e trascorreva il tempo a studiare la Torah, guadagnando così per entrambi un posto nel Mondo che Verrà; aveva una casa che soddisfaceva tutte le sue prime necessità materiali; e un bimbo sano da amare, un figlio che avrebbe recitato il kaddish per lei quando sarebbe morta, un maschietto che avrebbe studiato ancora la Torah e guadagnato per lei altri meriti. Avrebbe avuto altri bambini, tanti quanti Dio, nella Sua compassione, le avrebbe concesso.

In quanto moglie di un uomo che studiava al kollel, aveva anche una certa posizione sociale, non una cosa da poco. Era un membro accettato e prezioso della comunità, con molti amici che aiutava e da cui riceveva aiuto. Per esempio, quando aveva partorito, le donne del suo quartiere le avevano riempito il freezer con così tanti pasti cucinati che le sarebbero bastati per tre settimane! E avevano fatto a turno per stare con il bambino nel pomeriggio durante la settimana così che lei potesse riposare e rimettersi in forze. Era quello il modo in cui si viveva nel mondo charedì. Non si viveva soli. I tuoi vicini erano anche tuoi amici e i tuoi amici facevano parte della tua famiglia allargata. Nulla ti poteva accadere – nessuna gioia o dolore – che non coinvolgesse anche la famiglia allargata.

Naturalmente tutto ciò aveva un prezzo. Guardò Dina. Tutti avevano saputo dell'unione spezzata. Avevano saputo i motivi del fallimento e della difficoltà di Dina a rimettersi. Dopotutto vedevano che tornava a casa e non usciva. Vedevano il suo volto. Non esistevano dolori privati. Tutto veniva condiviso con la comunità.

Così funzionavano le cose. Rebbetzin Reich non poteva nemmeno immaginare un altro tipo di vita. Il concetto di "farsi gli affari propri" era ostile ed estraneo. Se non sapevi cosa stava succedendo nella casa del tuo vicino o nel cuore del tuo vicino, come potevi aiutarlo? Guidarlo? Dargli un sostegno materiale e spirituale? La vita era un solo grande battello, in cui tutti remavano in direzione dei giorni del Messia. Uno che avesse abbandonato i remi per una malattia, per un dolore o per il peccato doveva essere curato, sostenuto, perché metteva in pericolo l'intero equipaggio e tutti i passeggeri. Rallentava il viaggio e lasciava che la barca fosse ancora più esposta ai tifoni, al picchiare del vento e alla distruzione inflitta da onde mostruose e letali che li avrebbero fatti annegare tutti.

Dvorah stava armeggiando con la stoffa del vestito di Dina, appuntandola qua e là. Il volto di Dina era indifferente, gelido.

«Ecco. Te lo ricucio adesso, prima di andare via, così è pronto per stasera». Sentì Dina tremare e le posò il palmo sulla spalla. Percepì le scapole, fragili e spigolose, attraverso il tessuto sottile e ritirò la mano. Fu attraversata da uno spasmo di senso di colpa, seguito dall'abituale fremito di rabbia verso suo marito. Ingiustamente, non lo aveva ancora perdonato per aver fallito in modo così drammatico lo shidduch.

La nascita del bambino non era riuscita affatto a riparare la loro relazione. Era il bambino di lei. Cosa aveva a che vedere con lui? Lei gli aveva fatto quel dono bellissimo e lui invece l'aveva delusa. Non ne avevano più discusso perché lui si rifiutava. Non importava quanto lei lo tormentasse, quanto lo provocasse, lui rimaneva beato nella sua amabilità, beato nel suo calmo, affettuoso buonumore. Era

buono, gentile, indulgente, comprensivo e servizievole. Faceva tutto quello che lei gli chiedeva: si alzava nel cuore della notte e alle prime luci dell'alba per cambiare il bambino e cullarlo. Portava a casa montagne di pannolini di carta perché lei non dovesse nemmeno immaginare di doverne lavare uno di stoffa, come faceva la maggior parte delle sue amiche parsimoniose. Portava il bambino a fare una passeggiata in carrozzina il pomeriggio dello Shabbat, rinunciando alla sola opportunità che aveva durante l'intera settimana di avere una preziosa ora di sonno pomeridiano. Faceva tutto allegramente, gentilmente.

E più lui si adoperava, più era allegro, più lei covava dentro di sé un odio incontrollabile e irragionevole.

«Passerai una serata piacevolissima stasera. Sarà sicuramente un ragazzo molto divertente», disse Dvorah.

Dina sollevò lo sguardo con interesse. «Come lo sai? Divertente? Che strana osservazione!».

Lo era. Nemmeno Dvorah era capace di spiegarsela. Perché non "colto" o "interessante", i termini normali? O persino "di buon carattere" o "di bell'aspetto", i modi più comuni in cui si lodavano gli uomini?

«Perché, tuchteral, mia cara figliola, hai l'aria di una ragazza che ha bisogno di divertirsi», interruppe Rebbetzin Reich. «Spero che ti racconti un paio di barzellette divertenti così poi me le puoi ripetere!».

Le ragazze guardarono la madre con stupore. Lei, che non scherzava mai! Lei, per la quale il mondo era una dura corsa a ostacoli, costellata di doveri. Ma la madre aveva distolto il viso, ormai assorbita dal bambino. Le sorelle si scambiarono sguardi colpevoli, quello di Dvorah un poco bigotto (davvero, come hai fatto ad arrivare fino a questo punto, Dina; ma insomma guarda: hai preoccupato Ima a morte tanto che ora parla in questo modo ridicolo. Barzellette, per l'amore del cielo! Quindi su con il morale adesso!), quello di Dina accettava la critica, ma con ostilità (dopotutto, Dvorah, sei tu quella che ha iniziato tutto, senza nemmeno sapere cosa stavi facendo!).

Dina si sforzò di fare un sorriso, mentre prendeva il bambino dalle braccia della madre. Teneva la testolina pesante e sentiva il solletico dei capelli morbidi sull'avambraccio. Passò il pollice sulle sue nocche fragili e morbide come la seta.

Che differenza faceva chi avresti sposato? Questa era l'unica cosa importante alla fine. E tutto il resto non sarebbe stato uguale, a prescindere da chi era l'uomo? La casa che avresti dovuto sfregare, pulire e lucidare? La casa che avrebbe odorato di panni freschi e puliti, biscotti caldi, e pollo cotto e croccante? Le preghiere recitate nella sinagoga avrebbero avuto lo stesso suono, la voce del cantore si sarebbe levata e avrebbe risuonato per poi trasportare via con sé ogni Yom Kippur. L'odore dei rami di cedro e di lulab fresco ti avrebbe riempito le narici ogni Sukkot. La vita sarebbe continuata, con un pigro movimento circolare, come una lenta giostra, e ti saresti ritrovata a salire e scendere, su e giù, senza averlo voluto ma senza avere un luogo dove scendere, senza avere un motivo per scendere. La cosa importante era salire prima che fosse troppo tardi. In modo che anche tu potessi fare il tuo giro, insieme a tutti gli altri.

Guardò il bambino. "Una persona nuova, senza passato", realizzò all'improvviso. Il neonato fece un sorrisino. Il sole entrò attraverso le finestre. Nella stanza accanto i fratelli stavano già rientrando facendo un gran fracasso, rientravano a casa dalla yeshiva, affamati e stanchi. L'odore di patate lesse calde e di brodo di pollo che bolliva

riempiva la casa immacolata per quanto era pulita. Si sentì inspiegabilmente felice al pensiero della serata che l'aspettava.

Più tardi, quella sera, quando fu sola in bagno, prese il diario e lo rilesse dall'inizio alla fine; una spiacevole, dolorosa consapevolezza la fece arrossire. Poi strappò le pagine fino a ridurle in pezzettini piccoli piccoli e li buttò via nello scarico.

Un futuro. Sembrava quasi possibile.

CAPITOLO UNDICI

Il rumore dei torni, del segare e martellare, riecheggiava per la via conosciuta a Meah Shearim come la "strada dei falegnami". La piccola donna dall'incedere fiero si trascinava sulle gambe gonfie mostrando comunque un passo svelto; le dita storte e deformate dall'artrite tenevano un pesante vassoio. Faceva dei bruschi cenni di saluto ai passanti, rendendosi a malapena conto dei saluti rispettosi che le rivolgevano in continuazione i lavoratori. Teneva gli occhi bassi, la testa in avanti come un toro arrabbiato, e si affrettava con frustrante lentezza, decisa a portare a termine la sua commissione e piena di ansia.

«Judah», chiamò nel negozio, costretta a urlare con una forza sgraziata per sovrastare lo stridore e il raschio del tornio in azione. Una nuvola di scintille e polvere emergeva dalla porta, di fronte al negozio. «Judah», ripeté, esausta e vicina al grado estremo di frustrazione, al limite della disperazione. Tenne il vassoio in precario equilibrio su un braccio e usò il dorso della mano per creare un piccolo cerchio pulito nella finestra sporca, resa opaca dalla polvere. Sbirciò e vide suo figlio in piedi accanto al macchinario. "Cieco e sordo", pensò. "Del tutto smemorato".

Il tempo passava, si stava facendo tardi, e ancora continuava a lavorare! E cosa avrebbe ricavato da tutto ciò? Una buona rendita, quello era vero. Ma una casa condivisa con sua madre. Non era giusto! Aveva già ventisei anni.

Oh, lei sapeva bene cosa pensavano i vicini. Lei, una vedova, e il suo unico figlio, e per di più un ben zikkunim, un figlio nato tardi nella vita. Pensavano tutti che lei lo volesse a casa con sé. Che a lei piacesse la sua compagnia. Che lui la aiutava.

Quelle cose erano tutte molto buone e giuste. Potevano anche essere vere. Ma non riusciva a capire che importanza potesse avere tutto quello e come potesse essere in relazione con il difficile e quasi tragico fatto che lui avesse ventisei anni e non era ancora sposato. Un uomo aveva bisogno di una moglie. Era così che doveva essere. Una moglie. Una casa. Dei figli. Era una disgrazia per lei il fatto che fosse ancora a casa. Lei non aveva fatto bene il suo dovere.

Gli lanciò uno sguardo sfuggente in mezzo a quella tempesta di schegge di legno volanti, scintille dorate e quella fitta nube di segatura. Stringeva gli occhi, era concentrato; non li aveva protetti con gli occhiali, come sempre; era assorto, la fronte corrugata. Il suo intero corpo era chino sul legno che le sue mani potenti, eppure stranamente delicate, maneggiavano con maestria.

Tutto di lui era ampio e affascinante: le mani, i piedi, le spalle, il petto. Se ci fosse stata in lui la minima arroganza o la spavalderia di un uomo meno sensibile, più comune, la sua statura così imponente e l'ampiezza del corpo gli avrebbero conferito un aspetto regale, persino un poco pericoloso. Ma l'indomabilità dei suoi riccioli castani, la mascolina gentilezza degli occhi scuri, intelligenti, sottraeva alla sua stazza

quel carattere minaccioso lasciando una presenza assolutamente amichevole e senza presunzione.

La vista della totale concentrazione del figlio non fece che accrescere la furia della signora Gutman, se ciò fosse stato possibile. Bussò sul vetro e gridò il suo nome attraverso la porta. Lo vide alzare improvvisamente la testa, sorpreso, e sentì il tenue lamento di protesta del tornio quando veniva spento, e contemporaneamente il lento movimento abrasivo dei suoi passi attraverso i trucioli.

«Mamma!». Aveva un tono allegro e stupito.

Gli puntò il vassoio contro il petto come fosse una lancia. «Non dire una parola! Non una sola parola. Guarda l'orologio, mio caro ragazzo!».

«L'orologio?». Il suo tono era vagamente inquieto.

«L'orologio sì, certo, l'orologio! L'ora, sciocco!». Era quasi isterica.

«Mamma! Perché hai camminato così a lungo e con questo vassoio così pesante poi?», protestò lui, dispiaciuto.

«E cos'altro posso fare se mio figlio è uno sciocco e si dimentica di venire a casa a mangiare! Si dimentica che questa sera deve incontrare, volesse Iddio, una sposa?».

Chinò il capo, si passò le dita nel groviglio inestricabile dei suoi folti riccioli. Troneggiava sopra sua madre eppure il suo corpo sembrava del tutto sottomesso, come un orso accanto al suo domatore.

«È già così tardi? Devo averlo dimenticato…».

«Sono le quattro e non hai ancora mangiato! Ti dimenticheresti di vivere, se te lo permettessi! Mangia, e poi ricordati: a casa per le sei», gli ordinò. «E non dimenticare di andare a tagliarti i capelli».

«Sì, mamma», disse obbediente.

«E non laccare nulla oggi. Lo sai che è impossibile lavare via l'odore di quella roba dalle mani».

«Me ne ricorderò, mamma».

«E ricordati che le ragazze giovani e carine come Dina Reich non crescono sugli alberi! Anche se il motivo per cui abbia accettato di uscire con te è al di là di ogni comprensione per me. Persino Garfinkel non lo capisce. Per cui cerca di comportarti bene. E nemmeno la trementina. Non se ne va mai dai capelli. Avresti l'odore di un tavolo nuovo invece che di un candidato a futuro marito».

«Certo, hai ragione mamma».

"Il tono è semplicemente un poco troppo rispettoso", pensò lei, mentre guardava in alto verso di lui studiandone il viso. Lui tossì coprendosi la bocca con le mani macchiate di pittura. Ma lei riuscì a vedere lo sguardo di derisione nei suoi occhi. Gli rispose con un sorrisetto maligno, allungandosi verso l'alto per colpirlo sulla spalla.

«E va bene, ridi di tua madre. Cosa me ne importa? Basta che ti sposi, finalmente!». Si voltò per andare via porgendogli la guancia ancora offesa. Lui si chinò e le stampò un bacio gentile e rispettoso. «E non ti rivolgere più a me con quel tono da "Sì, mamma". Devi solo mangiare, bere, vivere e sposarti. Ma chiedo forse altro io dalla vita? No. È chieder troppo? No». Andò via, mormorando sottovoce delle cose tra sé e sé.

Lui guardò l'incedere doloroso della madre che andava via, con sollievo misto a senso di colpa, la seguì con lo sguardo fino a che non ebbe voltato l'angolo.

Poggiò il vassoio in equilibrio su un cavalletto, poi con un gesto ampio ed energico del braccio sgomberò una superficie piena di oggetti, facendo volare in aria scaglie di

legno, carta vetrata e vecchi giornali. Si lavò le mani con attenzione sotto un rubinetto arrugginito, insaponandole vigorosamente. Le asciugò con cura utilizzando un asciugamano pulito. Si esaminò le unghie sotto la luce per essere sicuro che non fosse rimasto niente incastrato sotto e per ricontrollare l'assoluta pulizia delle mani, dal polso fino alla punta delle dita. Soddisfatto, prese una coppa con due manici e la riempì fino al bordo, poi versò l'acqua due volte sulla mano destra, fece uno cambio di mani, e la versò due volte sulla mano sinistra. Strofinò con vigore facendo colare via tutta l'acqua rimasta, si asciugò, poi chiuse gli occhi e disse con devozione: «Che Tu sia lodato, o Dio, Re dell'Universo, che ci hai santificato con i Tuoi comandamenti e ci hai istruito su come lavarci le mani». Quindi prese un pezzo di pane e lo cosparse di sale: «Che Tu sia lodato, o Dio, Signore dell'Universo, che ci dai il pane dalla terra». Solo a quel punto, si sedette e mangiò. Immerse i panini freschi e caldi nella minestra densa e bollente, e mangiò come un automa, senza gustare nulla. Con la mente era ancora dietro il tornio con la raffinata doga che stava realizzando. Ci stava lavorando da due giorni e solo ora stava raggiungendo la levigatezza giusta; la perfetta, opportuna rotondità; la progressiva sottigliezza. Pensò al decoro dei dischi che avrebbero sostenuto i sacri rotoli della Torah. Di solito, cercava di modularli sulla base del disegno dell'Arca sacra che si trovava nel Tabernacolo del Tempio di Salomone. Non che sapesse con esattezza che aspetto avesse. Ma immaginava che vi fosse un decoro con fiordalisi, fiori e bottoni. Alcune volte, comunque, gli venivano in mente nuove idee, e questo lo riempiva di raro entusiasmo. Scene tratte dalla Bibbia o combinazioni di lettere intrecciate come fossero rami di un albero mistico. Immaginava il complicato rilievo tridimensionale. Anche solo un poco di intaglio di troppo con la sgorbia e le estremità si sarebbero staccate del tutto rovinando il disco. C'era sempre quella costante tensione. Più il progetto era bello, maggiori erano i rischi di un fallimento totale. Non si spingeva quasi mai fino al limite delle sue capacità, era un uomo troppo pratico. Certamente, non lo faceva tanto quanto avrebbe voluto. Quindi i decori venivano spesso incisi con un saldatore; allora l'odore del legno bruciato, della lacca e della polvere riempiva l'aria del negozio.

Non era mai un semplice lavoro per lui. La magica trasformazione di un banale pezzo di legno in una sacra parte dei rotoli della Torah era ogni volta un puro incantesimo, la metamorfosi dell'ordinario nello straordinario. Se fosse stato un uomo sofisticato, avrebbe detto che si trattava del miglior lavoro che un ebreo di fede, la cui intera vita era dedicata a quella alchimia, potesse fare: trasformare l'ordinario in sacro. Trasformava persino cose comuni come lavarsi le mani e consumare un pasto.

Non aveva mai detto quelle cose a nessuno. Non le aveva mai nemmeno espresse chiaramente a se stesso. Eppure era ciò che provava, con la profondità inesprimibile di un bambino piccolo o dei grandi visionari.

Gli altri falegnami, uomini sbrigativi che passavano le proprie giornate a realizzare scaffalature da cucina in fòrmica e armadi da camera da letto per casalinghe parsimoniose e i loro mariti gravati dai debiti, venivano spesso a trovarlo semplicemente per vedere il suo lavoro artigianale. Spesso venivano anche per piccoli crediti che permettessero loro di stare tranquilli fino a che i clienti non avrebbero pagato, oppure a prendere in prestito degli strumenti. Era noto per essere una persona disponibile. Era rispettato da tutti e tenuto in considerazione con grandissimo affetto, ma la gente a volte provava per lui un certo sprezzo. Molti dei più giovani lo ritenevano un bambinone. Viveva con la madre, andava a casa per pranzo. Non era

mai stato visto con una donna (lo avrebbero saputo). E quale donna l'avrebbe potuto volere, quel grosso imbranato.

Ma i più vecchi, i più saggi, erano dispiaciuti di non avere una figlia ancora nubile da dargli in sposa.

Era nel negozio di Judah che si radunavano tre volte al giorno, tutti i falegnami religiosi per formare un minyan. Prendevano da dietro la sega meccanica i leggii di legno e li spolveravano; poi estraevano una scatola da scarpe piena di libri di preghiere, e quindi, per completare l'improbabile trasformazione del negozio polveroso in una piccola sinagoga, compariva persino un prezioso rotolo della Torah. Spesso, l'uno o l'altro di questi uomini gli domandava di intagliare per loro una piccola menorah di legno o la scatola con il mezuzah per conservare la piccola pergamena della Torah che si mette sullo stipite della porta per proteggere dagli spiriti malvagi e ricordare i doveri religiosi. Non era solo per la bellezza del suo lavoro. Gli oggetti sacri trasmettevano un merito speciale al loro possessore, un merito che era ancora maggiore se chi li aveva realizzati era una persona particolarmente valida. E non potevano pensare a mani più valide per realizzare simili oggetti di quelle di Judah Gutman.

Si portò il grosso panino con la carne alla bocca e cominciò a mangiarlo. Riusciva già a vedere l'albero mistico emergere dal legno. Di sicuro, l'avrebbe messo alla prova, facendo pressione sulle venature nei punti più delicati. Ma che risultato, se solo fosse riuscito a ottenerlo. Si alzò, dimenticandosi del panino, che cadde in terra. Guardò in basso dispiaciuto e lo raccolse, poi cercò di pulirlo dalla segatura e tolse con cura la carne. Avrebbe dato il pane agli uccelli sulla strada di ritorno a casa. Tanto meglio per loro. Corse sul retro del negozio e ritrovò il disco. Con una matita appuntita abbozzò il disegno preparatorio, mentre il suo cuore si emozionava al pensiero delle difficoltà e degli intrecci dell'esecuzione. Era esaltato.

Fu di nuovo del tutto inconsapevole del tempo che passava fino a quando non sentì una mano sulla spalla.

«Reb Yid, maariv», disse divertito Lazarivoch, quello che faceva gli armadi per camere da letto. Era sempre qualcun altro a dover ricordare a Judah che era calata la notte e che era ora di recitare le preghiere della sera. Judah era quello che riuniva tutti gli altri per le preghiere del mattino e del pomeriggio, trascinandoli al minyan in modo che tutti rispettassero l'orario. Ma per quanto riguardava il maariv, che poteva essere recitato in qualsiasi momento della notte, aveva bisogno che venisse qualcun altro a sollecitarlo.

«Maariv, di già?». Era decisamente sorpreso. «Che ore sono?» «Le sei e mezza!».

Ma come poteva essere? Si era seduto appena per un paio di minuti! "La ragazza!", pensò con improvvisa preoccupazione e con discreto piacere. Sua madre! Emise un lamento.

Comunque si unì al gruppo di uomini per raggiungere il numero minimo e pregò con la sua abituale devozione, senza fretta. Ma appena ebbe terminato, corse a chiudere il negozio. Poi si ricordò del pane per gli uccelli. Riaprì la porta, lo cercò e se lo infilò in tasca.

«Buonanotte Judah! Buona fortuna per questa sera!», gli dissero gli uomini con slancio sincero.

Tutti sapevano tutto, pensò Judah. Ma come facevano? Sentì il rossore salirgli al viso, mentre salutava con un gesto della mano, accettando di buon grado l'augurio.

Poi volò verso casa; le sue scarpe, polverose e macchiate di pittura, pestavano il pavimento come quelle di un bambino viziato.

Sua madre aprì la porta, lui evitò i sui occhi sgranati e stupiti, e la superò per andare direttamente in camera da letto.

«Ho ricevuto un ordine speciale», gridò. «Sarò pronto, vedrai». Cominciò a togliersi gli abiti di dosso e si affrettò a infilarsi sotto la doccia prima che la voce di lei lo raggiungesse.

Le gocce d'acqua calde e pungenti scendevano sulla sua pelle senza posa, mentre si insaponava con energia. Sotto quel martellare impietoso, cominciò a pensare all'argomento terrificante che aveva così efficacemente evitato per l'intera settimana: Dina Reich. Reb Garfinkel aveva descritto la sua splendida famiglia, la loro intenzione di partecipare alle spese del matrimonio e del sostentamento della famiglia, e infine (malgrado fosse la sola cosa che veramente lo interessasse) aveva descritto la ragazza stessa.

Lui aveva già un appartamento, grazie alla parsimonia e alla lungimiranza della madre. Per anni aveva preso i profitti mensili del negozio che lui le dava (non era nemmeno sicuro di quale fosse l'ammontare) e lo aveva investito in buoni dello Stato vincolati, azioni e fondi d'investimento. E poi, circa un anno prima, gli aveva detto dell'appartamento con tre camere da letto che aveva comprato, insieme agli elettrodomestici e persino a un arredo da salotto.

Non aveva bisogno e nemmeno voleva un soldo dalla famiglia della ragazza, anche se tutti insistevano che quello era il modo in cui andavano fatte le cose. Ricordò le cose che Garfinkel gli aveva detto di Dina e provò a visualizzarla.

Sembrava quasi un sogno. Gli shadchen esageravano sempre, lo sapevano tutti. Ma un ragazzo a lavoro gli aveva detto che conosceva la famiglia Reich e che Dina Reich era un "piccolo splendore". E intelligente. E dolce.

Lui adorava le cose piccole e delicate nel modo in cui solo un uomo grande e goffo può adorarle. Piccoli fiori intagliati nel legno. Piccoli uccellini che beccano minuscole briciole. Germogli delicati sul punto di sbocciare. Era entusiasta del fascino delle cose piccine, della delicatezza e graziosità contenuta in superfici limitate. Lui lavorava superfici ridotte, piccole porzioni di legno. O forse era solo per via della sua estrema sensibilità alle cose belle, e le cose piccole sembravano contenere maggiore bellezza perché ne avevano una concentrazione altissima in pochissimo spazio.

Un piccolo splendore. Chiuse il rubinetto dell'acqua, sentendosi in colpa per quanta ne aveva usata. Di solito si lavava con il metodo di Gerusalemme: si bagnava appena, poi chiudeva l'acqua, si insaponava completamente, poi faceva di nuovo scorrere l'acqua per darsi una sciacquata veloce. Era un metodo adottato a causa della cronica mancanza d'acqua della città, mancanza che era stata alleviata solo recentemente dai moderni sistemi di ingegneria idraulica. Tuttavia ogni goccia era ancora molto preziosa. Lasciar scorrere l'acqua per l'intera durata di una doccia era un lusso.

Si strofinò il corpo con vigore, come se stesse cercando di raschiare via un poco del suo volume. Cosa avrebbe pensato lei di lui?, rifletté senza molte speranze. Alle donne non piaceva mai. A loro piacevano i ragazzi magri ed eleganti che studiavano alla yeshiva, ragazzi con le mani bianche e le unghie immacolate, mani che non toccavano altro che gli angoli esterni delle pagine del Talmud o di libri di preghiera, tutto il giorno. A loro piacevano uomini che sapevano scherzare o raccontare storie che ispiravano. Mentre lui non sapeva mai cosa dire. Oh, ne sapeva di storielle e

barzellette. Ma il solo fatto di stare accanto a una giovane donna, gli legava la lingua con così tanti nodi che si agitava e finiva per comportarsi come un idiota. Era accaduto con ogni ragazza con cui era uscito. Voleva essere amichevole e affettuoso, e invece lo facevano sentire così stupido e goffo che lui si accorgeva di comportarsi in modo stupido e goffo per soddisfare le loro aspettative.

Prese lo shampoo e se lo versò sui capelli e poi cominciò a massaggiarsi la cute. Solo allora ricordò. Doveva farsi tagliare i capelli! Ecco perché la madre gli aveva guardato con ostilità la testa quando era rientrato.

Cosa si poteva fare adesso? Tutti i barbieri erano chiusi da un pezzo. Un lento panico lo assalì, poi percepì una contrazione tagliente e dolorosa nell'intestino. «Scemo!», si colpì la fronte. Non avrebbe dovuto iniziare il nuovo disegno. Era stata quella la sua rovina, il suo errore! Continuava a sbagliare e non se ne rendeva conto fino a che non era troppo tardi, si rimproverò ancora.

Chiuse il rubinetto, prese il grande asciugamano ruvido e si strofinò con vigore. Ne utilizzò un angolo per pulire il vapore dalla superficie dello specchio del bagno e poi guardò la sua immagine riflessa. Il vapore ancora diffuso intorno a lui gli conferiva un pallore spettrale. Ma ciò che era molto, molto evidente, ciò che riempiva l'intero specchio, era quella folta, lunga, indomabile capigliatura. La schiacciò con i palmi di entrambe le mani, ma era decisamente folta, lunga, riccia.

Si pettinò i fitti baffi e poi prese un rasoio elettrico e si rasò e pulì la barba ispida di un giorno dalle guance e dal mento, mormorando, come al solito, che la barba lunga e la falegnameria non andavano d'accordo. La maggior parte dei charedim portavano la barba perché l'editto biblico diceva di non seguire l'usanza dei gentili di posare il coltello sul viso. Tuttavia, la tecnologia moderna aveva permesso l'invenzione del rasoio elettrico che funzionava come le forbici, non come un coltello, e aveva permesso di radersi senza veramente cambiare usanze. Salvo poche eccezioni, tuttavia, gli uomini charedim ancora portavano la barba.

Indossò l'accappatoio e uscì in sala.

«Siedi», gli ordinò la madre.

Lui si sedette. Un paio di minuti dopo era di ritorno. Greenberg, dal piano di sotto, era salito con lei. Estrasse delle forbici e una macchinetta per tagliare i capelli.

«A Budapest, il signor Greenberg era noto per essere il barbiere dell'aristocrazia. Non è forse vero, signor Greenberg?».

Greenberg annuì flemmatico, mentre radeva. Judah sentì la testa divenire sempre più leggera. «Mamma, mi dispiace».

«Lo so, lo so. Ti sei dimenticato», disse con rara rassegnazione. «Ascolta, figliolo, non sto urlando. Non ti dispiacere. Sii allegro. Sii felice. Sorridi tanto. Parla del discorso del rabbino nella sinagoga. Del bell'appartamento con gli elettrodomestici nuovi. Di come sta andando bene il lavoro». Si torse le mani ansiosamente, girandogli in tondo, e osservando con occhio critico il progredire del lavoro.

Quando Greenberg finalmente ripose le forbici, sua madre stava sorridendo. «Bello. Non c'è denaro che possa compensare un lavoro simile, ma prendilo lo stesso». Compresse una generosa somma nella mano del barbiere. Lui aprì il palmo, allarmato.

«Dio me ne scampi! Dovrei rinunciare al merito di aver compiuto una mitzvah come questa per qualche shekel! Per favore, signora Gutman. Mi inviti al matrimonio. È la sola cosa che desidero». Si affrettò ad andare via mentre lei lo rincorreva con il denaro.

«È stato più veloce di me, che ci posso fare?», sospirò, rimettendoli in tasca. «Farai a sua moglie una bellissima scatola per il mezuzah. Non dimenticartene». Un veloce lampo ironico le attraversò lo sguardo. «Non importa. Te lo ricorderò io. Vai a mangiare ora, e poi vestiti».

Malgrado non avesse affatto appetito, avvertì il cucchiaio, la forchetta e il coltello tra le dita e il cibo entrargli in bocca. Vuotò il piatto e non si sentì né più né meno affamato di prima che cominciasse.

I vestiti erano appoggiati sul letto, puliti e nuovi di zecca. Un completo che era stato costretto a farsi fare su misura, per via della scarsa selezione di abiti della sua taglia. Non era tanto per l'altezza, quanto per l'ampiezza delle sue spalle. Non riusciva mai a indossare, con il fisico che aveva, gli abiti fatti secondo la esile taglia media.

Si vestì in fretta e cercò uno specchio a figura intera. L'aveva usato così di rado che non si ricordava con esattezza in quale parte della casa si trovasse. La madre lo guardò con piacevole sorpresa.

«Ora manca solo un colpo di spazzola», disse. Lui si chinò e lei pettinò e ordinò i capelli. Lui si guardò nello specchio e non riuscì a credere ai suoi occhi, né riuscì a decidere con esattezza se essere sconvolto o compiaciuto. Era diverso. Il completo scuro, così ben portato, gli conferiva una certa eleganza. Aveva un aspetto mascolino, persino distinto. Solo le macchie di pittura sulle dita e il viso rasato smentivano l'immagine di un uomo del kollel. Sarebbe potuto essere un elegante uomo d'affari pronto per andare a una riunione importante.

Quando la madre era di spalle, si ricordò del pane e se lo infilò nella tasca. Era corso fino a casa, dimenticandosi di sbriciolarlo lungo la strada.

Sua madre gli portò una cravatta.

«Credi che mi serva davvero?» «Non ti soffocherà. E poi io ti conosco, ti serve tutto l'aiuto che si può avere».

CAPITOLO DODICI

«Sei così carina. Se solo sorridessi», la supplicò Rebbetzin Reich. Era in piedi accanto a Dina in salotto, e le stava sistemando l'incantevole vestito con alcuni gesti di apprezzamento.

Dina fece la migliore imitazione di un sorriso di cui fosse capace, solo un po' troppo gaio per essere vero. Sua madre scosse la testa e prese le piccole, fredde mani della figlia nelle sue. «Il vestito è così bello. Voltati di nuovo, fammi vedere».

Si voltò. Lasciò che la madre la guardasse.

Un piccolo dolore, come la puntura improvvisa di un ago, trafisse il cuore della donna. Si sedette. «Prova a passare una serata piacevole, vuoi?».

«Questo è il negoziante, quello della falegnameria?», Chaya Leah le raggiunse, saltellando, dalla camera da letto. «Quello grande? Con i baffi e grandi, enormi mani?».

«Hai fatto tutti i tuoi compiti Chaya Leah?», le chiese con tono stanco Rebbetzin Reich.

«Certamente, Ima».

«Ve bene, e hai messo in ordine la tua stanza?» «Ma certo. L'ho pulita tutta».

«Bene, allora perché non aiuti i ragazzi a fare i loro compiti?».

Chaya Leah si guardò intorno nella stanza risentita. «Non vedo perché devo sempre essere allontanata in queste situazioni. Veramente, non capisco perché non mi vogliate. Non mi comporterei in modo imbarazzante, o non farei domande inappropriate».

«Per favore, Chaya Leah! Vai via!», la supplicò la madre.

«Come farò a imparare mai qualcosa se continuo a essere mandata via ogni volta che succede una cosa interessante? Siete tutte così cattive con me!».

Il suo tono, al limite della sfida e della mancanza di rispetto, lasciò un momento di silenzio scioccato dietro di sé. Ezra corse nella stanza, con il volto serio, sconvolto; il caro Benyamin e il piccolo Duvid sembravano sull'orlo delle lacrime. Persino i selvaggi Asher e Shimon Levi, i combina guai, sembravano esterrefatti.

Poi si scatenò la furia.

«Come osi parlare a Ima in quel modo!», urlò Dina, con i nervi già tesi fino al limite.

«E far arrabbiare Dina proprio in questo momento, sei sempre la solita», la redarguì Dvorah.

Ma il più devastante di tutti fu il mite rimprovero di Rabbi Reich: «Ma era forse la mia cara Chaya Leah a parlare in quel modo?», chiese con i suoi modi dolci e pazienti. «Non può essere, dev'essere stata qualcun'altra. Un errore. La mia cara, buona bambina non si rivolgerebbe mai in quel modo ai suoi genitori. Non farebbe mai dispiacere sua sorella pochi momenti prima che un bravo giovane la venisse a conoscere».

Chaya Leah scoppiò in lacrime.

Proprio in quel momento suonò il campanello.

Tutti gelarono. I singhiozzi di Chaya Leah riempivano ancora la sala. Dvorah prese la sorella per la mano con fermezza e la condusse in bagno, mentre Ezra radunò i bambini nella loro stanza. I singhiozzi di Chaya Leah si placarono all'improvviso e furono sostituiti da uno strano silenzio ovattato.

Judah Gutman era fermo sulla soglia, la sua presenza riempì la stanza.

Dina lo guardò con una punta di disperazione, ma anche con una strana sensazione di eccitazione. Non aveva la barba ed era così grande! Ed era anche affascinante e virile.

La conversazione con Rabbi Reich fu facile e rapida, i due uomini trovarono diversi argomenti di cui parlare. Sarebbe continuata per tutta la sera se non fosse stata interrotta da una frase mormorata con discrezione dalla signora Reich: era sicura che Judah non avrebbe voluto rimanere fuori fino a tardi la notte perché Dina sarebbe dovuta andare a scuola l'indomani mattina.

Judah le aveva dato solo una rapida occhiata quando era entrato, un'occhiata appena sufficiente a fargli sentire un colpo al cuore e a far imperlare di goccioline di sudore la fronte, nel realizzare che non solo Garfinkel aveva detto la verità, ma che l'aveva persino ampiamente sottovalutata: Dina Reich era la ragazza più bella che lui avesse mai visto.

Intontito, la seguì fuori dall'appartamento nella frizzante, fresca aria di quella sera d'aprile.

«Dove ti piacerebbe andare?», gli domandò lei mentre il silenzio cominciava a crescere tra di loro.

«Ecco, ovunque tu desideri», disse lui, sperando che fosse una risposta accettabile.

«Bene, allora perché non facciamo semplicemente una passeggiata? È così gradevole stare fuori».

«Sì, va bene. Solo…».

Lei lo guardò in attesa.

Lui arrossì e balbettò, «Solo… ecco, forse. Potremmo passeggiare da un'altra parte? Intendo, non qui».

La gente li stava fissando a destra e a sinistra, facendo dei cenni a Dina ed esaminando lui con curiosità.

Lei riconobbe l'agonia di lui e sentì una pugnalata di dispiacere. Erano una coppia bizzarra. Ma questo non la disturbava affatto. Era quasi confortante camminare accanto a un uomo come lui, per lei che era una donna così piccola ed esile. Si sentiva protetta, al sicuro. «Non intendevo camminare qui».

«Potremmo andare in centro, magari. Che ne dici di Yemin Moshe?».

Alzò lo sguardo verso di lui, con un sorriso che le illuminò i lineamenti seri, sprigionando un calore che lui quella sera non aveva ancora visto. «Sì, mi piacerebbe».

Ci volle un'eternità perché arrivasse l'autobus. Rimasero in piedi un poco lontani. Lui si mise le mani dietro la schiena, intrecciando dolorosamente le dita. Cercava qualcosa da dire.

«Ti piace la scuola?», le domandò.

«Sì», rispose lei, guardandosi le scarpe.

Di nuovo un lungo, imbarazzante silenzio. Lui vide l'autobus in lontananza e disse una breve preghiera di ringraziamento che veniva dal cuore. Ma salire sull'autobus fu persino peggio. Lui dovette chinarsi per entrare, e i piccoli sedili non erano fatti per le sue ginocchia. Se lui le si fosse seduto vicino, non le avrebbe lasciato nemmeno un po' di spazio. Sarebbe stata schiacciata in un angolo. Quindi, invece di sedersi accanto a lei, rimase in piedi nella corsia e lesse la sorpresa negli occhi di lei.

"Perché non l'ho ancora eliminato dalla lista?", si domandò Dina. Erano una coppia ridicola, non era forse vero? "Guarda i sorrisi discreti della gente!". Eppure il suo silenzio la attraeva, e lei si sentiva grata che le fosse stato risparmiato l'abituale esame incrociato. "Forse non è davvero interessato a sapere molto di me", le venne improvvisamente in mente, un pensiero che la colpì come uno schiaffo. Forse lui aveva già deciso.

Il profumo dei fiori di primavera sul punto di sbocciare li investì subito, persino dall'altra parte della strada. Attraversarono l'ampio corso, lui cercava di fare passi misurati e attenti perché corrispondessero a quelli di lei, per evitare di arrivare dall'altra parte molto prima. Forse fu per via dell'oscurità, o per la vivace quantità di fiori, o per il solo fatto di essere soli, ma entrambi si sentirono pervasi da un profondo senso di rilassatezza.

«Adoro questo posto», gli disse lei.

Lui annuì, attratto dal riflesso argenteo della luce lunare sui capelli di lei, dalle sue delicate mani e dai suoi bei piedi. Lei aveva l'aria di appartenere a quello scenario, un fiore di una specie rara che stava sbocciando in tutta la sua incredibile bellezza. "Sei così bella, così estremamente rara e graziosa. Mi fa male guardarti", pensò.

«Piace anche a te?» «Sì», rispose, non completamente cosciente di ciò che stava dicendo. Le pietre bianche, immerse nella luce argentea, sembravano antichi obelischi nel cortile del Tempio sacro, un giardino mistico e pieno di significati nascosti. Poi all'improvviso, il raffinato corpo femminile di lei, nel vestito morbido e fluido, fu la sola cosa che riuscì a vedere. Il viso di lei scolpito dalla luce, come quello di un angelo, irreale e tenero, offuscava il resto dell'universo.

Scesero le scale in silenzio.

Lei sentiva di essere sul punto di piangere. Lui aveva a malapena aperto bocca. Era forse diventata così indesiderabile, così assolutamente priva di fascino, che un uomo non voleva nemmeno più parlarle? Si sedette su una panchina di pietra nel parco vicino al mulino a vento, con i piedi improvvisamente stanchi. Lui si sedette accanto a lei, facendo attenzione a non toccarla in alcun modo.

Lei si sentì sopraffatta da una stanchezza che proveniva dal profondo della sua anima. Non le interessava più cosa sarebbe accaduto. Era esattamente come pensava che sarebbe stato. Dopo Abraham non ci sarebbe mai più potuto essere nessun altro. «La prima volta che sono venuta qui stava piovendo. Le pietre brillavano, quasi fossero state lucidate. Non ero mai stata qui prima malgrado io sia cresciuta a Gerusalemme. Pensi che sia strano?».

Judah fece cenno di no con la testa.

Ma avrebbe mai detto qualcosa? «Io penso che lo sia. Dopotutto Gerusalemme è una città così piccola, e vivere tutta la propria vita senza mai aver visto un posto bello come questo è triste, non trovi? Pensare che esisteva un luogo così incantevole tanto vicino a te, un posto che ti avrebbe reso così felice, e realizzare che non ne sapevi nulla. Induce a domandarsi quali altre meraviglie ci possano essere là fuori che ti stai perdendo, magari appena dietro l'angolo, cose meravigliose che ti potrebbero rendere felice». Alzò gli occhi verso di lui. Di nuovo lui fece un cenno d'assenso, senza proferire parola.

Trovava che il suo silenzio fosse orribile, al limite dell'offensivo. Eppure stranamente, invece di produrre lo stesso silenzio da parte di lei, aveva l'effetto opposto. Dina si ritrovò a condividere con lui i suoi pensieri più intimi, a fargli confidenze che non avrebbe mai immaginato di rivelare a un estraneo più eloquente. Il silenzio la terrorizzava e la spingeva verso una sempre maggiore loquacità, sentiva il bisogno di dire qualsiasi cosa pur di riempire quel vuoto terribile. Non riusciva a fermarsi.

«La prima volta che sono venuta qui è stato con il mio primo shidduch. Era uno studente del kollel. Ma non ha funzionato. I miei genitori non avevano abbastanza soldi. Sta uscendo con un'altra ora». Era sconvolta da se stessa! Ma aveva trattenuto quei sentimenti dentro di sé per così tanto tempo che ora, una volta cominciato, era come un treno in corsa lungo una discesa di montagna senza alcun luogo dove svoltare. Tuttavia, se non per una lieve differenza nella vivacità degli sguardi che le rivolgeva, lui non ebbe nemmeno quella volta alcuna reazione. Ma la stava ascoltando davvero?, si domandava lei. Continuò a parlare. «Mi ha molto ferita, perché io lo desideravo. Io sentivo che era la cosa giusta. Ma Dio non ha permesso che funzionasse. E Dio sa sempre cosa è meglio».

Il cuore di lui si contrasse nel sentire il dolore di lei, il dolore di una piccola creatura indifesa presa in trappola. Non c'era traccia di amarezza nelle sue parole, notò lui. Come era buona. Provò rabbia verso quel pretendente sconosciuto. Gelosia. Tutte emozioni cui non era abituato.

«Alle ragazze non piaccio mai», disse all'improvviso. «Pensano che sia stupido e goffo. Che non capisco nulla perché non parlo molto bene. Non mi è mai importato granché finora. Ma vorrei che tu non lo pensassi. Credo che non lo potrei sopportare».

Diede un colpo sulla pietra della panchina per la frustrazione. «Sento delle cose, ma in qualche modo… non riesco a… dirle». "Ma le potrei disegnare per te. O realizzartele in legno", pensò. "Se solo potessi venire nel mio negozio una volta, credo che ti potrei mostrare ciò che intendo dire". Ma chiaramente Dina Reich non sarebbe mai andata. Perché avrebbe dovuto? Lui era un tonto grande, grosso e silenzioso. Eppure desiderava così tanto confortarla. «Mi piacerebbe saperti raccontare delle storie per farti ridere. Ti farebbe bene ridere».

Gli occhi di lei si levarono lentamente verso il viso di lui. Riluceva di una strana luce che la confortò e la disorientò. Esaminò quegli occhi scuri, sensibili e gentili, che si abbassavano con timido imbarazzo, la guancia accuratamente rasata i cui muscoli erano tesi per una strana emozione, le morbide labbra, come quelle di un ragazzo.

Ma come erano strane e innaturali le sue parole. Lei sentiva di aver bisogno di parole. Erano importanti per lei. Con orrore, sentì le lacrime salirle agli occhi e scenderle giù lungo le guance.

Il cuore di lui si strinse per la compassione, mise la mano in tasca per prendere un fazzoletto, ma l'unica cosa che trovò fu il pane. Gli servì quasi ogni grammo della sua forza di volontà per riuscire a trattenersi dall'abbracciarla. Ebbe quasi l'impressione di sentire la morbidezza della guancia umida di lei sul suo palmo ruvido; il lento e paziente disegno che avrebbe realizzato il suo dito nell'asciugarle le lacrime, prima da una guancia e poi dall'altra. Si alzò, le voltò le spalle, infilandosi a forza le mani nelle tasche. «Non piangere», disse voltandosi. «Non valgo molto, ma quello che ti posso dire è che se tu avessi voluto me, sarebbero dovuti passare sul mio cadavere prima che io rinunciassi a te».

Quelle parole dolci e inaspettate furono come dita sulla pelle di lei. Le produssero un fremito in tutto il corpo, come fossero stati elettrodi usati durante una terapia. Così sconosciute, così intime, in modo quasi peccaminoso e sbagliato! Eppure, sentiva che erano spontanee, giuste.

Lui prese il pane dalla tasca e gettò alcune briciole sul pavimento. Prima arrivò un uccello, un piccolo passero, poi un altro. Poi alcuni timidi piccioni e dei piccoli batticoda grigio azzurro. Lo circondarono, mentre prendevano il cibo dalle sue mani.

Lei li guardò, mentre la lieve brezza primaverile le asciugava le lacrime.

CAPITOLO TREDICI

Dvorah era sdraiata sul letto, sentiva il pianto insistente del bambino, ma era incapace di muoversi. Le sembrava di avere un corpo fatto di piombo. Era stanca. Avvertiva un senso di pesantezza che cominciava dalla testa e le premeva verso il basso, comprimendole il naso e facendole pulsare le tempie. Sentiva le braccia pesanti e le cosce e i polpacci le dolevano.

Il pianto del bambino divenne sempre più insistente. Con uno sforzo tremendo sollevò la testa. Una forte sensazione di nausea la assalì. Arrivò a tentoni fino al bagno, ansimando. Non veniva fuori nulla. Non poteva uscire nulla. Erano ormai giorni che era troppo nauseata per mangiare.

Doveva essere un virus, disse a se stessa, cercando di rassicurarsi. La signora Kombluth del piano di sopra l'aveva avuto. La signora dell'alimentari l'aveva avuto. Stava girando. Brancolò fino alla vestaglia. Appena la indossò sentì un forte dolore al

seno. Era gonfio, morbido. Molte donne non avevano il ciclo così presto e così regolarmente dopo aver partorito, si disse. Si affrettò verso il bambino e lo prese in braccio. Aveva il pannolino bagnato e sporco e bagnò anche i vestiti di lei. Lo posò di nuovo nel lettino e lui cominciò a urlare e protestare. «Lasciami in pace», gli urlò lei, furente. «Sto facendo del mio meglio!». Il viso del bimbo si contorse in una smorfia di dispiacere, era rosso e arrabbiato. Lei lo cambiò. Tolse il pannolino e guardandolo ebbe una nuova crisi di nausea, che la fece aggrappare al tavolo. «Stai zitto! Zitto, zitto!». Urlò con uno scatto improvviso.

La faccia del bimbo sembrava sconvolta. Rimase in silenzio per qualche minuto e poi ricominciò a urlare, con un pianto che spezzava il cuore.

«Oh, che Dio mi perdoni! Oh, amore. Mi dispiace!». Sentiva le lacrime scenderle lungo il viso, fino a impedirle di vedere. Lo pulì e gli cambiò i vestiti, poi lo avvolse in una coperta calda e morbida e lo cullò.

«Non posso essere incinta, semplicemente non è possibile», disse a se stessa. Non si poteva rimanere incinta mentre ancora si allattava! Era un virus, era solo quello. In un paio di giorni si sarebbe ripresa. Avrebbe ricominciato a mangiare. Avrebbe chiamato la madre e si sarebbe messa a letto a riposare. "Ima", pensò. Sarebbe venuta, avrebbe tenuto il bambino e lo avrebbe fatto stare in silenzio. "Mi preparerà una minestra e mi terrà la mano fresca sulla fronte. E io dormirò". Si mise il bimbo in grembo e compose il numero della madre, poi, appena cominciò a suonare, mise lentamente giù la cornetta.

Ima doveva occuparsi del negozio. Aveva i bambini a cui pensare. Doveva gestire Dina che continuava a uscire con ragazzi nuovi. Un panettiere, un ragioniere. E Dina sembrava più triste che mai. E poi c'era Chaya Leah, che stava facendo impazzire tutti come al solito. Era uscita e si era fatta tagliare i capelli corti. Ricci, ricci ovunque! E si era improvvisamente messa a dieta! Stava dimagrendo e pretendeva un guardaroba interamente nuovo. Anche Ima era stata male. Ancora dolori al petto.

Continuò a cullare il bambino avanti e indietro, impotente. Poi, facendo un profondo respiro per prendere coraggio, sollevò il telefono e compose il numero della clinica. Sarebbe andata a fare un test di gravidanza alle nove. Avrebbe avuto i risultati nel pomeriggio.

Il bambino le strattonava l'abito. Dvorah si prese un seno e fece un respiro profondo mentre la bocca vorace e sana del bimbo le afferrava il capezzolo. Chiuse gli occhi e provò a non pensare. Aveva preso un anno di congedo dal lavoro di insegnante per stare con il bambino. Un anno che lei aveva aspettato con impazienza. Ma ora il fatto di stare a casa cominciava a innervosirla. Le mancavano i suoi piccoli studenti, il fatto di prepararsi tutte le mattine e le chiacchiere con le altre giovani insegnanti. Le sembrava che la sua vita fosse vuota.

"Dio mi punirà!". Allontanò velocemente quei pensieri. Stava considerando tutto in modo sbagliato. Aveva tutto ciò che una donna potesse desiderare, non era forse vero? Quanto aveva pregato per avere un marito, dei figli! E ora Dio probabilmente stava guardando verso di lei e pensando: miserabile ingrata! Guarda come sputi sui tuoi doni.

Era piena di rimorso e senso di colpa. Comunque, probabilmente era solo un raffreddore. Un virus intestinale. "Per favore, Signore, solo un virus intestinale!".

Quella sera, Yaakov arrivò a casa alle otto e trenta. La casa era buia. Entrò in cucina e accese la luce. I piatti erano impilati in entrambi i lavabi, sia quello per la carne sia

quello per i latticini. Il bancone, di solito immacolato, era coperto di briciole marrone scuro e bianche. Aprì il forno, esaminò i fornelli, annusò l'aria. Sembrava che non ci fosse nemmeno la cena in preparazione.

Sentì crescere il disappunto.

«Dvorahle, cara», chiamò dolcemente. Aprì la porta della camera da letto, e lei era sdraiata lì, con la testa sul cuscino, gli occhi chiusi. Sentì che la preoccupazione stava prendendo il posto del vago sentimento di rabbia che provava prima. Le toccò la spalla, scuotendola con delicatezza.

«Ti senti bene?».

Lei aprì gli occhi con lentezza. Lui vide le pupille dilatate e l'espressione cupa di disgusto e risentimento passarle con incontrollata rapidità attraverso i lineamenti. Conosceva quello sguardo, ma di solito era subito sostituito da un sorriso piacevole. Quella volta, invece, rimase lì, come congelato.

Si mise subito sulla difensiva. «Sono tornato a casa il più presto possibile. Gli altri sono ancora lì. Il shiur del rabbino è durato più del previsto. Era magnifico, come al solito. Ma io sono andato via prima, perché sapevo che non eri stata bene». La guardò in attesa di un segno che rivelasse che lei aveva apprezzato quello che lui aveva fatto. Non vedendo nessuna reazione, passò all'attacco. «Ho visto che non hai preparato nulla per cena».

Lei lo fissò, il cupo disgusto si fece più profondo.

«Be', almeno posso sapere cosa c'è che non va? Si tratta del bambino?». Cominciava a essere preoccupato.

Lei scosse la testa, e quel piccolo movimento fece esplodere il dolore. «Sono stata alla clinica oggi». Si voltò di schiena, chiudendo gli occhi. «Ho fatto un test di gravidanza».

Lui si sedette accanto a lei e fece per prenderle le mani nelle sue. Ma lei le tenne strette insieme, sotto il cuscino. «Ho chiamato nel pomeriggio per avere i risultati». Si interruppe.

«Allora?» «Era shili».

«Shili?», disse lui quasi stupidamente.

«Negativo. Vuol dire che non sono incinta».

Provò una sensazione di leggero disappunto unita a sollievo.

«Cara, è così presto, abbiamo appena avuto il primo. Ne avremo altri. Non c'è bisogno di essere dispiaciuta».

Lei aprì un occhio e lo guardò con disprezzo. «Non sono dispiaciuta, Yaakov».

«Non lo sei?». Sentiva di stare precipitando giù per una discesa scivolosa che conduceva verso acque pericolose, sensazione che ultimamente provava sempre con sua moglie. Bisognava provare, come faceva sempre, a trovare qualcosa a cui aggrapparsi che gli permettesse di tenere la testa fuori dall'acqua, lo faceva spesso. Ora non era diverso. «Non capisco».

«Come al solito», sussurrò lei. «Cosa capisci di me, Yaakov? Capisci forse qualcosa? Sai chi sono, come vivo, quello che provo? O sono solo una strana donna per te, che vive sotto il tuo stesso tetto? Non volevo un altro bambino, Yaakov. Detesto stare a casa con questo! Sono annoiata e sono stanca». Si trattenne. C'era un limite a quanto poteva essere onesta con lui. Non poteva mai arrivare fino a quel limite, non poteva superare quella distanza che impediva loro di essere davvero vicini, perché superarla significava dirgli quale era il più grande ostacolo alla sua felicità. Ovvero lui.

«Quindi non sei incinta! E allora qual è il problema?».

Ma tutti gli uomini erano così?, si domandava. Ma erano tutti così duri che serviva un trapano dalla forza industriale per fargli entrare in testa qualche idea, per far passare un po' di luce e aria? Quante volte doveva ripeterlo? Studiava tutto il giorno. Tutto il giorno. Eppure non capiva nulla?

Provò a immaginare i suoi genitori in quella conversazione e sentì le guance bruciarle per la vergogna. La madre non avrebbe mai parlato al padre in quel modo! Sarebbe stata mortificata se avesse saputo che una delle sue figlie aveva simili sentimenti, o che semplicemente li esprimesse. Perché non poteva essere come lei? Perché non poteva immaginare con entusiasmo di avere dieci o undici figli, uno dopo l'altro, con fede e gioia e sottomissione all'infinita saggezza di Dio?

Cominciò a piangere, era inconsolabile. Yaakov la strinse tra le braccia. «Ssh, mia cara moglie. Lo so che è difficile per te, lo è per tutte le donne. E io non faccio abbastanza per aiutarti. Mi impegnerò di più». Le accarezzò i capelli con delicatezza, in modo rassicurante.

Lei nascose il viso nella sua spalla. «Non volevo un altro bambino. Avevo così paura, Yaakov. Mi sono arrabbiata e ho urlato al bimbo. Al mio stesso bambino. Lo amo così tanto ma oggi ho urlato così forte che l'ho spaventato. Come ho potuto fare una cosa simile? Ed ero così infastidita e provata quando pensavo di essere di nuovo incinta. Ho così tanta paura che Dio mi punirà. Perdo la pazienza in continuazione».

«In continuazione?», sussurrò lui, mentre le accarezzava la testa, la guancia. «Forse questa è la tua natura?» «Non lo so. Non ricordo di essermi mai sentita in questo modo per così tanto tempo. Se sono così, sarò in grado di cambiare?» «Può un pesce diventare un leone?». Sorrise con tristezza. «Sarai così fino a che morirai».

«Non può essere vero! Le persone cambiano, migliorano».

«Dio ti ha creata con questa indole in modo che tu possa impegnarti sempre per migliorarti. Se tu fossi sempre perfetta, se avessi sempre i sentimenti giusti, se agissi sempre in modo pio, potresti sentirti come il creatore di te stessa, come se fossi il tuo stesso capo; è la nostra debolezza che ci fa ricordare di Dio, che ci fa chiedere il suo aiuto. Ascolta, quando sbatti contro il muro, ti arrabbi forse con il muro?».

Lei sorrise debolmente e scosse la testa per dire di no.

«No, non puoi. O con il bambino. O con me. Noi siamo solo i messaggeri. Dio ti sta inviando il messaggio, ti sta ricordando la tua debolezza e ti sta anche confortando, ti sta dicendo che hai la forza per superarla, di andare oltre la tua natura».

«Ma Dio non ha cose più importanti a cui pensare piuttosto che me e il mio temperamento?».

«Tu ricevi naches dal bambino? Da ogni minimo bagliore del suo sguardo, da ogni piccolo progresso che fa, il fatto di tenere su la testa, afferrare un cucchiaio? Hai forse cose più importanti a cui pensare? Dio è anche un padre e una madre. È il nostro creatore. Trae piacere da noi, da ogni piccolo progresso che facciamo nel trascendere ciò che è basso e vergognoso della nostra natura».

«Io non so se sono in grado di compiacere Dio. Sono così stanca, tanto stanca. Non posso nemmeno immaginare di avere un altro bambino!».

«Non te ne darà un altro fino a quando non sarai pronta».

Lei sollevò la testa dalla sua spalla. «Ma questo significa che noi… che possiamo… evitarlo?».

L'allontanò un po' e la guardò negli occhi, sorpreso. «Non puoi volere davvero questo! Mia cara moglie, evitare che si compia la volontà di Dio? Sfidarlo?» «Non intendo quello. Significa solo fare una pausa, prendere un po' di respiro. Lo sai, la Halacha lo permette».

«Solo in circostanze molto particolari, se la vita della madre o la sua salute sono in pericolo».

«Yaakov, ma non lo vedi che non sono pronta per averlo? Non ancora».

«Ne parleremo, mia cara. Ti senti stanca, debole. Non sei in te. Ti aiuterò di più. Hai mangiato? Aspetta, ti cucinerò qualcosa». Le rimboccò le coperte con fare materno e poi andò in cucina. Si appoggiò al lavabo; rabbia, frustrazione e tristezza convivevano dentro di lui; risentimento, compassione e amore combattevano l'uno contro l'altro facendolo sentire debole. Si tolse la giacca del completo buono, si arrotolò le maniche e cominciò a lavare i piatti.

Cercò nella mente le conoscenze idonee ad aiutarlo. C'era quel passo nel trattato talmudico Yevamot che parla di un tampone contraccettivo utilizzato dalle donne che allattano per proteggere se stesse e il bambino da ogni pericolo. Ma era valido solo per le donne. Agli uomini era proibito utilizzare qualsiasi strumento. Il Signore aveva punito Onan con la morte perché aveva cosparso il suo seme in terra. Le interpretazioni moderne, alla luce degli eventi dell'Olocausto e della necessità di far crescere nuovamente il popolo ebraico, erano molto più rigide. Ogni caso doveva essere valutato individualmente da un rabbino. Alcuni consideravano anche lo stato mentale della madre, ma altri esigevano un problema medico per valutare la richiesta.

Finì di lavare i piatti della carne, poi cominciò con quelli del latte. Si sentiva pervaso da un irrazionale sentimento di lutto, come se avesse perduto qualcosa. Avevano solo un figlio. Non avevano nemmeno ancora adempiuto alla mitzvah di "essere fecondi e moltiplicarsi", che richiedeva di fare almeno due figli, un maschio e una femmina. Aveva sempre pensato che sarebbe divenuto padre di molti bambini. E ora, così presto, lei parlava di contraccezione!

Poi ebbe un pensiero che lo avvilì del tutto. Sprofondò su una sedia. Forse erano i suoi figli che lei non voleva! Forse il problema era lui? Il suo stomaco si contrasse per l'orgoglio ferito e per la sensazione di fallimento. Forse lei non lo amava, e non lo avrebbe mai amato.

Era stato così paziente. Così gentile. Così rispettoso. Aveva cercato in ogni modo di essere buono con lei. Ma non era servito a nulla. E la conversazione che avevano appena fatto, con la bella, morbida testa di lei poggiata sulla sua spalla, lo confortava molto poco. Dvorah era una brava ragazza. Lui la amava.

Ma lei amava lui? E se non lo amava, cosa sarebbe successo?

Sentì un senso di vuoto crescergli dentro, espandersi e affaticare i polmoni e il petto, a malapena riusciva a respirare. Lei era sua moglie. Avrebbe dovuto imparare ad amarlo. Lui avrebbe fatto in modo che lei lo amasse. Si sarebbe impegnato ancora di più per raggiungere la parte pura e buona della sua natura. Avrebbe cercato di sollecitarla, di alimentarla.

Prese uova e latte dal frigorifero. Afferrò una padella per friggere e vi buttò le uova dentro. Le mise su un piatto appena lavato e asciugato, preparò un'insalata, del pane tostato e una spremuta d'arancia, e sistemò tutto su un vassoio. Lo portò poi nella camera da letto, ignorando con tutta la forza che aveva i brontolii dello stomaco ancora vuoto.

«Dvorah, mangia qualcosa!».

Lei si sollevò per mettersi a sedere e sorrise a lui e al vassoio, un sorriso che gli trasmise calore e fece andar via una parte di quella sensazione di vuoto.

«Che bello, grazie».

Lui sedette sul letto e la guardò mangiare, sperando che lo stomaco non facesse troppo rumore. Lei prese le mani di lui nelle sue e ne baciò le nocche, lo fece per la prima volta senza notare quanto fossero pesanti, avvertendo solo l'odore del detersivo per i piatti e che erano mani gentili. Un insolito brivido di desiderio la attraversò quando le sue labbra toccarono le morbide dita di lui.

«Grazie per essere così buono con me. Per essere così paziente».

«Io ti amo», disse lui con semplice, disarmante onestà.

Lei cercò gli occhi scuri di lui e si rilassò, soddisfatta. Suo marito era un uomo buono. La amava. E lei non era incinta. Mangiò con appetito. Aveva un ottimo sapore.

CAPITOLO QUATTORDICI

Il panettiere aveva la barba e i capelli rossi fiammanti, entrambi sembravano coperti da una polvere di farina, o forse era la sua immaginazione, pensò lei. L'aveva portata in un piccolo caffè su via Ben Yehudah e aveva insistito per ordinare due tipi di dolci, un rotolo e un cornetto, per poi esaminarli entrambi. Lei aveva passato due ore ad ascoltare dettagliati confronti tra lieviti, macchine per impastare, temperature del forno e strumenti per tagliare i biscotti. In un angolo della mente riusciva a immaginarlo più vecchio di dieci anni, con quella lieve protuberanza dello stomaco visibile attraverso il completo scuro, ormai gonfia quanto lo pneumatico di un camion. Poteva quasi sentire il ponderoso peso morto gravare sul materasso accanto a lei; lo poteva vedere trascinarsi per la casa all'alba per andare a lavoro e tornare a casa molto presto. Sarebbe stato lì a disturbarla, a parlarle di lavoro quando era ora di occuparsi dei bambini, e lei avrebbe dovuto fingere di ascoltare e di essere interessata. La cosa peggiore fu che lo aveva sorpreso a guardarle con grande concentrazione il seno e le gambe, uno sguardo famelico. Dopo aver notato quel fatto, riuscì a malapena a seguire ciò che stava dicendo e fu troppo in tensione per riuscire a mangiare alcunché.

Il ragioniere era, se possibile, ancora più loquace. Adorava scoprire se aveva amicizie in comune con gli altri con un interesse, un'energia e un'insistenza che lei non aveva mai immaginato possibile. Per tutto il pomeriggio erano andati avanti con frasi del genere: «Sei per caso legata in qualche modo a Morris Reich, della Yeshiva Munkatsch in Polonia? No? Ma la tua famiglia è originaria di quale paese in Cecoslovacchia? Teich? Mio padre aveva un caro amico che viveva a Teich, Gluckstern. Il signor Gluckstern era un banchiere. Molto conosciuto. Tuo padre ha mai nominato un certo Gluckstern? No? Bene, e allora che mi dici della famiglia Reich che vive a Kiryat Arbah? Nessuna relazione?».

Dopo circa un'ora, lei aveva i nervi a pezzi. Lui era il primo uomo yenta che avesse mai incontrato. Non disse nemmeno una parola che potesse essere anche lontanamente scambiata per un'idea.

Garfinkel non poteva credere che lei non volesse più uscire con nessuno dei due. «Dunque il panettiere parla di come si fa il pane, è forse qualcosa di cui si può accusare un uomo? Sai quanto incassa a settimana? Duemila shekel israeliani. E quello

è solo ciò che è registrato sui libri! E il ragioniere è interessato alle famiglie e parla un po' troppo. Presto scoprirà tutto della tua famiglia e smetterà di porre domande. Comunque, sarà fuori casa la maggior parte della giornata, e per Shabbat andrà alla sinagoga. Ascolta, lo sai cosa succede alle ragazze che sono troppo particolari?».

Lei lo sapeva. Garfinkel stava facendo pressione sui genitori con metodi non proprio discreti. Era andato al negozio di filo della signora Reich, si era seduto e aveva cominciato un lungo discorso a proposito delle ragazze giovani che ci pensavano molto quando ricevevano tante proposte. Il panettiere voleva uscire di nuovo con lei e voleva sistemare la questione al più presto per fare la festa di fidanzamento entro la fine del mese. Anche il ragioniere sembrava avere fretta. Aveva persino proposto di dimenticare la questione della dote e di pagare lui il matrimonio. Anche lui voleva che si celebrasse il tena'im al più presto.

«E che mi dice del falegname?», domandò la signora Reich. «Anche lui è interessato?».

A Garfinkel non piacque la domanda. Judah Gutman non era adatto a Dina Reich. Lo shadachen era un poco imbarazzato dallo strano impulso che lo aveva indotto a mettere insieme i due in un primo momento. Judah era troppo grosso, troppo silenzioso. E malgrado fosse vero che aveva un buon lavoro, non era certo nella categoria dei panettieri e non poteva nemmeno sperare di costruirsi un reddito stabile come quello del ragioniere. Ma a parte quello, lui era l'unico dei tre che non stava sempre a bussare alla porta di Garfinkel. Non aveva avuto nessuna notizia da Judah dopo l'appuntamento, ma alla fine, anche se non sarebbe dovuto essere lui il primo a chiamare, non aveva avuto altra scelta che contattare la madre di Judah. Lei sembrava sull'orlo di una crisi isterica.

«Cosa gli hai fatto?», lo aveva accusato. «Non mangia più niente! Va in giro come una persona a lutto durante shiva!».

«Quindi gli è piaciuta la ragazza? Quindi la vorrebbe vedere di nuovo?».

La voce di lei aveva raggiunto una tonalità che aveva fatto tremare i fili del telefono: «Ma cosa ti ho appena detto? Non vuole dirmi nulla. Nulla».

In ogni lavoro c'erano alcuni clienti che semplicemente non valeva la pena seguire. Judah Gutman e sua madre erano tra quelli. Ma ora, di fronte al legittimo interesse della signora Reich, sentiva che non si era comportato con la sua solita minuziosa attenzione e il suo solito stile, un fatto che, se fosse stato trascurato, poteva avere serie ripercussioni. La fortuna di un uomo, dopotutto, stava nella sua buona reputazione.

Quindi Garfinkel mise in atto un piano d'azione che aveva due obiettivi. Primo, tenere alta la pressione sui Reich facendo chiare allusioni al fatto che i tempi erano maturi, e orrende previsioni sulle opportunità perse, e poi sofisticati complimenti e descrizioni di quei ragazzi devoti e benestanti che morivano d'amore per Dina. Secondo, un meno interessante e produttivo tentativo, eppure necessario in casi del genere, sarebbe stato quello di liberarsi di Judah Gutman una volta per tutte.

Quindi una mattina presto d'estate, andò nella strada dei falegnami. Era una giornata molto calda. Il tipo di giornata che gli uomini charedim temono; poiché, a differenza della maggior parte delle persone, il loro guardaroba non gli permette alcuna concessione per il cambio di stagione. Il codice di abbigliamento, stabilito duecento anni prima in alcuni villaggi europei, fu trapiantato in Israele con precisione quasi ridicola, ignorando la diversa realtà geografica e climatica. Nella torrida estate mediorientale, indossavano gli stessi cappelli pesanti, la stessa camicia, gli stessi

completi e soprabiti scuri che attraggono i raggi solari, che indossavano anche nelle gelide giornate invernali.

Garfinkel sudava sotto il bordo del largo cappello nero. Sudava sotto il completo e il soprabito nero e nelle pesanti scarpe di pelle con i lacci. Una volta aveva avuto talmente caldo da pensare che sarebbe svenuto. Fece una deviazione in una banca e aspettò in fila immerso nella piacevole aria condizionata fino a che si sentì pronto per continuare il suo percorso. Malgrado le famiglie charedim risolvessero i loro affari bancari con privati che tenevano conti, davano prestiti, e in generale maneggiavano il denaro sulla tavola di una cucina, gli uomini charedim trovavano spesso comunque dei motivi per fermarsi all'interno di banche vere durante i giorni più caldi dell'estate. Leggevano le pubblicità sui muri, raccoglievano i moduli per depositi, e discutevano persino l'apertura di un nuovo conto, fino a che la temperatura sotto la stoffa pesante dei loro abiti cominciava ad abbassarsi sufficientemente da permettere loro di affrontare di nuovo il sole. Durante i giorni più caldi (il flagello arido e carico di polvere conosciuto con il nome di khamsin) si fermavano in ogni banca dell'isolato.

Quando arrivò al negozio di Judah Gutman, Reb Garfinkel sentiva le ginocchia che si stavano deformando e la gola che si contraeva per la tremenda sete paragonabile a quella di un uomo perduto nel deserto.

Malgrado tutto fece un allegro sorriso. «Shalom aleichem, Reb Gutman», disse debolmente.

Judah sollevò gli occhi dal legno che era sotto le sue mani, posando il saldatore. Il suo viso cambiò colore.

Garfinkel prese una sedia e si sedette. Faceva caldissimo. «Per favore, Reb Yid, qualcosa da bere».

«Certo, certo!». Judah corse a prendere una bottiglia d'acqua fresca dal piccolo frigorifero arrugginito (era già nel negozio quando lo aveva comprato; lui non avrebbe mai pensato di attrezzarlo con un frigorifero solo per il lusso di avere dell'acqua fresca d'estate), poi prese un bicchiere pulito e lo porse all'uomo più anziano.

«Vus machst du? Come vanno le cose?», disse Garfinkel, mentre gli porgeva il bicchiere già vuoto e faceva un movimento con la testa che voleva dire "Riempilo ancora, per favore!". Judah eseguì l'ordine e poi rimase fermo appoggiato al muro, in imbarazzo, ad aspettare. Garfinkel sospirò. «Signor Gutman, un mese fa sei uscito con una graziosa signorina con il mio aiuto. Malgrado io sappia che gente come te è molto occupata con il lavoro per il Signore, noi ci aspettiamo comunque una qualche informazione ora. Quindi ti domanderò di nuovo, Reb Yid, vis machst du?».

Judah si gettò a sedere all'improvviso, allungò le gambe davanti a sé e fece cadere la testa in avanti, tenendola con i pugni all'altezza delle tempie. «Reb Garfinkel, perdonami e per favore non mi accusare di questo quando arriverà Yom Kippur. Ma cosa posso fare? A che fine dovrei continuare? Lei non… non può… volere me». Poi alzò gli occhi disperato. «Vero?».

Garfinkel lo guardò di nuovo. Ora la storia cambiava completamente. Trovò una nuova energia che gli scorreva attraverso il corpo stanco e carente di ferro. Quello era qualcosa che un professionista capiva alla perfezione. Non indifferenza. Non riluttanza. Semplicemente romantica disperazione mascherata da indifferenza e riluttanza. Judah Gutman era terrorizzato. Judah Gutman era incastrato. Ce lo aveva scritto in fronte.

Tutto ciò era peggio di qualsiasi cosa avesse mai potuto immaginare. Che tremenda situazione! Un vero incidente lavorativo.

Nessuno doveva innamorarsi. Di sicuro non sotto la sua guida e certamente non prima che fossero sposati e genitori di un paio di bambini. Era questo il suo ruolo, essere la verga che illumina il mondo charedì, tenendo lontane le corrotte, pericolose, distruttive passioni tra uomini e donne non sposati; doveva fungere da blocco stradale al romanticismo, un muro di piombo che separa giovani uomini e donne da folli legami basati su nozioni come amore e desiderio. Lui era un professionista. La sola presenza, persino la voce al telefono, era solitamente sufficiente per smorzare qualsiasi sentimento tra un uomo e una donna. Lui era lì per ricordare loro che era una mitzvah, ma anche una decisione d'affari ciò con cui avevano a che fare, e lo faceva con notevole successo. Il romanticismo non aveva mai avuto la meglio su Chaim Garfinkel.

Fino a quel momento.

Cosa doveva fare? Guardò il povero falegname innamorato e sospirò. Che decisione doveva prendere? Lui aveva dato inizio a tutta quella storia e lui doveva condurla a una conclusione rispettabile. Altrimenti, la madre di Judah Gutman avrebbe parlato male di lui in tutta Meah Shearim. Per non menzionare il fatto che avrebbe anche dovuto vedere quel povero ragazzo crogiolarsi nella tristezza per un periodo indefinito. Chi poteva avere bisogno di una cosa simile scritta in rosso nel suo libro di azioni nel prossimo Yom Kippur?

«Bene, una domanda», Garfinkel temporeggiò. «Questo lo devo ancora scoprire. Ma, ora che sono qui, fammi capire qual è la tua posizione. Tu saresti intenzionato?» «Intenzionato?».

Quel ragazzo era uno davvero loquace, pensò Garfinkel, sospirando. Bene, a Dina Reich non piacevano quelli che parlavano troppo, non era forse così? Quella piccola ironia gli permise di superare la sua riluttanza. «Mio caro ragazzo, ma tu vorresti sposare Dina Reich?» «Sì», la risposta fu immediata.

«E hai avuto qualche segnale da parte di lei che ti permetta di capire se lei potrebbe considerare questa una buona idea?» «No», sussurrò lui tristemente.

«Hai idea se potrebbe essere interessata a uscire con te di nuovo?» «Non vedo perché dovrebbe. Mi sono reso ridicolo. Infatti, le ho a malapena detto un paio di parole!». Si era alzato e stava passeggiando, le enormi scarpe sollevavano delle nubi di polvere di segatura dal pavimento.

«Ebbene, per caso so, ed è un dato di fatto, che a Dina Reich non piacciono gli uomini che parlano troppo».

«Davvero?».

La speranza nella sua voce era così penosa che persino Garfinkel ne fu toccato. «Davvero. Certo, devo indagare la questione più a fondo. Non posso promettere nulla. Devo parlare con lei e con i sui genitori. Dobbiamo stabilire chi paga cosa…».

«Io non voglio nulla. Pagherò per tutto. Voglio darle tutto».

«Aspetta, non correre troppo». Garfinkel sollevò le mani. «Io rappresento anche te in tutto questo. Deve essere un buon affare per entrambi, un patto equo. Dopotutto, a lei non piacerebbe entrare in una casa come fosse un'indigente, un'orfana».

«Volevo solo dire… pensavo solo… è lei che desidero. Non mi serve altro. Ma perché lei dovrebbe prendere in considerazione uno come me?» «E perché no?». Ma non c'era nemmeno un ventilatore in quel posto? Garfinkel si fece vento. Si stava letteralmente sciogliendo. «Un altro bicchiere d'acqua per favore».

Mentre Garfinkel consumava la sua bevanda fredda, Judah guardava il suo pomo d'Adamo muoversi su e giù. Ogni sorso sembrava durare un'eternità. Stava fremendo per l'impazienza. La sua intera vita dipendeva dalla frase che avrebbe proferito dopo.

Finalmente soddisfatto, Garfinkel poté continuare: «Hai un bell'aspetto quando ti vesti bene. Hai un buon negozio, una buona rendita, una buona reputazione…».

«Quindi non sai nulla, vero? Non le hai veramente già parlato di me». Era un'affermazione, una dichiarazione di infinita rabbia e tristezza.

Chaim Garfinkel odiava i disordini emotivi. Le scenate. Le arrabbiature. Le richieste di aiuto. Non facevano bene al suo stomaco delicato. Non facevano bene ai suoi affari. «Calmati, amico mio. Le parlerò oggi stesso. Ti darò una risposta in giornata. Ma ti posso dire che nessuno degli altri con cui è uscita le è piaciuto di più. Critiche ne ha fatte molte. Non è stata timida. Ma non ha detto nemmeno una parola negativa su di te».

Judah rise e afferrò lo shadchen per le spalle. «Davvero? Nemmeno una parola negativa? E invece degli altri sì? Non le sono piaciuti affatto?».

«Parlavano, parlavano e parlavano…». Garfinkel si permise un piccolo, secco, sorriso di divertimento.

Judah rise ancora e volteggiò per la stanza, sbattendo sul pavimento pezzi di legno, chiodi, tubetti di colla e pezzi di trapano.

Garfinkel si alzò in fretta, e indietreggiò fino alla porta. Era in una stanza con un uomo innamorato. Sarebbe stato più al sicuro nella gabbia di un leone. «Ti chiamerò stasera, quando avrò notizie».

Judah assentì senza proferire parola.

Era mezzogiorno. Il sole era talmente vicino da riuscire a bruciare la fronte, a sciogliere la pelle delle scarpe, a scaldare le pietre del manto stradale tanto da far loro raggiungere una temperatura sufficiente a cuocere una pita. Garfinkel si affrettò. Le banche avrebbero presto chiuso. Poi, quando aveva appena voltato l'angolo, sentì il passo di un'orda di tori dietro di sé. "I terroristi arabi", pensò. "Oppure quei fanatici della pattuglia della moralità". Garfinkel si coprì la testa per proteggersi e poggiò la schiena contro il muro.

«Reb Chaim, sono solo io!».

Sentì la voce di Judah Gutman. Sollevò lo sguardo. Il falegname era coperto di uno spesso strato di sudore, i suoi occhi erano lucidi. Infilò un pacchetto nelle mani tremanti dello shadchen: «…per lei. Dallo a lei».

«Non è così che si fa», protestò Garfinkel. «Nessun regalo fino a che non è sistemato tutto».

«Per favore, daglielo. Oggi, prima di chiederle qualsiasi cosa. Io vorrei che lei lo avesse. Non importa quello che dirà». Poi se ne andò.

CAPITOLO QUINDICI

«Oh, per favore, Ima! Non Garfinkel! Non di nuovo! Ho già detto sia a voi, che a lui che non prenderò in considerazione né il panettiere, né il ragioniere. Non mi interessa quanti soldi guadagna il panettiere, sui registri o fuori dai registri! O quanto tempo risparmierò non dovendo cuocere il challah o delle torte per Shabbat o per le vacanze. Mi piace preparare dolci! E il challah è abbastanza economico che lo potrò comprare

comunque. Per quanto riguarda il ragioniere, lo detesto. Non sarà di nessuna utilità per Garfinkel venire qui a farmi pressione!». Si sentiva mancare il fiato, come se avesse corso molto velocemente, eppure non abbastanza veloce.

«Dinaleh. Non viene per conto di nessuno dei due. Dice che deve portarti un regalo».

«Un regalo. Lo so. Una torta. Oppure un libro da ragioniere. Non servirà a nulla». Il solo pensiero di quei due buffoni le faceva venire voglia di urlare. "Preferisco morire zitella. Posso insegnare alla Beit Yaakov ed essere una buona zia", la sua mente improvvisò rapida. "Porterò regali costosi alle mie sorelle e ai miei fratelli sposati, e ai loro bambini. Sarò la più gradita tra gli ospiti invitati a tutte le festività".

«Il regalo, da quanto ho capito – non che io condivida la cosa, attenzione – è da parte di Judah Gutman».

Dina arrossì. Il falegname.

Aveva pensato molto a Judah Gutman durante le ultime settimane, i suoi pensieri crescevano in modo stranamente onirico ed erano sempre vaghi e privi di senso. La goffaggine, il silenzio quasi offensivo che lui aveva mantenuto durante il tempo che avevano trascorso insieme, non erano scomparsi del tutto dai ricordi di lei, ma si erano sbiaditi abbastanza per far emergere ancora di più le parole intime e appassionate che le aveva rivolto: «Sarebbero dovuti passare sul mio cadavere prima che io rinunciassi a te». Erano parole che la spaventavano e le provocavano un fremito, come il tintinnio di minuscoli campanelli lungo tutto il corpo. Nei suoi ricordi non era così grande e maldestro come le era sembrato in verità. Si era focalizzata sul viso gentile e affascinante, e sugli occhi intensi e attenti. Nel ricordo, il silenzio di lui si rivestiva di una ricca e positiva patina di sensibilità, ricerca di profondità spirituale e intelligenza particolare.

Malgrado tutto ciò, non poteva dire a se stessa che aveva trovato piacevole il tempo passato con lui. Ma non poteva nemmeno ignorare il fatto che lo aveva trovato commovente. Tutto quello era ciò che aveva pensato prima di uscire con il panettiere e con il ragioniere. Dopo, in confronto, lo aveva considerato ancora meglio. Ma, quando lo paragonava ad Abraham, sentiva il vuoto, l'inutilità, consumarla nuovamente dentro.

Oltretutto, aveva un'idea troppo vaga di cosa pensasse lui di lei, malgrado le sue parole appassionate, che lei aveva classificato alla fine come un semplice modo di parlare. Gentilezza, addirittura. E Garfinkel non lo aveva mai più nemmeno menzionato. Aveva dato per scontato il peggio. Cosa avrebbe detto se lui avesse voluto vederla di nuovo? Non lo sapeva.

«Quando viene Garfinkel?».

«Tra un'ora circa. I ragazzi saranno già a letto e Chaya Leah è andata a dormire a casa di un'amica. Si è molto legata a Fruma Rabinowitz. Ma non può essere una cosa negativa. Guarda quanto ha perso peso, come si veste e i suoi capelli. Sia ringraziato Iddio!».

«Ti sbarazzerai di tutte le tue figlie, Ima, non ti preoccupare».

«Sbarazzarmi di voi? Che parole sono queste…».

Dina rise con gioia. Non si trattava del panettiere e nemmeno del ragioniere. Non avrebbe mai più dovuto vedere nessuno dei due. E Judah Gutman, quello alto, affascinante, sensibile, aveva provato interesse per lei. Abbastanza interesse da mandarle un regalo. Adorava i regali.

Garfinkel bussò alla porta all'ora prevista. Lo shadchen magro e stanco respirava pesantemente per aver fatto le scale. Quarto piano, senza ascensore!

«Entra, siediti Reb Chaim», disse Rabbi Reich, accompagnandolo dentro.

Il tavolo era apparecchiato e c'erano biscotti, caramelle e tazze per il tè. Garfinkel si servì un tè con tre zollette di zucchero e due, tre biscotti, e a poco a poco riacquistò le forze. Poi si leccò le dita, scosse la barba per liberarla dalle briciole, e si pulì la bocca sul dorso della mano. Li guardò in attesa. Loro ricambiarono lo sguardo sempre in attesa. Lui sospirò.

«Dunque, dove sta la kallah moid, la futura sposa?». Pensò velocemente: "Come si chiama questa qui? Chana… no, quella è la figlia del macellaio. Malka? No, quella era quella che zoppica un poco. Questa era quella piccolina. Quella carina", sollecitava la sua memoria riluttante. "Dina". «Dina», disse casualmente, sentendo le gocce di sudore sotto il cappello. Se lo tolse.

«Vuoi che le diciamo di venire? Ma forse volevi parlare con noi prima? Non vogliamo che lei sia nuovamente ferita».

Garfinkel spalancò gli occhi. «Mia cara Rebbetzin, vorrei farle presente una cosa». Il tono si fece indignato. «La prima volta, quando lei ha sofferto, le cose sono state gestite da qualcun altro. Ben intenzionato, di buon cuore, ma un superficiale. Per questo motivo, io non merito diffidenza. Per questo motivo, non merito di ricevere avvertimenti o rimproveri. La vostra Dina è come una figlia per me. Credetemi, ho passato notti insonni a domandarmi cosa ne sarà di lei. Quando prego, prego per la sua felicità, e per la vostra». Insomma, stava esagerando un poco, ma non era proprio una bugia. Si pregava per il benessere del popolo ebraico, non era forse così? E chi era il popolo ebraico se non lui, i Reich, i Gutman, e tutte le Dina e Malka e Chana?… «Reb Chaim, non ti agitare. Ecco, vuoi dell'altro tè?».

Permise che gli fosse servito, mantenendo il suo contegno.

«Ciò che intendevo dire era solo che sono stata sorpresa del fatto che all'improvviso vuoi parlare di Judah Gutman. Dopotutto, non eri tu che ci avevi detto quanto il panettiere o il ragioniere sarebbero stati mariti migliori per la nostra Dina? Quindi non posso fare a meno di domandarmi cosa ti ha fatto cambiare idea».

Garfinkel tossì e prese un lungo sorso di tè. «Una domanda!», disse.

«E la risposta?», insistette Rebbetzin Reich.

«La risposta è, mia cara Rebbetzin, che io sono un semplice messaggero. L'uomo errante di Dio. Io penso questo, poi penso quello. Ma cosa importa ciò che pensa il messaggero? Ciò che importa è ciò che pensa il capo. E il capo», e il suo lungo dito puntò significativamente verso l'alto, «pensa che Judah Gutman e Dina Reich sarebbero felici e beati se si sposassero».

«Con tutto il rispetto dovuto, Reb Chaim», disse discretamente Rebbetzin Reich, «sappiamo che il tempo delle profezie terminò con il profeta Habakuk».

Garfinkel la guardò con maggiore attenzione. "Lei e la madre di Gutman, quello sì che sarebbe stato un eccellente shidduch", pensò dolorosamente. Cosa aveva fatto per meritare questo. Carità, non aveva dato abbastanza ultimamente, pensò, facendo voto di correggere l'errore dei suoi modi. Le punizioni di Dio erano spaventose e molteplici. «Mia cara Rebbetzin. Il giovane uomo è buono, devoto, gentile. Ha un buon lavoro. E si è innamorato di vostra figlia».

«Innamorato!», disse Rebbetzin Reich con tono sorpreso di mite rabbia. «Sono usciti una sola volta!».

«Chi siamo noi per interrogare i metodi del Signore?», disse piamente, mordendosi le labbra. Era ovvio che era inaccettabile. Perché aveva anche solo menzionato la cosa? "Una vacanza", pensò. Qualche giorno a mangiare a Safad, era ciò di cui aveva bisogno. Ma non c'era modo di tornare indietro. La parola era stata pronunciata. E ora doveva essere difesa.

«L'amore arriva in molti modi. Così come il mondo è pieno delle Sue molteplici creature, le centinaia di specie di uccelli, pesci e animali…». Sentì che stava per diventare poetico. Era affascinato. «Diversi alberi, piante e tutte le specie di frutti», Rebbetzin Reich tossì, per tagliare corto, facendogli perdere la concentrazione. «Quindi, io chiamo i sentimenti di Judah Gutman per sua figlia amore. Voi potreste chiamarli ammirazione per la sua famiglia rispettabile, per la sua buona reputazione, la sua devozione. Potreste dire che è in grado di intuire le sue ottime qualità come casalinga e madre. La sua parsimonia e il suo talento con l'ago. Quindi chiamatelo come volete. L'uomo è interessato a vostra figlia. Seriamente interessato».

«E dal punto di vista economico? Non vogliamo altre delusioni. Le abbiamo detto cosa ci possiamo permettere».

«Questo è tutto da negoziare, naturalmente. Ma non ci saranno problemi. Loro sono molto ragionevoli. Voi siete realistici e rispettabili. Vi do la mia parola, che non importa quali che siano i problemi economici, riuscirò a risolvere la questione». Si colpì il petto con fare solenne, come se stesse intraprendendo una missione pericolosa e complessa. Il fatto che i Gutman non volessero nulla, nemmeno ciò che era loro dovuto, non era affare di nessuno, certamente non affare dei Reich.

«Allora, magari, forse… dipende solo da Dina. Ma non abbiamo nulla in contrario se le vuoi parlare».

Garfinkel fece cenno di sì, noblesse oblige. «E quando avrò il piacere di vedere di nuovo la ragazza?».

«Sono qua». Dina entrò. Era stata tutto il tempo ad ascoltare e il suo viso era ora roseo e luminoso, come una rosa primaverile. "Amore", pensava lei. La parola magica era stata pronunciata, e aveva carezzato la sua vita con il potente tocco fatato, che tutto può mutare, di una bacchetta magica in una favola per bambini. E poi Garfinkel aveva rovinato tutto, spiegandola in quel modo. Si sedette al tavolo, di fronte allo shadchen, notando il cumulo di briciole, i denti marci, e gli occhi stanchi, bassi. Non gli sarebbero mai spuntate le ali e non sarebbe mai divenuto un angelo. Cos'altro ci si poteva aspettare da lui?

«Cara figliola», disse Garfinkel, felice di vedere che la madre si ritirava volontariamente. "L'incantevole, complicata piccola Dina Reich", pensò, "e l'enorme, silenzioso Judah Gutman!". Scosse la testa, pensando l'impensabile! Forse dopotutto lui era davvero solo un messaggero. Perché come altro si poteva spiegare il fatto che era riuscito a mettere insieme due opposti come quelli! Quell'unione andava contro tutti i suoi istinti, urlava e protestava contro tutta la sua lunga esperienza, il suo talento e la sua intuitività. Ma dall'altra parte c'era la madre di Judah. L'idea di doverla vedere di nuovo. La madre di Judah ebbe la meglio.

«Prima di tutto devo domandarti se sai perché sono qui».

«Si tratta del signor Gutman», disse lei.

Lui assentì. «Lui vorrebbe continuare a vederti. Mi ha domandato se tu eri disposta. Non ho saputo cosa dirgli».

Lei si guardò le mani, cercando di decidere.

«Ah, aspetta, prima che tu risponda, avevo dimenticato. Questo è per te. Mi ha pregato di dartelo qualsiasi cosa tu avessi detto. Un regalo».

Lei guardò il pacchetto avvolto in modo maldestro con un certo disappunto e lo scartò malvolentieri.

Era un piccolo mulino a vento intagliato nel legno, una replica di quello che si trovava a Yemin Moshe. Lo tenne in mano, sentendo la superficie levigata e calda del legno, esaminando l'intaglio accurato. C'erano uccellini minuscoli al suo interno e delicati germogli sul punto di sbocciare. Aveva anche un buon profumo, come di lillà o di caprifoglio. Forte, reale. Da dove proveniva?, si domandò. Poi trovò un piccolissimo gancio dorato e lo aprì. La parte sovrastante del mulino cadde all'indietro e vide che dentro c'erano dei profumati petali secchi. Il gradevole odore la investì, avvolgendola con la sua potente fragranza. Si sentì trasportata.

«Una scatolina per le essenze. Molto pratico. Ha ottime mani, Judah. È un bel disegno. Potrebbe diversificare l'attività. Scatolette essenziali, dreidal, pomelli per le porte…». La mente di Garfinkel era piena di diverse possibilità.

Avrebbe mai chiuso quella bocca? «Digli di sì, Reb Chaim. Di' a Judah Gutman che Dina Reich sarebbe felice di vederlo di nuovo».

Questo colse lo shadchen di sorpresa. Aveva pianificato che ci sarebbe voluta minimo un'altra mezz'ora se non un'ora prima che arrivassero a quel punto. Aveva l'intera lista dei soliti discorsi: «La giovinezza passerà», «ti farai la reputazione di persona troppo esigente» eccetera, eccetera, insieme a una lista creata su misura per quella situazione: «Pensa alla situazione economica dei tuoi genitori». Era persino pronto a sollevare la questione di Sruyele, l'antenata indecente. Ma quella aveva deciso che sarebbe stata veramente l'ultima risorsa. Era meglio dimenticare Sruyele.

Aveva scoperto di lei solo per via di Dvorah. I genitori di uno dei ragazzi avevano ingaggiato un investigatore privato prima di accettare lo shidduch, e l'uomo aveva fatto il suo lavoro fin troppo accuratamente. Lo shidduch era stato annullato. Per fortuna Sruyele poteva ormai riposare in pace. Comunque Garfinkel si sentiva quasi tradito, come una ballerina che si fosse preparata a lungo per una esibizione importante che poi era stata annullata.

«Non è bene essere troppo avventate», la avvertì. «Non è bene decidere così in fretta, malgrado, onestamente, tu abbia preso, al cento per cento, la decisione più giusta. Judah è un uomo perbene. Per esempio, sai quanto è buono con la madre vedova? Puoi dire molto di un uomo da come tratta sua madre. La tratta come Esther, la regina…».

«Essere troppo attaccato alla propria madre non è una cosa positiva», disse Rebbetzin Reich, ritornando nella stanza e sedendosi.

«Ma certo. Non troppo legato…». Lo shadchen si alzò. «Ma perché dovrei farvi perdere tempo? Ho fatto una domanda, ho ricevuto una risposta. Ora anche io ho una casa dove andare, una moglie, ringraziando Iddio. Ho il mio shiur talmudico serale, un altro paio di pagine da studiare». Si affrettò in direzione della porta. «Riferirò a Judah la vostra risposta». E poi corse praticamente giù dalle scale prima che potesse accadere qualsiasi altra cosa.

CAPITOLO SEDICI

La volta successiva in cui Judah Gutman vide Dina Reich, nessuno dei due era preparato all'evento. Perché Judah, anche se aveva conservato dei bellissimi ricordi, fu comunque sopraffatto dall'incantevole ragazza che trovò davanti a sé, fresca e florida come una lussureggiante mattina di primavera. Nel momento stesso in cui posò gli occhi su di lei seppe di essere perduto. Tutto l'autocontrollo che gli era stato necessario per calibrare i movimenti del suo corpo enorme e goffo, e per sciogliere la lingua annodata, evaporarono nel calore incandescente delle emozioni.

Per Dina, l'incontro non fu meno difficile. Nella sua testa era riuscita a cancellare tutte le caratteristiche fastidiose di Judah Gutman. Ma ora, di fronte all'uomo vero, sentì il cuore sprofondare. Era davvero maldestro. Era molto silenzioso. Solo la realtà tangibile della bellezza del suo cuore e della sua mente offerta dalla scatoletta di essenze la trattenne dal voltarsi e volare via. Tornò a casa completamente delusa. Eppure prese il mulino a vento. Il legno levigato era morbido e caldo come la pelle di una persona. I fiori incisi che si arrampicavano sulle pareti sembravano brillare, era così stupefacente per la sua bellezza che si commosse. Cercò di avvicinare il lavoro alla persona. Ma lo trovava quasi impossibile. Le sue mani grandi, i suoi passi enormi, i profondi silenzi e tentativi impacciati di fare conversazione, tutto quello si scontrava in continuazione con i tentativi che Dina faceva per formare una immagine concreta di quella sensibilità e intelligenza rivelate dal piccolo capolavoro.

Cosa doveva fare? Poteva rinunciare a lui. Prese in considerazione l'eventualità. Seriamente. Ma a parte tutti i problemi che le avrebbe causato (la rabbia di Garfinkel, la delusione dei genitori, la disperazione di Judah), non era ancora pronta per rinunciare a lui. Quel piccolo mulino a vento rivelava un uomo sensibile, amorevole, così pieno di infinite qualità nascoste, che sentiva che sarebbe stato come buttare via lo scrigno ancora sigillato di un tesoro. Se solo avesse potuto trovare il modo di aprirlo, di vedere tutto ciò che era convinta contenesse. Se solo avesse potuto farlo, avrebbe potuto amare e rispettare quell'uomo così raro con tutto il suo cuore.

«Ima, cosa dovrei fare?», aveva chiesto, aprendo il cuore alla madre, dicendole tutto. Rebbetzin Reich si era seduta con premura al lato del letto della figlia, ascoltandola senza proferire parola. Si protese verso di lei e prese Dina tra le sue grandi, calde braccia; la strinse a sé, contro il suo prospero, morbido seno materno, come avrebbe fatto con un bambino piccolo che aveva bisogno di essere confortato dal dolore di una ferita. La cullò avanti e indietro. Poi l'allontanò appena e le sorrise.

«Sei molto più saggia di quanto credessi, Dinaleh. Ti aiuterebbe se alcune persone che rispetti conoscessero Judah e ti dessero la loro opinione? Magari sarebbe meno impacciato con un altro uomo».

«Per esempio, chi?» «Be', Aba naturalmente. E poi Yaakov Klein, e magari uno o due rabbini che rispetti».

Dina ci pensò. Sarebbe potuto essere il metodo migliore. Magari uno di loro possedeva la chiave magica. Garfinkel, naturalmente, diceva solo cose positive, ma quello era prevedibile. Ma non aveva fiducia nel suo stesso giudizio. Era confusa, così decise di assecondare il suggerimento della madre.

Per le successive due settimane Judah Gutman incontrò i parenti uomini e i conoscenti più rispettati della famiglia di Dina. Le conversazioni, che si tennero per lo più nel negozio di Judah, si svolsero in maniera tranquilla e serena. Judah non aveva alcuna difficoltà ad aprirsi con altri uomini. Avevano così tante cose in comune: l'amore per il Talmud, l'esercizio dei comandamenti, le discussioni sulle leggi della

Torah. E quelli che parlarono con i suoi compagni falegnami ebbero una immagine molto chiara di quale fosse la natura dell'uomo che voleva sposare Dina. Era una perla rara, un gioiello di ragazzo.

«Dina», le disse il padre, con il viso illuminato di gioia incondizionata, «questo ragazzo è uno tzadik. Nessuno è capace di dire nemmeno una parola negativa su di lui. È generoso, compassionevole, altruista, gentile. E ti ama. Io credo che ti renderebbe davvero felice».

«Dina», disse Yaakov a sua cognata. «Gutman ha un'indole meravigliosa e delle mani davvero abili. Non dovrai mai desiderare nulla. È una persona speciale».

«Dina», le disse Rabbi Krantz, il rabbino del loro quartiere, «ho parlato con il tuo giovanotto, e credo che sia non solo un bravo lamden, molto esperto della legge, ma anche un baal melacha molto dotato e devoto, un artigiano abile. Hai la mia benedizione. Sono molto felice per te».

Lei ascoltò, quasi tremando, ognuno di loro. Eppure erano solo parole. Nulla sembrava essere cambiato. La chiave segreta necessaria per aprire lo scrigno le sfuggiva ancora. Rimase sveglia tutta la notte, con quelle parole che le attraversavano la mente. E al mattino si alzò sfinita e depressa per l'indecisione. Eppure, a un certo punto, durante il corso della settimana, cominciò a formarsi una decisione. "Cosa so io?", si era detta. "Cosa sto cercando? Forse un altro Abraham Breitman? I miei genitori non si possono permettere un Abraham Breit-? man". Inoltre, ricordarlo stava diventando sempre più difficile. Dopotutto, era uscita con lui solo un paio di volte, mesi prima. Persino la sua immagine non le era più tanto chiara, come nemmeno i sentimenti che aveva provato un tempo con tanta stupefacente chiarezza. Era tutto sbiadito, confuso. L'unica cosa reale era Judah.

Cosa la disturbava di lui? La goffaggine, il silenzio. Eppure nessuno degli uomini che lei rispettava aveva notato in lui quelle caratteristiche. Con loro era stato disinvolto, amichevole, positivo. Certo, lui era possente e la gente tendeva a sorridere quando li vedeva insieme. Ma le sue caratteristiche fisiche non la infastidivano. Non la attraevano nemmeno in modo particolare. Le piaceva il suo viso, la forma della sua testa, grande, bella. Era molto virile, molto forte. Solo la sua estrema timidezza le aveva impedito di essere spaventata da quella potente virilità. Però, doveva ammettere che lei non lo amava.

«Ma questo non significa che non potresti imparare ad amarlo, Dina», le aveva detto Dvorah.

Dvorah teneva in braccio il bambino. Il suo ventre si stava già gonfiando leggermente sotto l'abito di cotone. Era incinta di tre mesi. Aveva il viso pallido, cerchi neri sotto gli occhi e l'aria stanca, ma non infelice. «Puoi imparare ad amare un uomo. Specialmente se lo rispetti e lui è sempre gentile con te. Guarda, se tu sposassi uno che pensi di amare ma poi lui non ti aiutasse mai e fosse sempre fuori quando hai bisogno di lui, e ti parlasse duramente e in modo poco rispettoso, continueresti forse ad amarlo? No. Quindi cominciare innamorata non assicura nulla in verità, non trovi? La cosa importante è che tipo di uomo sia. È una persona perbene, devota, buona?» Dina assentì.

«Sei sicura che ti può mantenere e ti può dare ciò di cui hai bisogno?».

Dina assentì di nuovo.

«Bene, e allora…». Dvorah spostò il bambino sul suo grembo per permettergli di attaccarsi all'altro seno. «Be', a te lui non dispiace vero?».

Dina scosse la testa per dire di no.

«E allora cos'è che ti trattiene? Sono ancora i tuoi sentimenti per Abraham? Si sta per sposare, lo sai? La prossima settimana. Una ragazza molto ricca, ma brutta».

La notizia la investì come un'esplosione. Cosa la tratteneva?, pensò. Solo follia e pura utopia. Solo una stupida idea di come avrebbe dovuto sentirsi. Forse non si sarebbe mai sentita in quel modo. Doveva esorcizzare Abraham Breitman. Abraham Breitman era il sogno folle di una ragazzina. Non esisteva più. Si stava per sposare.

«Non c'è nulla che mi trattenga. È un uomo buono, lo dicono tutti. E io credo… voglio dire, ho ragione di credere che lui mi a… che lui mi voglia davvero bene».

«In questo caso sei la ragazza più fortunata al mondo». Dvorah si chinò verso la sorella e le diede un bacio. «Il matrimonio non è una cosa facile. Ma dobbiamo impegnarci per farlo funzionare. È il nostro ruolo nella vita. È per Dio un piacere immenso vedere una buona casa ebraica piena di amore e bambini che crescono».

"Mi sta facendo una lezione", pensò Dina. "Mi sta facendo una ramanzina. Non ha un bell'aspetto, eppure ha l'aria di es-?sere appagata. La casa è pulita e graziosa con piccoli, delicati tocchi femminili: vasetti di fiori appesi al muro con nastri rosa, tende pulite alle finestre, asciugamani freschi di bucato nei bagni. Come sarebbe bello avere una casa tutta mia! Avere più di un angoletto e un paio di piccoli scaffali che posso definire miei". Guardò il bambino, con il cuore pieno di desiderio. Lo prese dalla sorella e tenne il piccolo corpicino caldo e vivace tra le sue braccia. Le sue labbra sfiorarono i capelli appena lavati del bimbo, morbidi e soffici come la seta. Una casa. Un bambino. Un uomo perbene. Dio le stava offrendo tutto quello su un piatto d'argento. Tutto ciò che doveva fare era allungare le mani e prenderlo.

Pensò alle altre ragazze alla Beit Yaakov. La metà erano sposate, le altre erano fidanzate. Aveva partecipato a matrimoni e feste di fidanzamento tutta l'estate. I "che Dio voglia anche per te" le erano piovuti addosso abbondanti come un caldo acquazzone estivo. Se non si fosse sposata presto, pensò, quegli auguri sarebbero divenuti freddi come la neve e poi grandi e punitivi come chicchi di grandine.

"È un uomo buono", disse a se stessa. "E può mantenermi. Ai miei genitori saranno risparmiate spese e preoccupazioni. Aba non dovrà fare un altro lavoro, né pagare un altro mutuo".

E poi pensò: "Forse Judah si aprirà con me, quando saremo sposati. Ora è solo timido. Ma io gli dimostrerò amore e attenzione, e lui si calmerà e mi mostrerà tutto ciò che so che c'è dentro di lui". Quella era la chiave di Judah Gutman, si disse. "La mia accettazione. Una volta che avrò acconsentito a sposarlo, lui cambierà. Vedrò l'uomo che ha fatto il mulino a vento, che ha scolpito i fiori, che ha pensato di riempirlo di profumi. Tutti in famiglia ne saranno felici".

Riusciva a vedere una vita con lui. Lui sarebbe stato sempre buono e gentile. Avrebbe avuto un bell'aspetto, fermo e tranquillo. Non ci sarebbero mai stati gravi litigi o importanti motivi di infelicità. Lui avrebbe lavorato duramente, pregato con regolarità, avrebbe studiato nel tempo libero. Avrebbe diviso la carità tra i poveri e dato il suo salario alla moglie. Non ci sarebbero mai stati motivi per discutere con lui, né sarebbe mai stato difficile ricevere o porgere delle scuse. "Acque calme", pensò. Un percorso pulito e affidabile attraverso le difficoltà del desidero licenzioso e delle sorprese vergognose. Sarebbe stata una buona vita.

Il giorno seguente chiamò entrambi i genitori e li informò di voler sposare Judah Gutman. I loro cari visi gentili si illuminarono di un'evidente gioia.

CAPITOLO DICIASSETTE

Il primo messaggio era così tanto macchiato di sangue di pesce che Chaya Leah era stata a malapena capace di leggerlo. Lo aveva aperto in bagno, con le punte delle dita appiccicose e rosse, che le pizzicavano per l'inusuale brivido della colpa e dell'eccitazione. Diceva:

All'onorevole Chaya Leah, che possa vivere a lungo, sorpresa che io sappia il tuo nome? Ho i miei metodi. Non possiamo continuare a incontrarci in questo modo. Non mostro il meglio di me con un grembiule macchiato. In ogni caso, mi piacerebbe poterti parlare di qualcosa di diverso che di pesce. Sarò, se Dio vuole, al Parco Sanhedria alle cinque del pomeriggio di giovedì. Se ti capitasse di essere nella zona vicina all'ultima uscita, potremmo casualmente incontrarci e scambiare qualche parola.

Moishe

Lei ripiegò il piccolo pezzo di carta imbevuto di sangue e lo ripose nel cassetto in un pacchetto di fazzoletti. Le ci erano voluti solo circa dieci minuti per decidere se fosse o no il caso di andare. In verità le ci erano voluti dieci minuti per decidere come coprire la cosa. L'idea di non andare non le era nemmeno mai passata per la mente. Sentiva una curiosa mancanza di colpa. Era come per gli orecchini. Aveva una sua individuale, chiara scala di valori che la circondava come una fortezza. L'artiglieria leggera della signora Morganbesser e persino i pesanti cannoni dei genitori non erano mai riusciti ad aprire alcun pertugio in quella roccaforte.

Perché doveva essere così, non lo aveva mai veramente saputo. Lei era diversa e, nel profondo del cuore, ne era ostinatamente fiera. Oh, non abbastanza diversa da sfidare Dio, la Torah o la Halacha. Ma abbastanza diversa da dare a ciò che imparava una interpretazione personale di cui non esitava a fidarsi anche quando le sue idee si scontravano con quelle delle persone intorno a lei.

Non aveva visto nulla di male in quegli orecchini. E negli ultimi sei mesi non aveva visto nulla di male nell'incontrare Moishe al Parco Sanhedria, a Piazza Zion e in molti altri luoghi. Dopotutto, nessuno dei due era sposato. Non avevano intenzione di toccarsi, né fare nulla del genere (arrossiva fino ai piedi solo al pensiero di un contatto fisico con lui). Non riusciva a trovare una singola regola della Halacha che stava violando. Pudore? Ebbene, cosa c'era di poco pudico nell'incontrare un ragazzo alla piena luce del sole in un luogo pubblico? Il rispetto per i propri genitori? Ecco, cosa avevano comunque a che fare i suoi genitori con tutto quello? Non avevano mai detto di no, non era forse vero? Nemmeno il fatto che non lo avesse detto loro la preoccupava granché. Una persona aveva diritto di avere una vita privata. Dove stava scritto che bisognava dire tutto ai propri genitori?

E comunque, le sue intenzioni erano assolutamente onorevoli. Lei aveva trovato il ragazzo giusto per sé, e si sarebbe dannata piuttosto che lasciare che la sua vita privata finisse nelle mani di Reb Chaim Garfinkel. No, grazie mille. Nessuno si sarebbe messo a negoziare su di lei come fosse una cassetta di pomodori vecchi allo shuk. Oltretutto,

non ti sistemavano mai con uno carino. Ma Garfinkel sarebbe stato capace anche solo di riconoscere un ragazzo carino se lo avesse incontrato, nudo, nella mikvè? Chaya Leah ne dubitava seriamente. Oltretutto, essere sposata con una persona che passava tutto il giorno a studiare e che tornava a casa tardi tutte le sere per poi mettersi a studiare ancora non era l'immagine che aveva di una bella vita.

Guardava le sorelle con commiserazione e un poco di disprezzo. Sapeva che erano tutte dispiaciute per lei. Che la consideravano il brutto anatroccolo, la sciatta. Ma guarda con chi erano finite! Dvorah così piena di sé aveva ottenuto Yaakov Klein (come poteva sopportare di avere dei figli grassi da lui, uno dopo l'altro?). E ora Dina si era arresa a Garfinkel e stava per sposare quel gigante silenzioso. Disgustoso. Provò una lieve sensazione di vittoria. Le sue belle, buone sorelle con le loro maglie ben stirate e infilate con cura nella gonna. Con i loro «Chaya Leah, sistemati i capelli!», «Chaya Leah, come puoi essere così maleducata!», «Chaya Leah, guarda quanto stai facendo dispiacere Aba!». Ecco, si domandava cosa avrebbero detto tutti se avessero potuto vedere Moishe, alto e magro con profondi occhi blu. Moishe che le mandava messaggi d'amore e la incontrava una o due volte a settimana. Senza che nessuno lo sapesse. Socchiuse gli occhi fino a ridurli ad astute fessure trionfanti.

Con i preparativi per il matrimonio di Dina in corso, nessuno aveva avuto il tempo di verificare le sue scuse. Quella era l'unica parte che la disturbava. Dover mentire alla madre a proposito di dove stava andando. Ma pensava che le bugie dette per proteggere i sentimenti di qualcuno erano auspicabili più che deprecabili, e le sue rientravano in quella categoria.

Da quando erano cominciati gli appuntamenti, aveva perso peso, ottenuto dai suoi genitori abiti nuovi che le calzavano a pennello, e si era fatta un nuovo taglio di capelli per valorizzane tutto il riccio naturale. Aveva anche usato un risciacquo per illuminarli che agiva in modo così graduale che nemmeno la signora Morganbesser se ne era accorta. Le piaceva ciò che vedeva allo specchio.

Aveva un punto vita, un seno pieno e morbido, fianchi sottili. Delle ciocche ricce biondo-fragola le incorniciavano il viso. Aveva l'aspetto di una ragazza invece che quello della moglie di un pioniere o di una di quelle formidabili mogli di rabbini che imponevano alla comunità la loro volontà d'acciaio. Non avrebbe mai avuto il fascino scuro, incantevole e femminile di Dvorah e nemmeno la delicata bellezza bionda di Dina. Ma aveva un aspetto attraente e particolare. I suoi occhi brillavano pieni di vivaci aspettative.

Ora sedeva in attesa di lui, tremando un poco. Era in ritardo di dieci minuti. Si trovava sulla tayelet, la bella passeggiata di Gerusalemme, circondata da giardini da cui si gode una vista spettacolare della città vecchia e nuova. Era il luogo dove venivano a passeggiare gli innamorati.

Gli uomini la guardavano incuriositi. Lei provò a ignorarli, ma la curiosità ebbe la meglio. Alcuni erano vecchi e viscidi, ma altri erano abbastanza accettabili. Uno in modo particolare. Era alto e indossava una giacca nera di pelle. La guardava con un sorriso insistente e ironico. All'improvviso venne a sedersi accanto a lei.

«Shalom». Si protese verso di lei, e le arrivò così vicino che con la guancia quasi le sfiorò i capelli. Lei fece un balzò indietro. Lui rise. Si protese di nuovo in avanti. «Carina», disse con una voce bassa, roca, quasi un sussurro.

Lei sentì le ginocchia cederle come fossero di gelatina, e il suo cuore cominciò a battere forte per la paura ma anche per qualcos'altro. Era un'altra sensazione, che la spaventava persino di più. Le piaceva.

«Quello è un bel colore, blu. Riprende il blu dei tuoi occhi».

Lei non sapeva cosa fare. Naturalmente lui non indossava uno zuccotto. In verità aveva un anello d'oro in un orecchio!

«Stavo aspettando una persona, ma non è venuta. Sembra che tu sia nella stessa barca. Forse siamo stati entrambi fortunati». Di nuovo quel mezzo sorriso, mezzo scherno. Il suo intero corpo stava per liquefarsi. Non riusciva a trovare la sua lingua. «Capisci l'ebraico, vero?» «Sì», riuscì a dire lei.

«Allora, vieni?». Si alzò e si mise le mani in tasca, muovendo la testa in direzione della lunga, scura passeggiata.

«Non posso. Sto aspettando una persona».

«Sicura che si presenterà?» «Sì».

«Va bene, sarà per un'altra volta». Con grandissimo sollievo di lei, cominciò ad andare via. Poi, all'improvviso, tornò indietro e le porse un pezzettino di carta con un numero di telefono. «Chiamami. Potremmo organizzare qualcosa. Andiamo a Tel Aviv una sera. A Gerusalemme non c'è vita notturna».

Proprio in quel momento arrivò Moishe. Sentì emozioni diverse agitarsi dentro di lei, ma quella che prevalse su tutto il resto, fu il sollievo quando vide lo sconosciuto allontanarsi e scomparire in lontananza. Comunque, mise il numero di telefono in tasca e gli diede un ultimo lungo sguardo prima di focalizzare la sua attenzione su Moishe.

Aveva un aspetto stupendo. Come sempre, aveva messo le lunghe payess dietro le orecchie così che fossero a malapena visibili, cosa che faceva sempre fuori da Meah Shearim. Le aveva spiegato una volta che quelle payess lunghe fino alle spalle erano come un'insegna luminosa, e lui voleva un poco di riservatezza, non voleva essere un manifesto ambulante, un rappresentante dell'intera comunità. Cominciarono a passeggiare lungo il corso, guardando le brillanti luci del centro di Gerusalemme, il bagliore spettrale, bianco perla delle mura della città vecchia baciate dalla luce della luna. Tutto intorno a loro c'erano giovani coppie che si accarezzavano, labbra contro labbra.

Lui la guardò timidamente. Lei ricambiò lo sguardo con curiosità. Quella sensazione stuzzicante, quel senso di liquefazione, la accompagnava ancora. D'istinto lei allungò una mano e prese quella di lui. Lui la afferrò, un lento sorriso per la piacevole sorpresa comparve sul suo volto. Continuarono a camminare giù per un sentiero laterale. Tutto intorno a loro bellissime violette e petunie, rose e narcisi profumavano l'aria. Lui si guardò le spalle, poi si guardò intorno, due, tre volte. Soddisfatto, alzò le braccia e posò le mani sotto i capelli di lei, stringendole intorno al suo giovane, morbido collo. Le avvolse il viso con i palmi, e si avvicinò al volto di lei. Le loro labbra si toccarono. Lui gelò per la paura. Ma poi sentì improvvisamente le braccia di lei intorno alla vita che lo stringevano a sé.

«Moishe», sussurrò lei, «è sbagliato?» «Non lo so», rispose lui, allontanando le labbra solo il tempo sufficiente per dirlo. Lei voleva che lui smettesse di parlare. E lui lo fece.

Rimasero seduti nell'oscurità per un lungo momento. Lei gli poggiava la testa sulla spalla. Lui la teneva dolcemente per la vita.

«Noi ci sposeremo un giorno, vero?».

Lui esitò. «La tua famiglia è misnaged, la mia è chassid. Mi accetteranno?» «Ecco, e la tua accetterà me? Insomma, non sei mica un gentile o qualcosa di simile. E sei anche religioso. Quindi perché dovrebbe essere un problema?» «Tu dovresti obbedire al rabbino. Seguire le tradizioni. Non sarà facile per te».

«Tu potresti diventare misnaged!».

Lui scosse la testa incredulo. «Noi abbiamo una vita molto migliore di voi misnagdim! Nelle vostre preghiere non c'è vitalità! Nelle nostre ci sono musiche, canti e balli».

«Non lo so. Ai miei genitori non farebbe piacere».

«I miei genitori lo detesterebbero. Il rabbino lo detesterebbe. A meno che, naturalmente, non ti convertissi e divenissi una chassid Belzer, come me».

«Cosa dovrei fare?» «Ecco, non molto in verità. Le donne della comunità di Belz non si radono la testa come fanno quelle della comunità di Toledot Aharon. E puoi indossare calze del colore che preferisci, non solo calze nere».

«Mi sembra che vada bene», disse lei con sollievo.

«La cosa difficile sarebbe abituarsi ad andare dal rabbino per farsi benedire e per chiedergli le cose, a volte anche cose molto personali».

«Come cosa?» «Come a che dottore rivolgersi per curare una malattia. O in che zona comprare un appartamento».

«Perché dovresti disturbare il tuo rabbino per porre delle domande del genere? Come fa a sapere queste cose meglio di te?» «Noi crediamo che per via della sua grandezza di spirito, lui si trovi a un livello più alto di quello di noi meri esseri umani. È in contatto mistico con Dio, che gli dona una maggiore capacità di comprendere e vedere le cose, e una maggiore intuitività. Non accetteresti di fare nulla di importante senza avere la sua benedizione. Anche», e divenne tutto rosso in viso, «le nostre abitudini a letto sono diverse da quelle di voi misnagdim».

Le diede un rapido sguardo, evitando di incontrare i suoi occhi. «Forse lo sai anche tu. Noi non crediamo che si debba andare a letto del tutto svestiti, come faresti tu. Noi rimaniamo coperti dalla testa ai piedi».

«Come farei io?». La voce di lei si alzò per lo stupore.

«Intendo, come insegnano le vostre guide. Ho letto un libro di un rabbino misnaged, e lui diceva molto chiaramente che così come non esiste nessuna separazione tra Dio e il popolo ebraico, così non dovrebbe esserci nessuna separazione tra marito e moglie».

Rimasero entrambi in silenzio. «E cos'altro dice?», chiese Chaya Leah timidamente. Questa conversazione stava diventando un po' eccessiva persino per lei. Ma la curiosità prese il sopravvento allontanando il suo naturale pudore.

«Dice che una coppia sposata può fare tutto quello che vuole, solo l'uomo non dovrebbe baciare "quel posto". Ma altrimenti, tutto il resto va bene».

Lei cominciava a sentire molto caldo. «Be', e le vostre regole sono diverse?» «A noi viene insegnato che non dobbiamo toccare nulla. Un uomo dovrebbe baciare il viso di sua moglie e basta. Inoltre, c'è solo una posizione consentita e nella stanza ci deve essere buio assoluto. È anche preferibile aspettare fino a mezzanotte, quando è più difficile che si venga distratti da voci in strada che potrebbero indurre un uomo a pensare ad altre donne».

«Ma voi fate sempre ciò che dice il vostro rabbino? Intendo, non potresti adottare anche tu alcune delle nostre usanze? Dopotutto, il matrimonio è una società. E come è scritto, un uomo dovrebbe rendere felice sua moglie. Effettivamente, tu dovrai fare qualsiasi cosa mi faccia piacere». Lei gli lanciò una lunga, languida occhiata. «A te non serve la benedizione del tuo rabbino per tutto, vero?» «Certo che mi serve!».

«E cosa mi dici di quello che stiamo facendo ora? Hai ricevuto la sua benedizione anche per questo?», disse con astuzia.

Lui tolse il braccio che aveva stretto intorno alla vita di lei e congiunse le mani, guardandole mortificato.

Poi lei cominciò a ridacchiare.

Lui alzò gli occhi pieni di angoscia, ma poi il suo viso si sciolse in una risata. «Noi ci sposeremo un giorno». E la strinse a sé.

«Senza shadchen!».

Fece scorrere le sue dita lungo la schiena di lei. «Senza shadchen».

«Con o senza la benedizione del rabbino o dei miei genitori? E faremo ciò che vorremo nella nostra casa, e nel nostro letto?».

Lui esitò. Chaya Leah posò le braccia sulle spalle di Moishe, le punte delle sue dita premevano morbidamente dietro il collo di lui. Lei portò la bocca di lui ancora sulla sua.

Moishe non rispose. Non era necessario.

Lei accartocciò il pezzettino di carta che aveva in tasca e lo buttò via.

Era tardi quando Moishe percorse le strade serpeggianti di Meah Shearim, eppure si sentiva straordinariamente vivo. Un paio di volte si aggrappò ai pali della luce per volteggiare intorno in volo. Camminò in punta di piedi sulle panchine di pietra più basse, saltò sopra gli idranti.

Le strade di Meah Shearim erano quasi sempre gremite di persone, persino a quell'ora della notte. C'erano sempre ragazzi che tornavano o andavano a raduni di preghiera la sera tardi o a dei shiurim. Quindi i rumori di passi che sentì non lo indussero nemmeno a dare un'occhiata alle sue spalle. Poi, all'improvviso i passi non erano più dietro di lui, ma accanto a lui, perfettamente in sincronia con i suoi. Due braccia si ancorarono violentemente alle sue, e si sentì trascinare in un vicolo stretto.

Erano dei ragazzi della yeshiva un poco più grandi di lui, notò, eppure erano snelli e muscolosi. I loro volti erano carichi d'odio.

«Fratelli, cosa succede?», esordì con calma, ma il cuore gli batteva già forte come quello di un animale in pericolo. Sapeva chi erano. Erano il commando della pattuglia della moralità, giovani teppisti in abiti da ragazzi della yeshiva. Venivano da ogni gruppo del mondo charedì; erano chassidim e misnagdim che collaboravano in rara armonia, uniti dal fanatismo e dal bisogno di rendere omaggio in qualche modo alla loro stessa natura violenta. In nome del desiderio di purificare la morale della comunità, erano capaci di mandarti all'ospedale. O anche peggio.

I charedim non credevano all'opportunità di rivolgersi alla polizia sionista, non volevano che forze secolari venissero coinvolte nelle loro vite private. Questa estraniazione dal governo era cominciata sin dalla creazione dello Stato, in risposta a certe offese di ispirazione governativa. Era abitudine comune, per esempio, che famiglie profondamente religiose marocchine o yemenite appena immigrate fossero

divise; i bambini venivano mandati in kibbutz laici, dove venivano loro tagliate le payess e venivano buttati via i loro zuccotti nel tentativo di integrarli culturalmente con le abitudini del governo laico sionista. Come risposta a tale oltraggio i charedim avevano deciso di ignorare il governo, costruendo un muro di sospetto e resistenza contro ogni sua incursione nella loro vita pubblica. Avevano creato un proprio sistema giuridico e diverse forze di polizia semiufficiali che controllavano le strade, catturando ladri o molestatori di bambini, investigando sui sospetti di adulterio e disciplinando ragazzi della yeshiva e ragazze licenziosi.

La prima e più prestigiosa di quelle forze, ufficialmente approvata dai rabbini della maggior parte delle comunità, era un gruppo chiamato mishmeret hatzinius, o "protettori del pudore". Erano sempre affidabili padri di famiglia, di più di quarant'anni. Non seguivano mai nessuno, a meno che la corte rabbinica non avesse accumulato prove tremende e non fosse possibile fare altrimenti. E anche in quelle occasioni parlavano di solito con le persone coinvolte, nel tentativo di convincerle a collaborare volontariamente prima di ricorrere a qualsiasi minaccia fisica. Molto spesso quel comportamento coscienzioso e responsabile aveva fatto infiammare l'animo impaziente dei più giovani e zelanti membri della comunità, che vi leggevano una deprecabile mancanza di solerzia e risolutezza nel ripulire le strade della comunità dai criminali. Il risultato era stato la creazione di diversi gruppi di vigilanti, ognuno dei quali gareggiava nel superare l'altro nell'attività di "purificazione" del quartiere. Più le loro azioni erano severe e punitive, maggiore era il numero di persone da castigare che individuavano, più si sarebbe parlato di loro e più si sarebbero sentiti importanti.

In quel momento il gruppo vincente era la pattuglia della moralità.

Il gruppo era capeggiato da Rav Kurzman, un uomo dalla personalità complessa, quasi contraddittoria. Un chassid cresciuto da una famiglia severa, devota, che aveva frequentato le yeshivot più prestigiose; un eccellente studioso, zelante nel rispettare tutte le leggi che aveva appreso. Eppure, si era saputo che aveva fatto esplodere edicole che avevano osato vendere giornali e riviste laiche, dato fuoco a manifesti pubblicitari e locandine con immagini che lui aveva giudicato poco morigerate, e costretto giovani ragazzi il cui comportamento aveva trovato discutibile sulla sedia a rotelle per un considerevole lasso di tempo.

In un certo senso si poteva dire che era un perfetto prodotto della società che lo aveva cresciuto, una società in cui ogni sentimento doveva essere portato al suo estremo senza possibilità alcuna di compromesso, dove tutto si faceva a un livello febbrile di intensità: pregare doveva coinvolgere tutti i sensi, la concentrazione, il cuore, l'anima. Studiare il Talmud significava imparare ogni giorno, per tutta la vita. Essere pudico significava coprire tutto, dalla testa ai piedi, non guardare mai una donna, non sedersi accanto a una donna su un autobus pubblico o su un taxi. Ammirare un leader, significava totale sconsiderata devozione. Odiare qualcuno significava rifiuto totale, guerra senza esclusione di colpi, in cui il fine giustifica i mezzi.

Quando era un giovane studente della yeshiva, Kurzman si stancò presto del lavoro attento e ponderato del mishmeret hatzinius. Vedeva il male ovunque intorno a sé e non veniva preso mai nessun provvedimento! Il suo modello era Fineas, che aveva placato l'ira di Dio macellando pubblicamente un israelita mentre si univa a una prostituta madianita.

Quindi, quando Kurzman aveva da poco passato i vent'anni, la sua crescente reputazione gli aveva attirato intorno un gruppo variegato e in continuo aumento di ragazzi della yeshiva e uomini di ogni comunità della città. Erano attivisti irascibili e zelanti che, come lui, erano stanchi del comportamento morigerato degli uomini distinti che, così loro credevano fermamente, stavano permettendo all'immoralità di proliferare e contaminare la comunità. Il gruppo di Kurzman usava metodi moderni. Avevano le loro spie. Avevano radiotrasmittenti. Fotografi. Ottenevano risultati.

Ora tenevano Moishe saldamente da tutte e due le parti. Lui si oppose e poi smise. Non stavano aumentando la pressione ma nemmeno la allentavano. Se avessero avuto intenzione di picchiarlo lo avrebbero già fatto, ragionò. Prima che se ne rendesse conto, gli lasciarono le braccia. Lui le strofinò, e poi li guardò. In piedi, davanti a lui, c'era un uomo tozzo, con una barba scura, corta, che indossava guanti bianchi. Rav Kurzman.

Moishe sentì il sudore che cominciava a colargli dalla fronte e sotto le braccia.

«Tu sai che la Torah insegna che gli uomini debbono vivere in modo pudico, dominare i loro istinti animali. Sei un bravo ragazzo, provieni da una famiglia religiosa. Quindi questo lo sai, vero?».

Moishe assentì con il capo, troppo spaventato per aprire bocca.

«Ebbene, lo sai che le figlie di Israele devono tutte essere trattate come figlie di sacerdoti. Chiunque le tratti con leggerezza sta violando un importante comandamento della Torah che Hashem, sia lodato il Suo nome, ci ha imposto. Lo capisci questo?».

Moishe assentì.

Il tono cambiò e divenne mite. Moishe sentì una mano paterna sulla spalla. «La tentazione è sempre in agguato, figliolo. Presto ti sposerai, come anche la ragazza. Non vuoi che ci sia una macchia sul nome dei tuoi genitori, persone rispettabili e giuste, per colpa di una tua stupidaggine?» «No», disse Moishe, ritornando improvvisamente in sé. «Ma ritengo che ciò che faccio sono affari miei. La legge non proibisce a un uomo non sposato di parlare con una donna non sposata».

«Ma sappiamo che non si limita alle parole. "Non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi", Numeri quindici, trentanove. "Il proposito dello stolto è il peccato", Proverbi, ventiquattro, nove. Noi sappiamo tutto, figliolo». Il tono cambiò e divenne d'un tratto minaccioso. «"Il tuo occhio non lo compianga, non risparmiarlo, non coprire la sua colpa"». La mano paterna sulla sua spalla cominciò a stringere. Il dolore era straziante. «I nostri saggi, la cui memoria sia benedetta, hanno detto: "Coloro che saranno clementi con i crudeli, finiranno per divenire crudeli con i clementi", come sta scritto in Yalkut, Shmuel quindici, uno-ventuno. Speriamo di non doverti parlare di questa faccenda di nuovo, figliolo. Sarei molto dispiaciuto se dovessi farlo più di una volta. Davvero molto dispiaciuto, mio caro bucherel». La presa si allentò. I tre si allontanarono rapidamente, fino a sparire in fondo alla strada.

Quando fu sicuro che se ne fossero andati, Moishe si asciugò il sudore dalla fronte. E poi sputò nella loro direzione.

CAPITOLO DICIOTTO

Era la seconda settimana del corso "da sposa". Il matrimonio sarebbe stato dopo tre settimane. Dina si unì alle altre ragazze con piacere. Alcune le conosceva già, altre le aveva incontrate lì. Si teneva a casa della Rebbetzin Felder tre volte a settimana.

La Rebbetzin, moglie di un eminente rabbino che dirigeva un'accademia di rabbini, aveva scelto quel lavoro come sua speciale mitzvah. Non accettava denaro dalle ragazze o dai loro genitori. «Ha senso che io riduca la ricchezza della mia ricompensa nel Mondo che Verrà per accettare qualche shekel di peltro in questo mondo?», avrebbe domandato con sincero stupore ogni volta che fosse stato sollevato l'argomento.

Era una donna alta e imponente, con un petto che sembrava la prua di una nave. Aveva un viso liscio e pulito, occhi azzurri che brillavano di una luce chiara e serena. L'abbigliamento era curato, ma modesto, persino secondo i canoni della signora Morganbesser. Aveva sempre abiti lavati e stirati di fresco. L'intera casa sembrava sempre essere stata appena immersa in un secchio di detergente e strofinata fino a risplendere.

Era l'atmosfera perfetta per parlare di sesso, facendo anche in modo che quell'argomento oscuro, misterioso e fino a quel momento intrattabile, emergesse in qualche modo alla luce, lindo e immacolato. Ora era accettabile il fatto di pensarci, prepararsi a viverlo e porre delle domande in proposito. Era, dopotutto, una cosa che si faceva per amore del cielo. Faceva parte del progetto di costruire una famiglia pura, e portare al mondo nuove vite innocenti. Era, adesso, volontà del Creatore che ci pensassero e si preparassero a farlo.

Rebbetzin Felder sorrise ai giovani graziosi visi che riempivano il suo salotto e che la guardavano pieni di timido interesse. «Un uomo sposa una donna. Lei gli dice: "Ho visto una cosa che somiglia a una rosa rossa"; e lui si separa da lei. Che tipo di muro è quello che li separa? Che tipo di serpente lo ha punto? Cos'è che lo trattiene – sono le parole della Torah!». Rebbetzin Felder guardò le ragazze. «Il sangue che si accumula nei vostri corpi dovrebbe nutrire una nuova vita. Quando questo non accade, quando abbandona il vostro corpo, è un'impurità. Se non ci si protegge attentamente, questa impurità può contaminare tutto il vostro matrimonio. Per questo dovete separarvi da vostro marito in quel periodo e per i sette giorni che lo seguono, e ritornare con lui solo dopo che vi sarete immerse nella mikvè, la vasca rituale. La questione non è che non siete pulite, siete semplicemente impure da un punto di vista spirituale. L'immersione serve per la purificazione. Voi e vostro marito sarete uniti nella purezza e nella santità. Questa purezza genererà bambini sani e puri, non maledetti dall'orrenda macchia di essere stati concepiti nell'impurità».

Le ragazze tremarono al solo pensiero. La signora sorrise loro. Era radiosa. «E c'è anche un altro motivo. Un altro beneficio che deriva dall'osservare attentamente tutte queste regole sulla purezza della famiglia. Ogni volta che tornerete da vostro marito dopo esservene separate per quasi due settimane ogni mese, una separazione che implica che dovete dormire in letti separati e non toccarvi in alcun modo, ogni volta che ritornerete da lui, sarete per lui altrettanto bella e preziosa quanto lo eravate nella vostra prima notte di nozze. Vi desidererà e vi aspetterà con l'impazienza di uno sposo indipendentemente da quanto tempo siete sposati. Non si stancherà mai di voi, né voi di lui».

Dina barcollò sulla sedia. Due settimane al mese! Era tanto tempo… Certo dipendeva cosa ne pensavi… Se era brutto, avevi due settimane di tregua. Se era

meraviglioso, sarebbe stata una pura tortura. Comunque non c'era scelta. L'idea di stare con un uomo quando era impura era per lei abominevole. D'altra parte, significava che avrebbe dovuto sviluppare con suo marito anche un altro tipo di relazione, una che non avesse nulla a che vedere con il sesso. Se quel legame fosse stato abbastanza forte forse non sarebbe stato molto importante il fatto di non potersi nemmeno toccare.

«E qual è la ricompensa per il fatto di dominare anche la nostra natura più animale, per il fatto di permettere a Hashem di essere parte del nostro matrimonio, dei nostri momenti più intimi? La ricompensa è grande: il rispetto reciproco, un amore duraturo e il desiderio; bambini puri e sani», ripeté la moglie del rabbino, insistendo sull'idea della famiglia. «Per esempio, in Europa, nelle zone in cui non c'era una mikvè, le donne percorrevano molti chilometri per raggiungerne una. Alcune mettevano persino a repentaglio la loro stessa vita, immergendosi in un lago ghiacciato o nel mare. E quelle a cui era impedito di recarsi alla mikvè rimanevano separate dal marito indefinitamente, per anni, facendo sacrifici tremendi».

Le ragazze si guardarono a vicenda, sconvolte. Anni?

«Il popolo ebraico è stato benedetto grazie alla sua ostinazione. Siamo sopravvissuti grazie alla forza della nostra famiglia, grazie alle tradizioni tramandate attraverso generazioni per secoli. Sono stati fatti molti sacrifici per ottenere tutto questo». La signora Felder assaporava le parole. Ripetersi non era una cosa negativa quando il messaggio era importante. «Tocca a voi tenere in vita queste meravigliose tradizioni». La sua voce era esaltante, esigente, severa. Poi l'espressione si addolcì. Dopotutto, stava parlando alle ragazze della Beit Yaakov, la maggior parte delle quali non aveva alcuna necessità di essere convinta. Erano tutte brave fanciulle che sarebbero state felice di fare come era stato loro insegnato. Che desideravano esattamente la vita che lei stava illustrando. Non c'era nessun bisogno di essere severa. Quelle incantevoli, dolci creature. Le guardò con soddisfazione. Pure e buone, figlie di madri pure e buone a loro volta. Avevano solo bisogno che si dicesse loro cosa fare, che fosse loro insegnato. Non bisognava spaventarle, non bisognava rimproverarle.

Il suo viso divenne dolce. «Mie care figliole, avete davanti a voi tutta la vostra stupenda, sacra vita. Farete piacere al vostro Creatore sposandovi. Farete piacere a Lui facendo in modo che il vostro matrimonio sia sempre pieno di bontà, pudore e rispetto. Lui vi proteggerà e vi benedirà».

Poi entrò nel dettaglio. Come dovevi prevedere il tuo ciclo e separarti da tuo marito nel momento in cui avresti visto il sangue. Come avresti controllato per verificare se il flusso fosse terminato e contato i sette giorni successivi, infilando un pezzo di stoffa bianco, pulito, nella vagina e osservandone il colore alla luce naturale del sole per assicurarti che non ci fossero segni rossi o neri. Una macchia giallastra era al limite dell'accettabilità e doveva essere portata dal rabbino perché prendesse lui una decisione. Bianco era accettabile. Se nel mezzo dei giorni avessi improvvisamente avuto una perdita dovevi ricominciare a contare da capo. Altri sette giorni.

I dettagli nausearono le ragazze tanto quanto il discorso generale le aveva ispirate. Speravano tutte che avrebbero avuto qualche altro dettaglio che sarebbe stato loro utile la prima notte di nozze. Ma nessuna aveva il coraggio di domandare.

Alla fine una ragazza alta, scura e piuttosto pesante che sedeva in fondo alzò la mano. «Rebbetzin…». Arrossì, esitante.

«Sì?», disse incoraggiante Rebbetzin Felder annuendo.

«Non sono sicura di… cosa… Non so cosa fare».

Abbassò la mano, arrossendo vistosamente. Le altre si protesero in avanti, con gli occhi rivolti alla donna più matura.

«Care figliole, so che questa è un'esperienza nuova per tutte voi: passare da ragazze innocenti a mogli e madri. Ma Dio vi aiuterà. Vostro marito vi aiuterà sempre. Se lui è un ben Torah, un uomo buono, come so che saranno tutti i vostri sposi, vi tratterà con gentilezza e pazienza. Dopotutto, lui è tenuto a soddisfarvi, a rendervi felici. Ma è anche vostra responsabilità rendere felice lui. Una donna che si separa dal marito senza alcun motivo è chiamata "ribelle". Può essere punita per il suo comportamento dal Beit Din. Così come un uomo prepotente può essere punito. Quindi cercate di essere pazienti e collaborative».

«Ma che succede se sei… stanca?», disse, incoraggiata, una ragazzina piccola, bionda che sembrava avere a malapena quattordici anni. Dina la conosceva. Aveva appena compiuto diciassette anni ed era fidanzata da un mese con una persona che aveva incontrato solo una volta. Le sue pallide ciglia tremarono e il suo piccolo viso roseo sembrò sbiancare.

«Bambina mia», disse con gentilezza Rebbetzin Felder. «Tu non devi essere egoista. Tuo marito non deve essere egoista. Ma la natura dell'uomo è più sensuale di quella della donna. Una buona moglie deve essere comprensiva. E paziente», ripeté.

Dina ascoltò attentamente, interrogandosi. La natura dell'uomo era più sensuale di quella della donna. Sorrise tra sé e sé con strano sollievo. Qualche volta i suoi sentimenti la sconvolgevano e la spaventavano. Era quasi pietrificata all'idea di andare a letto con Judah Gutman. Eppure una parte di lei lo desiderava. Era sbagliato?, si domandava. Lei aveva forse una natura più sensuale di quella della maggior parte delle donne? E cosa avrebbe significato? Era troppo imbarazzata per domandarlo a Rebbetzin Felder. E non poteva chiderlo alla madre. Persino Dvorah… ecco, l'avrebbe saputo Dvorah?

Alzò la mano: «Rebbetzin, ci sono dei libri che può suggerirci di leggere per approfondire? Avrei così tante domande!» «Ma certo, mia cara. E dovresti poter trovare una risposta a tutte».

"Non proprio a tutte", pensò Dina. Come per il resto, l'esperienza personale sarebbe stata molto diversa da tutto ciò che avrebbe letto o sentito dire. In ogni caso, voleva saperne il più possibile. Su tutte le altre cose della vita, ci si preparava attraverso la lettura del passaggio appropriato della Bibbia o del Talmud. Attraverso lo studio. Non conosceva altro modo per prepararsi a quell'esperienza importantissima se non agire come aveva sempre fatto in passato.

Eppure nel profondo del suo cuore era cosciente che si stava comportando da sciocca. Non ci si poteva preparare per la più profonda e fisica delle esperienze attraverso la lettura o la riflessione. Questo era ciò che la spaventava più di ogni altra cosa: l'idea che i vecchi metodi non erano più efficaci e validi. Stava per entrare in un territorio estraneo, senza nessuna vera indicazione. In fondo, tutto quello che Rebbetzin Felder stava dicendo loro, aveva a che fare con mestruazioni e astinenza. Ma l'atto in sé, il sublime momento di unione con un altro essere umano nel più fisico degli atti, non poteva essere liquidato con una preghiera. Sarebbe stato il suo corpo, non l'anima, a essere coinvolto. Tutto il resto era semplicemente girare intorno al punto.

Era sorpresa di se stessa: lei che era stata così rispettosa dei suoi insegnanti e dei suoi rabbini. Lei, che li aveva sempre guardati con grande umiltà, provando a seguire il loro esempio. Eppure, in quel caso, tutte le prove che indicavano sembravano sbiaditi e illogici, polverosi, contorti sentieri resi incerti dall'erosione e dallo sferzare del vento. Era da sola, senza mappa in un territorio ignoto. Tutte le parole, le pie carinerie sul sacrificio e sulla gloria del popolo ebraico, cosa avevano a che vedere, alla fine dei conti, con quale sarebbe stata la sensazione della pelle di lui sulla sua? Forse non potevano dirlo. Forse, pensò con un certo orrore, non lo sapevano.

I giorni passarono così velocemente che non riusciva a tenere il conto; e così lentamente che pensava non sarebbero mai terminati. La data del matrimonio era stata stabilita tenendo conto del suo ciclo mestruale per essere sicuri che avrebbe avuto il tempo di contare sette giorni puliti e immergersi nella mikvè prima della cerimonia. Una sposa che accidentalmente avesse avuto il ciclo troppo vicino al matrimonio si trovava in una terribile situazione. Avrebbe passato la prima notte di nozze in un letto separato e con qualcuno a controllare. Quello era il peggiore incubo di Dina e di qualsiasi sposa charedì: andare sotto il baldacchino nuziale in stato di impurità. Calcolare male, o avere semplicemente un ritardo. Se c'era qualcosa che preoccupava Dina era soprattutto quello. Molte ragazze prendevano persino la pillola anticoncezionale mesi prima del matrimonio per essere sicure che non accadesse.

Ma poi il giorno si avvicinò e, come un orologio ben caricato, le venne il ciclo. Per la prima volta guardò il sangue come potenziale nutrimento di una nuova vita e non come una semplice scomoda seccatura. Si stava avvicinando il momento in cui non sarebbe più dovuto essere versato. Contare i sette giorni puliti fu un po' disgustoso in principio, un po' imbarazzante. Dopotutto, una ragazza non era mica abituata a essere in un rapporto così intimo con quelle parti del proprio corpo. Ma poi, quando la stoffa cominciò a emergere linda, bianca immacolata, un giorno dopo l'altro, cominciò a sentirsi elevata da quel rituale.

Il settimo giorno si preparò per andare alla mikvè. Sua madre e Dvorah la accompagnarono. La donna che supervisionò il bagno, una sosia di Rebbetzin Felder, le accolse con un ampio sorriso di gioia. «Una kallah!», disse con entusiasmo. «Benvenuta e che Dio ti benedica!».

La mikvè era una di quelle grandi, giusto accanto alla strada principale. Un ingresso era usato dagli uomini all'alba, che si immergevano prima delle preghiere del mattino; il secondo era riservato alle donne. Era nascosto dalla strada da un muro alto, cosa che permetteva alle donne di entrare e uscire senza essere viste. Dentro c'era una sala d'attesa con delle sedie e un tavolo coperto di libri che elencavano le regole sulla purezza della famiglia. Nei giorni affollati d'estate, quando le donne potevano entrare nella mikvè solo dopo il crepuscolo, dozzine di loro aspettavano pazientemente di essere invitate nelle sale dei piani superiori.

Ma una kallah era speciale. Nessuna delle donne in attesa ebbe nulla da obiettare sul fatto che fosse fatta passare avanti. Sua madre la baciò, e Dvorah le strinse la mano come incoraggiamento. Poi andò al piano di sopra.

Fu portata in una grande stanza da bagno con una vasca, uno specchio e un lavandino.

«Hai bisogno di qualcosa? Asciugamani, cotone, acetone per rimuovere lo smalto?» «Nulla», disse Dina. «Ho portato tutto».

Le leggi in merito alla pulizia del corpo prima dell'immersione erano severe e numerose. Tutto il corpo doveva essere strofinato con vigore. Zone come l'ombelico, le orecchie e i denti richiedevano un'attenzione particolare. Croste che stavano per staccarsi dovevano essere rimosse. Capelli e peli dovevano essere pettinati. Le unghie limate. Il trucco e i gioielli tolti. Assolutamente nulla doveva ostacolare il flusso purificatore dell'acqua.

Dina si immerse nella vasca di acqua calda. A casa, dove condivideva l'acqua calda e il bagno con cinque fratellini piccoli, una sorella e i suoi genitori, non c'era mai il tempo per più di una doccia veloce. Assaporò il lusso di avere tutto il tempo del mondo, tutta l'acqua calda del mondo. Lavò i capelli e li spazzolò. Si pulì le unghie dei piedi e si passò la pietra pomice sui talloni, fino a che tutta la pelle morta non fu rimossa. Poi, con un po' di imbarazzo, si pettinò il pelo pubico.

L'intero rito sembrava pensato per indirizzare la sua attenzione su quella parte un tempo tabù, nascosta e dimenticata. Ora, all'improvviso, si ritrovava a prestarle una smisurata attenzione, ma in modo positivo. Sentiva che non c'era niente di vergognoso in nessuna di quelle cose. Solo una punta di pudico imbarazzo, che non era affatto la stessa cosa. La vergogna era scura, sporca, brutta, sinistra. Sentiva che quei sentimenti erano lontani da lei. Il suo corpo era un prezioso, sacro recipiente che doveva essere pulito fino a brillare per il suo sacro compito.

Quando ebbe terminato di detergere attentamente ogni singola parte di sé, sentì il corpo fremere per il senso di totale pulizia e benessere. In tutta la sua vita non si era mai sentita così pulita e pura. Era una sensazione che irradiava verso il basso come delle piccole scariche elettriche che partivano dalla fronte e dagli occhi e si propagavano fino alla punta delle dita delle mani e dei piedi. Fremeva e riluceva di una gioia rara.

Dopo essere uscita dalla vasca, premette un piccolo campanello. Sentì un bussare discreto alla porta. Avvolse il corpo che ancora gocciolava in un asciugamano e aprì.

«Pronta?», le chiese la signora.

Lei fece cenno di sì con il capo.

«Ti sei ricordata di pulirti le orecchie? L'ombelico? E di pettinarti i capelli e i peli?». La donna pose tutte quelle domande con un ampio sorriso di incoraggiamento. Dina rispose al sorriso imbarazzata.

«Una maidel kosher», disse raggiante. «Ora permettimi di controllarti». Attese. Dina la guardò confusa.

«L'asciugamano, maideleh», disse con gentilezza.

Con profonda umiliazione, Dina tolse l'asciugamano e rimase nuda di fronte alla donna più anziana, che la esaminò: le tolse sporadici capelli dal corpo, le controllò le unghie delle mani e dei piedi tagliando ogni cuticola che avesse dimenticato, poi le passò il palmo sotto i talloni, per vedere se fosse rimasta della pelle ruvida. Dina sentì di arrossire completamente.

Ma prima che potesse avere il tempo di sprofondare in un'agonia di sconforto, era finita. La signora fece un cenno di approvazione e la portò verso una porta interna. Dall'altra parte si trovava una piccola, profonda vasca. Entrò velocemente, cosciente dello sguardo estraneo sul suo corpo nudo, ma poco dopo l'acqua la coprì del tutto. Non era molto profonda, giusto il necessario per coprirle il seno. Era calda e la avvolgeva come una carezza.

«Immergiti una volta, solo per bagnarti», disse la donna, raggiante.

Lei chiuse gli occhi e piegò le ginocchia, immergendosi nell'acqua pulita fino a che non sentì che le copriva la testa.

«Kosher», disse la donna con approvazione. «Ora recita le benedizioni: "Benedetto sei Tu, o Dio, Re dell'Universo, che ci hai creato sacri e ci hai santificato con i Tuoi comandamenti e che ci hai ordinato l'immersione rituale". Incrocia le mani sopra il seno, e copriti la testa con questo asciugamano». Posò il telo appena sopra la testa di Dina e aspettò.

Dina fece come le era stato detto. Mentre chiudeva gli occhi, sentì le sue stesse braccia sul caldo seno pulito. Il suo corpo fremeva, attraversato da un nuovo senso di sacralità. La sua mente era colma di pensieri puri e buoni. L'amore per Dio si fondeva con il nuovo amore per quella fisicità appena scoperta. Il senso di imbarazzo si dileguò. Sentì una nuova purezza, immacolata e inattaccabile. "Questo deve essere il modo in cui si sentono gli angeli", pensò. "Assolutamente nivei e senza macchia, la loro esistenza è un canto di santità, un salmo di preghiere".

Recitò le benedizioni, mentre si immergeva di nuovo nella calda acqua pulita.

Uscì, gocciolando e la signora le porse l'asciugamano. Lei se lo avvolse intorno, sentendo scemare quell'urgenza di coprire il corpo che l'aveva accompagnata fino a pochi minuti prima.

Di nuovo sola nel bagno, si levò l'asciugamano e si accarezzò con lento piacere. Il suo corpo era stato purificato e santificato. Nulla di vergognoso lo poteva intaccare. Quello che sarebbe accaduto tra lei e suo marito sarebbe stato fatto apertamente, di fronte agli occhi di Dio, con la Sua piena approvazione e benedizione. Sentì una chiara sensazione di sconosciuto orgoglio.

Si sarebbe donata a quel gentile sconosciuto. Lo avrebbe reso felice, questo lo sapeva. Se lei sarebbe stata felice o meno, non lo considerò nemmeno in quel momento. Era ancora sorpresa, ancora un po' intorpidita dalla gioia dell'intensa esperienza delle abluzioni, quel tuffo in nuove, calde, strane acque che l'avevano afferrata e sollevata come le forti, inarrestabili correnti di un mare immenso. Per il momento, il corpo e la mente erano entrambi in quel meraviglioso stato di assoluta comunione.

Non credeva che i piccoli dubbi, le confusioni, i ripensamenti, che erano attaccati a lei come piaghe malate potessero improvvisamente, miracolosamente svanire, lasciando dietro di sé una perfetta e radiosa salute. Era in piena armonia con i suoi desideri, con il suo credo e con il ritmo veloce del suo cuore. Una sola cosa, benedetta. Non le era mai accaduto prima.

E non sapeva che sarebbe potuto non accaderle mai più.

CAPITOLO DICIANNOVE

La cerimonia del tena'im si sarebbe tenuta in una piccola sala dietro la sinagoga una settimana prima del matrimonio. Malgrado i genitori della sposa avessero gentilmente suggerito che potesse essere uno spreco visto che si sarebbe tenuto così poco prima del matrimonio stesso, Judah e la madre avevano insistito in maniera gentile, ma comunque decisa, perché si facesse. Avevano persino acconsentito a pagare tutte le spese.

«Mio figlio si sentirà più tranquillo una volta che sarà stato fatto», spiegò la signora Gutman. «Trattandosi di una ragazza incantevole come Dina, non lo si può biasimare!».

Rebbetzin Reich aveva sorriso comprensiva. Eppure si era sentita un poco in difficoltà, come se ci fosse una mancanza di fiducia, qualche dubbio nell'aria, che inquinava la calma, ottimista gioia che dovrebbe regnare prima del matrimonio. In ogni caso, non vide alcun motivo per obiettare.

Una settimana prima del fidanzamento, Judah si era presentato a casa un pomeriggio, senza preavviso, balbettando, sbattendo in tutti i mobili e facendo cadere bicchieri d'acqua. A malapena era riuscito a guardarla, ma aveva offerto a Dina una scatola di velluto. Dentro c'era un orologio da diciotto carati che risaltava con la sua ricca, fiammeggiante bellezza contro il velluto scuro.

Il cinturino era realizzato in una raffinata filigrana d'oro lavorata a mano, come quelle per le quali sono rinomati gli artigiani yemeniti. Il quadrante era circondato da dodici piccoli, perfetti diamanti e dodici rubini che segnavano le ore. Era una creazione costosa, fine, mozzafiato, tanto diversa dagli sgraziati e scomodi orologi che pesavano al polso delle sue amiche fidanzate e sposate, quanto un cristallo di Waterford può essere diverso da un vasetto di marmellata.

Dina passò molte ore felici a guardarlo, facendo correre il dito lungo il bellissimo oggetto, ripetendosi che era vero ed era suo. Ma, c'era una cosa che la disturbava. Lui non l'aveva consultata. Era semplicemente uscito e l'aveva comprato. La maggior parte delle sue amiche fidanzate erano state portate, o al limite erano andate separatamente dal gioielliere con le loro madri a discutere quali erano le loro preferenze, lasciando che fosse poi il gioielliere a passare l'informazione allo sposo e ai suoi genitori. Naturalmente, lei non era nemmeno in grado di immaginare nulla di più bello o che le potesse piacere di più di quello che lui aveva scelto, ma comunque il fatto di non essere stata interpellata la faceva stare male.

Non poteva sapere che Judah non l'aveva fatto per il timore che lei lo rifiutasse per via del costo. Spesso le spose sceglievano gioielli economici anche se non piacevano loro per impressionare i suoceri. Era considerato maleducato da parte di una futura nuora esprimere la propria preferenza per qualcosa di troppo costoso. Quello era il timore di Judah, che Dina potesse domandare il prezzo, rimanere scioccata e rinunciare all'oggetto che lui voleva così tanto regalarle. Per tale motivo non ne aveva discusso con lei; gliel'aveva semplicemente portato a casa e messo nelle sue mani con una mancanza di cerimoniosità davvero inappropriata. Non faceva che cercare lo sguardo di lei con gli occhi e poi abbassarli frettolosamente verso il pavimento. Quando colse la reazione di lei, i suoi occhi verde azzurro che divenivano d'improvviso chiari e luminosi come una splendida mattina di primavera, sentì di essere stato ripagato. Ritornò a casa come fluttuando, inebriato dalla gioia.

Aveva preso una enorme quantità di lavoro in più, per potersi permettere quello e le altre cose che voleva che lei avesse. Tutto doveva essere della migliore qualità. Si consultò con i colleghi falegnami e il suo negozio divenne teatro di molte animate discussioni sui pregi di frigoriferi americani, stufe tedesche e lavastoviglie olandesi. Judah ascoltava con attenzione, memorizzando ogni parola ma mantenendo la sua indipendenza di giudizio. Il prezzo non era importante. L'appartamento nel quale avrebbe accolto la sua adorabile, fragile nuova moglie sarebbe stato una meraviglia di

efficienza meccanica. Tutto avrebbe frullato, macinato e mescolato con estrema facilità, attraverso la sola pressione di un bottone.

«Un'asciugatrice? A cosa le serve un'asciugatrice?», domandò la madre. «Con tutto questo sole, estate e inverno? Ci vuole un minuto per stendere il bucato! La vizierai!».

Ma lui sorrideva sempre più convinto. Qualsiasi cosa esistesse che potesse risparmiare alla cara, futura moglie anche solo un minuto di lavoro, lui l'avrebbe individuato, comprato e messo in funzione. Non c'era modo di ragionare con Judah sull'argomento.

Per quanto riguardava l'arredamento, aveva deciso di comprarlo con Dina, lasciando che fosse lei a scegliere ciò che desiderava. Ma non aveva tenuto conto della enorme quantità di regali che avrebbero ricevuto dagli uomini silenziosi e semplici che aveva intorno: un tavolino zigrinato, un tavolo da cucina con le panche incassate a muro, una libreria con scaffali in vetro… tutto fatto a mano con cura e particolare affetto.

L'arredo della camera da letto, un acquisto collettivo dei membri del minyan dei falegnami, fu la sorpresa più grande. Ogni pezzo di legno massiccio era stato scelto dagli uomini presso il deposito di legname, e il lavoro era stato affidato al più rispettato tra i membri anziani, un uomo che conoscevano tutti come "l'Austriaco", perché prima dell'avvento di Hitler era stato il caposquadra di un prestigioso laboratorio viennese di mobili su ordinazione. Malgrado ora si fosse ridotto (come era accaduto anche agli altri) a fare scaffalature da cucina in legno di pino, non aveva perduto la sua antica maestria.

Lo stile era un po' superato e pesante, ma l'abilità artigianale e l'attenzione che vi erano state profuse era assolutamente evidente. Tutte le giunture erano abilmente incastrate oppure attaccate attraverso tenoni nascosti, una complicata versione del classico tenone e mortasa, che conciliava meravigliosamente tutti gli angoli diseguali. L'intaglio sulla testata e sui comodini, le finiture tanto levigate da sembrare una specchiera che facevano emergere la ricca grana del legno, riempirono gli uomini di ammirazione. Non vedevano l'ora di darlo a Judah.

«Judah», chiamò Lazarovich una mattina. «Sai, non riusciremo ad avere un minyan questa mattina. L'Austriaco si rifiuta di venire. Dice che lo hai insultato. Cosa gli hai fatto, Judah? Così a ridosso del tuo matrimonio, incominci a litigare, fai arrabbiare le persone in questo modo? Credimi: non ho mai visto l'Austriaco così scosso!».

Judah si pulì le mani, mentre guardava l'uomo. Aveva un'espressione confusa. «Non so», borbottò. «Ecco, forse voleva leggere la Torah lo scorso lunedì e io non l'ho lasciato fare. Forse è per quello», rimuginò, pieno di sincero dispiacere. «Andrò subito da lui!».

«Ottima idea». Convenne l'uomo. «Non serve a nulla lasciare che queste cose si inaspriscano ulteriormente. Oltretutto, come potremmo pregare questa mattina senza un decimo uomo? Non vorresti una cosa del genere sulla coscienza adesso, vero? Quello sarebbe un vero shandah! E poi tu, due settimane prima di andare al baldacchino nuziale! Vai, presto, presto!», gli urlò dietro, mentre Judah si allontanava, scoppiando quasi a ridere.

«Reb Nissim, sono Judah Gutman», disse bussando alla finestra polverosa del laboratorio. «Vorrei parlare con te».

«Bene, io invece non so se voglio parlare con te», rispose seccamente.

Judah ebbe un colpo al cuore. «Per favore, Reb Nissim, solo due parole. Sono venuto a scusarmi, a chiedere il tuo perdono… Non sono un bravo gabbai, mi sbaglio sempre su chi deve essere invitato a leggere la Torah. Continuo a dire a tutti di sostituirmi, che sono assolutamente incapace. Insulto sempre le persone perché non sono in grado…».

Lentamente la porta si socchiuse. Judah fece un passo per entrare, continuando a scusarsi. E poi le luci si accesero e vide l'ampio sorriso dell'Austriaco. I suoi occhi si mossero per la stanza confusi. C'erano tutti gli amici del minyan e praticamente tutti gli altri che lavoravano sulla strada dei falegnami.

Fragorose risate accolsero la sorpresa interdetta di Judah. E poi vide l'arredamento per la camera da letto.

«Per te, un regalo di nozze da parte del minyan», disse l'Austriaco con profondo piacere. «E, Judah, sei un eccellente gabbai. Non fai mai errori».

Con grande sorpresa di tutti, e per la prima volta nella loro lunga relazione, Judah Gutman parlò: «Chesed, amorevole bontà, è ciò che Dio ama vedere negli uomini più di ogni altra cosa. Dio stesso inizia la Torah con un atto di bontà quando vestì Adamo ed Eva, e la conclude con un atto di bontà, quando lui stesso seppellì Mosè. Ci sono così tante buone azioni che una persona può fare per un'altra. Prestare i propri averi, fare beneficenza o prestiti gratuiti. Si possono accogliere degli ospiti nella propria casa, visitare gli ammalati, confortare coloro che sono in lutto. Ma uno dei maggiori atti di bontà che si possa fare è rendere felice il cuore di una sposa e uno sposo». Fece scorrere la mano sul bel legno scuro. «Come è scritto: "Chiunque rende felice uno sposo è privilegiato secondo la Torah, ed è considerato come se avesse fatto un'offerta nel sacro Tempio, o ricostruito le rovine di Gerusalemme". Nostro padre Abramo, per merito del quale continuiamo a vivere, offrì solo bontà e gentilezza a tutti coloro che gli erano intorno. E tutti voi siete suoi degni figli. Possa Iddio benedirvi tutti!».

Videro che si stava per commuovere, e sentirono i loro stessi occhi riempirsi di lacrime. Anche gli uomini più giovani, quelli che non indossavano lo zuccotto ed erano venuti solo per curiosità, si scoprirono stranamente commossi dall'improvvisa eloquenza del grande compagno silenzioso. Volevano tutti bene a Judah Gutman, e mai come in quel momento.

Dopodiché non poté fare altro che dire a Dina che anche una parte del mobilio era stato acquistato senza di lei. Lei fu comprensiva. Un dono, dopotutto, era un dono. Lui non la vide mordersi il labbro inferiore per lo sgomento quando vide l'arredo scuro e vecchio stile con il quale non avrebbe potuto fare altro che convivere per ogni giorno della sua futura vita coniugale.

«Sembra che la casa si stia riempiendo», disse lei seccamente.

Lui le sorrise con gratitudine, lasciandosi sfuggire il lato critico delle sue parole. Più cose aveva una donna più era contenta, no? E lui voleva darle tutto ciò che si poteva avere al mondo. Il suo unico rammarico era che non sarebbe entrato in un appartamento di tre stanze. Infatti, stava già cercando di capire come ottenere un altro mutuo e scambiare il suo appartamento con uno di quattro stanze e poi magari con una villetta a due piani con un giardino. Programmava di lavorare fino a sfinirsi, mormorando in continuazione un inno di ringraziamento.

Arrivò il giorno del tena'im. Uno dei colleghi falegnami passò a prendere lui e la madre e li portò alla sala in macchina. Aveva invitato tutti e dieci gli uomini del

minyan con le loro mogli. Avrebbe invitato tutta la strada dei falegnami se sua madre non l'avesse fermato.

Dina era già lì. Lui inspirò. Che bellissima, meravigliosa ragazza! La sua sposa! La sua semplice, innocente anima si espanse e crebbe per la gioia incontenibile. Lei aveva un aspetto così fragile da togliere il fiato, gli sembrava quasi che irradiasse luce nel suo morbido vestito rosa a collo alto che ricadeva con morbide pieghe a partire dalla vita sottile e delicata. Troppo bella per essere vera. Gli occhi di lei guardarono per un momento quelli di lui, le ciglia dorate si abbassarono poi umilmente, producendo delle ombre sulle sue dolci guance rosee.

Lei era l'incarnazione di tutto quanto c'era di sacro e buono per lui. Tutto ciò per cui valesse la pena vivere. Un dono, una ricompensa di Dio stesso.

Lui si avvicinò al tavolo dove sedevano gli uomini che stavano stilando i documenti del fidanzamento ufficiale: lì si stabiliva la data e il luogo del matrimonio, gli obblighi finanziari di entrambe le parti, e la penale economica che doveva essere devoluta in caso di inadempienza. C'erano i rabbini e i parenti maschi della sposa. Lo sposo firmò il contratto velocemente, senza leggerlo. Poi il padre di Dina lo lesse dal principio attentamente e fece la stessa cosa. Quando fu firmato, Rebbetzin Reich e la signora Gutman presero i due lati di uno stesso piatto e lo infransero sul pavimento. Urla di «Mazel tov!» riecheggiarono. Gli uomini formarono dei circoli e si scatenarono, con salti e balli quando la piccola banda cominciò a suonare. La sala si riempì di grida di gioia e il suono di piedi che battevano diveniva sempre più forte e frenetico. L'Austriaco tenne una sedia in equilibrio sulla fronte e tutti cominciarono a battere le mani, a fischiare e ridere. Poi aggiunse una bottiglia di vino e sopra quella un piatto di dolci.

Dina sedeva dietro il divisorio che separava le donne dagli uomini, circondata dalle sue amiche e parenti donne.

«Ora sei quasi una sposa!», Dvorah la abbracciò. Era al quarto mese di gravidanza. Il piccolo Shlomie cominciò a piangere nella carrozzina, lei andò verso di lui, mentre si massaggiava la schiena per un dolore improvviso.

«Vieni a vedere come si divertono!», Chaya Leah incalzò Dina. «Ecco, ora sta mettendo una caraffa d'acqua sopra il piatto!». I suoi occhi rilucevano per l'eccitazione.

«Tra un momento», disse Dina con calma, con un gelido crescente senso di panico: il tena'im era stato firmato! Era più facile sposarsi e ottenere un divorzio che tornare indietro adesso! "Cosa ho fatto?", pensò con un poco di orrore, pensando a Sruyele, quella povera, misera relazione che aveva portato disgrazia su tutti loro. Guardò oltre gli uomini festanti verso Judah e si mise a pensare in un accesso di paura: "Chi è quest'uomo, in ogni caso, questo estraneo?". Si torse le mani e sfiorò l'orologio d'oro. Aveva quell'orologio incantevole. E un appartamento tutto suo, pieno di tutto ciò che avrebbe mai potuto desiderare. E poi pensò a Judah, alla sua figura potente, i suoi occhi timidi.

Era un uomo così buono; lo dicevano tutti. Lei desiderava amarlo, apprezzare la sua bontà e provare l'evidente passione che lui aveva per lei. Lui la desiderava; di questo non aveva alcun dubbio. Se lei volesse veramente lui o no, non era importante. Come diceva Dvorah, quello sarebbe venuto con il tempo. Avrebbe imparato ad amarlo, allo stesso modo in cui Dvorah aveva imparato ad amare suo marito. Lei guardò di nuovo l'incantevole filigrana d'oro, inondata di luce. Era l'inizio di una bellissima vita.

Si alzò e passeggiò fino al punto in cui Chaya Leah stava guardando attraverso un buco della separazione. Judah era nel mezzo di un cerchio. La sua larga figura muoveva i passi di una danza chassidica con affettata, delicata autoironia, al ritmo del battere delle mani degli altri uomini che si unirono a lui. Stava deliberatamente esagerando la sua goffaggine, la sua grandezza, la sua pesantezza rinunciando alla dignità pur di aumentare il divertimento e la gioia intorno a sé, come faceva di solito in simili occasioni.

«Guarda! È meraviglioso!», urlò Chaya Leah.

«Meraviglioso», ripeté Dina, provando a sopprimere il lento bruciore dell'umiliazione che le saliva al viso mentre lo guardava.

CAPITOLO VENTI

«Non capisco perché l'hai lasciata come ultima cosa», lamentò Dvorah. Lei, Dina e la madre erano dirette al negozio di parrucche. Mancavano solo tre giorni al matrimonio. «E se scegli qualcosa che deve essere preparato e acconciato? Potrebbero non essere in grado di farlo in tempo per il matrimonio!».

«In quel caso, mi coprirò i capelli con un tichel dopo la cerimonia», rispose Dina con calma, rifiutando di innervosirsi per tutti i milioni di piccoli dettagli che necessitavano della sua attenzione ogni giorno. Sembrava che non avessero mai fine. Il dono per lo sposo (un bellissimo tallith, uno scialle da preghiera, con una borsa da tallith ricamata a mano). I fiori. I menu. La scelta delle lenzuola e coperte che i suoi genitori avrebbero regalato loro per le nozze. Aveva superato la confusione iniziale e ora riposava in un qualche mare pacifico, al sicuro dietro giganti frangiflutti. Dopotutto, il fatto di scegliere un compagno di vita, l'uomo che avrebbe dormito e mangiato accanto a te per i prossimi cinquant'anni circa, sminuiva qualsiasi cosa si presentasse all'orizzonte.

«Non puoi dire sul serio! Un tichel! Vuoi forse avere l'aspetto di una vecchia bubee polacca? Nessuno mette più il foulard». Dvorah si sistemò le eleganti onde alla moda sulla sua parrucca marrone castagna.

«Hai ragione a non essere emozionata per questa cosa. È una preoccupazione sciocca, bambina mia», disse Rebbetzin Reich, sminuendo e castigando la figlia maggiore. «In ogni caso, siamo già arrivate».

Il negozio non era affollato perché la maggior parte delle donne religiose lavorava o si occupava dei bambini piccoli al mattino e aveva davvero poco tempo da spendere in negozi di parrucche o saloni di bellezza. Sembrava un incrocio tra quelli. C'erano sedie davanti a specchi e spazzole per pettinarsi sul banco. Dietro c'erano dozzine di teste di polistirolo con indosso una parrucca.

Dina guardò la selezione. Era enorme e metteva soggezione, spaziava da quelle corte quasi punk e ispide fino a quelle con capelli umani lunghi fino alla vita, che di solito erano intrecciate alla francese o con la coda di cavallo, con lo chignon, a seconda del desiderio della cliente. Una parrucchiera specializzata nell'acconciatura delle parrucche era impiegata a tempo pieno. Si occupava anche di tagliare i capelli veri delle clienti perché non facessero volume sotto la parrucca. Le donne religiose non andavano nei normali saloni di bellezza a farsi tagliare i capelli per via dei parrucchieri uomini che non solo avrebbero dovuto vedere i loro capelli scoperti, ma anche toccarli, cosa assolutamente inaccettabile.

«Dvorah cara, come stai? Siediti, siediti», la proprietaria del negozio le accolse calorosamente. Era una donna alta e magra con i capelli acconciati in un caschetto che le toccava le spalle. Ci volle un po' perché Dina si accorgesse che anche quella era una parrucca. Era incredibilmente naturale. «Quella parrucca è davvero bella. Sapevo che ti sarebbe stata bene. Te lo avevo detto, vero?», disse la venditrice esaltata a Dvorah, cliente abituale. «Sei pronta per un'altra?» «Ho portato mia sorella, è una sposa», disse Dvorah, indicando Dina e riflettendo sul fatto che la proprietaria pensava che fosse venuta per sé! Ma perché, la sua parrucca non aveva nemmeno tre mesi ed era molto costosa, più costosa di quelle che si potevano permettere la maggior parte delle mogli di uomini del kollel. Più costosa di quanto lei si potesse permettere! Ma la proprietaria l'aveva convinta. Ora pensava che fosse tornata al negozio per comprarne un'altra! Cosa pensava di lei?

Si mise a studiare l'acconciatura della proprietaria, immaginando come ottenerne una esattamente uguale. Le parrucche erano il più grande vizio delle donne charedim. Erano molto costose, eppure una donna non aveva scelta. La maggior parte si consumava, soprattutto se le si indossava sempre. Quelle che se lo potevano permettere ne avevano molte, in modo tale che potevano mandarne una al salone di bellezza per farla lavare, sistemare e acconciare e nel frattempo indossavano le altre. Da un certo punto di vista era un gran risparmio di tempo. Non potevano nemmeno immaginare le ore che le donne laiche passavano ad aspettare sotto i caschi per asciugare i capelli. Sembrava molto più semplice, mandare semplicemente i capelli, come facevano loro.

«Una kallah!». La proprietaria del negozio batté le mani. «Bene, bene. Non ti preoccupare, ti troveremo una bellissima shaytl. Ora, ne volevi una con i capelli lunghi o corti, umani o sintetici, e di che colore?».

«Non ne ho idea», mormorò Dina guardando implorante la madre e la sorella.

«Credo che una lunga sarebbe la cosa migliore, una che possa essere acconciata in modi diversi», rispose Dvorah con tono deciso.

«E il colore?» «Credo il mio colore», intervenne Dina, cominciando a sentirsi un po' tagliata fuori.

La proprietaria del negozio sollevò una ciocca del colore castano chiaro e grigiastro e la fissò per un momento. «Certamente… qualunque cosa desideri. Ma non sono sicura che abbiamo esattamente questo colore. Forse qualcosa di un poco più chiaro».

Andò di corsa sul retro del negozio e ritornò con cinque, sei scatole impilate sulle braccia, un po' come la commessa di un negozio di scarpe.

«Prova questa», disse, tirando fuori da una scatola una parrucca bionda e lunga fino alle spalle, scuotendola e spazzolandola un poco. La infilò sulla testa di Dina.

Dina la sentiva stretta, e anche se non era molto pesante, provava un certo senso di scomodità e costrizione. La proprietaria del negozio la sistemò.

Rebbetzin Reich fissò la figlia. La parrucca era di un bellissimo colore biondo chiaro, incredibilmente naturale. Il colore solare e affascinante donava un aspetto stupendo alla ragazza. I capelli, l'unica cosa banale di Dina, erano improvvisamente divenuti la cosa più appariscente. Sembrava la modella di una rivista.

«Questo», disse la commessa con autorità, «è il colore per te».

«Non lo so», protestò Dina, cambiando posizione sulla sedia con un certo disagio. Non poteva credere che la ragazza nello specchio che rispondeva al suo sguardo e che

aveva quell'aspetto così bello fosse qualcuno con cui lei poteva imparare a convivere tutti i giorni. Era un'audace, sofisticata estranea.

«Credimi, questo è un modello molto versatile. Hai la lunghezza che serve per una treccia o una coda di cavallo». La donna maneggiò i capelli, appuntandoli su e tirandoli indietro. Dina guardò il suo aspetto trasformarsi da un biondo elegante e freddo a impertinente e giovane. Quello era decisamente il colore per lei. Eppure, c'era qualcosa che la disturbava.

Era troppo carina. Troppo attraente. Troppo… E malgrado non riuscisse neanche a dire quella parola, e probabilmente non la pensò nemmeno, senza dubbio sentì istintivamente quale fosse la verità: era troppo seducente.

«È un po' troppo appariscente, troppo attraente», disse Rebbetzin Reich, scuotendo la testa.

«Mia cara signora, le leggi sulla modestia che richiedono a una donna religiosa di coprirsi i capelli dopo il matrimonio, non dicono che debba avere un aspetto poco attraente! Dove è scritto che la copertura per i capelli deve essere anonima? Le assicuro che le mie clienti sono le mogli dei rabbini più importanti di Gerusalemme. I loro mariti dirigono i kollelim e le batei medrash più prestigiose. Sono giudici e rabbini. E mi creda, indossano le parrucche più belle che possiamo proporre loro. Lo so, anni fa le cose erano diverse. Le donne si coprivano i capelli con i tichel. Ma oggigiorno nessuna donna charedì con un minimo di rispetto per se stessa si sognerebbe mai di andare a un incontro senza una bellissima parrucca. Non crede che gli uomini desiderino che la loro moglie sia attraente? E non è meglio così, che se guardassero le mogli di altri uomini?».

Aveva un poco esagerato e lo sapeva. Inspirò profondamente. «Mi perdoni. Ma mi creda, io sento mio dovere fare in modo che ogni donna che viene nel mio negozio ne esca con la parrucca che porterà maggiore felicità nella sua vita e in quella di suo marito».

«Non c'è dubbio, non c'è dubbio», disse Rebbetzin Reich, ripensando a tutti i manifesti che erano stati affissi dappertutto nei quartieri di Meah Shearim e Bnai Brak diversi anni prima, quando i rabbini avevano imbracciato le armi contro quell'ondata di parrucche dai capelli lunghi e dall'aspetto naturale che avevano invaso il mondo charedì dalla Corea e dall'America. Le loro donne avevano cominciato ad avere un aspetto così bello e naturale che gli uomini non erano stati più capaci di stabilire chi indossasse una parrucca e chi no, suscitando il panico tra gli uomini charedim perché non erano più in grado di distinguere le donne sposate da quelle ancora non sposate con una semplice occhiata.

I rabbini avevano diffuso dei comunicati a tutti i realizzatori di parrucche dicendo loro che Dio li avrebbe puniti per aver venduto cose simili e avvertirli che parrucche con capelli più lunghi del lobo erano inaccettabili. Le donne erano state diffidate dall'utilizzare parrucche con capelli lunghi ed erano state esortate a ritornare all'uso di parrucche più discrete con i capelli corti o di foulard. I rabbini avevano addirittura ipotizzato che la morte durante il parto del neonato di una donna religiosa era stato un segno da parte di Dio contro le parrucche lunghe.

Nulla era servito. Le donne charedim avevano ignorato ogni avvertimento o esortazione. A loro piacevano le parrucche lunghe. E poiché la Halacha affermava che una donna sposata doveva coprire i propri capelli, sapevano bene che tutto il resto era una questione di opinioni.

Rebbetzin Reich accarezzò la testa della figlia con un tocco dispiaciuto. I capelli grigiastri di Dina. Le era sempre sembrato che fosse quello il particolare nel suo aspetto, la sola cosa che l'aveva protetta da una pericolosa, esagerata bellezza. E ora, per ironia della sorte, proprio per rispettare le leggi che impongono la modestia e quindi di coprirli, avrebbe raggiunto pienamente il suo pericoloso potenziale. Doveva esserci qualcosa di sbagliato in tutto ciò! I rabbini che avevano formulato le leggi del Talmud e della Mishnah non avrebbero mai potuto prevedere che un giorno la modestia che portava una donna sposata a coprirsi i capelli l'avrebbe resa molto più attraente per gli uomini che se li avesse lasciati scoperti! Non avrebbero potuto immaginare una copertura per i capelli più attraente dei veri capelli della ragazza! Eppure quella era la legge e la realtà delle cose.

Tutti questi pensieri attraversarono la mente della signora Reich mentre guardava la figlia. Ma la verità era che tutte le ragazze si compravano delle parrucche bellissime quando si sposavano. Nonostante i suoi dubbi non poteva permettere che Dina avesse un aspetto poco attraente a tutte le feste che si sarebbero tenute dopo il matrimonio. Lo sheva brachot, le sette cene che si offrivano in onore della giovane coppia nei sette giorni successivi al matrimonio, era un'occasione festiva durante la quale sua figlia avrebbe preso il suo posto tra le donne della comunità. Non le avrebbe giovato affatto avere l'aspetto di una persona che non si poteva permettere una buona parrucca. La gente avrebbe cominciato a mormorare che c'era qualcosa di sbagliato nell'unione se la povertà si fosse rivelata così presto! La signora rabbrividì. «Cosa ne pensi, Dinaleh?».

Per tutto quel tempo Dina Reich aveva continuato a fissarsi allo specchio, giocherellando con i morbidi, lucenti riccioli biondi. Un delicato sorriso soddisfatto era disegnato sulle sue labbra, e nei suoi occhi (un poco spalancati per la sorpresa) c'era uno strano sguardo di trionfo. "Sono così carina!". Non poteva fare a meno di ammirarsi. Era così raro che una simile vanità fosse permessa a una giovane ragazza charedì; venivano così spesso ammonite che era l'anima, lo spirito, il vero depositario della bellezza umana, non la carne che invecchiava e si raggrinziva fino a disperdersi di nuovo in polvere.

Eppure, essendo lei una sposa era del tutto presa dal suo corpo. L'immersione nel bagno rituale, l'attento esame preventivo, avevano risvegliato in lei una nuova consapevolezza. Stava scoprendo la sua carne, come un esploratore che scopre nuove, meravigliose realtà selvagge e libere, e vi trova panorami da lasciare senza fiato, gioie inaudite. Era così giovane e così carina.

Gli occhi di Judah glielo avevano detto. E quelli di un altro… se solo certe persone l'avessero potuta vedere ora! Se solo Abraham…! Si fermò, terrificata.

Si tolse la parrucca velocemente.

«Ne vuoi vedere un'altra?» «Sì, qualcosa di più corto e del mio colore».

«Cosa? Ma ti sta così bene», protestò Dvorah. «Davvero Dina, era molto bella».

Dina guardò sua madre. "Cosa direbbe se davvero sapesse? Sono una persona orribile. Cattiva, semplicemente cattiva". Spinse quei suoi pensieri orrendi giù, giù in fondo a un baule, e ne chiuse ermeticamente il coperchio.

«Va bene, la prenderò».

«E ora, una per tutti i giorni…». La commessa andò a incartare quella già scelta, con un largo sorriso. Adorava le spose. Sentiva che fosse la sua missione quella di far loro avere un bell'aspetto con la parrucca, così le donne accettavano la Halacha che concerneva la copertura dei capelli dopo il matrimonio senza troppo protestare. Più

riusciva a renderle attraenti, meno sembrava che interessasse loro. Anche solo quello, pensava, le avrebbe fatto ottenere un posto rispettabile nel Mondo che Verrà.

CAPITOLO VENTUNO

Il matrimonio era terminato. Quello pensò Dina, stupita, mentre guardava i suoi amici e parenti prendere le decorazioni floreali dai tavoli con le tovaglie bianche e dirigersi verso la porta. Pensò che non era stata veramente presente. Solo dei frammenti erano arrivati fino alla sua coscienza: il tremolio delle fiamme delle candele tenute dalla madre e dalla suocera mentre la prendevano sottobraccio e la conducevano lungo il corridoio; la stazza solida e bianca di Judah nel suo kittel (il tradizionale vestito bianco dello sposo) che la aspettava sotto il baldacchino nuziale; il lento bruciore del vino che scendeva lungo la gola quando interruppe il digiuno nuziale; il battere violento delle scarpe degli uomini sul pavimento della sala da ballo. E naturalmente, i volti felici, calorosi, compassionevoli che la fissavano; volti sorridenti, gioiosi che cercavano e scrutavano il suo volto. Sentiva la bocca stanca per i sorrisi, la gola secca a forza di rispondere.

E ora, d'improvviso, era una donna sposata. Il volto del padre, illuminato da una gioia indescrivibile e commosso dalla tristezza, sembrava bianco e senza corpo, mentre si congedava stringendo con affetto le mani della figlia. Dvorah, evidentemente incinta, sedeva su una sedia, mentre il piccolo Shlomie riposava con la testa appoggiata contro il suo stomaco gonfio. Aveva l'aspetto esausto, eppure il sorriso di commiato fu pieno di incoraggiamento.

Solo Chaya Leah sembrava calma e ancora piena di energia. Aveva organizzato tutte le danze delle donne, conducendo i cerchi della Horah con maestria e vigore. Sembrava dispiaciuta che dovesse finire e riluttante ad andarsene, continuava a battere sul pavimento con energia e impazienza. Il suo bacio di saluto fu felice e, Dina pensò con un certo fastidio, insensibile.

Dina riposò la testa sulla spalla della madre e sentì le sue braccia forti e confortanti posarsi sulla sua schiena esile, in modo protettivo e solidale. Chiuse gli occhi, e per un momento tutto ciò che era appena accaduto (le preghiere: «Sei ora consacrata a me nel rispetto della legge di Mosè e di Israele», la fronte corrugata e umida dello sposo, il tocco delle sue dita esitanti che facevano scivolare l'oro freddo lungo il dito, il bicchiere che si infrangeva sul pavimento, le urla di «Mazel tov») si dissolse come un sogno. Era al sicuro. Era a casa.

Ma poi le braccia l'avevano lasciata, e una lieve frescura cominciò a salire dalla base della schiena, diffondendosi sulle spalle e il petto, facendole tremare le labbra per il freddo. Afferrò la mano della madre e la baciò prima che se ne andasse via.

Era sola con l'uomo che aveva sposato. Guardò il suo corpo forte e mascolino, il viso gentile e delicato e sentì che forse poteva essere fattibile. Ma sentiva comunque di avere il cuore infranto.

Presero un taxi. Lei salì dietro di lui la stretta rampa di scale verso la loro nuova casa. L'edificio aveva uno strano odore, l'eco dei loro passi lungo le scale, il leggero grattare delle scarpe di Judah, il rumore metallico della chiave che girava nella serratura. Lei aveva quasi paura di guardarlo.

«Stanca?», le domandò lui.

«Non proprio. E tu?». Sentì che stava per battere i denti e fu presa da un attacco di panico. Cercò di opporvisi, di non cedere al lento movimento di distruzione che si stava verificando nel suo cuore e nella sua mente. Poteva quasi sentire le parole che componevano l'urlo che stava rendendo sorde le sue orecchie e spingendo il suo cuore al limite. "Ho solo diciassette anni! Non ti conosco! Voglio andare a casa nel mio caro lettino in stanza con le mie sorelle, nella camera accanto a quella della mia Ima e del mio Aba. Ima!".

Lui non fece nulla per toccarla.

«Vuoi qualcosa da bere, o da mangiare?». La voce di lui era gentile, piena di sollecitudine.

Ci pensò un momento. Non era possibile, vero, che dopo tutto quel cibo stesse morendo di fame? Eppure era così. Era decisamente affamata.

«Io sto per svenire dalla fame!», ammise lui.

Lei lo guardò con gratitudine e rise.

«Tutti quei soldi e quel cibo! I polli ripieni e il manzo con i funghi. I boreka e le fette di kugel! Ed eccoci qua entrambi affamati. Cosa vorresti fare? Io non credo che ci sia molto in casa», disse in tono contrito.

«Perché non mi lasci dare un'occhiata?», propose lei, cercando di avere un tono da moglie. Era sollevata dal fatto di avere qualcosa da fare su cui focalizzare la sua attenzione; grata di qualsiasi cosa potesse posticipare l'inevitabile stranezza della loro prima notte insieme.

"Non ho paura di lui", disse a se stessa. Ma l'idea le sembrava assurda! L'idea che lei, Dina Reich, cui era stato insegnato per tutta la vita che doveva coprire il suo corpo, tenere gli occhi bassi, fare una fila diversa da quella degli uomini in panetteria, stare nascosta dietro una parete divisoria nella sinagoga, sarebbe ora dovuta entrare in una stanza con un uomo, togliersi gli abiti ed entrare nello stesso letto con lui! L'idea andava oltre l'assurdo. Era terrificante e inconciliabile.

Qualcuno aveva riempito il grande, pulitissimo frigorifero nuovo con generosità e accuratezza. Come era carina la cucina! Quante spese e cure erano state impiegate per renderla un posto piacevole in cui stare e lavorare, pensò con piacere. «Cosa ne dici di uova e caffè?» «Va benissimo», disse lui. «Non fare nulla di complicato. Devi essere molto stanca».

Lui era entrato in cucina e le stava molto vicino, mentre lei maneggiava scodelle e piatti intorno al lavabo e ai fornelli. Si appoggiò agli scaffali e la guardò preparare tutto con estrema concentrazione. Lei avvertiva gli occhi di lui come una morbida carezza che correva su e giù lungo il suo corpo e il suo viso. Tremante, posò due piatti nuovi e puliti sul tavolo, riempì due tazze di terracotta con del caffè, e poi andò a prendere il latte e lo zucchero.

«Non posso credere che possiamo ancora entrambi bere latte!». Scosse la testa. Bisognava attendere sei ore tra il momento in cui si mangiava carne e il momento in cui si mangiavano dei latticini. La presenza del latte in tavola era indice del fatto che nessuno dei due aveva neppure assaggiato il cibo alle nozze.

Lei si accomodò davanti a lui, tenendo la tazza del caffè comodamente tra i palmi freddi delle sue mani. A poco a poco cominciò a sentire un calore purificatore che dal suo petto si espandeva con movimenti concentrici lungo le braccia e il collo. Con timidezza studiò quell'uomo strano che aveva appena sposato.

Alla luce tenue e domestica della cucina aveva un bell'aspetto. Molto sicuro e prevedibile circondato com'era dalle uova strapazzate e l'insalata, i piatti, le posate e le tovagliette. Il cibo, quella sostanza negata così a lungo, le scendeva lungo la gola, calmando la terribile protesta del suo rumoroso stomaco.

«Le parole del rabbino erano molto belle. Sei d'accordo con me, Judah?» «Sì». Lui la guardò e quegli occhi pieni di passione e desiderio la spaventarono, attraversando la sua calma come un proiettile. Un lampo di pericolo le colpì lo stomaco. Sentì la mano di lui, grande, gentile stringerle il braccio.

Si alzò di scatto. «Laverò solo questi piatti». Si affrettò a sparecchiare il tavolo. Ma lui non mollò la presa.

«Lasciali!». Non fu dispotico o duro, fu semplicemente inoppugnabile, e lei capì che non era possibile difendersi. Sentì i piatti scivolare nell'acqua calda con un lieve, lontano tintinnio che non sembrava nemmeno provenire da quella stanza.

«Allora credo che mi preparerò per andare a letto», provò a dire. Ma aveva espresso quelle parole con una voce tremante e strozzata che lo rattristò.

«Sì. Anche io», convenne lui, cominciando a dubitare di sé – provava lo stesso sentimento di tristezza e rimorso che sentiva quando gli succedeva di spaventare i piccoli passeri cui voleva dare da mangiare. Ma non si poteva non toccare la propria sposa, vero? Era la loro prima notte di nozze. Era un suo diritto in quanto sua sposa. Se lui non fosse stato all'altezza, lei poteva sbarazzarsi di lui. Il pensiero quasi lo paralizzò.

Rimasero in piedi entrambi, senza muoversi. L'idea di doversi cambiare d'abito l'uno di fronte all'altra li trattenne ancorati a terra.

«Io userò il bagno», disse Judah con sollecitudine.

«Grazie», rispose lei, mentre il cuore cominciava a batterle forte.

Lei andò nella stanza da letto e accese la luce. Di nuovo fu colpita da quanto fosse scura e vecchio stile, non le piaceva affatto. Un duro nodo di rabbia si formò nel suo petto. Si spogliò senza badare a piegare gli abiti, ma facendo attenzione a coprire il corpo. Aveva il terrore che lui potesse uscire dal bagno prima che lei avesse finito. Sentì le dita fare confusione con la chiusura lampo della gonna di seta e poi scivolare nervosamente intorno ai morbidi bottoni della camicia.

Udì bussare alla porta con esitazione.

«Posso entrare?» «Prego!».

Lui era troppo grande per quella stanza, pensò lei. Il pigiama fuori moda, marrone scuro, lo faceva quasi somigliare a un orso. Lui fece qualche passo esitante verso di lei. Il suo viso era molto affascinante, le sue spalle erano ampie. Lei indietreggiò, salendo all'improvviso sul letto. Si tirò le coperte sopra la camicia da notte a collo alto e maniche lunghe e poi allungò la mano verso il libro di preghiere che aveva nel comodino.

Lo prese e trovò la preghiera di preparazione all'amplesso.

…purifica il mio corpo, santifica la mia anima, i miei pensieri, la mia intelligenza e i miei sentimenti. Rendimi forte e vestimi del Tuo spirito buono e generoso, perché io possa costruire la mia famiglia nella verità e nella giustizia… Dona a questa nuova vita che potrebbe essere concepita completezza nella carità e nella misericordia. Abbi pietà di tutte le sue azioni, della sua salute e creatività. Fai che nulla nel suo corpo sia

mancante o bisognoso per tutti i giorni della sua vita. Fai che non debba mai sentire dolore, o dispiacere, malattia o disagio. Benedici me, la mia famiglia e la mia progenie con l'integrità delle nostre idee, della nostra intelligenza e dei nostri sentimenti, in modo che ogni cosa che faremo possa essere in accordo con la Tua volontà. Benedici noi tutti con benedizioni celesti dal mondo che si trova sopra, al mondo che si trova sotto. E che la casa dei Tuoi servitori sia benedetta dalle Tue benedizioni per tutti i giorni della nostra vita.

Fu una preghiera lunga che le riempì il cuore di un sentimento di calma e dignità. Era sorprendente che ricordasse loro dei figli in una simile situazione. Solo quel pensiero e l'idea della costante presenza di Dio nella stanza, le diedero infinito conforto. Nulla poteva accadere di vergognoso o sbagliato lì dove lei aveva appena invocato la presenza di Dio. Pensò alle parole di Rebbetzin Felder e all'intenso sentimento di purezza che l'aveva avvolta nella mikvè. La sua mente, i suoi sentimenti erano pronti. Ma il suo corpo lo era?

Sentì Judah entrare nel letto accanto a lei. Le sue dita erano lunghe e sensibili, morbide mentre esploravano nel buio il corpo di lei, nel modo in cui un cieco avrebbe esplorato una bellissima e rara scultura, nel tentativo di comprenderla e apprezzarla completamente. Si sfilò la camicia da notte e si avvicinò a lui, allungandosi verso il suo petto. Era ampio, muscoloso e coperto di una morbida peluria. Poggiò il collo nella piega del braccio di lui. Non era tanto differente, pensò lei, dal calore della carezza amorevole di un genitore. Si rannicchiò più vicina guadagnando maggiore sicurezza e disinvoltura.

E poi lo sentì muoversi verso di lei e le cose cominciarono a scivolarle dalle mani con spaventosa rapidità.

«Devo fermarmi?», le sussurrò ansioso, pieno di preoccupazione.

«No». Percepì l'angolo della sua bocca fare una smorfia ampia e amara mentre sentiva lo strappo doloroso che la separava irrevocabilmente dal passato. Chiuse gli occhi e pensò: "Cosa ne so io della vita? Ricompense e punizioni. L'amore come un sacro dovere. Bontà, carità e dovere". Uno che avesse fatto tutto quanto era tenuto a fare, non per questo sarebbe stato buono. Ma l'inadempienza avrebbe reso malvagio chiunque. Persino uscire dal proprio percorso, fare qualcosa di più, come trasportare i pesi di uno sconosciuto, non era nulla di speciale: solo una delle normali sfide di cui è fatta la vita. Non seta o velluto, solo semplice cotone e lana. Naturale e normale.

Quel concetto era insito in lei e nei suoi genitori prima di lei e di loro. La vita era cercare di arrivare sempre a un livello più alto. Dovevi sempre pregare. Dovevi sempre mettere da parte il dieci per cento dei tuoi redditi per i poveri, invitare estranei per un pasto, occuparti di parenti anziani spesso ingrati. La tua generosità, i tuoi sacrifici confluivano insieme nel flusso ordinario della vita. Quelle cose non si sommavano mai per raggiungere un risultato straordinario. C'era sempre qualcosa che mancava.

Si sarebbe potuto pregare con maggiore devozione, invitare qualche ospite in più, dedicare un po' più di tempo e sforzi a visitare gli ammalati e confortare i familiari di un defunto, nutrire più strani e orrendi estranei, studiare qualche altra pagina della Torah.

“Quale azione può essere davvero totale, grande?”, si domandava. Non riusciva a pensare a nulla, perché persino rinunciare alla propria vita era compreso nei normali limiti della legge, scritta e spiegata con chiara certezza. Molti l’avevano fatto piuttosto che negare il loro unico, vero Dio, piuttosto che violentare, uccidere o commettere adulterio. Era un atto dovuto.

C’era qualcosa che una persona potesse fare, un gesto o un’azione inusuale o magnifica nella sua pietà e nel sacrificio, che gli permetteva di ergersi al di sopra del flusso principale, creando un nuovo rivolo? Questa idea l’aveva spesso messa in difficoltà.

Sentiva il grande peso di quell’uomo estraneo su di lei che l’avrebbe condotta alla gioia della generazione di una nuova vita. Si sentì consumata, sacrificata. Si mosse verso di lui e verso il futuro, donandosi completamente, e si sentì percorsa da un’immensa ondata di comprensione, conforto e gioia. Lo sentì respirare sorpreso e felice mentre si abbandonava a lui, stringendolo più vicino a sé.

Non sembrò più un peso estraneo che la schiacciava, ma una parte di lei, come le sue braccia, le sue gambe. Nessuno l’aveva mai toccata così profondamente. Era quasi inumano, impensabile. Ma la preghiera, l’oscurità, avevano tenuto lontano l’imbarazzo e l’umiliazione.

E poi, oltre ogni immaginazione, sentì arrivare un piacere di cui nessuno le aveva mai parlato. Tutto il suo corpo si protese in sua direzione, ridendo. Sempre di più, di più, di più. Fu… non poté più pensare. Anche quello, quindi, le avevano nascosto. Non era affatto un sacrificio! Non era doloroso o noioso. Era una sorgente di pura, incredibile, intensa bellezza. Era stata lì, sempre, ma non lo aveva mai saputo.

Sentì di volerlo abbracciare ancora, al di là di ogni pudore, di ogni limitazione. Con gratitudine.

CAPITOLO VENTIDUE

«Ho deciso di arruolarmi».

La bocca di Chaya Leah si spalancò. «Moishe, ma cosa stai dicendo? I tuoi genitori ti ucciderebbero!».

Lui rabbrividì. «Non sto studiando alla yeshiva a tempo pieno, quindi non ho un rinvio automatico».

«Molti ragazzi che lavorano part-time non prestano comunque servizio militare. Si fanno fare un appunto da un rabbino o da uno psichiatra. Fingono di star studiando o che sono pazzi…».

«È disgustoso!». La sua voce era piena di disprezzo.

Si liberò del braccio di lui, consapevole del fatto che stavano passando dal buio del parco all’illuminazione dei caffè, dei ristoranti e cinema del centro di Gerusalemme. «Perché dovrebbe essere disgustoso?». Era sconvolta dal suo atteggiamento sovversivo. Nel mondo charedì tutti pensavano che era volontà di Dio astenersi dal prestare servizio militare. Il cibo militare non era sufficientemente kosher. C’era l’obbligo di guardia nei giorni dello Shabbat e durante le festività religiose. L’esercito era pieno di laici, furiosamente antireligiosi. Ma più di ogni altra cosa, l’esercito avrebbe impedito loro di studiare la Torah a tempo pieno. I charedim vedevano con

grande preoccupazione e sospetto ogni mossa del governo per cambiare o limitare le esenzioni dal servizio per gli studenti della yeshiva.

«Ma se non fosse stato per gli studenti della yeshiva che studiano la Torah e pregano non avremmo mai vinto alcuna guerra. Il nostro studio e la nostra preghiera ha lo stesso valore di bombe, aerei e soldati», esclamò lei, riferendosi alla teoria spesso ripetuta secondo la quale persino il più piccolo dei bambini era istruito nel mondo charedì.

«Tutto molto giusto e conveniente. Ma dove sta scritto che studiare e pregare esonera una persona dal servizio militare? Quando Giosuè condusse i figli di Israele a Canaan, forse Hashem gli ha detto "Recluta tutti quelli di più di venti anni circa che non studiano né pregano"?», disse con tono denigratorio. «Ogni ebreo è tenuto a pregare e studiare».

«Non è la stessa cosa! Giosuè stava conducendo gli ebrei in una guerra religiosa, una guerra per conquistare la terra e costruire il sacro Tempio. Ma i sionisti non stanno costruendo una nazione ebraica. Mangiano maiale e dissacrano lo Shabbat. Quindi tutte le guerre per proteggere il loro Stato laico non sono guerre sacre come quella di Giosuè».

«Ma cosa mi dici del fatto di salvare vite ebree? Quello non è importante? Non è sacro?» «Dio ci aiuterà se rispetteremo i suoi Comandamenti, se studieremo la Torah e pregheremo».

«Stai solo vomitando tutta quell'immondizia che ti hanno inculcato da quando eri bambina! Mi stupisco di te, Chaya Leah! Pensavo che avessi delle idee tue. Non dovresti contare sui miracoli. Ricordi Giacobbe? Quando tornò a casa venti anni dopo aver abbandonato il fratello Esaù, non si sedette ad aspettare che Dio facesse un miracolo. Mandò degli ambasciatori con dei regali per addolcire Esaù. E dopo, quando ebbe l'impressione che quello non fosse sufficiente, divise sua moglie e i suoi figli in tre campi separati in modo tale che se uno fosse stato attaccato, gli altri potessero fuggire e salvarsi».

«Non ti capisco! Perché dovresti rischiare la tua vita se non vuoi? Se puoi risparmiartelo?» «Si chiama essere codardo».

Divenne tutta rossa. «Quindi stai dicendo che mio padre, Yaakov, e i miei fratelli sono…».

«Non sto dicendo niente di nessuno», continuò, malgrado l'evidente rabbia di lei. «Sto solo dicendo che io non studierò a tempo pieno. E non vedo alcun motivo per cui io non debba imparare a sparare in caso venissimo attaccati».

«Ma Dio ci aiuterà!», ripeté lei senza più speranza, cominciando a sentire che l'impresa era fuori dalla sua portata.

«Ma come fai a sapere in che modo Dio ci aiuterà? Magari il suo aiuto si manifesterà facendo in modo che i nostri proiettili colpiscano il bersaglio cui erano indirizzati, o facendo in modo che le nostre granate cadano ed esplodano sull'obiettivo! Non si riduce tutto a fare in modo che le bombe del nemico cadano nel mare senza ferire nessuno, sai? Ti faccio un esempio. Hai mai sentito la storia della guerra del Kippur, di Zvika, l'autista di carri armati? Va bene, lo sai che le alture del Golan erano occupate dai siriani. Le truppe siriane stavano avanzando da nord e da sud. C'era solo una linea sottile a dividerle, e impedire alle loro truppe di riunirsi e conquistare non solo le intere alture del Golan, ma anche Tiberiade e la Galilea. Le nostre truppe erano assolutamente impreparate e molto inferiori dal punto di vista numerico. Ma il

comandante siriano fu così sorpreso di quanto era stato facile per lui portare i carri armati fino a quel punto, che pensò che dovesse essere una trappola, che il nostro esercito stesse semplicemente aspettando che le sue forze avanzassero per poterle circondare e distruggere.

Le cose naturalmente non stavano affatto così. Non c'era alcun piano, nessun carro armato, nessuna trappola. La sola cosa che c'era, era questo unico carro armato comandato da un soldato che si chiamava Zvika. Ora Zvika non aveva idea di cosa stesse accadendo. Era solo. Era arrivato fino alle alture per una sua iniziativa, aveva ottenuto che due o tre carri andassero con lui e stavano andando su e giù per quella stretta lingua di terra che separava le due divisioni siriane. Continuava a sparare contro qualsiasi cosa vedesse, avanzando fino a quando non fu il solo carro armato israeliano rimasto. Ma continuava a comunicare via radio identificandosi come il "comandante della Brigata Zvika", come se stesse guidando migliaia di carri armati. Il comandante siriano, naturalmente, intercettò quelle comunicazioni e si convinse che la sua teoria dell'imboscata era corretta. Quindi anziché dare l'ordine di avanzare giù dalla montagna e conquistare Tiberiade, ordinò alle sue truppe di ritirarsi a Damasco e perse la guerra. Alla fine fu impiccato come traditore».

«Allora, qual è il punto?» «Il punto è che siamo stati salvati da un miracolo. E il miracolo fu Zvika. Lui fu lo strumento di Dio. Ma se non fosse stato nel carro armato, come avrebbe fatto Dio a usarlo? Se fosse stato in qualche yeshiva seduto a pregare, non sarebbe servito a molto».

«Va bene, alcune persone sono fatte per combattere, altre per pregare. E comunque ci sono abbastanza soldati. E tu presterai servizio alla fine».

«Certo», convenne sarcasticamente. «Quando avrò quarant'anni e avrò sei figli e mi potranno reclutare solo per tre mesi invece che per tre anni… In ogni modo, chi decide chi deve combattere e chi deve studiare e pregare?».

Lei gli afferrò il braccio. «Non litighiamo, Moishe. Farai come vuoi. Solo che non voglio che mi lasci…».

«Starò qui minimo per i prossimi sei mesi, e poi ci saranno le licenze…».

La tenne stretta intorno alla vita, dimenticando tutto.

E proprio in quel momento, come organizzato dalla mano di Dio, in piedi all'angolo della strada, profondamente scioccata e vigile, si trovava l'incarnazione vivente del Giorno del Giudizio, con l'aspetto che assumeva nei peggiori incubi di Chaya Leah Reich.

«Chaya Leah!», disse la signora Morganbesser; del vapore (o era semplicemente quel po' di nebbia che sale al tramonto?) emanava dalla sua testa.

"Non ho nemmeno il tempo per buttarmi sotto un camion", pensò Chaya Leah. "O togliermi le mani di Moishe di dosso".

Le voci dei suoi genitori prima basse, poi nettamente più alte, penetravano da sotto la porta della camera da letto che ora era tutta per lei. Erano passate due ore da quando la Morganbesser era andata via. E i genitori ancora non la avevano invitata a entrare. Si dedicò al suo lavoro a maglia, ma faceva cadere più punti di quanti ne aggiungesse. Guardò la manica del maglione che stava facendo. Sarebbe stato disfatto completamente. Sarebbe andato tutto perduto alla fine? Avrebbe dovuto sciogliere ogni cosa e ricominciare da capo? I punti fatti bene e con attenzione sarebbero stati

disfatti, cancellati, come se non fossero stati nemmeno mai realizzati? Buttò i gomitoli sul letto. Era intollerabile! Perché non le avevano nemmeno domandato di parlare con loro?

Proprio in quel momento la madre entrò e chiuse la porta. Il suo volto era una maschera di dolore. Chaya Leah la guardò sorpresa e costernata, mentre l'espressione di sfida scompariva dalla sua bocca serrata. «Ima!».

«È un po' tardi per la tua preoccupazione, non credi Chaya Leah?». Rebbetzin Reich si sedette sul letto vuoto di Dina. Raccolse i piccoli cuscini, diede loro nuovo vigore e li ripose accuratamente contro il muro. Incrociò le sue mani forti e segnate dal lavoro in grembo. «È vero? Hai incontrato questo ragazzo, questo Moishe, in città, la sera, a nostra insaputa?».

Chaya Leah fece cenno di sì, senza proferire parola.

Rebbetzin Reich sentì una violenta pugnalata colpirla alla spalla e scenderle lungo il braccio. «Quali erano le tue intenzioni, Chaya Leah?». La sua voce era dolce, quasi dolorosamente intima, come se stesse confidando alla figlia un segreto.

«Le mie intenzioni sono di diventare sua moglie», disse, ritrovando il suo coraggio per un momento.

«Allora, non discuteremo del fatto che hai mentito a me e a tuo padre, che avresti potuto trascinare la nostra intera famiglia nella disgrazia e che avresti potuto fare di noi l'oggetto del loshen hara di ogni ficcanaso di Meah Shearim. Dico "avresti potuto" perché la signora Morganbesser ha promesso di non dire una parola sull'argomento, e mi fido di lei. Dio ha avuto pietà di tuo padre e di me e ha permesso che fosse una persona così cosciente di cosa implica diffondere delle maldicenze come la signora Morganbesser a scoprirvi, e non un qualche ipocrita che poteva farne il pettegolezzo del momento. Sai cosa sarebbe successo se fosse accaduto?».

Chaya Leah scosse la testa. «Questi comunque non sono affari di altri…».

«Vedo che non lo sai», continuò la madre, imperturbabile. «Ebbene, permettimi di illustrartelo. Per prima cosa saresti stata espulsa dalla Beit Yaakov e non ti sarebbe stato permesso di diplomarti».

La bocca di Chaya Leah si spalancò.

«Poi, avrebbero chiesto a tuo padre di lasciare il suo lavoro come mashgiach alla yeshiva. Dopotutto, un uomo che non è nemmeno in grado di controllare sua figlia non può essere incaricato del controllo spirituale di giovani studenti. I genitori avrebbero insistito su questo punto. E poi c'è il negozio. Sai chi compra la mia lana? Signore rispettabili. Vengono da me perché si fidano del fatto che io darò loro la lana migliore al prezzo più basso. Ma vengono da me anche perché a loro piace parlare con me, stare con me. Sono mie amiche, mie vicine e conoscenti. Se venissero a sapere delle cose imbarazzanti sul nostro conto, credi che avrebbero ancora voglia di guardarmi in faccia?».

Chaya Leah aveva l'aria sconvolta.

«Ah, quindi alla fine la ribelle comincia a capire! Ma questo è solo l'inizio! Hai pensato a cosa sarebbe accaduto ai tuoi fratelli? Le yeshivot migliori non li accetterebbero se ci fosse una macchia sulla famiglia, e non sarebbero nemmeno in grado di trovare una moglie. Avresti completamente distrutto questa famiglia con la tua stupidità!». La forza che le derivava dalla rabbia scomparve dal volto determinato di Faigie Reich a mano a mano che le sue parole acquisivano ancora più concretezza ai

suoi occhi. Chaya Leah! La sua bambina. Come aveva fatto a sbagliare così tanto? Le sue spalle tremarono per i singhiozzi dolorosamente trattenuti.

Chaya Leah non aveva mai visto la madre piangere in tutta la sua vita. Era come se fosse esplosa una bomba e avesse frantumato tutto il mondo conosciuto. Cominciò a ripensare a ciò che aveva fatto negli ultimi mesi dal punto di vista della madre e rabbrividì. Dimenticò di aver mai avuto un suo punto di vista, una ragione per comportarsi in quel modo. Dimenticò che pensava che fosse giusto scegliere il proprio marito e uscire con lui senza l'interferenza dei propri genitori e della comunità. Dimenticò che pensava che fosse assolutamente giusto baciarlo e abbracciarlo. Non aveva più un suo punto di vista, ma solo una paura devastante che le percorreva la mente e che prendeva la forma della sua forte, esigente madre rannicchiata davanti a lei in lacrime.

La sola cosa che ricordava era di essere una studentessa della Beit Yaakov di quindici anni che era stata colta in fragrante dalla signora Morganbesser mentre abbracciava un ragazzo; che aveva quasi distrutto il reddito, la reputazione e probabilmente il cuore della sua famiglia. Ebbe la sensazione di star rimpicciolendo di fronte alla rivelazione di tutti i suoi peccati, come accade a quei personaggi delle favole che bevono una qualche pozione magica che li riduce a un cumulo di polvere sul pavimento. Sentì che non aveva mai avuto così tanta paura nella sua vita, fino a quando la madre non sollevò gli occhi e le disse una cosa che andava al di là di ogni suo più remoto incubo. Era una cosa così semplice, così evidente, ma alla quale non aveva mai pensato mentre si godeva i suoi progetti, forse perché non le era mai venuto in mente o perché era troppo difficile da affrontare: «Ora vai di là. Tuo padre ti vuole parlare. Lo hai ferito profondamente».

La mattina dopo, nell'oscurità dell'alba, Moishe camminava svogliatamente verso casa, mentre tornava dalla quotidiana immersione nella mikvè prima delle sue preghiere del mattino. Si sentiva un po' depresso per aver messo Chaya Leah in una situazione così compromettente, e si domandava come stesse. Non c'era modo per lui di contattarla senza causarle ulteriori problemi. Stava cercando di pensare a una via d'uscita rispettabile. Era così immerso in quei pensieri che non sentì nemmeno la Volvo bianca che accostò accanto a lui. Quando si guardò intorno e vide i corpi appoggiati, gli spodik, i guanti bianchi, era ormai troppo tardi. Si sentì trascinare nel retro dell'auto. Gli allacciarono uno straccio intorno alla bocca così stretto che sentì il sangue colargli dagli angoli delle labbra.

Guidarono per circa quindici minuti. Sentì qualcuno che lo tirava bruscamente dalle braccia e gli sollevava le gambe. Era in mezzo a una foresta. Scuri pini profumavano l'aria fredda del mattino. Sentì che gli legavano le mani strette dietro la schiena.

«Eri stato avvertito, figliolo. Non hai ascoltato. Non dipende da me». Il tono basso, minaccioso e devoto gli fece scorrere un gelido brivido di impotenza lungo la schiena. Poi cominciarono i colpi distribuiti con crudeltà impietosa e metodica. Due nello stomaco, due sui reni, due su entrambi i lati della testa. Continuarono ancora e ancora, come macchine, fino a quando i suoi occhi non furono tanto pesti da non riuscire più a vedere. Sentì la testa grattare lungo il pavimento duro e pieno di sassi, misti a ghiaia e pigne. Percepì che un urlo stava emergendo dalla sua gola, ma non riuscì a sentirlo. Di

nuovo avvertì dei colpi sulle gambe, sulle natiche. Il dolore era straziante. Stava per soffocare per via del sangue che gli riempiva la bocca.

E poi, le botte terminarono. Si sentì sollevato. Sentì che i suoi capelli venivano accarezzati con affetto paterno. «Colui che odia il figlio non lo castiga», sussurrò una voce. Poteva sentire la mano coperta da un guanto bianco accarezzargli la guancia, versare dell'acqua sul suo volto sanguinante con illogica gentilezza.

«Avresti dovuto dare ascolto, eri stato avvertito. Io prego per te, figliolo. Torna indietro ora e imbocca la strada giusta, la strada che porta lontano dalla distruzione. E ricorda, se chiami la polizia sionista, la tua famiglia sarà costretta a scoprire perché sei stato punito. Così come i genitori della ragazza. Non porterà a nulla. Ai sionisti non piace essere coinvolti nelle nostre battaglie. Lasciano che noi gestiamo le nostre cose a modo nostro. Quindi accetta la tua punizione e cambia atteggiamento». Si sentì trascinare di nuovo nella macchina e poi sollevare delicatamente per essere depositato sul marciapiede davanti alla porta di casa.

Quando la madre smise di urlare, le disse che era stato investito da un'auto.

CAPITOLO VENTITRÉ

Era una vita molto piacevole – non più di quello – molto lussuosa, pensò Dina durante quei primi pochi mesi di matrimonio.

«Non alzarti», la supplicò Judah la mattina del primo giorno che tornò al lavoro.

«Ma il tuo pranzo, la tua colazione!», insistette lei, scandalizzata al solo pensiero di continuare a dormire.

«Io non mangio prima delle preghiere, mia colomba. Per quanto riguarda il pranzo, me ne sono già occupato. L'ho preparato ieri sera». La sua voce era felice e dolce come una carezza. «Perché dovresti alzarti? Dormi, mia dolcezza, piccola mia».

Era un mondo nuovo, non era forse così? Non aveva ancora alcuna idea delle sue regole di base, dei limiti. Non si ricordava neppure di una mattina di un giorno infrasettimanale che non era stata gravata dal peso freddo e impietoso del dovere: le pesanti sporte, lavare e vestire i bambini piccoli, preparare innumerevoli panini per il pranzo, ritirare la biancheria ghiacciata del mattino dai fili esposti al vento freddo… Essere trattata così teneramente, con simile indulgenza, era al di là di ogni sua immaginazione. Non sapeva che farsene del suo senso del decoro e del dovere, della sua ben nota etica del lavoro.

Dopotutto erano solo loro due. Lui si era già preparato il pranzo e non avrebbe fatto colazione. Non c'erano fratellini piccoli intorno con infinite necessità… Sorrise a Judah e si tirò le coperte calde sopra la testa. «Va bene, magari solo per questa volta», mormorò.

È davvero sorprendente quanto in fretta gli esseri umani non solo si abituino al lusso, ma comincino a darlo per scontato. Due settimane dopo era sdraiata a letto a riposare; sentiva i movimenti veloci e silenziosi di lui – si infilava i vestiti, faceva scorrere l'acqua in bagno, apriva e chiudeva il frigorifero e il delicato scatto della porta di casa – senza nemmeno un vago ricordo del suo precedente senso di colpa.

Entro la fine dell'estate, cominciò le sue prime lezioni presso il Seminario per insegnanti ebraiche, un corso di due anni che le avrebbe rilasciato un certificato con il quale poteva insegnare nelle scuole dell'infanzia. Non voleva insegnare davvero.

L'idea di ritrovarsi in piedi di fronte a una classe le faceva formicolare la fronte come se le si fermasse la circolazione. Ma non riusciva a pensare in che altro modo occupare il tempo.

Circa tre mesi dopo l'inizio dell'anno scolastico, sentì chiamare il suo nome.

«Dina!», una voce familiare emerse nel corridoio affollato di studentesse che si affrettavano a entrare nelle classi. La maggior parte di loro, malgrado la giovane età, indossava parrucche con sofisticate acconciature che le distinguevano in quanto donne sposate.

Era Malka Rachel, una vecchia compagna di classe. Si abbracciarono.

«La tua parrucca ha un colore bellissimo. Ti sta benissimo!», disse Malka Rachel.

«Grazie», disse Dina, toccandosi la testa con un gesto esagerato che mimava quello di una donna vanitosa che si pavoneggia.

L'altra ragazza ridacchiò. «Che ci fai qua?» «Quello che fai tu, studio».

«Oh, io non sono una delle studentesse. Lavoro nell'ufficio», disse la ragazza, con un po' di fierezza nel tono. «Sei una studentessa qua? Baruch Hashem! Grazie a Dio! Che mazel che hai che puoi continuare a studiare», disse alla fine dopo che i suoi occhi stretti avevano guardato con invidia l'incantevole vestito di Dina, lo stupefacente orologio, lo splendore riposato delle sue guance, la borsa da scuola pulita. Dopotutto, erano ancora delle adolescenti. «Mio marito frequenta il kollel e lo sto mantenendo. Tuo marito quindi studia solo part-time? O magari la sua famiglia sta bene?».

Non domandò se la famiglia di Dina li stesse mantenendo, perché, come tutti nel circolo charedì di cui era parte, sapeva tutto ciò che c'era da sapere sulle possibilità economiche della famiglia Reich e su ogni altro aspetto della loro vita.

Dina sentì il lento bruciore della disgrazia colorarle le orecchie di rosso. Non era offesa dal fatto che le domande indagassero questioni di natura privata. Quello era semplicemente il modo in cui la gente nel mondo charedì si relazionava con gli altri. Qualsiasi cosa era affare di tutti. Sapere quanti soldi avevi, come vivevi, era una informazione importante da condividere poiché aiutava gli altri a capire come loro, essendo inseriti nella stessa struttura di leggi e tradizioni, potessero gestirsi. Nulla era troppo personale da domandare.

Fu mortificata dall'improvvisa consapevolezza del suo basso status sociale di moglie di un artigiano. «No, ecco, in verità… mio marito non frequenta affatto il kollel». Era un'ammissione imbarazzante di totale e assoluto fallimento. Solo in quel momento si rese conto di quanto era scesa in basso nella scala sociale come moglie di Judah Gutman, falegname a tempo pieno, autosufficiente e di successo.

«Ah», disse l'altra ragazza. «Ho sentito dire che ha molto talento, un uomo davvero meraviglioso. Ma pensavo che stesse almeno studiando un po'…». Il suo tono oscillava tra l'imbarazzato e l'autocompiaciuto.

«Judah ha un shiur tutti i giorni dopo il lavoro», rispose Dina sulla difensiva, con tono contrito, consapevole che quell'ammissione avrebbe solo peggiorato la situazione. Un shiur era solo una mera sessione di studio, paragonabile a quei corsi per dilettanti che non danno alcun credito, tenuti la sera all'università e rivolti a pensionati che non hanno alcuna speranza di acquisire mai un titolo di laurea. Eri etichettato come una persona che avrebbe al massimo raggiunto la sommità di una piccola collina, visto che avevi lasciato le salite più impegnative a persone con maggiori competenze. «E cosa mi dici di te?», Dina sorrise, provando a nascondere la sua mortificazione.

«Oh, mio marito studia a tempo pieno. Non lo vedo quasi mai», ostentò l'altra ragazza. «Inoltre, lavoro anche io fino allo sfinimento». Sorrise gioiosamente. «Baruch Hashem comunque, non ho niente di cui lamentarmi. Baruch Hashem, sta ottenendo buoni risultati nello studio. E tu, ti piacciono i corsi?» «Baruch Hashem», assentì Dina, con stanchezza.

Per tutto il giorno, fu come se fosse scesa una nube e stesse aleggiando vorticosa, grigia e carica di umidità sopra la sua testa. Pensò alle lussuose mattinate trascorse a letto, alla cucina ricca di elettrodomestici, alle lunghe notti piene dell'appassionata compagnia di suo marito e divennero per lei un'amara vergogna. Era tutto così facile per lei perché non avrebbe mai raggiunto le altezze nella Torah che avrebbero raggiunto le sue amiche che stavano compiendo sacrifici in modo che i loro mariti potessero studiare.

«E cosa hai imparato oggi, mia piccola colomba?», disse Judah quel giorno, salutandola appassionatamente dopo il lavoro.

Invece che correrglì incontro e gettargli le braccia al collo, come aveva sempre fatto, andò verso di lui lentamente e gli porse la guancia per un bacio. Non aveva barba. D'improvviso, divenne una vergogna per lei essere sposata con un uomo senza barba.

«E tu cosa hai imparato?», lo sfidò lei.

Lui cercò gli occhi di lei, sorpreso ma non ancora ferito. «Mah, noi stiamo studiando i Mesechet Kedoshim».

«Sacrifici officiati nel Tempio? Non molto utile», disse poco gentilmente.

«Mia cara, ogni parte del Talmud è sacra e importante! Anche se non abbiamo più un sacro Tempio in questo momento, e non possiamo offrire sacrifici per fare ammenda dei nostri peccati, comunque, bisogna studiarlo per il futuro». La guardò, non voleva annoiarla. In verità, lui trovava l'argomento appassionante. Perché il brano trattava non solo dei veri e propri sacrifici, ma anche dei principi in base ai quali si stabiliva esattamente quali peccati richiedessero un sacrificio e quali no. Se avesse avuto minor timore di annoiarla, avrebbe articolato l'argomento, dicendole che, come regola di base, un uomo non poteva offrire alcun sacrificio per espiare un peccato compiuto con intento malizioso. Solo la corte poteva punire un uomo per un peccato di quel genere. Nel caso in cui la corte non avesse avuto prove sufficienti, la punizione dell'uomo sarebbe stata demandata alla volontà di Dio stesso. Un sacrificio era accettabile solo nel caso in cui l'uomo avesse peccato in modo non intenzionale: come, per esempio, se una persona fosse stata obbligata a disobbedire alla legge o non l'avesse conosciuta; in quel caso non poteva essere considerato responsabile del peccato commesso. In un caso simile, la persona sarebbe stata tenuta a offrire un sacrificio per espiare non il peccato in sé, ma la propria superficialità o ignoranza.

Ma come fanno molti uomini devoti, Judah diede per scontato che il Talmud fosse noioso per le donne, e non voleva stancare la sua bellissima sposina. La voleva far divertire, rendere felice. Quindi cambiò argomento. «Posso mostrarti ciò che ho fatto oggi per te?». Ogni giorno le portava qualcosa, un'abitudine che lei aveva trovato deliziosa fino a quel momento.

«Non sono una bambina», disse con tono petulante. «Non ho bisogno di essere coccolata e assecondata. Non sono abituata a questo. Siamo abituate a uomini che studiano al kollel nella nostra famiglia», disse lei, con l'intenzione di essere cattiva.

Il viso grande e bello di lui ne fu colpito, come se avesse ricevuto un pugno. «Va bene», disse lui con calmo imbarazzo, «allora lo poserò qui e andrò a prepararmi per la cena». Poggiò una piccola scatola sul tavolo della cucina.

Le si strinse il cuore nel sentire i lenti movimenti dei suoi passi mentre usciva dalla stanza e il sordo scatto della porta del bagno.

Come aveva potuto essere così spietata, così orribile? "Quella non sono io. Io non conosco quella persona", pensò mentre andava verso lo specchio della sala. Il volto che vide riflesso le sembrò bizzarro, pieno di impulsi a lei estranei, sregolato, spaventoso per la sua capacità di fare cose inesplicabili. Eppure, vide anche qualcosa che le piacque. Un bellissimo viso, luminosi occhi verdi, morbide labbra. Si levò dentro di lei la percezione del suo potere femminile, sfidando e attenuando la sua colpa. Lui l'avrebbe perdonata. Di questo non aveva dubbi. Ma lei avrebbe voluto, o sentito la necessità di perdonare se stessa? Ancora non lo sapeva.

Entrò in cucina e prese la scatolina, la aprì. Dentro c'era una piccola colomba di legno, intagliata a mano e levigata così accuratamente che sembrava impossibile che avesse qualcosa in comune con un attaccapanni o con un mobile d'arredo. Era un lavoro raffinato. Osservò le ali, il becco, gli occhi. Solo qualcuno che aveva tenuto quelle piccole creature alate nelle sue stesse mani poteva averle studiate e osservate così accuratamente e amorevolmente. Una piccola colomba, con le ali chiuse, a riposo, soddisfatta.

Lui la chiamava piccola colomba. Il suo cuore si riempì di rabbia per la sua presunzione, quel lavoro era bellissimo, mostrava una sensibilità per la bellezza, un amore per le creature viventi, davvero commovente.

Lui sembrò distante tutta la sera. Lei fu straordinariamente sollecita nel servirgli la cena. Voleva stringere le braccia intorno a lui e posare la testa sul suo petto. Pensava a quello mentre ritirava i piatti dal tavolo. Quando lui le porse il suo, lei guardò le sue dita sporche di pittura, la pelle screpolata e indurita dal lavoro e provò una lieve repulsione.

«Andiamo a dormire ora?», le chiese lui, quasi supplichevole. Sempre, fino a quel momento, erano andati a letto insieme, persino nei giorni in cui dovevano separare i letti, durante i periodi in cui lei era "impura".

«Fra poco», disse lei, senza guardarlo, con gli occhi fissi sulla pagina di un libro illuminata da una lampada, una pagina in cui lei non vedeva una sola parola. Se lui fosse andato da lei e l'avesse presa in braccio, lei sarebbe stata di nuovo sua. Avrebbe dimenticato ogni cosa. Ma lui non lo fece.

Dina lo sentì aprire la porta della loro camera da letto e poi lo sentì richiuderla.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

La prima volta che Noach Saltzman si affacciò alla finestra del salotto e vide Dina Reich, rimase di sasso. Non riusciva a muoversi. Da lì non poteva vederne il corpo, avvolto com'era in un vestitino modesto e un po' largo, ma il viso poteva scorgerlo molto bene. La fronte appariva bianca e levigata sotto la luce stupenda dei suoi capelli biondi, gli occhi larghi e dolci, le guance rosee e scavate. Lei era in piedi, sul portico accanto al suo.

«Nuovi vicini?», domandò più tardi con aria indifferente alla moglie Leah.

Leah, affaticata e impacciata, di una lentezza ingigantita dai giorni finali della sua quinta gravidanza, aveva allacciato con cura le scarpe dei suoi bambini di quattro e cinque anni. Si versò una tazza di latte caldo e asciugò il ripiano della cucina prima di rispondere: «Appena sposati. Lei è una bambina, solo diciotto anni. E lui un falegname». Il suo tono era critico, come ci si sarebbe aspettato da qualcuno che si era sposato con difficoltà. Difficoltà che erano state superate solo all'età di ventiquattro anni, grazie al yichus della sua famiglia di rabbini e dalla fiorente attività del padre nel campo dei diamanti.

Proprio come la Leah biblica, sulla quale la Bibbia non trova nulla di meglio da dire di «aveva occhi delicati», Leah Saltzman aveva pochi attributi fisici che potevano essere lodati. Peraltro, quelli che aveva avuto a ventiquattro anni (una pelle bella e perfetta, un corpo magro, una splendida chioma di ricci biondo rame) erano stati lentamente erosi dal tempo, dalle gravidanze e dalle imposizioni religiose. A ogni figlio aveva aggiunto alcune rughe e cinque chili che avevano tenacemente rifiutato di recedere di fronte a qualsivoglia trattamento o tentativo di rimozione. Al posto dei capelli, ormai indossava una costosa ed elaborata composizione del salone per parrucche. Solo suo marito, nel segreto della loro stanza, vedeva i suoi capelli com'erano realmente: invecchiati dalla costante copertura, più corti di quelli di un uomo e grigi.

Come molti uomini che si sposano per soldi, Noach Saltzman si sarebbe aspettato che la moglie fosse rimasta attraente almeno come l'aveva trovata sotto il baldacchino nuziale. Ovvero, in modo tollerabile. Dopo il primo figlio e i primi cinque chili, si era invece sentito infastidito. Al secondo, morso dal rimpianto, e al terzo vicino alla disperazione. Divenne faticoso persino toccarla. Una doverosa routine. Fu dopo il terzo figlio e i primi quindici chili della moglie che realizzò di essere attivamente alla ricerca di quelle che gli piaceva chiamare altre "opportunità".

Non era difficile. Era un uomo molto attraente. Alto, bello, con le spalle larghe e la vita stretta; aveva folti capelli neri e profondi occhi blu. Trovava donne di tutti i tipi, persino troppo desiderose di fargli compagnia. All'inizio si era concentrato solo su quelle single, insistendo persino affinché si recassero alla mikvè prima di raggiungerlo per dei lunghi fine settimana a Parigi, Amsterdam o Eilat, che aveva aggiunto ai suoi legittimi viaggi d'affari. Dopotutto, sebbene i saggi disapprovassero le relazioni fra persone non sposate, dal punto di vista dell'Halacha all'uomo non era proibito avere relazioni con donne non sposate, indipendentemente dal suo stato coniugale. Per una donna sposata, invece, un tale atteggiamento era considerato un crimine capitale che meritava la morte. Quell'incongruenza era giustificata come una concessione necessaria alla debole natura dell'uomo. Inoltre, poiché solo la donna può portare in grembo un bambino, il suo crimine era peggiore perché poteva mettere al mondo figli illegittimi, mamzerim, che, secondo l'Halacha, non avrebbero mai potuto imparentarsi con ebrei e avrebbero portato la macchia della loro origine per l'eternità.

Quindi un uomo sposato che si portava a letto donne non sposate non stava in realtà facendo nulla di troppo grave. Quelle donne erano semplicemente considerate delle concubine.

E la cosa aveva funzionato bene per Noach. Gli uffici di suo suocero, nel quartiere dei diamanti di Tel Aviv, erano situati a un piano dedicato agli scambi commerciali molto affollato, pieno di segretarie e tagliatrici di diamanti, provenienti, per la maggior parte, da famiglie religiose. Erano molto giovani, molto innocenti. Non arrivavano

neanche a sospettare, prima che fosse troppo tardi, che il suo interesse e la sua apertura di spirito, non avevano nulla di paterno. E quando lo capivano, la maggior parte di loro era talmente sopraffatta dal primo assaggio di romanticismo e pericolo che fosse mai penetrato nelle loro protettissime vite, da essere ormai preda sin troppo facile. E, cosa importantissima, quando tutto era finito, riuscivano a tenere la bocca chiusa poiché farlo era nel loro interesse. In rare occasioni, all'inizio, aveva commesso errori e una ragazza aveva rifiutato di oltrepassare quella sottile linea che separa le cordiali relazioni di affari dalla nascita di relazioni più personali. Parecchie volte aveva anche valutato male o si era ritrovato immerso nell'imprudenza, avvinto dalla bellezza di una ragazza, dalla sua giovinezza, dalle promesse. Fino a quel momento era comunque riuscito a evitare di essere smascherato e di combinare dei veri e propri disastri perché persino le ragazze che lo avevano rifiutato, lasciandolo incredulo, erano troppo insicure per vuotare il sacco. O forse erano frenate dai rigorosi precetti della loro educazione che insegnava loro a giudicare ogni uomo con indulgenza, e a concedere a ognuno il beneficio del dubbio. La maggior parte delle volte, quelle ragazze ritenevano se stesse responsabili, cercando i difetti nei propri abiti, in come si truccavano, nel modo in cui sorridevano o in quello che dicevano. Si assumevano tutta la responsabilità del caso e cercavano lavoro altrove, lasciando Noach Saltzman libero di continuare la sua tranquilla esistenza.

Fu solo dopo la quarta gravidanza della moglie che la lenta ma costante erosione di tutti i suoi valori religiosi, gli scrupoli che gli erano rimasti, giunse a compimento, lasciandolo quasi completamente privo di coscienza.

All'inizio l'aveva visto come un grosso passo. Un uomo che fosse colto con la moglie di un altro sarebbe stato punito con la morte. Senza se e senza ma. Zero attenuanti. Nessuna via di fuga. Questo era un ostacolo enorme per Noach, e gli ci vollero diversi anni per superarlo. All'inizio tremava al solo pensiero che Dio potesse porre fine al suo destino in quel modo, senza appello. Al tempo dei profeti e dei giudici, della grande Sahedrin, un adultero accusato da due testimoni sarebbe stato lapidato a morte. Al giorno d'oggi gli ebrei religiosi credono che tutti coloro ai quali i tribunali non possono infliggere la giusta pena per dei peccati capitali, la riceveranno direttamente da Dio.

Ma poi, così come avviene a quelli che dedicano troppo tempo e impegno alla cura del proprio corpo, realizzò che il suo era sempre più insoddisfatto e desideroso di altro. Era come un buongustaio alla costante, tormentata ricerca del più delizioso dei cibi, per il quale ogni pranzo di successo era uno stimolo a spingere oltre i limiti della ricerca, e tutto ciò richiedeva uno sforzo sempre maggiore.

Inoltre c'era il pentimento. Pensava, ci si può sempre pentire e salvarsi dalla punizione. Dopotutto, chi è che non ha mai peccato? Persino il più grande degli tzadik aveva il suo vizio segreto. Qualche volta si veniva a sapere e scoppiava uno scandalo, ma la maggior parte delle volte nessuno lo scopriva.

Ci pensò per un bel po'. Le persone potevano vivere un'intera vita senza mai essere punite. Il suo ragionamento andò ancora oltre: forse non c'era punizione per una cosa simile, perché non c'era crimine. Se sia l'uomo che la donna erano d'accordo, a chi poteva nuocere? Al marito? Solo se lo avesse scoperto. E pensava e ripensava.

C'era un'eccitazione senza pari nell'avere una relazione con una donna sposata. Si sentiva come uno di quei funamboli che tiravano i cavi fra due montagne e poi ci passavano sopra con le biciclette. Quella piacevole agitazione che provava nel

contemplare l'insuccesso faceva parte del divertimento. Il rischio era enorme, cose simili non erano tollerate nella comunità charedì. Una volta scoperta, per la donna significava divorzio automatico, perdita della custodia dei figli e di tutte le sue proprietà. In quanto all'uomo, sarebbe stato disonorato pubblicamente e cacciato dalla comunità.

Eppure, c'è quel qualcosa negli esseri umani, quel retaggio di Adamo ed Eva, che li spinge a desiderare ciò che è loro negato. Perché la signora L., la sua prima amante sposata, era meglio delle altre, delle ragazze nubili? Non era bella come alcune di loro, o così malleabile. Non era di compagnia. Eppure, quell'esperienza gli aveva infiammato l'anima. Non c'era paragone, si disse, convincendosi. Semplicemente, desiderava una nuova opportunità.

Scostò la tenda e fissò lo sguardo sull'immagine di quella giovane donna che riassumeva in sé tutto ciò che aveva sempre cercato e sognato. La sua era una bellezza giovane, ma allo stesso tempo arricchita di quella dimensione passionale che le veniva dall'essere una donna sposata.

Sentiva i battiti del cuore accelerare per l'eccitazione ogni volta che pensava di aver percepito qualche movimento dietro le tende delle finestre dell'appartamento di fronte. Solo il fatto di scorgere una piccola mano bianca gli liberava la mente da tutti i pensieri, facendogli pulsare le tempie.

Prese l'abitudine di aspettare accanto al portone nella speranza di sentirla aprire la porta e uscire, in modo da poterla incontrare per caso nell'atrio. Tutto ciò era molto complicato visto che lo stabile era rumoroso, pieno di bambini che si arrampicavano su e giù per le scale. Inoltre, poiché andava presto al lavoro e ritornava solo dopo che il marito era già a casa, i loro tempi erano incompatibili. Non riusciva a vederla spesso.

«Perché non invitiamo i nuovi vicini per il kiddush una mattina dello Shabbat?», fu alla fine costretto a suggerire a Leah.

Leah, con esasperante lentezza, fissò l'ultimo nato attaccato avidamente al suo seno, gli accarezzò i capelli soffici e sottili, prese un fazzoletto e si soffiò il naso. Poi si sistemò bene i capelli sotto la parrucca. Solo a quel punto rispose con indifferenza: «E perché mai? Non abbiamo nulla in comune. Inoltre, non ho voglia di stare con altre persone ora che c'è il bambino».

«Ma sai, non mi pare che sia stato molto amichevole il nostro atteggiamento», iniziò a dire, dispensando moralità con un tono convincente. «Dopotutto, non siamo stati di nessun aiuto per loro, né siamo stati ospitali». E continuò, aggiungendo altre parole di monito come chesed, "bontà"; hachmasat orchim, "ospitalità"; persino «ama il tuo vicino come te stesso», finché Leah, che non aveva il minimo senso dell'immaginazione, lo guardò sospettosa e domandò: «Perché loro? I vicini di sotto sono lì da quasi due anni e non gli abbiamo mai invitati per il kiddush!».

«Be'», disse Noach, messo all'angolo e costretto a fare marcia indietro, ma provando lo stesso a essere elegante, «naturalmente la salute tua e del bambino vengono prima di tutto. Non vorrei, Dio ne scampi, che tu ti affaticassi. Pensavo solo che sarebbe stato un gesto gentile…», e uscì rapidamente, chiudendo la porta. Si sedette sul letto, innervosito per la frustrazione, poi si diresse alla finestra. Stette lì per un bel po'. Ancora una volta pensò di aver visto la tenda dall'altro lato della strada muoversi leggermente, come se qualcuno l'avesse toccata passando. Avvertì un grosso e doloroso groppo in gola.

Ci vollero quasi due mesi prima che potesse vederla da vicino. Noach rientrava a casa dalla sinagoga una mattina dello Shabbat. Teneva per mano i suoi due bambini maschi, aspettando di attraversare la strada, quando d'un tratto lei e il marito gli si pararono davanti dal lato opposto della strada.

Pensò che gli si sarebbe fermato il cuore mentre lei si avvicinava sempre di più, sull'ampio marciapiede. Indossava un vestitino di seta blu e verde con delle venature dorate che si intonavano ai suoi occhi. Non lo aveva mai visto! Il colore dei suoi occhi! Era troppo, davvero troppo per sperarci! E poi quel corpo, così minuto e aggraziato, come una di quelle rarissime bambole antiche di porcellana che c'erano al Museo d'Israele, dove aveva portato i bambini.

«Shabbat shalom!», esclamò, con un po' troppo entusiasmo, mentre si avvicinavano.

«Shalom aleichem, Shabbat shalom!», rispose Judah calorosamente e, con gesto cordiale, tese la mano all'altro.

Dina mantenne lo sguardo basso, fissando il pavimento. Noach la salutò con un semplice gesto del capo. Eppure, mentre scambiava pacati complimenti con l'altro uomo, il vicino di casa, aveva il corpo in tensione, allerta, pronto a carpire ogni minimo dettaglio, preziosi frammenti di informazione che accumulava come una specie di taccagno incallito. Le curve armoniose delle sue narici, le caviglie sottili, quel recondito movimento ondulatorio del suo seno mentre respirava. Mentre loro proseguirono per la loro strada, Noach si concentrò sul rumore dei tacchi sottili di lei che svaniva in lontananza, man mano che si allontanava da lui. Riuscì a isolare quel suono, lieve e indefinito, da ogni altro presente in città.

Giunto a casa, esultò in preda a una gioia che non provava da anni: le era stato vicino! L'aveva salutata con un cenno del capo! La sua modestia, il battere delicato delle sue ciglia dorate sulle guance mentre guardava in giù lo riempirono di una riconoscenza incredibile. Dimostrava che era onesta, pura e bella come sembrava.

Era il premio più ambito, l'ultima sfida. Soltanto l'idea lo fece sentire come un esploratore alle porte di un continente completamente sconosciuto, pieno di inaudita bellezza e di pericoli inimmaginabili. Spazzò via il peso degli anni passati, le delusioni, i fallimenti. Gli fece dimenticare i suoi trionfi, le soddisfazione avute. Apparivano tutte così insignificanti, così inadeguate alle sue necessità. La vita ora gli appariva così banale. Persino i peccati sembravano scherzi veniali e sciocchi passatempi. Tutte le donne che aveva conosciuto prima al confronto erano frutti guasti, troppo maturi e un po' amari. Asciutti. Aveva perso tempo ed energia su cose che non erano alla sua altezza.

Solo per lei, pensò, valeva la pena di fare tutti quegli sforzi, di usare tutti i mezzi a disposizione, tutto ciò che aveva vissuto e imparato. Per averla, insomma, doveva dare il massimo. Era fattibile? Non poteva saperlo. Era proprio quello il bello. Ma il suo amato senso di fiducia nei propri mezzi dissipò ogni dubbio. Andò a dormire sognando solo il mattino seguente, il giorno dopo, la prossima occasione. Fissò degli obiettivi raggiungibili: "oggi, vedrò le sue mani, guarderò le sue dita muoversi". Oppure: "oggi carpirò il suo sguardo dalla finestra senza farmi notare". Lentamente, si disse. Passo dopo passo. Minuto per minuto, giorno dopo giorno. Avrebbe prima stabilito un innocente contatto, preparando il terreno per far uso della sua più grande abilità: trasformare una semplice conoscenza in qualcosa di più grande, da spingere poi fino al limite, dove non ci sarebbero state più barriere o ancore di salvezza.

Ci sarebbero potuti volere anni, si disse. Ma quel pensiero, stranamente, non lo scoraggiò, anzi gli diede maggior forza.

CAPITOLO VENTICINQUE

Faigie Reich sedette sulla comoda e consumata poltrona che l'aveva accolta per quasi tutta la sua vita da sposata. Era un tardo venerdì pomeriggio e aveva appena concluso, come al solito all'ultimo minuto, tutte le difficili e gravose faccende necessarie per poter dare inizio allo Shabbat. Si allungò, asciugandosi le gocce di sudore dalla fronte, stanca ma soddisfatta per l'aspetto fresco e immacolato della casa. Ogni cosa, indipendentemente dall'età o dalla semplicità dell'oggetto, era stata messa in ordine. I cuscini del divano, semplici quadrati ripieni di gommapiuma, erano stati sbattuti per eliminare la polvere, fino a che l'ultimo granello di sporcizia non fosse volato via. I pavimenti erano stati lavati e lucidati. E poi, una volta che si era asciugato in tutto il suo splendore, ogni cosa era stata rimessa a posto. Le finestre e gli specchi erano stati spruzzati d'ammoniaca e strofinati, con fogli di giornali, fino a renderli di una luce immacolata.

Poi, naturalmente, c'era il cibo, cucinato in abbondanza per la famiglia e i diversi ospiti; per tre cene e fino a non meno di tredici o quattordici persone per pasto. Poiché non era permesso cucinare da venerdì al tramonto fino a sabato al tramonto, e persino riscaldare il cibo era proibito, era sempre una corsa incredibile finire tutto in tempo. Alcune cose erano già pronte, cotte in forno, il mercoledì o il giovedì, come pure altre cose che venivano cucinate in anticipo. Eppure, c'era sempre quella tentazione di aggiungere qualche altra leccornia, qualche sorpresa prelibata, al menu che sistematicamente intrappolava Faigie Reich e la maggior parte delle brave mogli ebree in quell'incredibile e folle corsa che finiva al tramonto e che, dopo averle tormentate, le lasciava esauste.

Era stato così per tutta la sua vita. E malgrado ciò, quell'evento non aveva mai smesso di farla sentire allegra e vitale; perché, una volta concluso il lavoro, c'era un intero giorno benedetto in cui non avrebbe avuto praticamente nulla da fare (dal punto di vista di Faigie Reich, le piccole faccende quali servire la cena, lavare i piatti e rassettare un poco non raggiungevano nemmeno la soglia minima per essere considerati lavori domestici). Aveva tempo per parlare con calma con il marito nei lunghi e lenti venerdì sera, tempo che li faceva sentire come amici intimi invece che come semplici compagni di lavoro. C'era tempo per rilassarsi e guardare con soddisfazione i figli mentre stavano seduti a tavola, puliti e ordinati come si conviene per lo Shabbat. Tempo per dire in silenzio, nell'intimo della propria anima: «Grazie Dio, per tutti i tuoi doni». Ma più di tutto, c'era tempo per concedersi il lusso di assaporare i risultati e le benedizioni di una vita rigorosa, austera e senza fronzoli. Si asciugò gli occhi e stava per alzarsi quando sentì quella solita e ben nota fitta attraversarle il petto. Dovette risedersi, aspettando che finisse di pugnalarla, si affievolisse e svanisse. Provò a rialzarsi. Fu allora che si imbatté in un nuovo nemico che non aveva mai incontrato prima. Fu come se il palazzo le fosse franato addosso. Si sentì colpita, asfissiata dalle macerie, il petto trafitto da una calda lama bianca, che le squarciò le braccia, dall'ascella al polso. Tentò di chiamare qualcuno, ma fu come se un vento potente le avesse portato via il respiro. Vide una luce brillante, simile a un sole

che sorgeva dietro nuvole nere dopo un'esplosione potente e devastante. Le persone intorno a lei sembravano muoversi al rallentatore come immersi in un liquido denso e incolore. Vide il marito che la guardava; i volti spaventati e impalliditi dei bambini; e l'agitazione violenta di Chaya Leah. Sentì che stava provando prima a sorridere, poi a indicare l'orologio, mentre ricordava che era ora di accendere le candele. Ma era già ora di accenderle?, pensò, mentre si allontanava lentamente dalla sua famiglia giù per un sentiero chiaro e silenzioso, molto vicino eppure troppo lontano perché lei potesse sentirli o loro potessero sentire lei.

Quando aprì gli occhi di nuovo fu sorpresa e, all'inizio, compiaciuta. Era tutto bianco, immacolato. Come la tovaglia sul tavolo per lo Shabbat. Poi, quando provò a muoversi sentì aghi e tubicini nelle braccia che la pungevano, torturandola. Intorno a lei c'erano macchinari che brillavano di luci colorate, con numeri luminosi che cambiavano prima che i suoi occhi potessero metterli a fuoco. Si agitò.

Ma poi, vide il viso gentile del marito. La guardava pieno di speranza. Lei provò a sorridere. Era così stanca, così stanca. "Non riesco neanche a sorridere", pensò.

Chiuse gli occhi di nuovo, e d'un tratto era una giovane donna portata alla sua prima casa. Sorrise nel vedere nuovamente Dvorah all'età di dodici anni, le sue lunghe trecce scure che le sfioravano i fianchi. La sua faccina seria, in tensione per lo sforzo di tenere Asher, di appena un anno, sollevato sul lavandino per aiutarlo a lavarsi il viso. E c'era Dina seduta in un angolo, che aspettava di recuperare i suoi giochi dopo le sfrenate incursioni predatorie di Chaya Leah. Ed Ezra che la fissava serio, mentre allattava Shimon Levi di tre mesi, che le giaceva in grembo irrequieto, caldo e pesante.

Si ritrovò nelle due stanze e mezzo della casa di Meah Shearim. Quanti letti, letti ovunque! Aveva mal di testa a pensarci. La piccola mezza stanzetta con tre letti, i ragazzi nel salone dove il divano si trasformava in due letti, la sua stanza con i due letti separati e la culla del piccolino in un angolo. E il salone pieno di libri. Non c'era posto per svagarsi visto che i ragazzi dovevano essere a letto per le otto. Il solo visitatore era il compagno di studi del marito. Sedevano al tavolo del salone, immersi entrambi in quel tenero scambio di domande e risposte, mentre a fatica procedevano con la lettura del Talmud. E lei, sola, in cucina che lavava, puliva e cucinava per il giorno dopo. Sola, stanca. E il sogno che aveva di un piccolo negozio tutto suo, di un po' più di soldi che sarebbero entrati.

Mettere una agora vicino a un'altra agora. Risparmiare! Sempre. Cercare le conserve che costano due agorot di meno o la frutta un po' meno bella, un po' meno cara. Chiedere un prestito, aprire il negozio. I colori lucenti, gli odori salaci della lana nel cartone e nella plastica.

Aprì gli occhi e vide suo marito che sedeva in un angolo della stanza, il capo chino sul Talmud, dondolava lentamente su e giù.

«Non c'è posto per un altro figlio», sentiva ripetergli. «Per favore, almeno vai a vedere l'appartamento. So dove possiamo prendere un altro prestito!». Lo stava implorando, e il viso di lui era mite, calmo, scettico. Lo odiava per la sua rassegnata accettazione. C'era un altro figlio in arrivo, il settimo, e non sapevano dove metterlo.

«L'ho visto», sentiva che gli diceva. «Tre camere. Quello che vive lì ha dodici figli. Mia cara Faigie, pensaci un attimo. Se lui può stare in quattro stanze con dodici figli, perché noi, con sette, abbiamo bisogno di più spazio?».

Dovette lottare contro il proprio risentimento e la passiva accettazione che lo caratterizzava. Ma un momento dopo guardò in su e lui era lì, accanto a lei, il suo bravo marito. Le teneva la mano, la accarezzava con amore e apprensione. «Ora abbiamo quattro stanze e solo cinque figli», sussurrò, e vedeva che lui non capiva, ma rispondeva con un sorriso al sorriso di lei. Ma, d'un tratto, era persino troppo stanca per quello, per sorridere. Lei, che si era alzata ogni giorno alle quattro e mezza, che ogni sera si ritirava dopo mezzanotte, che aveva messo al mondo otto bambini sani, che aveva lavorato e mantenuto un marito perché potesse studiare. Improvvisamente, non c'erano più forze, nemmeno per incurvare le labbra.

Le ragazze erano lì e, magicamente, erano tutte cresciute. Dvorah, splendida, mora, con i due bimbi e di nuovo incinta. Sembrava felice. E stanca. Così stanca. Sentì la guancia morbida e fresca della figlia sfiorare la sua. E Dina, incinta del primo figlio. Quanto voleva vedere quel bambino! Cercò il viso giovane e bello di lei. Era liscio, ben curato, ma gli occhi erano preoccupati e spaventati mentre guardavano i suoi. Sarebbe stata bene dopo la nascita del figlio. Avrebbe imparato ad amare Judah, proprio come Faigie Reich aveva imparato ad amare il calmo, devoto e barbuto estraneo che era entrato a far parte della sua vita così tanto tempo prima. "Adesso lo amo davvero", disse a se stessa.

"È stato il mio compagno", pensò. "Non l'ho fatto per lui, ma con lui, noi due, insieme, con fatica. E spesso la sua parte mi sembrava più facile. Il suo apprendimento a confronto del mio lavoro. Lui si appoggiava a me e io dovevo rimanere salda, senza piegarmi. E ho resistito", pensò. "Sempre". Sentì qualcosa di agrodolce in bocca che poi arrivò giù fino in gola.

Le ore del mattino, fredde, con un libro in grembo, con un bimbo in grembo. Provando a imparare, disperatamente, cercando quella saggezza che l'avrebbe aiutata ad affrontare quelle ore buie, fredde ed estenuanti. E sempre in grembo il bambino, e il pianto del bambino. La fertilità, la calda, soffocante pressione di piccole vite, affamate e bisognose, che le sbattevano contro. Nessun aiuto. Essere sempre quella che aiutava, quella che dava – un'altra bocca da sfamare, un altro questuante. Cercare di trattenere la bile bollente del risentimento. Tentare di elevarsi, di vedere il mondo con gli occhi semplici del marito. Eppure, sempre quel fardello, grosso, immobile, che pesava sulle sue di spalle per lasciare libere quelle di lui.

Le umiliazioni. La faccia della donna che teneva i conti all'alimentari. La fine di ogni mese. Un altro giorno e un altro ancora. Supplicando. La yeshiva non aveva ancora pagato lo stipendio agli studiosi quel mese. Suo marito non l'aveva ancora ricevuto. Per favore, un altro giorno soltanto. Modificare le gonne delle bambine, allungare i pantaloni dei ragazzi – un altro anno e un altro ancora, finché non avevano delle macchie che neanche le sue nocche rosse e gonfie riuscivano a rimuovere nonostante la violenza di quella energia disperata che ci metteva.

I lavori di casa – un antagonista costante – combattevano, riguadagnavano il territorio perso, riapparivano ogni giorno per via delle incessanti incursioni di un nemico: dita appiccicose, cibo digerito e rigurgitato, pastelli a cera, briciole. L'aria stessa era un nemico, soffiava attraverso le finestre e depositava granelli di polvere provenienti dalle nuove case in pietra bianca che crescevano sulle colline di Gerusalemme.

La vecchia e incessante furia del lavoro. La tentazione di arrendersi, di riposare. Oh, da quanto l'aspettava! Ma non si poteva. I bambini aspettavano. E tuo marito aspetta. E la casa aspetta. E gli amici, e i vicini e gli estranei bisognosi aspettano. Te. Solo te.

Come mai allora c'era stata così tanta felicità? Sempre, sempre. La tavola della Pasqua che luccicava di rosso col vino, di verde col prezzemolo. Il tabernacolo del Succoth profumato di limone, mirto, salice e palma; una fila di tremolanti luci per Chanukkà, come un faro alla finestra, i cestini con le prelibatezze di Purim confezionate con carta dorata e nastrini e inviate ai vicini. Per tutto l'anno felicità e ancor più felicità. Ogni passo era colmo di dolore, ma era pur sempre un passo avanti. Più in alto, un felice scalino in più, e poi un altro… la bellezza salvifica, indescrivibile del credere. La fede, più ricca dell'oro delle fiamme delle candele, il cuore che batteva di benedizione, il corpo intero che oscillava al ritmo delle preghiere. La pace. La gioia tranquillizzante della vicinanza di Dio in ogni momento. Le preghiere. Non erano lavoro in più, ma solo riposo. La preghiera, sostegno, fondamenta, incoraggiamento, ala di un'aquila che, dall'alto, ti portava in salvo quando eri stanco, indicibilmente stanco, che non riuscivi nemmeno a sollevare la testa.

C'era Chaya Leah, che somigliava tanto a come era lei stessa un tempo, improvvisamente pallida e magra. Una pugnalata terrificante la trafisse nel vederla così, tutta la vita le era stata portata via, era del tutto soggiogata. Le parole del padre, la sua gentilezza e delusione erano più penetranti del veleno di uno scorpione, ferivano più a fondo di un colpo di frusta. Non c'era modo di resistergli. Come lo sapeva bene. La sua bontà, la pietà, gli davano un potere infinito. "Chaya Leah deve avere quello che vuole", pensò d'un tratto. Non come gli altri, non come me. Provò un'intensa rabbia e compassione. Indicò il marito. Lui si chinò velocemente verso di lei. «Ssh, non parlare. Riposa», la implorò.

«Chaya Leah», disse lei, quasi soffocando. «Lasciale sposare Moishe. Non ostacolarla. Lascia che segua il suo cuore!». Vide il viso che cambiava colore. «Lo so. È un matrimonio misto. Lui è un chassid e noi misnagdim. Ma siamo tutti ebrei. Per favore, promettimelo, se questo è quello che vuole. Voglio che sia felice. Grazie, tesoro mio. Lascia che segua il suo cuore!».

«Ssh, ssh. Matrimoni!». Le sorrise, poi immediatamente divenne serio. «È nelle mani di Dio». Scrollò le spalle. Il ragazzo era nell'esercito, già ufficiale in un battaglione di carri armati sulle alture del Golan. Un'altra disgrazia.

«Promettimelo!». Spostò il corpo dai cuscini.

Le infermiere e i dottori erano come uccelli, pensava, mentre piombavano su di lei, circondandola. Troppo debole per resistere, pensò, e poi quella visione di tutta la famiglia intorno a lei, le figlie, i figli. "Il mio lavoro non è finito ancora", pregò in silenzio. "I ragazzi sono ancora dei giovanotti". Ma il panico del momento e quel moto di resistenza la abbandonarono. Si sentì tranquilla e stranamente felice quando chiuse gli occhi.

La vita, vulnerabile e fragile, vacillava dentro di lei. Era sempre stato così. E lei non lo aveva mai saputo. Sembrava così forte, come un fiume che scorreva poderoso, come l'inevitabilità del domani, un dono, come la pioggia, forte e sicura quando cade, in inverno, sul marciapiede. Quella forza che aveva avuto quando aveva soffiato la vita in quei piccoli e morbidi corpicini, che si dimenavano, rossi, nel venire al mondo. Spinti dal suo corpo con dolorosa determinazione. Tutti in salute, grazie a Dio. Tutti sani, grazie a Dio; spiritualmente integri, grazie a Dio. Chiuse gli occhi. Aveva i piedi

di nuovo piccoli (quelli di una bambina). Una bimbetta che sgambettava. E Gerusalemme era in guerra. Le truppe di Rommel sarebbero riuscite a entrare? "Per favore, Dio, aiutaci tu! Gli italiani bombardavano Tel Aviv. Per favore, Dio, aiutaci tu! E poi la guerra di indipendenza. Per favore, Dio, aiutaci tu! Niente acqua, niente cibo. Per favore, Dio, aiutaci tu!

Abbiamo vinto. Gli stranieri sono andati via, quelli che ci odiano. Tuttavia, i camion ancora attraversavano le nostre strade, disturbando la pace dello Shabbat. Ebrei che guidavano il giorno dello Shabbat. Cari fratelli, care sorelle, non vedete come Lui ci benedice? Non vedete che noi soffriremo tutti insieme o insieme saremo salvati? Osservate la santità dello Shabbat. I loro occhi sono neri di rabbia e disprezzo. Create il vostro piccolo mondo. Tenetene fuori le auto, i cinema, le televisioni… create un mondo sacro, puro, virtuoso.

Eppure sono lì accanto! Un passo e sei di là sulle loro strade. La costante tentazione di esplorare, di vedere. Trattieniti, tienitene al di sopra. La forza implacabile, costante, di questa lotta. Tutta la tua energia contro un nemico che ti perseguita.

Chi è il nemico?

Addio, bambini miei.

Non l'ho detto. La mia vita non si sta ritirando. E poi l'anima si sta espandendo, anche ora. Ci sarà una bella ricompensa". Però gli occhi dei ragazzi, ancora giovani, ancora bisognosi di cure, la tormentavano. Gli occhi delle ragazze erano a lutto, ma sopportabili. Le ragazze hanno le loro vite. Gli occhi di suo marito erano la cosa peggiore. Disperati, pieni di paura. Dovrà farcela da solo ora. Dio l'aiuterà. Lei non può più.

Chiude gli occhi. Troppo stanca per pensare. Chiude gli occhi e scendono il silenzio e l'oscurità. E ancora, dentro di lei, il centro dell'oscurità più profonda, dentro di lei l'acqua ghiacciata e silenziosa; una nuova, debole luce inizia ad apparire, un dolce mormorio di speranza batte come un cuore, lieto e costante. La fiamma si avvicina, un'aurora di una lucentezza soffice, dorata, tipica dell'alba. Lui la sta aspettando. L'essenza della felicità la sta attendendo. Il suo compito è terminato.

Non ha paura, però rabbrividisce di terrore. È così difficile. Chi farà il suo lavoro, ora? Chi accenderà le candele, chi visiterà gli ammalati, chi conforterà i parenti a lutto, chi darà da mangiare all'affamato alla porta?

La fiamma si fa più luminosa. Scalda il suo cuore freddo e tremante. Le prende la mano come un padre. Non ha paura. Non ha paura. Ha fatto tutto. Il suo compito è finito, terminato con onore. Il marito, i figli, tutti intorno a lei. È poi sola, eccetto quella fiamma che sussulta, la mano che tiene la sua come quella di un padre. Sola, eccetto quella mano. Tutto il resto, un sogno momentaneo, un'illusione. Quella è la verità. La lotta era la verità.

Lei è calma, è pronta. La fiamma brucia ancora più intensamente, divampa come lo stoppino che si nutre dalle gocce di olio sacro. Si leva, fino a esplodere. Ma solo lei può vederlo; per loro, è semplicemente spenta.

CAPITOLO VENTISEI

La famiglia si riunì intorno alla tomba. Era su una collina sul Har HaMenuchot, il Monte del riposo. La buca appena scavata, l'odore intenso della terra mossa, aveva un

aspetto solitario in mezzo ai lotti uniformi e squadrati. Il vento soffiava nuovo e caldo dalle foreste verde scuro che si estendevano sulle dolci colline, e il cielo era terso al brillare del sole di primavera.

Avvolto in un semplice, morbido lenzuolo, bianco e leggero, il corpo della loro amata madre, moglie, nonna, generosa benefattrice fu calato nella terra biancastra e dura di Gerusalemme. Alla prima palata di terra che fu gettata, i ragazzi cominciarono a piangere: Benyamin e Duvid, i più giovani, furono portati più indietro dove stavano le donne, a cui secondo le antiche usanze di Gerusalemme era impedito di avvicinarsi troppo alla tomba. Ezra, le spalle da adolescente curve nel tentativo di resistere all'insopportabile peso del dolore, recitò il kaddish, la preghiera per i defunti con voce strozzata; si aggiunsero Asher e Shimon Levi, che d'un tratto sembravano adulti.

Dina strinse le spalle di Duvid, era troppo appesantita dal bambino che portava in grembo per provare a sollevarlo. Ad ogni palata di terra, ripeteva: «Dio è la mia luce e la mia salvezza, chi dovrei temere? Dio è il rifugio della mia vita, di chi dovrei aver paura?». Non si sentì meglio. Non era la preghiera giusta per quel momento. Non aveva paura. Era vuota, annichilita dall'orrore e dalla sorpresa di una morte tanto improvvisa.

Non c'era stato avvertimento, non c'era stato il tempo di attraversare i diversi stadi di timore, rabbia, accettazione e dolore. Un buco inaspettato si era aperto nella stoffa della sua vita, distruggendone tutta l'impostazione mentale. Non era giusto! Gridò dentro di sé: "Le persone buone dovrebbero avere una vita lunga!". Sua madre era stata la persona migliore al mondo. Cosa poteva avere in mente Dio?

E, più ci pensava, più lo stupore e il terrore aumentavano. Poi, d'improvviso, capì che visione semplificata aveva della vita, vide il suo semplice credo per quello che era: un patto fra il creato e il Creatore nel quale tu rispettavi i suoi precetti in cambio della felicità terrena.

Sua madre era stata una santa. Eppure era morta così giovane, a soli cinquantun anni! Il mondo non doveva essere governato in quel modo! Il battito della rabbia, della protesta impotente, risuonò dentro di lei come un martello che buttava giù le fragili mura. Colpo dopo colpo sentì le belle stanze, ben costruite dentro di lei, che collassavano improvvisamente, le luci si spensero. Aveva un disperato bisogno di parlare con qualcuno. Il terrore la trafisse. Non c'era nessuno.

Suo padre? Cosa poteva domandare a quel volto pallido e traumatizzato? Le sorelle? Anche loro erano in lutto; il loro mondo era sconvolto almeno quanto il suo. Judah? Guardò il marito, silenzioso, stava in piedi sulla tomba, dando una mano a ricoprire il corpo di terra. La sua passività, la sua rassegnata accettazione, la mandavano in collera. Mai che avesse una parola da dire! Gli avrebbe portato altri piccoli animali intagliati, altri giochini per divertirla, come se fosse una bambina!

Aveva bisogno di parole, solo di parole. Voleva qualcuno di istruito e devoto che desse un senso a tutto quello che stava accadendo con citazioni dalla Torah e dal Talmud, che le dimostrasse dove il suo credo aveva sbagliato e perché era così indifesa. Voleva qualcuno che potesse versare parole sulle sue ferite come balsamo curativo, che potesse usare le parole come cemento per ricostruire tutti i suoi vecchi capisaldi religiosi, riparando le fondamenta danneggiate.

Judah l'avrebbe abbracciata e accarezzata in silenzio. L'avrebbe guardata negli occhi con comprensione, dolore e accettazione. Avrebbe continuato ad andare avanti come se niente fosse successo, pensò, odiandolo già per questo.

Sentì il bambino dentro di lei muoversi energicamente ed ebbe la chiara sensazione di stare per svenire. Solo le spalle piccole e tremolanti di Duvid la sorressero, dandole un senso di consapevolezza. "Ima! Sono persa", pensò. "Non posso andare avanti. Non ho nessuno da amare", pensò in modo irrazionale. "Non ho nessuno che mi ami, con cui possa parlare", si lamentò, quasi in preda all'isteria. Sentì una rabbia infinita montarle dentro, un grido di protesta contro un traditore sconosciuto e senza nome.

Prima d'allora, durante tutta la sua comoda vita, non si era mai sentita così. Era spaventoso, oltre ogni possibile descrizione. Lei, la tranquilla, brava ragazza. La fautrice della pace. La brava figlia, la brava studentessa, la moglie rispettosa. Lei che pregava con devozione. L'ebrea obbediente. "Forse non ho mai conosciuto me stessa", pensò, con cupa soddisfazione. "Forse sono sempre stata priva di fede e piena di rancore".

Vide il cumulo di terra aumentare in modo continuo e perentorio sulla tomba della madre. "È questa, dunque, la ricompensa per tutta la nostra bontà? Questa terra fredda su questa collina sferzata dal vento?". Cercò di calmarsi, di pensare all'anima eterna che ora varcava la soglia della sua pace dorata. Però quell'immagine senza forma non poteva competere con la terra viva e aperta, quel corpo vero e familiare, inghiottito e sepolto. L'orrore – oh, l'orrore di tutto ciò! Come si poteva credere in qualcosa?, si disse con un'amarezza sconfinata.

Sedette in casa di suo padre su uno sgabello basso, sopravvissuto all'antico rito funebre che prevedeva che le persone a lutto capovolgessero i divani e i letti della casa e vi si sedessero al contrario. Tutta la famiglia era lì, giorno e notte, per tutta la durata della shiva, i sette giorni di lutto richiesti dai precetti religiosi, durante i quali si pensava che l'anima del defunto fluttuasse fra il paradiso e la sua casa terrena, piangendo il corpo perduto. Uomini, donne e bambini che la famiglia non aveva mai visto, arrivavano per porgere le loro condoglianze. «Mi diede i soldi per la culla del mio bambino», li informò una donna. «Mi regalò la lana per fare degli zuccotti che ho poi venduto per comprare da mangiare», confidò qualcun altro. E andò avanti così. Gente che la madre aveva visitato negli ospedali e persone a cui aveva regalato cibo per lo Shabbat o i pranzi delle feste. Ogni giorno sempre più estranei si affollavano, riscaldavano il cuore del marito di Faigie Reich, dei figli e delle figlie, confortandoli con la prova evidente che la loro moglie e madre ora si trovava nella parte più bella dell'aldilà, grazie a tutte le opere buone che aveva compiuto.

Solo Dina sedeva lì silenziosa, impassibile. Così tante buone azioni, così tanti mitzvot, eppure quella terra aperta e fredda, quella collina sferzata dal vento. E lei non aveva mai goduto di un minuto di riposo per sé, o colto un minimo di piacere terreno. Era sempre lavoro e doveri. Lavoro e doveri. Perché sua madre non era mai stata in un hotel o non si era mai fatta servire un pasto! O seduta in una sala da concerti! O volato! Dina pianse finché gli occhi non le divennero rossi e gonfi, disperandosi per la spietata durezza della breve vita della madre. Cosa si era goduta, cosa le aveva dato piacere? In quello stato di angoscia iniziò a immaginare o proiettare mancanze e imperfezioni nella vita di quella donna, ignorando la serenità, il piacere silenzioso, la soddisfazione interiore che avevano ricoperto di seta quella tela grezza che era stata la sua vita.

Per settimane, dopo il funerale, si sentì come se una qualche oscura, soffocante pioggia contaminata inondasse l'aria intorno a lei, rendendola velenosa, offuscandole la vista. Judah pensò di capirla, ma di fronte al dolore di Dina si sentiva impotente. La sua sensibile e dolce mogliettina. Le regalò piccole sculture in legno. Fece la spesa e

portò a casa cibo precotto. Si sedette accanto a lei in silenzio (le parole potevano solo far male, pensò, sminuire l'enormità del suo dolore che, col tempo, Dio le avrebbe dato forza di superare), tenendole la mano mentre piangeva. Quando lo allontanava, o gli voltava le spalle, accoglieva il rifiuto con accondiscendenza, uscendo dalla stanza con discrezione. Tutte le donne incinta sono particolarmente suscettibili. Insistere avrebbe solo peggiorato le cose. Le parole avrebbero solo peggiorato le cose. Quegli eventi si dovevano superare gradualmente, pensò.

La sua vista era offuscata, i sentimenti inariditi; nemmeno il dolore del parto poté nulla se non incresparsi fra loro come un'onda, oscura e devastante, che la schiaffeggiò, gettandola in un pallido e grigio crepuscolo. Ed ecco il bambino, un maschio. Joseph – Yossele – il primogenito maschio.

«Questo le darà conforto», assicurò al figlio preoccupato la mamma di Judah. «Ora, trattala come una regina. Falla riposare, lasciala tranquilla», lo esortò.

Judah era impazzito di gioia per quel bambino, e nessuno poteva rimproverarlo per quello: era un bambino talmente bello e felice. Somigliava molto alla madre. I suoi capelli erano così biondi e folti che persino le indaffarate infermiere di pediatria non potevano fare a meno di giocherellarci, tanto che ogni volta che Dina arrivava con fatica alla fine del corridoio per la poppata, lo trovava con i capelli sistemati in modo diverso; arricciati sulla fronte o intorno alle orecchie. Eppure il parto, il bambino, non le sembravano mai del tutto veri. Solo la bocca che succhiava al suo seno indolenzito la riportò a una sensazione di vitalità.

Il percorso della vita, che era stato dilaniato e lacerato dalla morte improvvisa della madre, mutò lentamente in un provvisorio nuovo disegno focalizzato attorno alla veglia e al sonno del bambino. Era bello essere così stanchi da non poter pensare, bello sapere a ogni istante cosa ci si aspettava da te ed eseguire quelle mansioni.

Era disperata, ma per Judah era semplice confondere quei gesti meccanici per un ritorno alla normalità, una salutare nuova immersione nella vita.

Amava il bambino, ma non le sembrava davvero reale. Spesso lo portava con sé a fare lunghe passeggiate che finivano a Har HaMenuchot. Lì, accanto alla semplice lapide bianca, sentiva che il ghiaccio intorno al suo cuore si scioglieva per alcuni minuti. Toglieva le erbacce e la polvere dalle lettere incise. "Una donna perfetta, chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore", era scritto sopra il nome di sua madre. Era il verso iniziale di una canzone che il padre aveva cantato alla madre ogni venerdì sera, una canzone che lodava la casalinga virtuosa che lavora a maglia perché la sua famiglia possa indossare la lana calda in inverno; che dona generosamente all'estraneo; che attraverso le buone azioni, ha conquistato l'assoluta fiducia del marito. Ma, nel leggere quelle parole, sentì il cuore che si lacerava di nuovo. Una donna virtuosa. Eppure quella terra e quella collina sferzata dal vento! Malgrado il calore della primavera, la pietra era sempre fredda. Solo i viventi possono sentire caldo, devono sentire caldo, perché dopo non c'è niente, solo quella terra gelida.

"Io voglio vivere", disse a se stessa con sconvolgente impellenza, camminando rapidamente giù per il lungo vialetto ricoperto di sassi che conduceva fuori dal cimitero. "Voglio sentire caldo". Abbracciò il bambino con rinnovata impazienza. Ma non sentì caldo. Il cuore le si gelò di nuovo appena entrò in casa.

Mise il bambino a dormire e andò alla finestra, cercando un po' di speranza nel cielo, nelle colline, nelle foreste. Degli occhi blu scuro, incrociarono i suoi. Abbassò lo

sguardo, confusa; poi, lentamente, quasi contro la sua volontà, lo sollevò di nuovo. Abraham! Ma no. La barba era molto più scura, gli occhi blu, più allungati e intensi.

Eppure provò un piccolo brivido di intesa, prima di lasciare che la tenda tornasse al proprio posto.

Continuò la sua giornata. La poppata del mattino presto. Le preghiere. La colazione per Judah, visto che lei era sempre in piedi comunque e lui era sempre così riconoscente. Il bucato. La passeggiata col bambino nel parco e la spesa. Un'altra poppata. Il pranzo. Poi un riposino prima di una nuova poppata e poi la cena. Poppata, poi guardare Judah che gioca col piccolino, ridere alle sue palesi pagliacciate per far gridare il bimbo dalla gioia. La poppata finale, rassettare in cucina mentre Judah e il suo compagno di studi invadevano il soggiorno coi loro dibattiti talmudici. Poi a letto.

Dormivano separati ora. Non poteva andare alla mikvè finché non avesse finito completamente di sanguinare. Ci sarebbe voluto un po'. Non le importava di non poter dormire con lui, quanto invece le dispiaceva che lui non potesse toccarla. Aveva bisogno di affetto, un abbraccio, un tenero bacio. E Judah era distante. Non aveva scelta, secondo le scritture. Sentì montare dentro di sé un irrazionale rancore nei suoi confronti. Non c'era mai quando aveva bisogno di lui. Sempre qualche nuova scusa.

Iniziò a pensare con colpevole emozione a quando sarebbe passata di fronte alla finestra, quasi trattenendo il respiro. Una o due volte al giorno notava quegli occhi, quel viso intenso, e li studiava. Le sopracciglia erano basse e davano un'aria intelligente a quegli occhi piccoli e sollevati agli angoli, come divertiti. Ma non erano occhi allegri, piuttosto esigenti e ricchi di un'intensità ben celata. Il suo naso era bello e sottile, il labbro superiore stretto e ben definito, quello inferiore sensuale e carnoso. Le ossa della mascella e degli zigomi erano delicate e ben marcate e conferivano al viso un'armonia e una giovinezza che la fecero sussultare per l'inconfessabile profondità del suo interesse.

E poi, un giorno, i loro occhi si incontrarono. E indugiarono. Fu solo per un secondo o forse quindici. Ma fu abbastanza per smentire l'indifferenza e la casualità nel vederlo. Quei quindici secondi la tradirono. Lui non poteva dubitare che lei lo stesse guardando.

Subito dopo si sentì scossa, come se avesse scavalcato una grossa voragine e fosse atterrata in un Paese sconosciuto. Non lo avrebbe guardato mai più, si disse. Era indecente. E poi si era rivelata spudorata.

Resistette per una settimana, e poi, come spinta da mani invisibili, si ritrovò vicino al portico, a guardare la casa di fronte con un senso di impotenza. Guardò a lungo prima di voltarsi avvilita e chiudere la porta dietro di lei.

Nel frattempo, ben nascosti dietro le tende, degli occhi blu ridevano in trionfo e forti di una rinnovata determinazione. "Non ancora", si disse con l'implacabile pazienza di un veterano di successo che avverte l'impotente agitazione del nemico prima di muovere guerra. Aveva troppa esperienza per farlo. Lei non era pronta. Ancora no. Ma i progressi erano innegabili inequivocabili.

PARTE SECONDA

CAPITOLO VENTISETTE

E poi, all'improvviso, accaddero cose che cambiarono per sempre il corso della vita di Dina. Sua sorella voleva che lei aiutasse in negozio. In principio lei resistette.

«Ma come posso fare? Chi si prenderà cura del bambino? Chi servirà la cena a Judah?» «Dina, la madre di Judah non potrebbe desiderare di meglio che prendersi cura di Yossele, lo sai quanto lo adora. Per quanto riguarda la cena, sono sicura che saprà mettere qualcosa da mangiare in un piatto pulito per lui se lui non ci riesce da solo», continuò Dvorah con sarcasmo. «Tra l'altro», la sua voce divenne improvvisamente accattivante, «ti farebbe bene uscire. Avere un bambino non significa che si ferma il mondo. In ogni caso, ha già sei mesi, non è proprio un neonato! Sono tutti preoccupatissimi per te», la rimproverò. «Specialmente Judah».

«Cosa ti ha detto?», chiese Dina immediatamente sulla difensiva, cosa che sorprese e quasi allarmò sua sorella.

«Ecco, niente. Non ti critica mica, lo capisci, quindi non serve che tu faccia una ganzeh megillah di questa storia. Mi ha semplicemente chiesto se pensavo fosse normale per una neo-mamma stare in casa così tanto, essere così pallida… Ovviamente, gli ho risposto che si stava comportando come un tipico neo-padre. Ma ora te lo dico, non è normale, non è giusto. Non puoi rinchiuderti». Il tono divenne amorevole. «Lo so quanto è difficile. È come stare in un Paese straniero e non sapere come tornare di nuovo a casa. Non passa un giorno senza che io pensi a Ima». Dina guardò la sorella con un filo di speranza. «Ma abbiamo la nostra famiglia, adesso».

Gli occhi di Dina ripresero quel freddo, vitreo sguardo di depressione che aveva colpito Judah. Era come una lente oscurata che avesse coperto i suoi luminosi occhi verdi, offuscandone la bellezza. «Non sembra essere così per me, mi sento perduta».

«Judah non ti tratta bene?».

Lei fece cenno di sì con la testa. «Troppo bene. Mi tratta come se fossi di cristallo e mi potessi infrangere ogni minuto. Lavora così tanto, e cerca di rendermi le cose più facili. Ma io non voglio che le cose siano più facili. Voglio sentire qualcosa…». Si fermò, spaventata all'idea di dire di più.

«Non lo ami. Non ancora». Non era nemmeno una domanda, ma una semplice constatazione delle cose.

Dina sentì il petto alleggerirsi per il sollievo. «Quando accadrà?» «Non lo so», rispose Dvorah confusa. «Ma se lui è buono con te, verrà un momento in cui lo vedrai per quello che è veramente e comincerai a sentire quella unione con lui che lo renderà la tua famiglia».

«Famiglia?». Dina pensò a quella parola. Ma lei voleva davvero sentirsi come se fosse in famiglia, così comoda e al sicuro? Era quello il massimo a cui poteva aspirare? «Ma quand'è che comincerò a desiderare di stare con lui, di stare sdraiata accanto a lui nel letto, di spendere con lui le mattine, i pomeriggi e le sere? Quand'è che comincerà a fare la differenza se lo vedo oppure no?». Dina si stupì di se stessa. Quella era una

spudorata esagerazione. Eppure, semplificare le cose in modo così drastico, così disonesto, la faceva sentire meglio. La verità era molto più complicata e difficile da afferrare.

La verità era che si sentiva abbandonata e desolata, lontana, non solo da lui, ma dalla vita stessa. Il silenzio di lui, quel brancolare, procedere per tentativi, la faceva infuriare, le faceva venire voglia di allontanarsi ancora di più. La verità era che provava per lui molto di più di quanto avesse intenzione di ammettere.

«Sei solo sconvolta», disse Dvorah, che non sapeva cos'altro aggiungere. Era come sentirsi circondata da sabbie mobili, e non aveva alcuna intenzione di finirci dentro. Anche lei aveva i suoi problemi. Un altro bambino in arrivo. Il terzo in tre anni. Non c'era nessun motivo per esplorare l'oscuro, orribile, maleodorante strato che si trovava sotto la superficie esteriore, luminosa e calma dell'esistenza. Si metteva un coperchio chiuso agli accessi delle fognature, non era forse così? Quindi, perché andare a esplorare simili posti? "Un altro bambino, un'altra benedizione", diceva a se stessa. "Baruch Hashem", ripeteva.

Che diritto aveva Dina di essere depressa? Dimostrava un'angosciante mancanza di fede, sgretolava i pilastri d'acciaio che la madre aveva forgiato in tutte le sue ragazze. Non aveva alcun diritto di crollare. Non aveva alcun diritto di andare a piangere alla Luna come una bambina viziata.

Dvorah, tormentata, impegnata, di nuovo incinta, aveva imparato non solo ad accettare suo marito, ma anche ad amare ciò che in lui c'era di generoso e buono. Aveva fatto pace con i limiti della sua vita, ma agendo così aveva perso la sua capacità di immedesimarsi in coloro che erano stati meno fortunati di lei. Era come essere un paracadutista. Una volta che ti eri gettato nel vuoto, una volta che il tuo paracadute si era aperto ed eri atterrato, la tua mente e il tuo cuore erano lontani da coloro che si trovavano ancora sull'aereo tremanti di paura. Detestavi coloro che si rifiutavano di saltare, o quelli che dimenticavano come tirare la corda e aprire il paracadute. Avevano tutte ricevuto la stessa severa, accurata formazione. Nessuno meritava comprensione per la vigliaccheria o per aver sbagliato tutto. Dvorah non aveva voglia di ricordare come si sentiva all'inizio del suo matrimonio ora che era davvero felice con il marito, almeno felice quanto lei credeva che una donna potesse essere con un uomo.

Cambiò argomento. «Per quanto riguarda il negozio, Dina, non puoi essere egoista. Senza la rendita del negozio, Aba non sarebbe in grado di continuare a pagare la signora Weinstein per prendersi cura della casa e dei ragazzi, per non menzionare i debiti sul mio mutuo, che Aba aveva promesso ai genitori di Yaakov di pagare quando ci siamo sposati. Lo sai che ho lavorato al negozio tutte le mattine da quando Ima… e Chaya Leah mi ha sostituito tutti i pomeriggi. Ma si avvicinano gli esami e non ce la può fare. E io devo essere a casa il pomeriggio per i bambini. Oltre al fatto che partorirò presto, quindi non si può contare su di me. Potresti venire tutti i pomeriggi dalle quattro alle sette?» «Lo farò», acconsentì finalmente Dina, non vedendo altra scelta, sentendosi strozzata da uno strato spesso di vergogna e disappunto. Si sentiva sminuita e in qualche modo ingannata dal fatto di aver rivelato così tanto del suo matrimonio solo per venire poi ignorata del tutto. Si sentiva come se tutti i suoi sentimenti fossero stati in qualche modo confutati. Peggio ancora, sembravano scioccanti, orrendi. Ma cosa le era venuto in mente che le aveva permesso di parlare così liberamente? Era arrabbiata con se stessa per aver pensato che Dvorah potesse

capire, e ancora più furibonda con sua sorella per averla in qualche modo delusa. Soprattutto la sua franchezza era spaventosa. I perni della botola si stavano scardinando. Non avrebbero retto molto a lungo. «Sarò felice di dare una mano», disse un po' più forte di quanto fosse necessario, cancellando tutti gli altri pensieri.

Quello era più che sufficiente per Dvorah. «Baruch Hashem!», disse con tono incoraggiante. «Vieni al negozio. Ti terrà occupata. Non fa bene pensare troppo». Gli occhi delle due sorelle si incontrarono per un momento, poi si separarono, carichi di accuse, di colpe e riluttante comprensione.

«Judah, Dvorah vuole che io dia una mano in negozio», disse Dina a suo marito più tardi quella sera, quasi sperando che facesse delle obiezioni.

Lui la guardò, i suoi occhi erano pieni di disappunto ma anche di accettazione. Non riusciva a resisterle. Cercò di concentrarsi sulle parole da dire. «Al negozio? Il negozio di lana di tua madre?» «Non c'è nessuno che lo gestisca. Finora Dvorah lo ha fatto al mattino e Chaya Leah nel pomeriggio. Ma tra poco lei avrà gli esami. I compiti per scuola, sai, stanno aumentando».

«Tu lo vuoi fare?» «Ecco, io voglio dare una mano, ma non sarebbe difficile organizzarti per te? Non sarei a casa per servirti la cena».

Lui sollevò lo sguardo, mortificato. Adorava il fatto che lei gli servisse la cena. Adorava averla seduta dall'altra parte del tavolo, che allungava la mano per ritirargli il piatto o per riempirgli la tazza di caffè. «Ecco, suppongo che se la famiglia ha bisogno di te e tu non lo ritieni troppo pesante… Come si fa con il bambino?» «Tua madre è stata così gentile da proporsi di venire a prendersi cura di lui. Starà qui fino a che non vieni a cena. Io non tornerò a casa troppo tardi. Il negozio chiude alle sette tutte le sere». La sua riluttanza la stava motivando, le stava suscitando un'improvvisa necessità di convincerlo. Divenne per lei importante andare senza saperne il motivo.

«Sei sicura che non sarà troppo dura per te, mia colomba?» La sua sincera preoccupazione la fece impazzire di rabbia: «Ti comporti come se fossi fatta di sapone e rischiassi di sciogliermi!».

«Devi fare ciò che ritieni opportuno, naturalmente. Ero solo preoccupato», aggiunse con dispiacere, ferito dalla sua reazione, dal modo sdegnoso con cui aveva rifiutato le sue attenzioni.

«Lo so». Lo baciò sulla guancia, quasi a volersi scusare. Ma la luce nei suoi occhi era stranamente trionfante.

CAPITOLO VENTOTTO

Era stato un inverno terribilmente secco. La siccità aveva prolungato le calde temperature estive, e per tutta la durata di ottobre e novembre il cielo era stato blu, limpido e luminoso. E le giornate calde, terse e soleggiate avevano cominciato a sembrare un malaugurio, un flagello mandato dalla rabbia punitiva di Dio. Se le piogge non fossero arrivate presto sarebbe stato troppo tardi. Le piante sarebbero morte, le riserve prosciugate.

Le preghiere per l'acqua si intensificarono e numerose schiere di devoti andarono sulla tomba dei santi a Tiberiade per implorare la grazia divina. Senza pioggia, Israele

sarebbe tornata a essere il deserto sterile che era stata prima che il popolo ebraico ne reclamasse il possesso. Non di meno, il cielo continuava a guardare in basso, con sguardo limpido e blu.

Quando arrivò il mese di gennaio e le piogge non erano ancora iniziate, si diffuse un senso di inquietudine e panico nel paese. Le riserve d'acqua avevano raggiunto livelli bassi come non accadeva da anni. Le stazioni di pompaggio che portavano l'acqua fino al Negev furono chiuse. Non c'era pioggia. Non era una questione climatica. Era una tragedia personale, sentita molto profondamente da ogni individuo. Le preghiere furono raddoppiate.

Infine Dio sorrise e le piogge cominciarono; lente, dolci ro-?vesci che duravano un'intera giornata e riempivano la terra asciutta senza allagarla. La gente uscì nelle strade e rivolse volti radiosi al cielo, sorridendo all'acqua che sfiorava occhi, guance e mani come fosse un bacio amichevole. Anche solo il tamburellare della pioggia sulle finestre e sull'asfalto sembrava una melodia, una dolce canzone giovanile.

Dina aveva sofferto la sterilità del periodo secco, interpretandola quasi come una punizione personale. E ora che le nubi riempivano il cielo si sentiva perdonata. I fiori invernali, i ciclamini e gli iris, stavano fiorendo di nuovo. Considerava quella fredda pioggia una benedizione, uno strano piacere, mentre andava al negozio di lana.

L'umidità dell'impermeabile impregnato d'acqua si confuse con l'odore salato e caldo della lana. Stava diluviando, la pioggia tamburellava contro le finestre del negozio, e uno spiffero freddo e costante si insinuava sotto la porta d'ingresso mal isolata. Accese la piccola stufa e si strinse le braccia intorno al corpo; sedette su un alto sgabello, osservando con sconcerto i pezzi di carta scarabocchiati e i retro di buste che costituivano il sistema di controllo dell'inventario di Chaya Leah.

L'aria nel piccolo negozio si scaldò velocemente. Si tolse il maglione e si sistemò le spalle della sua graziosa camicia a fiori. Il suo corpo era cambiato da quando aveva avuto il bambino. Anche se aveva perso peso velocemente e con facilità, comunque non aveva più l'aspetto di una ragazzina. Le sue curve erano più femminili, morbide. Aveva ancora latte nei seni e questo dava loro una forma voluttuosa per la quale aveva maturato una segreta, orgogliosa gioia.

La passione delle notti con Judah le aveva svelato un mondo diverso, un mondo nel quale non era completamente a proprio agio. Non le sembrava giusto abbandonarsi a una tale illimitata intimità con la stessa persona per la quale provava una forte estraneità alla luce del giorno. Nei gesti e nelle parole di lui non c'era mai traccia della loro passione notturna e lei ne era risentita.

La sconfinata adorazione che aveva lui per il corpo di lei le aveva fatto amare la sua femminilità con insolita soddisfazione. Non avvertiva più il suo corpo come un dato, una macchina la cui funzione era quella di produrre figli. Per la prima volta si concentrava su di esso invece che sulla sua anima, accogliendone la bellezza come un bene per se stessa, senza nessun significato più alto. Cominciò a divenire piuttosto vanitosa, orgogliosa, mentre continuava a studiare il suo corpo con sempre maggiore frequenza.

Era grata del silenzio che c'era nel negozio. Per le due settimane in cui era stata li, il campanello non aveva mai smesso di suonare, e le clienti avevano riempito ogni angolo, chiedendo la sua attenzione. Non aveva trovato nemmeno un momento libero per affrontare i libri contabili e trovare un sistema per ordinarli. Era finalmente arrivato l'inverno, e le fredde, scure notti di Gerusalemme inducevano le persone a

restare a casa, a fare la maglia o lavorare all'uncinetto perché era proibito avere televisori, radio e giornali. Le donne andavano nel piccolo negozio a conduzione familiare di cui si fidavano a comprare la lana.

Ma quella sera, Dina notò che il tempo era troppo severo perché qualcuno affrontasse le strade. Guardò il disordinato miscuglio di numeri di Chaya Leah, mentre si masticava un'unghia sovrappensiero.

La porta fece un lieve tintinnio. Sentì una raffica d'aria fredda entrare nel negozio. Quando sollevò lo sguardo sentì come una fitta improvvisa, delle goccioline di sudore cominciarono a emergere da sotto le braccia. La peluria dietro il collo si sollevò come fosse stata sfiorata da dita gelide, in modo intimo.

«Ah, salve signora Gutman, non avevo idea…», disse Noach Saltzman con amichevole casualità.

Con sua grande costernazione (ma ne fu affascinata), notò che lui la guardò negli occhi invece di abbassare lo sguardo per pudore o guardare dietro di lei, come avrebbero fatto tutti gli uomini che conosceva e che non facevano parte della sua famiglia. Lui guardava e guardava ancora. In quel momento, fu consapevole che erano gli occhi di lui dietro la finestra. Seppe anche, con una consapevolezza ancora più terribile ed esaltante di qualsiasi cosa avesse mai provato prima, che lui l'aveva vista rispondere allo sguardo.

«Come… come posso aiutarti?», balbettò lei, tirando il maglione intorno alle sue spalle per proteggersi. Vide gli occhi di lui posarsi sul punto in cui la seta a fantasia si modellava intorno al suo braccio e le carezzava poi il collo. Vide lo sguardo di lui soffermarsi per un momento.

«È una notte terribile per uscire, sono completamente bagnato». Rise di sé, facendo cadere le gocce d'acqua dal cappotto. Lei fu sorpresa dalla profondità della sua voce e dall'eleganza della lingua. Parlava ebraico nel modo degli israeliani, con nessuno dei suoni gutturali dell'yiddish che usavano suo padre e Judah. Parlava quasi nel modo in cui parlavano i chilonim, con le consonanti secche (pronunciava davvero "Shabbat" non "Shabbos"; "tallith" non "tallis"). C'era un qualcosa di straniero che gli dava un suono distinto e un po' pericoloso. Quello eccitò la sua immaginazione. «Mia moglie desiderava fare una copertina per il bambino ma non è riuscita a uscire. Io passo di qua quando torno dal lavoro, quindi ho pensato che avrei potuto aiutarla». Di nuovo quegli astuti occhi blu scuro, divertiti e maliziosi sotto quelle sopracciglia basse e intelligenti. Era contenta che ci fosse un solido bancone tra loro due.

«Che tipo di lana?», domandò lei.

«Be', non importa, no? Solo della semplice lana», disse lui, perplesso.

Le sue labbra tese e strette si rilassarono in un lieve sorriso. «Che peso vuoi? Quanti fili? Cotone, acrilico o lana? Che colore? Quanti grammi? E sarebbe d'aiuto sapere che misura di ferri usa».

«Non ne ho idea». Toccava a lui essere confuso. Poi i suoi occhi si concentrarono sulle labbra sorridenti di lei. Lui le vide irrigidirsi di nuovo. «Pensavo semplicemente che i gomitoli di lana fossero tutti uguali! Immagino che dovrò domandarle di nuovo altri dettagli. Grazie per avermi messo sulla giusta strada». Cominciò ad abbottonarsi il cappotto. «Non è proprio la serata per fare affari questa», disse ridendo, mentre il vento faceva sbattere la porta.

«No, ma almeno ho un po' di tranquillità e pace per occuparmi dei libri contabili. Non che io sappia cosa stia facendo». Scosse la testa, domandandosi perché stesse

prolungando la conversazione. Lui la metteva a disagio, eppure non voleva che se ne andasse. Trovava quel sentimento stimolante. Si rese conto di pavoneggiarsi un poco, accarezzandosi i capelli, lisciandosi le sopracciglia.

«Ecco, può sembrare difficile, ma non lo è poi così tanto. Quando ho cominciato con i diamanti, anche io non riuscivo a venire a capo degli inventari e margini di profitto. Ma ora sono diventato abbastanza abile nel fare queste cose. Ecco, sarei contento di darti qualche suggerimento».

«Sarebbe un grande chesed», disse lei, cercando di calmare la sua apprensione nel vederlo sbottonare il cappotto. L'apprensione vinse. «Ma temo di dover tornare a casa adesso. Magari un'altra volta?» «Certo. Comunque, è una coincidenza fortunata che sono passato a quest'ora. La mia macchina è giusto qui fuori, e noi abitiamo nello stesso palazzo…». Lui la guardò, come se si aspettasse qualcosa.

Lei non aveva intenzione di chiudere il negozio così presto. Erano appena le sei e trenta. Ma gli aveva già detto che stava andando via, cos'altro poteva fare? Come poteva rifiutare il passaggio senza ammettere le idee impensabili che le erano passate per la mente e che aveva sospettato fossero passate per la mente di lui?

Per poter rendere normale e rispettabile quella situazione, non aveva altra scelta che accettare, e continuare a far finta di credere che quella visita fosse casuale e l'offerta la semplice gentilezza di un vicino. Non aveva altra scelta se non ignorare i mesi e mesi di sguardi da dietro le tende delle finestre, che avevano condotto entrambi a condividere una pericolosa, accattivante intimità.

«Ci vorrà solo un minuto. È molto gentile da parte tua». Aveva la voce ferma, ma sentiva le gambe molli. Persino quando si voltò per mettersi il cappotto, poteva sentire gli occhi di lui indugiare sul candore delle sue piccole mani mentre sollevava i lunghi capelli biondi dalla nuca. A ogni bottone vide gli occhi di lui muoversi furtivi e casuali fino a percorrere lentamente tutto il suo corpo. Si sentì quasi svenire.

Lui le aprì la portiera. Era molto alto e magro, e il suo soprabito nero era davvero raffinato, in pura lana, come quelli che aveva visto indosso a ricchi uomini del kollel o agli studenti della yeshiva che venivano dall'Inghilterra. Quando gli passò accanto sentì l'odore muschiato di qualcosa di molto mascolino e molto pulito. Le mani sulla maniglia della portiera erano impeccabili nel loro immacolato nitore, non sporcate da alcun tipo di lavoro manuale. Erano le mani di uno studioso, disse a se stessa.

Il percorso fino a casa fu molto più lungo di quanto lei avesse pensato. Era dispiaciuta di essersi seduta accanto a lui, invece di stare dietro, dimenticando che non era stata una sua scelta. Lui le parlò poco se non per dirle alcuni principi generali della contabilità.

Fu schietto nel dimostrarle la sua rispettosa ammirazione per il fatto che si fosse gettata nell'attività di famiglia.

«Un nuovo marito, un nuovo bambino, il fatto di aver perso tua madre… Ecco, la maggior parte delle donne sarebbe crollata, ma tu, tu sei così coraggiosa, così piena di risorse», disse lui, riuscendo in qualche modo a rendere quelle parole così intime anche rispettabili. Lo ascoltò con gratitudine, assorbendo le parole di comprensione e apprezzamento come lei fosse terra arida. Lui le parlava al cuore, comprendendo ciò che aveva passato. Eppure lei continuava a ripetersi che non aveva varcato la linea dell'intimità. Era tutto nella sua immaginazione. Non poteva far a meno di provare un segreto impudico orgoglio per il modo in cui lui la guardava. Il suo desiderio era così

palpabile, così lusinghiero. Sentì crescere in lei una gioia inspiegabile, la prima che avesse provato da mesi.

«Judah», chiamò dolcemente, aprendo la porta di casa. Era appena passata l'ora di cena. La madre di lui era già andata via. Lui uscì dalla cucina, asciugandosi le mani grandi e ruvide sullo straccio per i piatti, e pulendosi le unghie rotte e macchiate. Lei lo guardò con strana intensità. Erano le mani di un lavoratore, rugose e grezze.

Si ricordò della prima volta che lo aveva visto nel laboratorio: i pantaloni polverosi, il grembiule macchiato e oleoso, la testa cosparsa di segatura e polvere di legno. Il pensiero spaventoso: "Questo è mio marito". Sentì una fitta allo stomaco.

Lei guardò il suo volto gentile e buono e arrossì per la colpa, sentendosi cattiva, e dal cuore duro. Gli prese lo straccio dalle mani. «Vai a riposare. Finisco io». Andò in cucina e lo guardò mentre si sedeva comodamente sulla sua poltrona preferita sotto la lampada. La fronte liscia riluceva di salute e del grasso delle persone giovani e soddisfatte. Quell'ampio, gentile tratto della nuca sotto i capelli folti e indomabili, la commosse. Come una bambino piccolo e vulnerabile.

Lasciò lo straccio dov'era e si avvicinò a lui, passò le dita sulle piccole linee preoccupate sopra le sue sopracciglia. Lui sollevò la testa piacevolmente sorpreso, mentre baciava con le labbra i polpastrelli infantili delle mani di lei. La avvicinò a sé con dolcezza. «La mia piccola colomba», sussurrò lui, mentre le sue carezze divenivano più insistenti.

Nella casa si respirava un'atmosfera calma e silenziosa. In occasioni come quella si sentiva appagata più profondamente di quanto fosse in grado di capire. La sua casa. Suo marito. Il suo piccolo bambino perfetto. Voleva che tutto quello fosse abbastanza per lei e per molti aspetti lo era. Aveva tutto quello che le serviva per avere una vita felice. Sapeva bene quali strade l'avrebbero condotta alla soddisfazione spirituale, a una vita familiare benedetta e appagante. Quello era ciò che insegnavano alle ragazze alla Beit Yaakov.

Ciò per cui non l'avevano preparata erano le tempeste improvvise, i ponti distrutti, le deviazioni, le strade laterali… Il meglio che poteva fare per spiegarlo a se stessa era dirsi: "Il solo fatto che le cose dovrebbero essere in un certo modo non significa necessariamente che lo siano". La vita non consisteva solo nelle camicette pulite e infilate nella gonna accuratamente stirata della Beit Yaakov. Era incredibilmente caotica. Alcune pieghe uscivano sempre. Dovevi infilarti in cose così piccole che riuscivi a malapena a respirare oppure eri obbligata a indossare cose così grandi che sembravano appese alle ossa, e avevano un aspetto ridicolo.

Chiuse gli occhi e immaginò di essere tenuta stretta da un altro uomo. Quelle che la avvolgevano erano le braccia, le guance di quell'uomo. Le si strinse lo stomaco per la sorpresa e l'eccitazione. Aprì gli occhi, guardò Judah e allontanò le sue mani. Lui non aveva nessun sentimento, nessuna sensibilità… Per lui era tutto uguale. Dina non era capace di ammettere che era l'amore che lui provava per lei a non conoscere limiti, a non finire mai. Per lei le cose avevano sempre dei limiti. Una carezza sulla fronte non era la stessa cosa che fare l'amore.

Si alzò di scatto. Quello era ciò che c'era di sbagliato nella vita. Era costantemente immersa nel caos. Il centro non era abbastanza resistente. I pezzi volavano via come macerie e andavano a finire ovunque, devastando finestre e facendo tremare le porte

della vita di persone che a malapena conoscevi, legandoti a loro scatenando improvvise, strane conseguenze sulle quali non avevi alcun controllo.

Lui fece una smorfia, offeso; non riusciva mai ad accettare di buon grado le sue resistenze. Lui voleva abbattere ogni barriera tra loro, essere una sola vita, una sola carne. Pensava che il modo per ottenere quel risultato fosse quello di aspettare che accadesse. Sperare.

Si sentiva impotente, come un porto che può solo offrire il rifugio sicuro delle sue banchine e aspettare che le navi danneggiate tornino riconoscenti, dopo la tempesta. Pensava di capirla, di conoscerla nel modo più profondo e intimo possibile. In verità, la conosceva appena.

È sempre così. Le persone ridono e discutono insieme per cinquant'anni, dormono nello stesso letto, si comprano cibo, abiti, creano insieme delle nuove vite legando le loro stesse cellule, eppure rimangono sempre degli estranei. Spendono la vita a cercarsi nel buio, e quel cieco brancolare causa loro ferite e dolore mentre si scontrano inutilmente contro l'impenetrabile diversità dell'altro, che isola ogni uomo in un bunker come quello di un violento dittatore; un dittatore che per la paura ha scavato una buca profonda che lo ripari dall'esplosione di due bombe atomiche.

Si tenne occupata mettendo a posto il salotto, raccogliendo i giocattoli del bambino, fino a quando non sentì il passo soddisfatto di Judah dirigersi verso la camera da letto. «Stai per venire anche tu?», le chiese.

«Tra un minuto», rispose lei senza alzare gli occhi. Si sedette sulla sedia a dondolo nella stanza buia del bambino e guardò le tende alla finestra sollevarsi e abbassarsi per ogni filo d'aria invernale che penetrava. La finestra sembrava viva e quasi sinistra con i suoi riflessi scuri, come gli occhi di un uomo cieco. Non sarebbe andata lì vicino, si disse, guardando il bambino. Eppure forse c'era troppa corrente. Quindi si avvicinò lentamente e con mano tremante la chiuse; rimase in piedi, su un lato, con la guancia premuta contro il muro, ad aspettare, nascosta dall'oscurità.

Vide dall'altra parte una mano bianca spostare la tenda indietro. Un brivido freddo tanto da sembrare caldo le percorse la schiena. Una spinta, come fosse stata l'inarrestabile mano del diavolo, la fece avanzare fino a che lei e Noach Saltzman si trovarono a guardarsi senza alcuna vergogna, attraverso quell'abisso nero.

CAPITOLO VENTINOVE

«Vieni, Yossele, vieni da Ima», canticchiò Dina al bambino. Lui le sorrise, con un sorriso grasso, soddisfatto e umido. Dina sentì una strana commistione di terrore e gioia nel petto, come due animali selvaggi che si stessero aggredendo e strattonando l'un l'altro. Sollevò il bambino e accarezzò la sua morbida capigliatura bionda. Quella piccola, grassa, meraviglia bionda, dagli occhi verdi!

«Neshamaleh», sussurrò, mentre le sue labbra sfioravano le tempie calde, palpitanti del bimbo. "Mia piccola anima". Era un'espressione affettuosa che le madri israeliane usavano per esprimere l'inesprimibile: la natura illimitata, infinita del loro legame con il bimbo. «Neshamaleh», ripeté, sentendo il peso del suo soffice sederino rotondo, la frenetica vivacità delle piccole gambette grasse che la spingevano. Lei rise e lo mise giù. Lui gattonò con imprudente velocità, come fosse un giocattolo appena caricato, e raggiunse il salotto.

Lei gli corse dietro, ridendo, sollevandolo per salvarlo da una disastrosa collisione con l'angolo appuntito di un tavolino. Lui si lamentò e scalciò, protestando per il fatto di ritrovarsi di nuovo con i piedi lontani dal pavimento. «Piccolo distruttore, piccolo viziato…». Rise, provava nel più profondo di se stessa una piacere che risuonava forte come campane in festa.

Mentre camminava davanti allo specchio del salone, si fermò per mostrare al bambino la sua immagine riflessa e dopo poco si scoprì a guardare i suoi stessi occhi. Erano verde scuro e luminosi. Le sue labbra erano arricciate a formare un timido, dolce sorriso di segreta gioia. Le sue guance erano coperte di una fiamma rosa scuro, quasi provasse imbarazzo. E quanto era carina con quella parrucca dai capelli lunghi e biondi. Sembrava la principessa di una fiaba. Rise, gurdandosi riflessa nello specchio, ammirando l'immagine familiare eppure strana di quella donna bella e desiderabile, una donna che non esitava a rimirare la propria immagine quando avrebbe dovuto invece pulire la casa o stirare.

Com'era improvvisamente dolce essere vivi! Dopo tutti quei mesi di disperazione, si sentiva di nuovo una ragazzina. Sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa! Il mondo era meraviglioso ed eccitante! Mentre ballava con il bambino stretto a lei, come se lui fosse stato il suo cavaliere e compagno di danze, pensava a cosa avrebbe indossato quel pomeriggio per andare al negozio. I colori degli abiti nuovi le scorrevano nella mente. Verde scuro, salmone pallido e blu mare, intenso. Pensò con orgoglio a quanti abiti nuovi aveva. Nessuno di seconda mano. Tutti realizzati con bellissime stoffe che aveva scelto lei. Aveva un aspetto stupendo quando li indossava, davvero stupendo, si disse, presa da una strana estasi di superficiale spensieratezza e compiaciuta eccitazione. E non pensò con gratitudine a Judah, la cui generosità era illimitata. I vestiti erano suoi. La casa era sua. Judah era in qualche modo fuori da tutte quelle faccende.

Mise il bambino nel box e fece qualche piroetta in giro per la casa. Tutto ciò che possedeva la compiaceva immensamente. Si sentiva ricca, privilegiata e viziata. E non vedeva nulla di male in nessuna di quelle cose. Cosa poteva esserci di sbagliato nell'essere così felice?

A passo di valzer raggiunse la camera da letto, aprì l'armadio, lanciando i vestiti sul letto. Si provò un abito lungo verde muschio con motivi floreali che metteva in risalto la sua vita sottile, poi lo scartò perché le appiattiva il busto e le conferiva un'innocenza che trovava molto fastidiosa. Si provò un completo composto da gonna e camicia blu scuro con dei piccoli fiori fatti all'uncinetto. «Collo troppo alto», disse critica. «Troppo "vestito per la sinagoga"». Era tutto sbagliato, tutto sbagliato.

Mentre provava e riprovava, canticchiava una dolce melodia, di quelle facili da ricordare, che aveva l'abitudine di intonare quando era una bambina. Una canzone su fiori appena piantati, sulla crescita primaverile e l'ombra di alberi lungo il fiume. Lo avrebbe visto quella sera, pensò senza alcun senso di colpa, come se fosse nel mezzo di un semplice sogno dove tutti gli ostacoli scomparivano d'un colpo e la sognatrice si trovava coinvolta in un'ampia varietà di attività pericolose e piacevoli con bizzarra facilità.

La madre di Judah arrivò esattamente alle tre e trenta, affaticata e con il respiro pesante per via delle rampe di scale che aveva dovuto salire.

«Davvero una shayneh maideleh!», disse a sua nuora, baciandola e abbracciandola. «Questo vestito rosa e nero a motivi cachemire. È un abito shayneh, shayneh. Sembri

una diva del cinema con questo vestito. Mio figlio si sta comportando bene, spero? Lo sai come sono gli uomini, sono sbadati. Fai in modo che lui si prenda cura di te!».

«Ma Judah è molto gentile e mi presta sempre attenzione, mamma!», rise Dina.

Era un vecchio scherzo tra loro due. La signora Gutman era entusiasta della nuora e del nipotino e non aveva mai finto che fosse altrimenti. Qualsiasi cosa Dina facesse in casa era bellissimo e dimostrava il suo talento. Il modo in cui gestiva i soldi dimostrava estrema parsimonia ed era encomiabile. Il modo in cui si prendeva cura di Yossele dimostrava stupefacente dedizione.

Eppure, malgrado gli apprezzamenti, Dina si sentiva un po' a disagio con la suocera, come se la madre di Judah si muovesse sempre in punta di piedi intorno ai suoi sentimenti, per timore di calpestarli accidentalmente e combinare un guaio. Quell'atteggiamento non le permetteva di instaurare con lei una vera relazione, cosa di cui lei avrebbe avuto bisogno dopo la morte di sua madre. Le facevano piacere i complimenti, ma si sentiva in difficoltà di fronte alla loro inequivocabile costanza. Le mancavano le affettuose urla di Ima, il suo incoraggiamento, i preoccupati rimproveri e i saggi avvertimenti. Gli infiniti complimenti della signora Gutman la stancavano, e non ne veniva minimamente toccata.

Comunque sia, con gli elogi si accompagnava un esame attento e costante della sua vita con Judah. La signora Gutman, che in una precedente vita avrebbe potuto essere l'investigatore capo di Scotland Yard, aveva una inquietante capacità di usare il minimo indizio per scoprire qualsiasi segreto domestico relativo alla vita matrimoniale, specialmente quelli che Dina avrebbe voluto tenerle nascosti. Sapeva tutto, sempre. Una perdita o un aumento di peso veniva fatto risalire alla sua causa scatenante: depressione, gravidanza, sovraccarico di lavoro, una lezione di danza frequentata due volte a settimana. Ogni volta che Dina e Judah avevano avuto una incomprensione, il suo radar impressionante lo metteva a fuoco grazie solo alla registrazione del numero e della qualità delle frasi che si scambiavano. Non c'era nulla che non sapesse. Non c'era modo di nascondere niente.

Eppure, non poteva fare a meno di provare simpatia per la sua affettuosa e generosa suocera. La signora Gutman passava ore in cucina a preparare piatti elaborati come foglie di cavolo ripiene, kreplach, chremslach, e poi li portava da loro in piccoli contenitori di plastica. Era anche una fornitrice costante di succulente torte fatte in casa e biscotti. Inoltre, era sempre attenta a qualsiasi mancanza del figlio, mancanza cui avrebbe prontamente sopperito. Ed era sempre felice di potersi occupare del bambino.

«Le tue guance sono di nuovo rosee, Dinaleh. Sapevo che il fatto di uscire qualche sera durante la settimana ti avrebbe fatto bene! E so che stai facendo un lavoro magnifico in negozio. Tutti quelli che incontro mi dicono di come lo hai riorganizzato e quanto fa loro piacere venire a comprare da te. Sono sicura che ne farai duplicare i profitti in men che non si dica. Hai talento, tanto talento», continuò così, mentre esaminava sua nuora con sguardo fermo, di apprezzamento e leggermente interrogativo.

Dina si ritrovò ad arrossire per quell'esame, il cuore che le batteva forte per una preoccupazione che non riusciva a motivare. «Ti ringrazio davvero tanto per essere venuta! Sei sicura che il bambino non è troppo impegnativo per te? Non lasciare che ti convinca a farlo uscire dal box!».

La signora Gutman si chinò verso il nipote e lo prese in braccio. I due si sorrisero a vicenda. «È a questo che servo io, essere convinta. Non è così, angioletto mio? Vieni

con bubee, laviamoci questo faccino e le manine. Guarda cos'ha portato bubee al suo tesorino?», disse mentre teneva in braccio il bimbo gioioso e paffuto.

Dina si scoprì a fare un sospiro di sollievo quando chiuse la porta e scese le scale per andare a prendere l'autobus che l'avrebbe portata al negozio.

Di sicuro, sua suocera aveva notato il vestito. Era troppo costoso ed elegante per un giorno qualsiasi. Cercò di analizzare l'osservazione "Fai in modo che si prenda cura di te!". Cosa poteva avere a che fare con il vestito? Conoscendo la madre di Judah, non aveva dubbio che le due cose erano legate. "Forse pensa che mi sento trascurata e che il vestito mi serve ad attirare l'attenzione di Judah". Rise tra sé e sé. Judah era sempre attento a lei. Le diceva sempre quanto la trovasse bella. Come se le servisse vestirsi bene perché lui la notasse! Non importava quanto fosse trasandata, gli occhi di lui avevano sempre quel piacere virile e pieno di desiderio nel vederla. "È così facile piacergli", pensò con una certa impazienza.

Ma l'altro… ("Noach", sussurrò segretamente, portandosi le mani al viso e coprendosi la bocca, come se stesse nascondendo qualcosa o lo stesse cancellando). Lui l'avrebbe notato se era vestita bene oppure no. Lui l'avrebbe apprezzato.

Mentre si avvicinava al negozio, si ritrovò a correre sulla scivolosa pavimentazione. Aveva indossato le sue scarpe migliori, eleganti scarpe di ottima pelle con inusuali tacchi alti e sottili, scarpe su cui non era sicura di saper camminare. Quando voltò l'angolo, sentì cedere la caviglia e percepì con certo panico il suo corpo colpire inevitabilmente il pavimento. Aveva del fango sul cappotto e sulle calze. La sua mano era ferita. Un gruppo di passanti la circondò e l'aiutò a rimettersi in piedi. Persino la parrucca si era spostata verso sinistra ed era appesa con innaturale rigidezza. Sentì l'umiliazione salirle in volto. «Sto bene, sto bene», disse, mentre si puliva i vestiti macchiati. Finalmente, la lasciarono andare via. Poteva sentire i loro occhi penetrarle la schiena.

"Disattenta, sciocca! Guarda cosa hai fatto!", si rimproverò. Sentiva di voler piangere per la rabbia e la frustrazione. La sua meticolosa preparazione. Controllò i danni in un piccolo specchio nel retrobottega, mentre si lavava le mani graffiate e si sistemava la parrucca. Quando incontrò i suoi occhi nello specchio il pensiero si formò in lei con estrema chiarezza: era la volontà di Dio! Era la sua punizione! Lui, cui nulla poteva essere nascosto, aveva visto la gioia colpevole, il vano atteggiarsi. C'era una definizione per ciò che aveva fatto. Era uno di quei peccati per i quali si chiede perdono ogni Yom Kippur: «correre per compiere il male».

La colpa e la vergogna che l'avevano evitata fino a quel momento, sembrarono convergere su di lei da tutti i lati. Poteva ingannare Judah e sua madre. Poteva persino ingannare se stessa. Ma non poteva sfuggire a Lui! L'idea che Lui potesse vedere le vergognose fantasie della sua mente, i disgraziati desideri, la faceva stare male fisicamente. Corse in bagno per i conati.

Poi, cominciò a riprendersi e sentì una nuova durezza, che non aveva mai sentito prima. Aveva lo sguardo fisso e deciso mentre si lisciava le calze, tirandole più su lungo i polpacci sottili, le cosce sode. Non si erano sfilate, ma solo sporcate di fango. Le tamponò per pulirle con un pezzo di stoffa bagnato. Nemmeno il vestito si era rovinato, notò. La cosa più malridotta era il cappotto. Ma comunque poteva essere pulito. La parrucca era già a posto, bella e seducente come sempre.

Dopotutto, aveva solo corso troppo velocemente, disse a se stessa. Alla fine non era affatto grave. Non aveva fatto nulla di male, dopotutto. Non si poteva punire una

persona per i suoi pensieri, non era forse vero? Cos'erano i pensieri, solo impalpabili lampi di luce e colore, e non cose per cui uno potesse essere ritenuto responsabile.

Eccetto, naturalmente, in caso di adulterio. Dopotutto il comandamento dice: «Non desiderare la donna d'altri». Desiderare non era un azione, ma semplicemente un pensiero, un sentimento del cuore. Ma quello era rivolto all'uomo, non alla donna. Non diceva mica: "Non desiderare l'uomo d'altre", non era forse vero? Sorrise, di nuovo felice. Era stupita di quanto si fosse ripresa velocemente dopo la caduta, quanto velocemente avesse superato l'idea che fosse una punizione. Non molto tempo prima, un pensiero del genere l'avrebbe tenuta stretta in una morsa di senso di colpa e rimorso. Si sarebbe soffermata su quei pensieri e avrebbe pregato fino a consumarsi le labbra per ottenere il perdono.

Fu solo allora che ebbe la percezione di quanto lontano si fosse inoltrata per quella strada sconosciuta ed estranea. Non aveva più punti di riferimento, nessuna indicazione che le mostrasse cosa potesse aspettarla oltre o come tornare al punto in cui aveva inavvertitamente (o forse no. Forse no?) cambiato direzione.

Il campanello della porta suonò, interrompendo il flusso di pensieri. Alzò gli occhi e sorrise alle due dolci adolescenti vestite con la divisa della Beit Yaakov, i capelli pettinati e fermati morbidamente all'indietro. La loro vista la riempì di un acuto, quasi doloroso piacere.

Le ore passarono, avvolgendola in un'aurea di confusione e sentimenti contraddittori che si alternavano tra la trepidante attesa e la decisa repulsione per se stessa. Si perdonava e si puniva. Cercò di far smettere quel selvaggio turbamento che sentiva nel petto. "Chiuderò il negozio presto", pensò. "Prima che arrivi. Gli lascerò un biglietto sulla porta dicendogli di non tornare mai più".

Sentì un incredibile sollievo dopo aver preso quella decisione, come fosse stata assolta da una pena. Scrisse un messaggio deciso, quasi brusco, che non lasciava spazio a dubbi o ambiguità. Menzionò la coscienza e Dio, e lo avvertì che avrebbe informato suo marito e la moglie di lui se avesse continuato. Indossò il cappotto e si diresse verso la porta. Erano le sei e trenta. Lui sarebbe dovuto arrivare alle sette meno cinque. Ma prima che riuscisse ad attaccare il bigliettino al vetro opaco e decorato della porta, una donna anziana arrivò davanti al negozio.

«Non starai mica chiudendo? Troppo presto, troppo presto!». Scansò Dina ed entrò nel negozio. «Cosa direbbe tua madre? Mezz'ora prima dell'orario di chiusura? Come puoi pensare di far quadrare i conti se non lavori, maideleh?». Sorrise per mostrare che non parlava davvero seriamente. «E come sta il tuo caro marito, piccolina?» «Baruch Hashem…». Dina le sorrise con certo disagio, mentre accartocciava il biglietto e lo infilava nella tasca del cappotto.

CAPITOLO TRENTA

È strano pensare a quali insignificanti e sciocche quisquiglie determinano le nostre intere vite. Accidentali questioni di tempo o opportunità, piccole decisioni prese all'ultimo momento, inutili considerazioni che non valgono nemmeno il tempo per pensarle sono capaci di costruire o distruggere la vita di una persona. Noi ci preoccupiamo per il futuro, lo pianifichiamo, ci pensiamo in termini astratti e grandiosi, quando invece gli incidenti che decidono e determinano se vivremo vite

dignitose e soddisfacenti o le sprecheremo vergognosamente sono spesso troppo sciocchi da immaginare.

Dina Gutman, rispettabile moglie e madre charedì, non avrebbe nemmeno ricordato dopo, sotto il peso schiacciante delle sofferenze quasi insopportabili che le sarebbero precipitate addosso, che l'intera valanga si era scatenata semplicemente perché una vecchia signora non aveva saputo decidere se comprare un filo rosa o giallo. La titubante indecisione della donna aveva trattenuto Dina nel negozio abbastanza a lungo per renderle impossibile sfuggire al suo destino.

Il campanello della porta suonò alle sue orecchie come un oscuro monito, quando Noach Saltzman varcò la soglia del negozio, portando con sé l'odore provocante e freddo della notte buia.

«Ho aspettato fuori che uscisse la tua cliente», le spiegò, mentre si toglieva il cappotto e lo appendeva accanto a quello di lei.

«Non devi scusarti. Dopotutto, sei tu che mi stai facendo un favore», disse lei, incapace di levare gli occhi dai due cappotti appesi con strana intimità l'uno accanto all'altro: la piccola manica del suo cappotto di tweed color pastello intrecciata con la manica di quello di lui in raffinata lana scura. Era come se fossero abbracciati. «Adesso prendo i registri. Immagino che dovremmo lasciare la porta aperta?», ricordò improvvisamente.

Noach Saltzman sapeva di cosa lei stesse parlando. Stava parlando di yichud. Yichud! Era la ben nota regola imposta dai rabbini che proibiva a un uomo e a una donna che non fossero marito e moglie di stare da soli in un qualsiasi posto dove non c'era nessun terzo accompagnatore e dove fosse improbabile che venissero disturbati. Era una legge che era definita molto accuratamente e veniva osservata nel mondo charedì. Non era consentito a una donna rimanere sola con un uomo che non fosse suo marito, nonno, padre, figlio, nipote o fratello. Infatti, una bambina di dodici anni non poteva accudire un bambino di nove. E un bambino di oltre tredici anni non poteva accudire una bambina che ne avesse più di tre anni.

Situazioni che erano molto frequenti, e quindi contro le quali si era particolarmente messi in allarme, includevano anche l'ipotesi di una donna in casa sola con un venditore o un operaio, o una segretaria che rimanesse da sola con il suo capo. Per quello, i dottori che curavano le donne charedim lasciavano la porta della stanza leggermente socchiusa; gli uomini che prendevano l'ascensore lo lasciavano passare nel caso in cui ci fosse stata dentro una donna sola; le donne che prendevano un taxi aprivano uno dei finestrini oppure lo evitavano proprio.

Yichud era stato in passato un ostacolo non indifferente per un uomo come Noach, e lui era diventato molto esperto nel gestirlo.

«Ma certo, lasciala aperta se vuoi. Temo però che possa comportare infinite interruzioni da parte di persone che entrano pensando che il negozio sia ancora aperto. Sono sicuro che tu voglia terminare il prima possibile e tornare a casa da tuo marito e tuo figlio a un orario ragionevole. Perché non chiudiamo la porta ma senza chiudere a chiave?».

Lei esitò. «Ecco, sarebbe abbastanza? Voglio dire, dal punto di vista della legge?» «Sì, certo. Il Radvaz ed Ezer Mekudash lo permettono. Sefer D'var Halakhah dice che questo era ciò che intendeva dire anche Chazon Ish. Il libro di Tropper, Kuntres Yichud, a pagina diciannove cita la decisione del Gaon Rav Eliashiv e del HaGaon Rav

Sheinberg che concordavano entrambe con i primi», disse con la sobria autorevolezza di un rabbino.

Dina si sentì arrossire, confondendo l'allenata disinvoltura di lui per saggezza. Si vergognò di se stessa. Lui era un talmid chachem, uno studioso! Aveva persino menzionato Judah e il bambino ed era preoccupato per loro! Era di sicuro una brava persona, che stava facendo per lei una buona azione disinteressata, un vero chesed! I pensieri impuri, i sogni, passione erano solo nella sua immaginazione. Era solo il suo peccato. Il pensiero che era stata sul punto di scrivere quel messaggio con le sue orrende implicazioni le fece tremare le ginocchia.

«Allora esporrò solo il segnale di "Chiuso"», disse.

«Bene», assentì lui, come se non avesse saputo che nessun rabbino avrebbe mai approvato un'azione simile. Perché nel momento in cui esponeva un simile cartello, nessuno avrebbe provato ad aprire la porta per verificare se era aperta o no, lasciando loro in totale, proibita intimità. Naturalmente, pensò che fosse meglio non farle notare questo particolare.

Lei sparse i vecchi registri su tutto il bancone e prese uno sgabello per lui che li mise di fronte a sé, lasciando l'intero tavolo tra loro due.

«Non so da che parte cominciare, è questa la verità», ammise lei. «È così terribilmente gentile da parte tua» ripeté, non sapendo più cosa dire, forse a causa del calore che sprigionava la sua presenza nella piccola stanza scura. Poteva quasi sentire il sapore del suo respiro nell'aria. Fu percorsa da un brivido involontario.

«Freddo?», la sua voce era bassa, preoccupata.

«Un po'», ammise lei con riluttanza, pensando che quello fosse un dettaglio troppo intimo per essere condiviso.

«Posso prenderti una maglia, o forse il cappotto?» «Ho dimenticato di portarmene una stasera», disse lei, pregando che lui non potesse in alcun modo indovinare che lo aveva fatto espressamente per non nascondere la morbida seta che le copriva il seno e le spalle sagomandone i contorni.

«È un vestito delizioso», disse lui.

Lei rimase in silenzio, a guardare gli occhi di lui che si erano fermati, sospesi sul suo corpo in attesa di potervi atterrare. Provò una strana sensazione come se fosse stata appena lavata e asciugata un po' troppo violentemente. Sentiva un formicolio doloroso attraversarle il corpo, ma era una sensazione inebriante e ristoratrice. Forse, allora, non aveva immaginato tutto? Forse, allora, era tutto vero? Lanciò uno sguardo alle lunghe dita pulite, la folta barba da studioso. Era davvero possibile? Uno come lui? Provava una sensazione di peccaminosa umiliazione e di orgogliosa soddisfazione.

Uno strano silenzio calò fra loro, interrotto solo dal rumore sordo delle pagine che venivano voltate, dal faticoso ticchettio di un economico orologio da parete; si sentirono passi che andavano avanti e indietro, poi l'abbaiare di un cane.

«Hai le idee un po' confuse…». Finalmente alzò lo sguardo e sorrise. I loro occhi si incontrarono. Quelli di lui erano freddi, come un lago blu, con un contorno nero che li definiva. Si scoprì incantata dalla loro intensità, o forse era il suo incosciente desiderio. «Ecco, permettimi di spiegarti». Lui trascinò la sua sedia dall'altra parte del tavolo, mettendola molto vicina a quella di lei. Lo fece in un modo molto disinvolto e professionale. Dopotutto, come avrebbe potuto spiegarle l'uso dei registri se uno dei due li avesse dovuti guardare all'incontrario? Lei cercò di non guardarlo nuovamente, di frenare quella quasi dolorosa eccitazione al centro del suo corpo che pulsava così

vergognosamente. «Se tu unissi semplicemente queste due colonne in una, e addizionassi queste cifre, ti semplificherebbe le cose tremendamente».

«Sì», sussurrò lei, non capendo nulla. «Sì, certo, com'è stato sciocco da parte mia».

«Non sciocco». Lui le sorrise. Stava accadendo una cosa strana anche a lui. Sentì che stava tremando. Non si era mai sentito in quel modo prima, e ne era spaventato. Aveva perso il controllo. Resistette a un desiderio quasi incontrollabile di sfiorarle le spalle. Sarebbe stato così facile, solo un piccolo, accidentale mezzo passo più vicino e sarebbe accaduto. No, l'avrebbe spaventata e allontanata. Lei era come un grazioso uccellino che mangiava dalla sua mano. Un solo movimento brusco e improvviso l'avrebbe fatta allontanare e volare via, lontano. E lui non voleva che questo accadesse. No, ora più che mai, non voleva che accadesse.

Erano quasi le nove quando finirono. Lei entrò nella macchina di lui con naturalezza, dimenticando il precedente imbarazzo. Si sentiva già a suo agio mentre lui le teneva la portiera aperta, si sentiva al posto giusto nel sedile grigio anatomico e imbottito. Mentre si sistemava e allacciava la cintura, pensò velocemente alla moglie di Noach. Pesante e poco attraente. Una viscida signora senza senso dell'umorismo che toglieva ogni gioia alle celebrazioni, riducendo i mitzvot ad atti aridi e gretti come la terra asciutta del deserto. Dina fu sbalordita dalla durezza di quei suoi pensieri. Dopotutto era sbagliato pensare male degli altri, specialmente di persone che non ti avevano fatto alcun male. Era definito odio immotivato. E lei non aveva alcun motivo di odiare la signora Saltzman. Quanto meno nessun motivo che lei potesse razionalmente accettare.

Noach entrò nella macchina. La sua improvvisa presenza, così vicina, era in qualche modo esaltante ma in un certo senso anche estenuante. Sentiva di star combattendo un intangibile nemico ogni volta che lui le stava vicino. Tutti i suoi sensi erano vivi, all'erta per il pericolo. Eppure, che felicità! Era come se tutti quei sentimenti che erano rimasti morti dentro di lei per così tanto tempo fossero rinati. L'auto cominciò a muoversi nel traffico.

Lui inclinò la testa verso di lei, parlando con tono dolce e basso: «Senti, so che è tardi ma c'è una cosa che vorrei vedere. Ti dispiace se faccio una piccola deviazione? Detesto mancarlo».

Cosa poteva rispondere? Era la sua macchina, e lui aveva trascorso tutta la sera ad aiutarla. Sembrava così infantile e meschino obiettare, si rimproverò, mentre il cuore le batteva forte per la gioia e l'eccitazione. Lei voleva andare con lui.

Lei fece un cenno di assenso, senza proferire parola, mentre guardava l'orologio. Cosa avrebbe pensato Judah? Eppure, per qualche motivo l'idea non la spaventava. Judah sarebbe stato gentile, comprensivo e dolce. Avrebbe accettato qualsiasi spiegazione gli avesse dato, si disse compiaciuta.

Viaggiavano in silenzio da venti minuti quando lui all'improvviso accostò.

«Scendi per un momento, vuoi?».

Un pizzico di paura le penetrò nel cuore, ma fece come lui le aveva chiesto. Non poteva credere ai suoi occhi. Erano in un qualche punto buio, non aveva idea di dove, forse Talpiot. Trovò l'intera città dispiegata davanti a lei: stupefacente, incantevole, luminosa, eppure immersa in un soffuso mistero. Aveva tutte le caratteristiche di una magnifica opera d'arte. Per la prima volta afferrò il significato più profondo di quel posto che chiamava casa, il suo luogo di nascita; la sua familiarità fu sostituita dalla travolgente novità nata da una nuova consapevolezza.

Quella Gerusalemme era stata lì per migliaia di anni. I suoi passi ripercorrevano quelli di antichi antenati che non avevano mai cessato di rimanere legati a quelle colline e vallate, a chiamarle casa. Le loro ossa, da tempo tramutate in polvere, infondevano in quella terra un significato e vi stabilivano un legame. Era un luogo sacro.

Tornò alla macchina, aveva il viso pallido per la vergogna.

Noach la raggiunse in fretta. «Bellissimo, vero?».

Lei fece appena un cenno di assenso. «È tardi», gli disse con freddezza. «Mio marito mi starà aspettando».

Lui era confuso. Quello era il suo posto romantico. Le donne di solito diventavano tenere e sentimentali lì. L'improvvisa freddezza di Dina lo confuse; fu pervaso da una sensazione di fallimento.

Accese la macchina, poi fece morire il motore. «Perché sei arrabbiata?», domandò scocciato.

«Non è vero. Non lo sono».

«Lo sei», insistette lui, «e credo di avere diritto di sapere perché. Cosa ho fatto?» «Non è come pensi… sono…». Non riusciva a trovare le parole.

«È tanto sbagliato cercare di trovare un po' di felicità? È tanto sbagliato cercare di stare con quell'unica persona al mondo che ti fa sentire che ha senso essere vivi?».

Quelle parole furono per lei come una scarica elettrica. Non si sarebbe sentita più spaventata, sorpresa e inerme nemmeno se le avesse dato una spinta.

«Non mi devi dire queste cose!».

«Io ti amo, Dina. Dovresti saperlo».

«Come puoi dire questo? È sbagliato, è male. È un peccato. Non ci conosciamo nemmeno».

«Io ti conosco». Lui allungò un braccio come se volesse sollevarle il mento, ma all'ultimo momento ritirò le dita, senza toccarla. Non era importante. Non doveva forzarla. Gli occhi di lei non avevano altra direzione in cui guardare se non verso quelli di lui.

Lei era assolutamente scossa dall'inaspettata intimità, per il modo in cui lui si era proteso verso di lei e soprattutto per quelle parole sconvolgenti. Si sentiva come la prigioniera volontaria di una qualche romantica favola di pirati, portata via verso un'isola lontana senza aver alcuna idea se mai, e come sarebbe tornata indietro.

Lui sorrise, ma aveva lo sguardo pieno di dolore.

«Ma sei tanto infelice?», gli domandò lei, come se lui fosse stato un bambino.

«Sai cosa significa vivere per tanti anni senza amore, senza passione? È come essere morto».

«Ma tu non ami tua moglie?» «Mia moglie…». Aveva molte cose crudeli da dire, ma pensò con scaltrezza di fare di meglio. «È una persona buona, una donna molto devota. Ma sin dall'inizio, non ho avuto altra scelta. Fu uno shidduch. Io avevo diciannove anni. Ero considerato uno studioso promettente allora, ed ero impegnato in politica. La mia famiglia è conosciuta come una famiglia geonim. Mio suocero, un uomo ricco e persuasivo, convinse i miei genitori a combinare un matrimonio. Cosa ne potevo sapere io? Avevo diciannove anni. Non sapevo nemmeno cosa fosse una ragazza. Non avevo mai parlato con una ragazza che non fosse una mia stretta parente. Prima che stabilissero la data delle nozze, io la incontrai per dieci minuti, la mia futura moglie mise subito in chiaro ciò che voleva: Torah, Torah e ancora Torah».

«Non c'è niente di male in questo!». Dina era sul punto di piangere. Lui si stava avvicinando troppo a lei, le parole di lui stavano scavando sempre più a fondo, attraverso strati e strati. Stavano liberando qualcosa, un baule accuratamente incatenato stava per essere spalancato. Era terrificante.

«Tu non capisci, eppure mi stai già giudicando e condannando! Vedi, io pensavo di volere la stessa cosa. Volevo con tutto me stesso essere come mio padre». Batté forte il pugno contro lo sterzo, come fosse il martelletto usato dal giudice appena prima di emettere la sentenza. «Anche prima di sposarmi, ero diverso. Mi piaceva conoscere le cose. Avevo l'abitudine di leggere i giornali, ascoltare la radio in centro dentro qualche bar. Una volta sono persino andato al cinema».

«E com'è stato?». Il tono di lei era sognante, spensierato, il rancore era passato.

«È stato… divertente».

Lei non sapeva nemmeno più cosa significasse quella parola. Si domandava se l'avesse mai saputo. Voleva piangere. Lei aveva appena diciotto anni.

«Dissi a mio suocero che volevo lasciare la yeshiva e andare a lavorare. Uh, che battaglie! Mia moglie era furente. Sembrava che avessi annunciato che volevo aprire un salone per massaggi! La famiglia di lei era furente. Loro si aspettavano che io continuassi a studiare, che diventassi un rosh yeshiva. Ma io non stavo vivendo dignitosamente. È forse sbagliato desiderare di mantenere tua moglie e i tuoi figli, desiderare delle cose belle?». Il tono di lui divenne amaro. «Quindi alla fine, mio suocero accettò di trovarmi un posto nel settore dei diamanti. La sua famiglia ha molti contatti.

Tel Aviv è diversa da Gerusalemme. Mi sento libero a Tel Aviv. Avevo l'abitudine di portarmi il costume e andare in spiaggia dopo il lavoro o la mattina presto. Mi mettevo una cuffia, infilavo sotto le payess e camminavo fino al bagnasciuga. Nessuno mi fissava più. Mi sentivo come tutti gli altri».

«Saresti potuto andare alla spiaggia separata per gli uomini di Tel Aviv», disse lei, tentando di essere severa.

«Ma mi piacciono le donne». Gli occhi di lui fissarono quelli di lei sfacciatamente. «Mi piace guardare le donne che indossano il costume. Il corpo umano è così bello. Come un'opera d'arte. Dio l'ha fatto così. Cosa c'è di sbagliato nell'apprezzarlo?».

Come era possibile che non le venisse in mente una risposta a una simile domanda, una risposta che conosceva così bene? La lussuria, gli occhi che vagavano, conduceva tutto al male e al gehinnom. Perché non le venne in mente quello?

Lui la guardò, analizzando attentamente la sua reazione. Soddisfatto, continuò. «Ma fermarmi a questo non mi rendeva felice. Volevo compagnia. Qualcuno con cui condividere la vita. Mia moglie è così chiusa. Non posso nemmeno parlare della più piccola cosa che possa implicare sporgere la testa fuori dalla sinagoga o dalla cucina».

«E hai trovato compagnia?», chiese Dina con tono di stupefatto rimprovero.

Noach Saltzman non era preparato a una domanda così diretta. Per qualche motivo lo colpì in un punto debole, un posto che non sapeva esistesse ancora nel suo corpo e nella sua mente indifferente e navigata. Ma nulla con quella ragazza era usuale. L'aveva attesa con pazienza inaudita. La desiderava disperatamente, e questo lo rendeva debole come mai prima.

«Sì, l'ho trovata», disse, sorprendendo anche se stesso. «Ancora, ancora e ancora. Sono un donnaiolo, immagino che mi si potrebbe definire così. Uno che corre dietro alle gonnelle. Sto cercando l'amore, il vero, grande amore della mia vita. E ora che

finalmente l'ho trovato, mi disprezzerà e allontanerà. Non è così? Perché non sono abbastanza furbo. Sapevo mentire così astutamente a tutte le altre. Ero così prudente ed esperto. Ma con te, con l'unica donna al mondo… faccio tutto nel peggior modo possibile».

Avviò il motore, sopraffatto dalla stupidità e mancanza di speranza del suo discorso. Cosa lo aveva preso? Quale demonio? Dirle la verità? Era tutto finito, senza speranza.

Viaggiarono in silenzio. Lui le aprì la portiera dell'auto, spaventato all'idea di guardarla in faccia. Con stupore, sentì delle fresche mani passargli attraverso i capelli folti, esattamente dietro la nuca. «Non devi pensare a queste cose, Noach. Per il tuo stesso bene, dobbiamo tutti e due dimenticare». Sentiva il respiro fresco e profumato di lei sulle sue guance, sui suoi occhi mentre lei sussurrava quelle parole. Le sue piccole mani bruciavano sulla pelle di lui. Poi sentì i piccoli passi delicati salire con ansia le scale.

CAPITOLO TRENTUNO

Dina aprì la porta lentamente, senza bussare. Forse Judah stava dormendo, pensò. "Non posso affrontarlo in questo momento. Sarebbe meglio domani mattina. Sarebbe più facile. Non avrei un ricordo così tanto vivo". Le sue dita formicolavano ancora di piacere. Si sentì pervasa da un nuovo potere, una forza esterna che stava improvvisamente muovendo i fili che la costringevano a danzare. Sembrava che tutto fosse già stato pianificato, che le fosse stata sottratta la possibilità di compiere delle scelte.

Sapeva e aveva sempre saputo che un giorno sarebbe accaduto. I sentimenti illegittimi che aveva partorito e cercato di soffocare durante l'infanzia sarebbero spuntati fuori un giorno, floridi e potenti, mostri che lei stessa aveva creato. E stranamente era lieta di accogliere quell'orrore, lo desiderava. Qualsiasi cosa che fosse passionale era meglio di quella calma, monotona soddisfazione, quel corretto, pulito vivere a metà cui era stata costretta.

Pensò, secondo criteri da scolaretta che derivavano dai romanzi romantici che non aveva mai letto, che "era venuto per lei, l'uomo del suo cuore". Lui l'aveva sollevata da terra con passione. Avrebbe affrontato il mondo per lei. Si ritrovò a crogiolarsi in quell'orgogliosa gioia. Significare così tanto per qualcun altro! Qualcuno così affascinante e istruito. Una persona con dita pulite, immacolate. Un talmid chachem! Perdonò molto facilmente le sue colpe. Lo rendevano, semmai, persino più seducente. Lui stava vivendo i peccati che lei sapeva di voler provare.

Come sarebbe stato andare al mare a nuotare e stare su una spiaggia circondata da uomini in costume che avrebbero guardato il suo corpo appena coperto, con interesse e apprezzamento? Come sarebbe stato sedere in un cinema immersa nell'oscurità a guardare storie proibite e seducenti. Ma soprattutto, come sarebbe stato conoscere, leggere, ascoltare e vedere qualsiasi cosa si potesse desiderare?

Senza saperlo, attraverso il racconto della sua triste e sfortunata verità, Noach aveva stabilito un legame più profondo e intimo di quanto avrebbe ottenuto con la più studiata e raffinata tra le bugie. I suoi peccati accompagnati dalla sua inusuale onestà l'avevano conquistata. Ecco un uomo che osava tutto per l'amore! Aveva provato

molte donne, ma voleva lei! Mentre Judah… Ecco, lei probabilmente era la prima ragazza con cui era mai uscito! Che valore poteva avere la sua adorazione, basata com'era su così poco? Con Noach aveva provato, per la prima volta nella vita, l'intensità e l'incredibile potere di essere donna.

Se fosse stata onesta con se stessa, avrebbe dovuto ammettere che ciò che stava provando era, più di ogni altra cosa, un perverso sentimento di realizzazione personale. Fino a quel momento aveva sentito di non aver mai fatto nulla da sola. Anche le sue buone azioni, la sua devozione, erano in qualche modo un'abitudine, non una scelta personale. Non aveva mai conosciuto il male e invece il bene le era caduto tra le braccia. Non aveva dovuto scegliere. Persino nell'amore, nel matrimonio, non aveva ottenuto alcun successo. Non aveva sposato l'uomo che voleva, ma l'uomo che era stato scelto per lei e che la desiderava.

Eppure… era un uomo così buono, lui le donava gioia. Lo amava, ma non era una sfida. L'amore che lui aveva per lei non provava nulla, né la sua particolare bellezza né la sua particolare bontà, nemmeno la sua capacità di migliorare il suo status sociale. Lui doveva amarla. Era suo marito. Mentre invece Noach, Noach aveva scelto lei tra molte. Noach, che aveva una scelta infinita. Noach, che era pulito e istruito. Lui aveva un coraggio che lei ammirava perché non ne poteva vedere l'oscura radice.

Malgrado l'ora tarda, Judah era ancora alzato. Appena vide il marito illuminato dalla luce dorata della lampada, seduto sulla sua comoda sedia, con un Talmud aperto in grembo, sentì il rumore sordo di un cupo presagio crescerle nella testa come fosse il fragore spaventoso di un incidente. Lui sollevò lo sguardo lentamente, le labbra calde e gentili erano piegate in un sorriso amorevole e familiare. «Dinaleh!». Chiuse il libro e lo mise da parte, facendole cenno di avvicinarsi. Lei lo raggiunse, mentre dentro di sé si sentiva travolta dal senso di colpa.

Scivolò sul grembo di Judah e gli posò la testa sulla spalla come una bambina.

«Hai avuto delle difficoltà in negozio?».

Lei fece cenno di sì, senza guardarlo. «Eri preoccupato? Non dovevi, lo sai. Non sono una bambina». Il suo tono era irritato.

«No. Questo lo so, mia piccola, cara moglie. Mia piccola colomba». Le carezzo la guancia, che divenne calda e rosea per quel tocco. «Ma non posso fare a meno di interessarmi a te».

Che cosa avrebbe fatto!

«Judah», sussurrò.

«Sì, mia piccola colomba?» «Judah, hai mai pensato all'idea di andare al cinema?» «Al cinema?», domandò turbato.

«O di leggere il giornale, di ascoltare la radio?» «Non proprio. La mia vita va bene così com'è. Ho te, il bambino e il negozio. A cosa mi dovrebbero servire quelle cose?» «Solo per provarle. Solo per… divertimento!».

«Divertimento?», sembrava confuso. Non era una parola che i charedim adulti usavano mai, se non, forse, per descrivere gli eventi che si svolgevano durante Purim, la festività durante la quale festeggiare, bere un po' troppo e mangiare più del solito erano considerate azioni positive. «Il divertimento è per i bambini», disse in tono di scherno. «Mi piace che il mio piacere sia profondo, non superficiale. Tu sei il mio piacere più grande, il mio amore. Lo sai questo. Non potrei mai comportarmi in modo superficiale con te. Sei troppo importante».

Dina trovò che quella risposta fosse estremamente fastidiosa. Lui aveva preso tutti i piaceri piccoli e frivoli e li aveva gettati via, perché voleva quelli grandi e importanti. Per assurdo, lei si sentì minacciata e sconfitta, come se le avesse sottratto qualcosa. «Ma non desideri mai di poter provare qualcosa di nuovo?» «Il nuovo è proibito dalla Torah», disse con un mezzo sorriso, prendendosi in parte gioco di quell'affermazione che stava alla base di molti dei più estremisti tra i gruppi charedim che vedono nella lotta contro la modernità in sé un importante ideale.

«Perché non hai chiamato il negozio visto che eri preoccupato?», protestò lei.

«Non volevo disturbarti. Ho immaginato che dovessi essere immersa nel lavoro fino al collo». Si rese conto di essere sulla difensiva.

Lei scese dalle sue gambe. «Avresti potuto chiamare solo per verificare se stavo bene», disse lei con irritazione.

«Avresti voluto che lo facessi? Non ti sarebbe sembrato come se ti stessi controllando?».

Lei fu sconvolta dalla verità delle sue osservazioni che la fecero stizzire ancora di più. «E cosa mi sarebbe importato se tu avessi voluto controllarmi? Ho forse qualcosa da nascondere? Oh, questo è intollerabile». Andò in camera sbattendo la porta.

Judah rimase immobile, sentendo il freddo improvviso sulle gambe dove prima poggiavano le cosce di lei, sulla spalla dove si era adagiata. Si colpì la fronte con il palmo della mano. "Sciocco! Stupido testone!". Ma era stato frainteso. Come era potuto accadere? Lui attribuì tutto alla sua abituale goffaggine. "Aveva ragione mia madre", pensò accigliato. "Non ho idea di come si tratta una donna".

Camminò verso la camera da letto e aprì la porta con diffidenza. Ma la luce era già spenta e lei era già a letto, completamente coperta.

«Dina», sussurrò lui, sedendo accanto a lei sul letto, con la grande mano posata sulle coperte. Sentì un lieve rumore. «Mi dispiace, perdonami».

Lei non si mosse, sentendo la mano calda e pesante di lui che la teneva giù. "Se rimango immobile andrà via", si disse. Irrigidì il cuore contro le scuse di lui. "Lasciami stare. Lasciami semplicemente stare", pensò. Era troppo umiliante vederlo scusarsi quando invece la colpa era tutta sua. Ma il suo cuore era chiuso ormai, rivestito di uno strato rigido e freddo. Lui era un tormento. Presto sarebbe andato via. Rimase immobile, come se la sua vita dipendesse da quello.

Non cambiò nulla. Ma cambiò tutto. Lei si alzò al mattino e fece le abluzioni, ma quando fu il momento della preghiera, non riuscì più a pronunciarne le parole. Quando si prega, la mente e il cuore sono aperti, vulnerabili. Sei in conversazione con Dio. Per la prima volta in sua vita, Dina Reich Gutman aveva paura di quella conversazione.

Persino il bambino sembrò qualcosa di astratto. I pianti e sorrisi da cui aveva tratto così tanta gioia, sembravano distanti, come un bacio dato dietro un vetro. La mente e il cuore di lei erano altrove. Era già in negozio. Erano le sei e trenta. Il piccolo campanello suonava e la porta si stava aprendo.

Un paio di volte si ritrovò ad andare verso la finestra, malgrado sapesse che Noach di solito usciva per andare in ufficio intorno alle nove. Eppure sentiva quel bisogno quasi irresistibile di andare lì, di cercarlo; di vedere il desiderio nei suoi occhi, le dita immacolate tirare le tende bianche.

Judah uscì un poco più tardi del solito. Aveva trovato l'espressione e il tono di voce giusto per Judah. Era allegra, incurante e dura come la roccia. Gli sorrise senza alcun calore e chiacchierò con lui senza posa ma senza interesse. Un paio di volte Judah aveva cercato di penetrare quella freddezza, ma lei lo aveva fermato con quella gentile, algida allegria dura da scalfire, come l'odio. Lei sognava già come sarebbe stata la vita senza di lui.

Era un sogno irrazionale. Ogni volta sembrava che lui si dissolvesse nell'aria. Non c'era alcun disaccordo o recriminazione. Non c'erano rabbini o processi di divorzio, nessuna ramanzina di vicini o parenti. Solo una bacchetta magica che operava un incantesimo sulla sua vita, facendo scomparire Judah senza fare alcun male a lui né a nessun altro, e lasciando solo Noach e una strada spianata.

Era simile ai suoi sogni di essere nell'esercito, pensava. Non lo avrebbe mai fatto. Andò verso la finestra e fissò le tende della casa di Noach. Com'era dentro?, si domandava. Che aspetto avevano i suoi abiti nell'armadio? Le camicie, e la biancheria intima? Su che tipo di sedie sedeva, e che aspetto avevano le sue gambe quando era rilassato? E che aspetto avrebbe avuto il suo petto se avesse sbottonato solo il primo bottone o magari anche quello successivo…?

Lei rabbrividì e abbracciò il bambino, che si dimenò con forza. Era ancora una buona madre, si disse. Una buona moglie. Nessuno poteva provare il contrario. Non aveva violato alcun comandamento. La sua mente apparteneva solo a lei. Come si era detta anche in passato, non c'era niente di male nel fantasticare. Ma per qualche motivo c'era di più quella volta. La fantasia era spaventosamente vicina, reale, quasi come se non fosse stata affatto solo una fantasia.

E l'orologio continuava a procedere, avanzando verso un obiettivo che lei non osava prevedere.

CAPITOLO TRENTADUE

C'erano moltissime clienti, tutte impazienti, tutte con delle necessità. Il negozio era nel caos, gremito. Lei si sentiva come se riuscisse a malapena a respirare. Molte di loro erano donne che la conoscevano o che avevano conosciuto la madre. Erano quasi questioni personali, come visite di cortesia. E ogni volta che il campanello suonava, lei alzava lo sguardo preoccupato verso la porta. E se lui fosse entrato e fosse andato verso di lei in mezzo a tutte quelle testimoni? Avrebbero capito tutto in un istante! Il suo volto avrebbe comunicato loro il messaggio, come fosse stato un'enorme insegna luminosa. Eppure quando il pomeriggio cominciò a esaurirsi senza che ci fosse alcuna traccia di Noach, il terrore di vederlo fu sostituito dall'orrendo timore che potesse non venire.

Alla fine, il negozio si svuotò. Lei guardò i vecchi muri scheggiati che aveva intorno, le pile di scatole di filo che raggiungevano quasi il soffitto. Tutto sembrava essere in attesa, con quell'affanno, quel senso di oppressione, di sgomento che precede le grandi catastrofi. Si infilò il cappotto, domandandosi dove sarebbe andata dopo, e dimenticando che non c'era alcuna decisione da prendere. Sarebbe andata alla fermata dell'autobus. Avrebbe preso il numero quattro che l'avrebbe portata a un isolato di distanza da casa. Avrebbe camminato lungo la strada silenziosa, salito le scale vuote e sarebbe entrata nel suo appartamento. Judah sarebbe stato lì ad aspettarla, affidabile e

amorevole. Il bambino sarebbe stato lì, immerso in un sonno sano e profondo. Si sarebbe cambiata d'abito e si sarebbe infilata sotto le solite coperte pulite.

Eppure era impossibile! Come avrebbe fatto a permetterlo?

Chiuse il negozio a chiave e si incamminò verso la fermata dell'autobus con passo pesante, controvoglia. Aspettò l'autobus, guardando le piccole luci gialle, deboli e fioche in lontananza divenire sempre più intense e aggressive man mano che si avvicinavano.

E invece arrivò la macchina di lui. Noach abbassò il finestrino e si protese verso di lei. Il cuore di lei fece un balzo non appena lo vide. Provò un inspiegabile senso di sollievo e salì con disinvoltura.

«Dove stiamo andando?», disse, superando quel difficile momento, senza esitazione. Non c'era più nessuna simulazione di una relazione lavorativa, nessuna ingenua scusa o finta offesa morale. Era salita al posto dell'altra donna con prontezza, come se fosse stata la cosa più naturale al mondo.

Tutte le spiegazioni di Noach, ormai inutili, gli rimasero in gola. Non era sicuro di come dovesse reagire, se dovesse essere contento o deluso. Si era aspettato qualcosa di diverso da lei. Non riusciva a comprendere se quel comportamento la rendeva più o meno desiderabile ai suoi occhi. Ci pensò mentre guidava, lanciandole qualche cauto sguardo, ricordando a se stesso quanto fosse graziosa. Gli occhi di lei rilucevano di una luce speciale. Tutto il suo volto sembrava fiorire per la gioia.

I suoi dubbi svanirono. Voleva allungare il braccio per afferrarle la piccola mano, ma qualcosa lo trattenne. Il fatto che lei lo avesse toccato non contava. Una volta che lui avesse toccato lei, lei avrebbe potuto svegliarsi. Avrebbe dovuto farlo lentamente e con cautela, così da non permetterle di capire come fosse accaduto. Noach Saltzman sapeva come ottenere quel risultato. Era un uomo esperto.

Guidò lungo una strada deserta che attraversava la città e conduceva nella parte orientale, araba. Era un po' pericoloso a causa dell'intifada. Accadeva spesso che alcuni adolescenti palestinesi, teppisti politicizzati, pigri e pieni di odio, avessero rotto i parabrezza delle macchine. Ma cos'altro poteva fare lui?

L'unico albergo in cui poteva essere certo che nessuno dei due sarebbe stato riconosciuto era l'Hotel Intercontinental di Gerusalemme est, un albergo gestito da arabi, pieno di diplomatici stranieri, l'unico tra quelli più importanti di Gerusalemme a non aver ricevuto un certificato di rispetto delle regole kosher da parte dell'ufficio dei rabbini, semplicemente perché i loro clienti volevano uova con la pancetta per colazione.

La pericolosità delle strade che si addentravano nei bui quartieri arabi, l'antico richiamo alla preghiera che risuonava dalle moschee, provocò in Dina un tremore eccitante.

Ma come poteva avere paura di qualche arabo che forse avrebbe tirato loro delle pietre, se aveva deciso di fare una cosa tanto pericolosa come intrattenere una relazione con un uomo sposato? La strada buia, l'incertezza su entrambi i lati, sembravano una perfetta metafora della sua vita emotiva. Una volta che hai sfidato Dio, non c'è niente che possa fare paura, poiché tutto è altrettanto pericoloso. La potente mano di Dio incombeva su di lei, sia che camminasse nel suo stesso cortile sia che percorresse una strada non sorvegliata. Di quello non dubitava affatto. Poteva pentirsi e supplicare il perdono o continuare e non pensare a quale sarebbe stato il suo destino. Scelse quell'ultima opzione.

L'albergo, con le sue famose sette arcate di finestre che si affacciavano sulla città vecchia, era di una bellezza da togliere il fiato. Mentre attraversavano la sala d'ingresso, un raggio di luce penetrato attraverso le grandi porte illuminò Noach. Lei notò che aveva tolto la kippah. Rimase immobile. Quell'azione, che non poteva essere giustificata in alcun modo dal punto di vista della legge, colorò tutto di una tonalità diversa. Lui si vergognava di mostrarsi in sua compagnia con la kippah indosso. E non aveva alcun problema a togliersela.

«Noach, rimettilo indosso! Come puoi fare una cosa come questa?».

Lui la guardò come se fosse impazzita. La tirò verso di sé con un lieve scatto. «Non fare una scenata, Dina. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che qualcuno pensi che veniamo da Meah Shearim. La voce si diffonderebbe come il fuoco tra la paglia».

Lei inciampò dietro di lui. "Certamente! Che sciocca! Cosa ci potrebbe venire a fare una coppia religiosa in un albergo che non era nemmeno kosher?". Eppure la cosa la disturbava. Era un atto concreto, uno sbarazzarsi del giogo del cielo piccolo ma quantificabile, mentre l'altro, il fatto di stare con un altro uomo, era troppo grande per essere valutato in tutte le sue ramificazioni. Uccidi una persona e sei un assassino che deve essere giustiziato. Uccidine milioni ed entrerai nella storia.

La condusse fino a un elegante caffè sotto un portico. La dolce città illuminata brillava intorno a loro di una strana luce invitante. Ma più Dina la guardava, meno la riconosceva. Non aveva mai visto quella parte prima di allora. Era un luogo estraneo, pieno di quartieri arabi, di moschee e minareti. Cosa aveva a che vedere con lei?

«Prenderò una birra», disse Noach al cameriere arabo, alto e cortese che piegò la testa verso di loro con diffidenza.

«Una Cola», disse lei esitante. Persino i bicchieri sarebbero stati trayf, lavati insieme a piatti che avevano contenuto carni e latticini proibiti. Decise che non l'avrebbe versata nel bicchiere, ma bevuta dalla lattina.

«Ti piace qui?», le domandò lui, sorridendo.

«Lo detesto», gli rispose lei.

«Ma perché?» «Perché hai dovuto togliere la kippah. È indegno».

Era proprio un tipino strano! Ma quello lo intrigava. «In che senso?» «Io non ho fatto nulla di male! Noi abbiamo lavorato insieme, solo questo. La porta non era nemmeno chiusa a chiave. Non era nemmeno yichud!».

«Quindi il fatto che io mi sia tolto la kippah è la prima cosa sbagliata che abbiamo fatto, è così?». Cercò di non far trasparire dalle sue parole quanto la cosa lo facesse sorridere, ma non ci riuscì.

«Mi stai prendendo in giro». Si alzò di scatto. «Portami a casa, ora!».

«Ma Dina, per favore. Bevi il tuo aperitivo. Guarda, adesso mi rimetto la kippah». La estrasse dalla tasca e se la mise in testa. Il velluto nero scompariva tra i suoi capelli corvini. Lui si guardò intorno con un certo disagio. «Ma non pensi che sia peggio per me essere visto in un posto del genere con indosso una kippah? Insomma, la gente potrebbe pensare che l'albergo sia improvvisamente diventato kosher! Potrebbero ordinare un pasto intero sulla base del semplice fatto di aver visto me con una kippah!».

Lei si fece cadere di nuovo sulla sedia come se tutta l'aria le fosse uscita dal corpo. Certamente. Sarebbe stato marit eyin, un inganno visivo. Bisognava fare in modo che non sembrasse nemmeno che si stesse infrangendo un comandamento. Se una persona ordina una Coca-Cola in un McDonald's e la beve sul posto con uno zuccotto in testa,

potrebbe indurre gli altri a credere che stia mangiando un Big Mac con le patatine fritte e un frappè. Aveva ragione lui. Dina si sentì una sciocca.

«Perché sospetti di me in continuazione? Sembro proprio un ignobile infedele ai tuoi occhi?» «No. Il problema sono io. Non so cosa pensare. Sono così imbarazzata. Non sarei dovuta venire».

Lui allungò la mano attraverso il tavolo e strinse le dita fredde e tremanti di lei, finché non furono di nuovo calde. «Stiamo solo parlando, Dina. Niente di più».

Lei abbassò gli occhi per guardare la mano di lui sulla sua; sentì che la barriera dentro di lei andava in frantumi e i frantumi le ferivano profondamente l'anima. Le lacrime le riempirono gli occhi. Il tocco della carne nuda di lui su quella di lei era sbagliato, umiliante. Eppure sentiva di desiderarlo più di ogni altra cosa. «Non c'è speranza per me. Dio mi eliminerà. Sono perduta».

«È una cosa orrenda essere soli. E non stiamo facendo nulla di male. Sono un uomo religioso e timorato di Dio. Ma cosa… È la comunità che decide le regole. Fanno una questione enorme della idea del "Siate santi". Ma cosa mi dici del "Non rubate"? Chi è che la comunità onora, tramite l'assegnazione dei posti accanto al muro est della sinagoga o la lettura della Torah? Chiaramente tutti ricchi, disonesti uomini d'affari! E questo non interessa a nessuno! Qual è il mio crimine, il tuo crimine? Che ci siamo sposati troppo giovani con le persone sbagliate? Che siamo soli e bisognosi d'amore? Io non rubo. Sono solo un uomo solo, legato alla donna sbagliata; un uomo che ha bisogno d'amore, di condivisione. Di passione. È forse così terribile il fatto che io abbia finalmente trovato, dopo tutti questi anni di ricerca, la donna che amo? La donna con cui voglio condividere la vita?».

Lei non era mai stata corteggiata da un uomo con parole così appassionate prima di allora. Era un'ingenua che prendeva ognuna di quelle frasi fatte e la riponeva accuratamente nel suo cuore come se fossero state parole originali. Come se fosse stata la prima donna al mondo a cui un uomo avesse detto «mia moglie non mi capisce!».

«Lo sai, i charedim pensano sia facile trovare una ragazza», continuò. «Gli uomini parlano tra loro. Pensano che se una ragazza accetta di parlarti, accetterà tutto il resto. Non è così. Voglio raccontarti della mia prima ragazza».

«Perché?». Era stupefatta.

«Non lo so. Semplicemente, voglio farlo. Puoi capirlo questo, il sollievo che provo nel fatto di non dover più mentire? Voglio che sia tutto chiaro tra noi. Avevo incontrato questa ragazza in ufficio. Aveva circa diciotto anni, era la figlia del direttore di una yeshiva di Bnei Brak. Per qualche ragione non si era ancora sposata. Dicevano che fosse perché era troppo graziosa e troppo ben inserita. Non c'era nessuno degno di lei. Vedevo chiaramente quanto fosse sola. Lo vidi nei suoi occhi e lei lo vide nei miei. Ho un impianto televisivo nel mio ufficio con un videoregistratore e qualche film. Niente di particolare. Qualche storia d'amore e qualche musical. Le domandai se voleva vederne uno con me».

Noach fece una pausa e guardò il volto fragile e grazioso di Dina Gutman. Forse fu per via delle lacrime che rendevano i suoi splendidi occhi un poco rossi. Oppure per le linee preoccupate che comparvero improvvisamente sulla sua fronte, rendendola appena meno graziosa. Qualunque fosse la ragione, lui cominciò a ragionare come il vecchio se stesso. Come fosse stato un uomo con un completo nuovo che si cambia e indossa comodi abiti da lavoro, il suo vecchio se stesso riemerse in lui con strana semplicità. Le strinse la mano con un'intensità lievemente maggiore.

«Cosa successe?», domandò finalmente.

«Ecco, andò avanti per mesi. Non ho mai dormito con lei», si ritrovò a mentire con sorprendente semplicità. «Lo giuro! Lo so che quelli che lo scoprirono non mi crederanno mai. Ma il sesso non era importante. Erano i sentimenti, la condivisione, l'affetto che c'era tra noi che mi interessava. Ci siamo abbracciati qualche volta e ci siamo baciati. Le piaceva piangere sulla mia spalla. Non so, la faceva sentire come se avesse avuto una vita tutta sua. A casa erano molto severi con lei».

«Cosa le è successo?» «La fecero sposare velocemente con un tale becher della yeshiva». Bevve le ultime gocce di birra. «Ti giuro su tutto quello che c'è di sacro che non ho mai fatto l'amore con una donna che non fosse mia moglie. Non ne ho mai nemmeno avuto la tentazione, fino a questo momento». La guardò negli occhi fino a che lei non sentì di non riuscire più a vedere, a orientarsi. Le parole di lui alimentavano il suo orgoglio. Era speciale. Poteva far accadere le cose. Aveva un qualche potere sulla sua vita. E lui non era cattivo. Non lo era davvero. Il palmo della mano di lui sopra il suo cominciò a bruciare. Lei tolse la mano e versò la bevanda nel bicchiere pulito, dimenticando che aveva intenzione di non usarlo. Se ne ricordò solo a metà bicchiere, ma non si fermò. La bevve tutta, avidamente, fino all'ultima goccia. Poi attese che accadesse qualcosa.

Per tutta la durata del tempo, lento e calmo, che trascorse seduta nell'elegante sala con Noach, durante tutta la corsa in macchina verso la città, aspettò con ansia che accadesse qualcosa, un qualche terribile incidente, un improvviso, doloroso scontro. Ma l'aria era limpida. La strada sgombra. Il silenzio innocente. Forse allora, pensò lei, non sarebbe accaduto nulla? Così tante persone buone soffrivano. E così tante persone cattive stavano bene. Chi poteva giudicare la giustizia di Dio? Aveva bevuto da un bicchiere trayf. Aveva toccato un altro uomo alle spalle del marito e di fronte agli occhi di Dio, a cui nulla poteva essere nascosto, eppure respirava ancora, era salva e illesa.

Era così tardi quando rientrarono che lui non si fece lo scrupolo di lasciarla a un isolato di distanza, come aveva fatto fino a quel momento. Accostò di fronte al loro condominio. Fermò la macchina. E poi con sorprendente libertà, lei sentì l'urgenza delle braccia di lui intorno a sé, la pressione del suo corpo chino su quello dolce, remissivo di lei. Con la soffice barba, le sfiorò gli occhi e le tempie. Lei alzò le mani e se le mise sulla nuca. Lui posò le labbra sulla bocca di lei e la baciò con sconsiderata, incosciente passione.

Fuori, nell'oscurità della notte, dei guanti bianchi rilucevano come punti esclamativi. Degli uomini oscuri guardavano in silenzio.

CAPITOLO TRENTATRÉ

Stava andando incontro all'abisso. Lo sentiva, lo vedeva, era come una pericolosa, nitida nuova frontiera che si ergeva solida e inamovibile. Ma era difficile per lei credere che fosse vera. A casa tutto era rimasto uguale. Judah non faceva domande, non chiedeva spiegazioni sul suo entrare e uscire. La amava di un amore costante, solido e affettuoso. Continuava a inondarla di piccoli regali: fiori di campo, disegni di uccelli, piccole sculture in legno, belle sciarpe, confezioni di tè esotici. Forse, la sua giovane fronte liscia aveva cominciato a perdere elasticità, spianandosi più lentamente man mano che la aggrottava pensieroso, con maggiore frequenza.

Aveva cominciato a incontrare Noach dopo aver fatto visita al padre o a Dvorah. Ma aveva cominciato a trovare sempre più ripugnante il fatto di passare dalle oneste visite familiari alla sua relazione segreta. Continuava a farsi sempre la stessa domanda, e la risposta era ogni volta più nauseante: «Cosa avrebbero pensato se avessero saputo?». Si sentiva come se stesse portando nelle loro case, sane e innocenti, il germe di qualche orrendo contagio.

Cominciò a vederlo con minor frequenza, eppure non riuscì ad allontanarlo dai suoi pensieri. Le sue fantasie avevano assunto una nuova urgenza, nuovi colori e una passionalità quasi violenta. Spesso si immaginava tra le sue braccia, i corpi legati indissolubilmente. Non riusciva a liberarsi di lui. Non voleva farlo. Con lui, anche solo con la sua immagine nelle mente, tutto il mondo era luminoso e incantevole, pieno di imprevedibili novità.

No, non era suo marito che stava trasformando la terra conosciuta in una terra inesplorata e sconosciuta. Era Noach.

Non faceva che spronarla, convincerla, corteggiarla. Persino quando aveva gli occhi chiusi, Dina vedeva il viso silenzioso di lui che la supplicava. I suoi occhi la imploravano da dietro tutte le finestre. Le sue mani erano impazienti, insistenti, sull'orlo della rabbia. Lui voleva che andassero insieme a Tel Aviv per due giorni. Sua moglie sarebbe andata a Haifa per il matrimonio di una cugina e lui la aveva convinta a rimanere in albergo con i bambini per ulteriori due giorni; a farsi una piccola vacanza mentre lui sarebbe tornato a lavorare. Voleva che Dina lo raggiungesse a Tel Aviv e passasse la notte con lui.

«Non abbiamo alcuna intimità», diceva in modo convincente. «Potremo andare in spiaggia, nuotare. Guardare la televisione e qualche film, senza che nessuno ci infastidisca». Il resto non lo diceva. Del definitivo atto di intimità, dell'unione completa che li avrebbe ufficialmente uniti e dannati per sempre, non parlarono mai. Fino a quel momento la loro intimità non si era spinta oltre lunghe chiacchierate, passeggiate, qualche occasione in cui erano stati mano nella mano e pochi baci. «A Tel Aviv, in un albergo a cinque stelle, nessuno sospetterà che non siamo marito e moglie», le sussurrò, il suo respiro caldo sfiorò il collo e l'orecchio di lei.

Alla luce del giorno, o mentre sedeva con Judah sotto la lampada, la sola idea sembrava una fantasia impossibile e disgustosa. Eppure, in altri momenti (dopo ore di romantiche conversazioni, mentre Noach le accarezzava la parte bassa della schiena) sembrava l'esperienza più piacevole, eccitante e meravigliosa che la vita le potesse offrire. Odiava la velocità con cui passavano i momenti rubati che trascorrevano insieme. Se due ore la lasciavano piena di una gioia tale da togliere il respiro, cosa sarebbe accaduto in due giorni? Era esaltata, traboccante di una incontenibile euforia, risuonava in lei una gioiosa risata interiore così forte che la rendeva sorda a tutte le altre voci, come un tremendo tuono.

Poi una mattina, dopo una settimana e mezzo che non si vedevano, tornò a casa dal parco con il bambino e trovò Noach in piedi davanti alla porta di casa sua.

«Noach!». Era pieno giorno. C'era gente che saliva e scendeva le scale. Pensò di aver persino sentito la voce della moglie di lui venire dall'appartamento. Era folle!

Lui la spinse sulla porta e premette il corpo contro quello di lei. «Fammi entrare», disse con tono basso e insistente. Aveva le pupille dilatate, le labbra serrate.

Il piccolo Yossele era ancora seduto nella carrozzina, con gli occhi spalancati per la sorpresa mentre guardava sua madre e lo sconosciuto. Lei rovistò in cerca delle chiavi,

con il solo desiderio di entrare in casa, lontano dai vicini che avrebbero potuto passare. La porta si aprì. Lei indietreggiò e Noach la seguì.

«Ti devo parlare». Andava su e giù per la stanza, nervoso.

Lei corse a tirare le tende. Mise il bambino nel box, poi tornò in salotto. Lui era seduto sulla sedia di Judah. La vista di lui in quella stanza la riempì di un nauseante senso di colpa.

«Non lo fare!». Lo tirò per farlo alzare.

Le braccia di lui la avvolsero. Si sentì sbattere contro il muro, schiacciata, sopraffatta. Il suo corpo rispondeva con strana gioia all'entusiasmo e alla passione che Noach dimostrava per lei. Erano due corpi, nulla di più. Lei non pensò. Non esistevano più cose tipo giusto e sbagliato. Il desiderio era così forte che cancellava tutte le altre considerazioni, tutte le limitazioni.

Stranamente fu Noach a tirarsi indietro. Non voleva che fosse una cosa veloce. Aveva intenzioni che necessitavano di tempo, di lunghe, lente, tranquille ore di assoluta intimità. Come un buongustaio, che non voleva consumare il suo pasto, per quanto potesse essere delizioso, senza che ci fossero i contorni adatti. Il bambino che la chiamava, sua moglie appena oltre il muro, non era ciò che aveva in mente. «Voglio che tu dica sì. Voglio che tu accetti! Devi prometterlo! Il 29 giugno all'Hilton di Tel Aviv. Per due giorni!». Prima che lei potesse rispondere, le mani di lui la strinsero di nuovo, e la sua bocca coprì quella di lei. Sentì le dita di lui che le scivolavano sotto il collo del vestito e la accarezzavano dietro la nuca.

Poi Noach si allontanò, in attesa che lei dicesse qualcosa. La sentì cedere su di lui, nascondere la testa nella sua spalla. «Voglio che tu mi risponda», la persuase. «Per favore…». Le lacrime gli salirono agli occhi.

Dina lo guardò, sconvolta. Con il suo palmo piccolo, infantile, gli asciugò le lacrime, portandole sul suo volto. «Sì». Lo guardò, sopraffatta dall'intensità del momento, dal travolgente sollievo dell'aver preso una decisione. «Adesso vai. Prima che qualcuno ti veda!». All'improvviso quasi lo odiò per il fatto di essere lì. Ma cosa doveva fare con il suo desiderio, la vergognosa, inequivocabile risposta?

«Quindi giuri?» «No. Prometto. Lo sai che non è permesso giurare», lo ammonì.

La devozione che Dina aveva per le cose minute di fronte a peccati enormi, lo faceva sempre sorridere. Quindi la liberò. Si mise in ascolto accanto alla porta per un momento, poi uscì sul pianerottolo.

Dina chiuse a chiave la porta, vi poggiò contro la schiena, sentendosi annichilita. E felice.

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

B"H1

Caro Moishe, tuo cugino Mendel ha tenuto la tua lettera due settimane prima di portarmela, questo è il motivo del grande ritardo. Come al solito, nel momento stesso in cui l'ho aperta ne ho sentito l'odore. Ma non profuma di te. Ha l'odore dell'esercito, dolciastro e oleoso.

Come mi piacerebbe poterti vedere!

Sono sorpresa di sentire delle payess. Ma i tuoi genitori lo sanno che le hai tagliate? O si rifiutano ancora di vederti? Deve essere molto difficile per te durante le vacanze

quando gli altri tornano a casa. Le festività non sono più le stesse nemmeno per me da quando Ima non c'è più. La governante fa del suo meglio, ma non è una brava cuoca, e i ragazzi soffrono ancora la mancanza di Ima. Provo a sostituirla un poco. Conforta anche me prendermi cura di loro. Mi sento così sola la maggior parte del tempo, che potrei morirne.

Non mi mettere pressione, per favore. Aba non capisce la nostra storia. Finge che non sia mai successo niente. Parla di chiamare Reb Garfinkel… Non ti preoccupare! Non mi convinceranno mai, come hanno fatto con le mie sorelle. Non importa quello che ci costerà, ma noi ci sposeremo un giorno. Li sfido tutti! Ma non posso lottare con mio padre proprio ora. È quasi sempre esausto, debole. Non posso tormentarlo ancora di più, in questo momento.

Gli esami sono andati bene, credo. Non mi sono impegnata molto. La Morganbesser mi controlla con il suo occhio di falco. Quanto odio quella donna, con le sue prediche ipocrite, i suoi sorrisi sdolcinati e nauseanti. Magari nelle tue fantasie di circondare la pattuglia della moralità con il tuo carro armato, potresti includere anche lei, specialmente nella parte in cui cominci a scaraventarli oltre la frontiera siriana!

Lo so che hai buone intenzioni quando mi dici di non sentirmi responsabile della morte di mia madre. Ma non posso fare a meno di mettere in relazione il dolore che le ho dato con quello che le è successo. Ho il cuore infranto per questo, come sai. Non ti posso promettere che si rimarginerà mai. È per questo che devo essere la migliore dei tzdakis da questo momento in poi. Rideresti se potessi vedermi pulire la casa, prendermi cura dei ragazzi, preparare brodo di pollo per vicini malati, portare vestiti caldi a persone anziane. Ma il lavoro fa bene. Mi sento come se stessi risarcendo un debito enorme. Non so se finirò mai.

No, non sono diventata completamente pura. Sono sempre me stessa. Solo più vecchia e più triste.

Come mi manchi!

Chaya Leah

B"H

Cara Chaya Leah, non penso che mi riconosceresti. L'uniforme mi calza meglio ora che al principio. Ho perso peso, cosa che non sorprende, perché l'esercito non è esattamente un posto dove si mangi bene. Inoltre, malgrado il cibo dovrebbe essere kosher, e infatti c'è persino un tipo con una piccola kippah fatta all'uncinetto che dovrebbe essere il mashgiach, non mi fido della cucina. È sempre pieno di gente lì dentro. Usano il coltello della carne per tagliare il formaggio, e mettono il latte con i cereali nelle scodelle delle polpette con il sugo. Quindi sto più o meno andando avanti a frutta fresca, verdure, pane (per lo più vecchio di due giorni), e tantissimo yogurt e leben. Potrò sopportare altri due anni in questa situazione? Ho altra scelta?

Con le altre reclute va meglio ora. Non mi chiamano più Kuni Lemel, e hanno finito per vedere i vantaggi di avere la barba (altrimenti, ti devi radere tutti i giorni persino quando sei sul campo!). Gli uomini hanno cominciato anche a vedere i vantaggi di avere un "dos" (è così che siamo soprannominati qua, dalla parola "ortodossi") nell'unità. Mi apprezzano molto quando mi offro volontario per un turno di guardia ogni volta che loro muoiono dalla voglia di vedere una partita di calcio in tv. Ma mi

usano come capro espiatorio ogni volta che da qualche parte nel Paese succede qualcosa che mette gli ebrei osservanti in cattiva luce. Hai presente tutta quella faccenda in merito a Rabbi K., il giudice della Corte rabbinica che costringeva le donne che si presentavano da lui per chiedere il divorzio ad avere rapporti sessuali in cambio della garanzia che lo avrebbero ottenuto. Ecco, verrebbe da credere che quel pervertito ripugnate sia il mio fratello gemello, vedendo come mi aggrediscono tutti per quella storia! Mi domandano costantemente: «Hai visto, hai visto? com'è possibile? Vedi come anche i religiosi sono cattivi quanto lo siamo noi?». Possa quel pervertito di Rabbi K., morire stecchito per tutti i problemi che mi sta causando. Ma ho imparato a non cadere nel tranello. Faccio spallucce e dico semplicemente: «E come faccio io a sapere perché si è comportato in quel modo?». Così mi lasciano in pace per un po'. Fino allo scandalo religioso successivo.

Il mio sergente capo (lo chiamano rasar, tutto nell'esercito è un acronimo) ha mollato la presa su di me e mi lascia il tempo che mi serve ogni mattina e pomeriggio per mettere i tefillin e pregare. Anche perché gli ho detto che se non mi avesse lasciato il tempo di cui avevo bisogno, sarei andato dritto dal colonnello. L'avrei fatto, persino le regole dell'esercito sono abbastanza generose quando si tratta di rispettare il credo religioso. Chi l'avrebbe mai detto che in Israele sarebbe stato così?

La prima parte dell'addestramento è stata la peggiore. Mi sono fatto l'idea che lo scopo principale della maggior parte delle cose che facevamo – le marce a mezzanotte, le ispezioni alle due del mattino, l'esame attento di come piegavamo le lenzuola e pulivamo il fucile – era per demoralizzarci. Intendo dire, per toglierci qualsiasi dubbio che fossimo ancora esseri pensanti e indipendenti. Nell'esercito non sei tenuto a pensare, ma solo a fare ciò che ti viene detto. Penso che da un certo punto di vista essere un chassid è già un buon addestramento. Ma combinare il fatto di essere un chassid con il fatto di essere un soldato delle Forze di difesa israeliane è quasi impossibile. Sono felice di averlo fatto malgrado tutto. Sono contento di essere scappato da Meah Shearim.

La maggior parte delle mie ferite sono guarite, anche se una o due mi fa ancora male quando piove. Sono quelli i momenti in cui penso a Kurzman e alla pattuglia della moralità. Sarei felice di aggiungere la Morganbesser al mio sogno e tenerli tutti sotto tiro in Meah Shearim, prima di trascinarli con il carro armato sulle alture del Golan. Un ragazzo può sognare, vero?

Ma la maggior parte del tempo sogno te. Mi preoccupo quando non mi scrivi. Spero che tu ti senta meno triste dell'ultima volta. Non è giusto che ti accusi della morte di tua madre. Un cuore non si indebolisce e viene sconfitto da un giorno all'altro. Inoltre, alcuni dicono che è genetico, che il tuo cuore è costruito con una piccola registrazione interna dove si dice quando si fermerà. Mi dispiace che tu abbia avuto dei problemi. Ma non sono dispiaciuto di nient'altro.

Tra un anno e tre mesi sarò fuori dall'esercito. Per favore, aspettami. Troveremo una soluzione.

Con tutto il mio amore,

Moishe

1 B"H è l'abbreviazione di Baruch Hashem che in ebraico significa: "Sia benedetto il Signore".

CAPITOLO TRENTACINQUE

La cosa più strana di quella giornata era la mancanza di stranezza. Il sole sorse, il bambino sorrideva. Judah fece colazione e le diede un bacio di saluto. Si seddette persino a mangiare una fetta di pane avanzato dallo Shabbat. Lo mangiò con straordinaria lentezza, ma senza appetito. Sentiva le croste sulla lingua e tra i denti, ma non riuscì a gustarne il sapore. O forse non riusciva a ricordare che stava mangiando.

Lui la aspettava per le due del pomeriggio all'albergo di Tel Aviv davanti alla spiaggia.

Il marito sembrava non averla quasi ascoltata quando aveva cominciato la disinvolta ma lunga spiegazione di perché dovesse passare la notte a Bnei Brak da una vecchia amica per aiutarla a superare una gravidanza difficile. «È così depressa. Mi ha supplicato di andare», disse abbastanza facilmente. Solo quando aggiunse «sarebbe una mitzvah», sentì un piccolo dolore in fondo alla gola che quasi le arrestò le parole in petto. Judah non le aveva domandato nulla, aveva solo tenuto gli occhi bassi, verso il pavimento, come se stesse verificando qualcosa di rotto o sporco di cui bisognava occuparsi. Ma alla fine accettò con sufficiente amabilità, considerò lei mentre lo sguardo di lui cominciava a minare la sua tronfia sicurezza e il suo benessere.

Quello era accaduto una settimana prima. Non ci pensava più. Era tutto sistemato, diceva a se stessa. La madre di lui avrebbe tenuto il bambino fino a quando Judah lo sarebbe passato a prendere dopo il lavoro. E lei sarebbe stata di ritorno entro il tardo pomeriggio del giorno dopo, in tempo per preparare la cena a suo marito.

Erano appena usciti, il marito e il piccolo figlio. Judah aveva stabilito di lasciare il bambino a sua madre mentre andava a lavoro. «Così puoi arrivare dalla tua amica prima», aveva detto, causandole una stretta al cuore per il nauseante senso di colpa. Dina aveva cercato gli occhi di lui mentre aspettava accanto alla porta, il bambino si rannicchiò tra le forti braccia del padre, tirandogli i baffi. Un leggero senso di panico la percorse quando Judah inclinò la testa coperta di capelli folti e arruffati verso di lei per ricevere il solito bacio. La sua pelle era morbida e rosea come quella di un bambino innocente, osservò domandandosi perché non l'avesse mai notato prima… Strinse i piccoli pugni del bambino, baciandogli le minuscole dita, che continuavano a colpire l'aria con furia e gioia immotivata.

«Mi mancherete entrambi», disse senza traccia di ironia. Era vero. Mentre sentiva i passi di Judah scendere, farsi sempre più leggeri e distanti, una fredda angoscia cominciò a crescere in lei, invadendole il corpo. Una parte di lei voleva rincorrerli e piangere, attaccarsi ai loro abiti e pregarli di rimanere con lei e non andare mai via.

Corse verso la finestra e la aprì. Ma dalla bocca non uscì alcun suono, mentre guardava il corpo grande e possente di Judah allontanarsi. Forse se si fosse girato e avesse alzato lo sguardo. Forse se il bambino avesse guardato dietro le spalle del padre e avesse colto il suo sguardo e salutato, forse tutto sarebbe stato diverso. Ma non accadde. Judah scomparve, senza vedere mai il volto pallido e supplicante di lei che fissava la sua schiena. Il bambino giocava, del tutto assorto, con i bottoni della camicia del padre, ignaro della disperazione della giovane madre. Poi entrambi scomparvero. Chiuse la finestra e le voltò le spalle, dirigendosi verso la camera da letto.

Cominciò a preparare una piccola valigia. Mentre sceglieva la biancheria, sentì un nodo in gola, un dolore che nasceva dalla vergogna e dall'eccitazione e superava qualsiasi cosa avesse mai conosciuto. Sentì la delicata seta della sua succinta camicia scivolarle sulle dita. Toccò il cotone morbido delle mutande, del reggiseno. La sua vergogna cominciò a crescere fino a che esplose in un silenzioso urlo interiore di disgusto. Non voleva fare quella cosa! Come aveva fatto a mettersi in questa situazione!

Poi mise il costume nella valigia. Era nuovo, a fiori verdi e gialli su fondo bianco. Chiuse gli occhi e sentì le palpebre tremare. Il sole, l'acqua frizzante, la gioia di fare una cosa nuova. E Noach che l'aspettava. Sì. Sarebbe stato davvero bello! Come sarebbe stato piacevole! Piegò il grazioso costume cercando di immaginare come le sarebbe stato, mentre si immergeva tra le onde; e nel frattempo, le dita procedevano meccanicamente a piegare, infilare angoli che rimanevano fuori e chiudere. La valigia, una ventiquattrore, si chiuse con difficoltà. "Dunque, adesso devo tenerla chiusa fino a quando non avrò raggiunto la camera d'albergo", pensò cercando di dimenticare le cose intime che conteneva; di dimenticare che avrebbe dovuto aprirla e indossare quelle cose davanti a Noach Saltzman, un uomo che non era suo marito.

Finì di rimettere a posto la stanza da letto, raccolse i giocattoli di Yossele, lavò gli ultimi piatti della colazione. Poi, quasi senza pensarci, prese il libro di preghiere per recitare quelle del mattino.

Le pagine erano fredde e strane tra le dita. «Sono grata a Te, Signore che vivi in eterno…». Pronunciava le parole con lentezza, esitazione. Avevano un sapore aspro e disgustoso sulla sua lingua, come se avesse mangiato cibo scaduto. Provò un'improvvisa paura. C'era una terza parte coinvolta in tutti i suoi piani. Non poteva tenere fuori Lui. Lui era lì, che guardava nella sua testa. Arrossì di vergogna, soffrendo per la dolorosa rivelazione. Eppure sentiva di non avere scelta. Aveva preso l'impegno. Noach la stava aspettando. L'attrazione per lui era forte.

Baciò le pagine consunte, amate; la copertina e il retro, tra loro era racchiusa la conversazione che aveva intrattenuto per tutta la vita con il suo Creatore, da quando era poco più di una neonata. Poi, lo accantonò, raccolse la valigia e chiuse la porta a chiave.

Fece la prima rampa di scale piena di dubbi. Già quando aveva raggiunto la seconda i suoi passi cominciarono a divenire più leggeri e veloci. Alla fine, raggiunse la strada felice, spensierata e temeraria.

CAPITOLO TRENTASEI

Di tutti i tipi di lavori che faceva, la tornitura era quello che gli dava più soddisfazioni. C'era qualcosa di magico nel modo in cui una tavola grossolana, ruvida e informe si trasformava in pochi secondi in un oggetto di morbida, delicata bellezza. Qualche volta si perdeva nei suoi pensieri, mentre guardava il legno che girava vorticosamente e si trasformava in un oggetto da modellare nelle sue mani, a suo piacimento. E altre volte si identificava nel legno, pensando a se stesso come a un banale, grezzo pezzo d'uomo che stava volteggiando impotente in un vortice di confusione mentre Dio amputava le sue imperfezioni, modellandolo a Suo piacimento.

La notte precedente, per la prima volta da quando erano sposati, aveva dormito senza Dina accanto. La casa gli era sembrata priva di gioia, buia e stranamente vuota. Stava aspettando con ansia che arrivasse la sera e l'ora del suo ritorno; gli occhi di lui si illuminavano pieni di aspettative mentre guardava il tornio. Il legno era bellissimo, morbido, pieno.

Lo percepì prima di vederlo. C'era qualcuno nel negozio. Un lampo bianco emerse dall'oscurità. Uno strano presagio provocò un colpo nel cuore di Judah. Spense il macchinario e alzò gli occhi inespressivo.

«Baker tov, Reb Yid».

«Baker tov, Rabbi Kurzman», rispose malvolentieri Judah, pulendosi le mani in un asciugamano. Guardò l'altro uomo mentre si avvicinava a lui, le mani coperte da guanti bianchi erano strane e minacciose nella luce fioca del negozio. Si ricordò della prima volta che lo aveva visto, la rabbia, il disgusto e lo scetticismo con i quali lo aveva buttato fuori. «Credevo di averti detto di non disturbarmi più».

«No, caro amico. Mi hai domandato di non tornare senza prove. Se tu mi avessi ascoltato mesi fa, quando sono venuto da te la prima volta, non avrei adesso lo spiacevole onere di mostrarti prove come quelle che ti porto. Che Dio ti perdoni per non aver dato ascolto al mio avvertimento!».

Judah sentì le gambe cedere improvvisamente. Inciampò in uno sgabello, poi si sedette. «Mi hai portato… le prove?».

L'altro uomo fece un cenno di assenso col capo. «Fotografie. Tutto. Non ci piace fare queste cose. Ma la tua cecità e ostinazione non ci hai lasciato altra scelta. È volontà del Signore che le case della popolo di Israele siano pure. Devi epurare il male, il peccato che ti è vicino, anche se si tratta della moglie che ami».

«Hai portato le prove?». Judah ripeté la domanda con una voce così commovente che avrebbe spezzato il cuore di ogni uomo meno moralista e intransigente verso il suo credo del rabbino Kurzman. Con lo sguardo di un condannato che ha appena visto la forca, Judah guardò i guanti svanire in una tasca e riapparire con una cartellina piena di fotografie. Sentì lo stomaco rivoltarsi per la paura e il disgusto. Si alzò e si allontanò. Spinse il pulsante di accensione e il negozio fu di nuovo pervaso dal rumore del tornio che girava e girava. Raccolse il legno e lo montò con attenzione.

Il rumore coprì le voci che riempirono improvvisamente il negozio, cinque o sei giovani uomini robusti vestiti di nero. Lui non ascoltò nulla, non ascoltò nessuno, a eccezione della voce decisa e bassa che aveva in testa. Gli disse di spegnere il macchinario. Gli disse di guardare le fotografie.

Quindi, con lenta precisione, spense il macchinario, si pulì le mani, e allungò la mano fino a toccare la fredda, quasi viscida superficie delle fotografie. I suoi occhi si offuscarono a causa delle calde lacrime di angoscia. Eccoli, camminavano mano nella mano sulla spiaggia, le cosce bianche di lei esposte vergognosamente dal costume da bagno, la sua mano stretta in quella dell'altro uomo. Il suo vicino. Noach Saltzman. Il braccio dell'altro uomo intorno alle spalle di lei. Loro due all'entrata dell'albergo. Scorse la pila di fotografie, ancora e ancora e ancora. Erano tutte uguali.

Si strofinò gli occhi con la manica e prese le fotografie. «A chi le avete fatte vedere?» «A nessuno, eccetto te», rispose Kurzman, guardandolo con attenzione.

«E non ci sono negativi?» «No, sono polaroid», rispose l'altro uomo. Le domande avevano un tono neutro. Aveva visto molti uomini reagire esattamente allo stesso modo. Prima si rassicuravano sulla riservatezza e poi si arrendevano.

«Cosa si deve fare?», chiese Judah, ma non stava parlando all'altro uomo. Era una domanda che stava ponendo al più profondo del suo cuore.

«La morte per lapidazione, per entrambi», rispose Kurzman, fraintendendo. «Questa è la legge. Ma poiché siamo stati maledetti e puniti dal nostro Creatore tramite il terribile Esilio e la distruzione del nostro sacro Tempio e del Sinedrio, e non abbiamo dunque una corte che applichi la legge, dobbiamo lasciare che Dio infligga loro questa punizione. Ciò che rimane a noi è il pallido resto, ovvero il nostro dovere. Devi divorziare da lei, immediatamente. Lei è proibita a te e al suo amante per sempre. Deve essere buttata fuori in strada. Non può avere nessun tipo di aiuto economico. Nulla. Non può vedere il bambino, non può portare via niente con sé. Questa è la legge».

«Devono esserci testimoni», iniziò a dire Judah.

«Noi tutti siamo testimoni», rispose Kurzman.

«Ma di cosa? Voi non avete visto l'atto in sé. Mi portate fotografie del fatto che si sono tenuti la mano», disse con disprezzo. «Se questo è tutto ciò che avete, non avete nulla».

Kurzman si irrigidì. «Sei un uomo che fa oggetti sacri. Il legno che tiene i rotoli della Torah. Non sei da biasimare in alcun modo. La colpa è solo sua. Ma se tu non reagisci, la voce del tuo peccato si diffonderà. Pensi che ti permetteranno ancora di realizzare oggetti sacri, a un uomo come te? Sarai rovinato. E tuo figlio, credi che sarà ammesso in qualche yeshiva decente? Pensi che troverà mai una moglie con dei genitori simili? Sarai un emarginato». Mise il braccio intorno alle spalle basse e afflitte di Judah. «Non la puoi salvare. Salva te stesso, buon uomo».

Judah raddrizzò le spalle, liberandosi dalla presa del bracio dell'altro uomo, poi si alzò e si diresse verso una piccola stufa dove teneva un piccolo bollitore sempre acceso. Prima che nessuno potesse intervenire, buttò le fotografie nel fuoco, bloccando la veloce furia degli altri uomini con il suo ampio corpo. Uno afferrò il braccio di Judah e un altro gli prese la spalla. Con una spinta potente, il falegname gettò entrambi contro il muro e quasi distrusse la vetrina del negozio.

«Questo è abbastanza!», disse Rabbi Kurzman con tono di minaccia e comando. «Lasciateci!». I giovani uomini, cupi, si sollevarono a vicenda e pulirono la segatura dai cappotti e pantaloni neri immacolati. Uno dopo l'altro uscirono fuori dal negozio, fermandosi davanti all'entrata.

«Non sei ancora soddisfatto, Reb Yid?», disse Kurzman, con voce bassa e calma.

«Non avete prove», ripeté il falegname monotono, la furia si era placata. «Stringere una mano non è l'altra cosa. Non avete prove».

«Questo è il massimo a cui possiamo arrivare. Non nascondiamo i nostri uomini sotto i letti», disse Kurzman, la voce si caricava di sempre maggiore minaccia.

«Allora è una sotah», disse Judah. «Dobbiamo portarla al sacro Tempio e lasciare che il sommo sacerdote le dia da bere l'acqua amara. Se è colpevole, morirà. Se è innocente, nulla accadrà, no?» «Ma non c'è nessun sacro Tempio. Non c'è alcun sommo sacerdote».

«E tu non hai nessuna prova», disse Judah.

«Perché non lo domandi a lei?», disse Kurzman con ingannevole mitezza. «Discutine con lei».

«Sì», rispose il falegname, stupito che non avesse pensato una simile cosa prima. Tutti quei mesi. Tutte quelle sere ad aspettarla sveglio fino a tardi. E mai nemmeno il

minimo sospetto fino a quando Kurzman non si era presentato da lui la prima volta. E poi aveva aspettato, e aspettato ancora, rifiutandosi di credere. Era stato inconcepibile. Fino a quel momento.

«Non hai nessuna prova!». Judah raddrizzò le spalle, aveva il petto e le braccia possenti, scolpite dalla muscolatura che gli derivava dal duro lavoro che aveva fatto per tutta la vita; l'altro uomo, pallido e delicato a causa della vita trascorsa a studiare e perseguire idee, si diresse verso la porta.

Rabbi Kurzman si ritirò. «È la legge, devi buttarla fuori casa. Lei ti è proibita», disse urlando una volta fuori dalla porta e di nuovo circondato dal gruppetto di bulli, che serrarono le fila intorno al loro capo.

Judah chiuse la porta a chiave. Andò sul retro del negozio e spazzò via le ceneri che erano cadute dalla stufa. Era rimasta solo una fotografia. Carbonizzata, l'unica cosa ancora visibile era la delicata testolina bionda di sua moglie. Il suo grosso dito la accarezzò. E poi si sedette e pianse, la sua anima era quella di un bambino perso e con il cuore infranto dentro il corpo cresciuto di un uomo forte, ma inerme.

CAPITOLO TRENTASETTE

Dina entrò in casa con cautela, sentendo lo strato ruvido di sabbia grattare sotto la suola delle scarpe a ogni minimo passo. Aveva gli abiti e i capelli pieni di sabbia. Persino la parrucca era piena di sabbia. "Non pensare", si diceva. "Non sentire. Muoviti, un piede dopo l'altro. Lava i vestiti. Fai un bagno. Poi vai a prendere il bambino dalla suocera". Era arrivata a casa diverse ore prima del previsto. Voleva vedere il bambino, verificare che fosse sano e salvo, al sicuro nel suo grembo. Ma più di ogni altra cosa voleva, desiderava vedere Judah. Si inoltrò in casa, come ubriaca per la stanchezza e per aver attraversato una tempesta nel deserto. Ogni volta che si fermava, ricominciava nella sua mente la sequenza di immagini e sensazioni violente, vergognose e gioiose. Ogni volta che le sentiva, si premeva i palmi sul viso, tentando di cancellarle, di soffocarle.

Doveva lavare via la sabbia, la sporcizia. Essere pulita e pura, senza pensieri. Era questo ciò che desiderava. Ma la sabbia era così invasiva. Non c'era posto abbastanza segreto e intimo che non ne fosse stato penetrato e toccato. Era così difficile da eliminare. Provò, grattando, grattando e grattando. C'era sempre una minuscola particella che aveva mancato, sotto il suo seno, sull'angolo di un sopracciglio. Non era mai, mai abbastanza pulita.

Aveva la pelle delle mani raggrinzita per via delle lunghe immersioni. Quando finì, non era pienamente soddisfatta. Sapeva che c'era ancora della sabbia nelle piccole cavità difficili da raggiungere, che indugiava li, con irritante ostinazione. Indossò della biancheria pulita, un bel vestito a fiori, delle calze pulite e una parrucca appena pettinata e lavata. Era sul punto di uscire quando suonarono alla porta. Li vide attraverso lo spioncino. Era un gruppo piuttosto strano, uno spodik da chassidim e il cappello di feltro da misnagdim mescolati insieme. Aprì la porta senza esitazione, pensando che stessero raccogliendo denaro per una qualche yeshiva.

«Signora Gutman?».

Fu sorpresa che conoscessero il suo nome.

«Abbiamo delle questioni da discutere con te. Possiamo entrare?» «Mio marito non è in casa. Non credo che…».

Ma loro erano già entrati, uno era tarchiato e aveva una barba folta e i guanti bianchi e l'altro, più giovane, era corpulento e accigliato. Sentì un improvviso brivido di inspiegabile paura.

«Abbiamo già parlato con Judah», disse quello con i guanti bianchi.

Judah? Sapevano chi fosse suo marito? si domandò, sentendosi stranamente a disagio per il modo in cui lo pronunciarono. Era così intimo, così personale. E questi uomini erano degli estranei. Eppure erano nella sua casa, di lei e di suo marito, senza permesso. Provò una rabbia impotente.

«Prima che cominci a preoccuparti, volevo dirti che malgrado il crimine orribile e disgustoso che hai commesso – possa Hashem avere pietà della tua anima, ormai dannata par sempre! – non siamo venuti a punirti ma ad aiutarti».

Lei sentì le mani che le tremavano e barcollò fino al divano. Loro si raccolsero intorno a lei, tenevano le mani strette dietro la schiena o i pugni duri e chiusi davanti allo stomaco. Non aveva alcun modo di scappare.

«Sappiamo tutto sin dal principio. Il viaggio…».

Lei sentì il viso infiammarsi. Sapevano tutto, tutto! Persino quello! Si coprì il volto e rimase seduta, immobile. «Voglio vedere mio marito! Voglio parlare con Judah, per fargli capire cosa veramente…».

«Non coprirti gli occhi, non ti aiuterà. Aprili per un cambiamento! "La sua mancanza di fede risiedeva nel fatto di essere donna; non fu consapevole della sua fine"; "e la terra si coprì di lascivia"», le urlò con stupefacente crudeltà. «Apri gli occhi, dai un'occhiata a queste». Le diede delle fotografie fatte qualche secondo dopo quelle che aveva visto Judah (avevano fatto tre copie di tutto). Lei guardò la prima, riconoscendo le sue cosce; erano bianche, vulnerabili e incredibilmente licenziose, esposte di fronte a quegli uomini nell'intimità della sua casa. Non pianse. Non disse nulla.

«Anche Judah le ha viste».

Si sentiva come ipnotizzata dall'orrore al pensiero di quelle fotografie nelle care mani di Judah, la testa ribelle di lui china a studiarle. Voleva morire. Si coprì il viso con un cuscino e pianse fino a che non pensò che il suo cuore dovesse fermarsi o altrimenti continuare a battere frantumato in mille pezzi.

«Bene, figliola, piangi», continuò la voce con mite approvazione. «Pentiti. Ma non ci può essere pentimento senza giustizia. Senza punizione. Dopotutto il tuo peccato mette in pericolo l'intera comunità. Non aveva forse peccato Achan il figlio di Zerach, e non fu forse punita l'intera comunità per quel motivo? Non è forse scritto: "Rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui"? Il tuo peccato è grande. E la punizione per l'adultera è la morte».

Sollevò la testa, priva di timore. Condivideva tutto ciò che l'uomo aveva detto. Era grata per quelle parole. Erano vere e buone. Lei meritava la morte. Era giusto.

«Ma solo Dio può decidere una cosa simile. Il potere ci è stato sottratto, insieme con il Sinedrio e il sacro Tempio. Ma questo è ciò che abbiamo il potere di fare. Sei proibita per sempre a tuo marito e al tuo amante. Tuo marito divorzierà da te, e terrà il bambino. Tutte le proprietà sono sue. Hai rinunciato al tuo contratto matrimoniale con il tuo comportamento. E fatti passare l'idea di vedere tuo marito e accattivarlo con altre delle tue bugie. Prima vai via, meno disgrazia ricadrà sulla tua famiglia. Se rifiuti,

allora entro questa sera ci saranno manifesti per tutta Meah Shearim con l'intera storia. Ogni bambino che frequenta l'heder saprà cosa ha fatto Dina Gutman».

«No! Per favore!». La sua famiglia. Suo padre, la memoria della madre, le sorelle e i fratelli. La disgrazia che si sarebbe abbattuta su tutti loro! E non sarebbe mai finita. Sarebbe andata avanti e avanti. Come per Sruyele. Il suo corpo era paralizzato. Avvertì un rumore nelle orecchie, aveva la nausea. «Per favore», supplicò con voce bassa, cadendo a terra, come se fosse priva di scheletro, come un neonato troppo debole per tenere dritta la testa. «Devono tutti… devono proprio… saperlo?», supplicò, completamente sottomessa. Si sentiva priva di forze, sospesa in alto sopra una gola oscura piena di rocce insidiose, nelle mani di una tremenda, implacabile forza. «Perché devono essere portati alla disgrazia? Sono stata io, solo io! Loro sono così buoni…».

Ci fu silenzio; gli uomini si guardarono tra loro. «Se rimani ancora qui, non avremo altra scelta se non quella di rendere il fatto pubblico, perché sia un esempio per la comunità, un monito. Ma se tu andassi via subito, se tu sparissi, lasciando dietro di te solo una nota per tuo marito nella quale ammetti la tua colpa, racconti tutto, allora suppongo che la giustizia possa essere temperata dalla grazia». Le ultime parole salirono di tono, prendendo la forma di una domanda rivolta a tutto il gruppo, che fece un riluttante cenno di approvazione.

«Grazie, che Dio vi benedica», pianse, con il cuore infranto ma con la consapevolezza che il peggio non era ancora accaduto, che aveva il potere di evitarlo. Misero carta e penna davanti a lei, facendo attenzione a non porgerlo in modo tale che le loro mani potessero accidentalmente toccare quelle di lei. Lei lo raccolse, cercando di non pensare a Judah o al bambino. "Se penso a loro, urlo", si disse. "Non posso farlo adesso. Ora devo fare solo ciò che mi chiedono".

Se solo avesse fatto ciò che Dio le aveva chiesto di fare, ciecamente! Se non avesse mai fatto domande ma seguito il buon esempio della vita di sua madre e sua sorella! Dimenticò Noach. Cos'era lui per lei? Dov'era adesso? Raccolse la penna e cominciò a scrivere. Quando ebbe finito, lo porse a Kurzman.

Lui lo lesse con concentrazione, senza fretta, corrugando la fronte, mentre accarezzava con i guanti bianchi la sua barba scura. Poi, con sorprendente violenza, lo accartocciò e lo scaraventò sul pavimento.

Dina lo guardò terrorizzata.

«Ora…», mise un foglio bianco di fronte a lei. «Ora, figliola, per l'ultima volta, scriverai la verità?» «Non è forse quella la verità?», domandò come ipnotizzata dalla disperazione. Lei aveva scritto ciò che aveva capito. Ma forse aveva ragione lui. Forse c'erano altre cose su cui lei aveva sorvolato di cui lui era a conoscenza, visto che sembrava sapere tutto. Come Dio. Per quale altro motivo poteva essere così arrabbiato?

«Lo sai che non lo era. Digli della camera d'albergo, di come ti sei tolta i vestiti, di come sei andata a letto con Noach Saltzman, di come hai permesso che lui ti possedesse come solo un marito dovrebbe poter fare». La voce di lui crebbe con una cattiveria che le fece venire voglia di urlare dalla paura.

«Non posso scrivere quelle cose, per favore!», supplicò.

«Tu puoi e lo farai, altrimenti tutto quello che ti ho illustrato accadrà».

Lei esitò, guardandolo sorpresa. Era vestito degli abiti immacolati e scuri di un uomo del kollel. Era un uomo, un rabbino, uno studioso, il tipo di figura autoritaria che le era stato insegnato di rispettare. Tutta la sua educazione, tutto ciò che conosceva

si univa per sconfiggerla, per toglierle qualsiasi resistenza. Era questo ciò che lui voleva che scrivesse. Era questo che lui insisteva che fosse la verità. Cosa importava ciò che sapeva lei, ciò che era accaduto veramente?

Come un prigioniero che era stato drogato e picchiato, raccolse la penna. Scrisse e scrisse e scrisse, fino a che tutto ciò che lui le aveva elencato era stato accuratamente descritto.

Obbediente, lo porse a lui.

Di nuovo il lento carezzare meditabondo, l'attento esame. Piegò la lettera e la mise sul telefono, dove era sicuro che Judah l'avrebbe trovata. «Bene! Avanti!». Si strofinò le mani. «Ora puoi preparare una piccola valigia», le ordinò.

«Una valigia», ripeté lei. «Ma dove andrò?» «Bambina mia…». La sua voce era diventata improvvisamente, accomodante, paterna. Il suo cuore, come fosse terra inaridita e devastata, accolse volentieri le avare gocce di misericordia. «Non ti abbandoneremo. Anche tu sei nostra sorella, un membro della nostra comunità. Abbiamo organizzato tutto perché tu possa lasciare il Paese. Lavorerai per una famiglia ebrea a New York come ragazza alla pari. Hanno dei bambini e una grande casa. Avrai un riparo e del cibo. Non sarai in strada. Non siamo completamente senza cuore; come insegna il nostro Creatore: "Non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso". "Se uno è clemente con il suo prossimo, allora il Cielo sarà clemente con lui; se uno non è clemente con il suo prossimo, il Cielo non sarà clemente con lui"».

Se la Halacha non l'avesse proibito, Dina Reich Gutman si sarebbe inginocchiata davanti a Rabbi Kurzman e gli avrebbe baciato le mani per la gratitudine.

CAPITOLO TRENTOTTO

Dina alzò gli occhi al cielo, sorpresa. Pioggia! In estate! Lei che non aveva mai conosciuto altro se non gli intensi cieli blu del Mediterraneo da aprile fino a ottobre, fissò le nuvole scure che premevano contro la linea dell'orizzonte, mentre l'umidità intorno a lei le offuscava la visione. Scese dal taxi e appoggiò i piedi sull'asfalto di New York, sentendo che l'intero mondo aveva subìto una spaventosa, cosmica trasformazione. Quello non era semplicemente un posto nuovo; era un pianeta nuovo.

«Eccoci. Ci siamo. Non è stato male il viaggio, vero? Ti piacerà questo posto, cara», disse Bertha, la signora dell'agenzia. «Nella Upper East Side, giusto accanto a Bloomie's…».

Dina si sforzava di capire, ma l'inglese che parlava la donna, con quel forte accento, era quasi impossibile da seguire per lei. Cosa significava "eccocisiamo"? e "nonstatomale"? Cosa significava "tipiacerà"? Le parole correvano legate insieme come carri merce, lasciandosi dietro solo un rumore incomprensibile.

«Tifareigiretto, ma checcifare? Con questo tempo», intuì Dina. Sorrise comunque con gratitudine, rinunciando a capire le parole, contando sulla sincera cordialità del tono. Non c'era modo di fraintendere le intenzioni positive della donna.

D'altro canto, era terribile anche solo immaginare cosa sarebbe accaduto se la donna dell'agenzia non fosse andata a prenderla all'aeroporto. Il rumore, la folla, la confusione… Ecco, sarebbe stata ancora lì, come una valigia abbandonata e dimenticata, un oggetto inanimato appesantito dalla paura.

Bertha mise un braccio intorno alla ragazza tremante e la condusse sotto la tettoia della portone.

«Casa dolce casa!», disse Bertha, i suoi occhi erano pieni di preoccupazione e non poco senso di colpa. Stava consegnando i beni, come promesso. Ma odiava i rapporti con gli israeliani. Sempre più spesso negli ultimi tempi, le ragazze che arrivavano erano molto giovani e spaventate a morte, per nulla simili alle donne israeliane che venivano in passato: donne avventurose e tenaci che avevano appena terminato il servizio militare ed erano pronte a divertirsi. Quelle tipe saltavano giù dall'aereo in jeans stretti, con gli occhi che brillavano per l'entusiasmo e milioni di domande da fare. Ma queste, invece, avevano vestiti lunghi e sguardi sconvolti, tragicamente timidi, le sembravano piccoli passeri intrappolati, troppo stanchi persino per battere le ali. La maggior parte di loro non restava per più di sei mesi, forse un anno. C'erano state voci di gravidanze portate a termine e di bambini nati e rapiti. Lei non indagava i pettegolezzi. E naturalmente c'erano anche quelle che rimanevano ancora e ancora e ancora con uno spaventoso senso di disperazione.

Andava avanti da circa due anni, da quando erano cominciate quelle misteriose chiamate da Gerusalemme e il suo capo aveva cominciato a incontrare quei tipi chassidim. "Questa storia puzza", pensava Bertha, "e tanto". Ma non era pagata per le sue opinioni. Lei era pagata per assegnare cameriere, cuochi e ragazze alla pari a famiglie benestanti di New York che ne avevano bisogno e se lo potevano permettere. Di solito lo faceva con una certa efficienza.

Ma con quella ragazza c'era un problema ulteriore. La richiesta era stata fatta al telefono. Quelli che avevano chiamato avevano specificato, come al solito, che volevano una famiglia religiosa ortodossa. Ma poi, senza aspettare risposta, l'avevano messa sull'aereo e spedita.

Ecco, era quindi capitato che non ci fosse nessuna famiglia ebrea ortodossa che necessitasse di una ragazza alla pari al momento. Quindi aveva fatto quello che aveva potuto.

Joan Rosenshein aveva bisogno di una cameriera, non una ragazza alla pari. Ma era una persona molto carina. E la casa era bellissima. Oltretutto, i Rosenshein erano degli ottimi clienti dell'agenzia ed era appena accaduto che fossero in cima alla lista d'attesa. Per quanto concerneva la religione, quella non era una caratteristica che le domande dell'agenzia includevano. Tuttavia, i Rosenshein erano ebrei. In quel momento, pensò Bertha tra sé e sé, masticandosi il labbro inferiore, quello era decisamente il meglio che potesse fare. Ma sapeva che non era abbastanza.

Un impianto estremamente sofisticato e costoso riusciva a trasformare il piacevole suono del campanello dell'elegante casa nell'Upper East Side della famiglia Rosenshein, in un ronzio stridulo nell'ufficio di Joan Rosenshein. Il suono ruppe la sua concentrazione. Posò il pennello controvoglia e scivolò giù dallo sgabello da disegnatore; i suoi caldi occhi marroni scrutarono con sguardo critico le illustrazioni sul tavolo da disegno. Provò un'angosciante sensazione di fallimento. I colori erano tutti sbagliati! Le marmotte sono marroni, anche quando hanno nomi e indossano pantaloni e maglie rosa arruffate. Ma James, il bellissimo, magro e biondo James, il Signor Direttore artistico, dio dei collaboratori esterni, insisteva che il giallo è un colore

più felice. Che fa vendere più libri. Il giallo non aveva un aspetto felice. Aveva un aspetto orrendo.

«Sì?», sospirò profondamente nell'interfono.

«Joan? Sono Bertha. Ho portato la nuova cameriera».

«Stupendo. Scendo in un minuto».

Joan corse giù dalla rampa di scale, mentre tentava senza entusiasmo di legarsi la massa di capelli castani, folti e ricci. Non erano abbastanza lunghi per una coda, ma nemmeno abbastanza corti per poterli lasciare liberi. Uno stile che solo un parrucchiere (che non doveva portarli) avrebbe potuto apprezzare. Perché, oh, perché continuava a permettere che il suo parrucchiere la convincesse a fare quelle cose! Arrivava sempre con un'idea esatta di ciò che voleva, e lui le faceva capire che non si sarebbe assunto la responsabilità della riuscita. Il risultato era sempre qualcosa che lei non gradiva in modo particolare e di cui lui invece era entusiasta. E non importava quante volte accadesse, lei sorrideva sempre e gli dava una grossa mancia. Certo, cosa poteva fare? Lui aveva sempre un'aria così assolutamente soddisfatta. Perché dovevano essere entrambi scontenti?

L'impatto dei gradini di legno duro sotto i suoi piedi nudi, sollecitò un nervo che si trovava in profondità sotto un dente del giudizio. Si risvegliò subito con violenza, il dolore penetrò verso l'alto come un pugnale che attraversa la guancia e raggiunge la tempia. Non aveva il tempo per il dentista. Premette il palmo della mano contro la guancia pulsante, poi diede un'occhiata all'orologio. Doveva consegnare le illustrazioni entro la fine della settimana. La sua classe di aerobica sarebbe cominciata nel giro di mezz'ora.

Alla vista del micetto che scivolava e slittava nel salire verso di lei, su per le lisce scale di legno, rallentò il passo e dimenticò il suo dente. Maury si sarebbe arrabbiato tantissimo. Gli aveva giurato, la volta precedente in cui era accaduto, che sarebbe stata veramente l'ultima volta che avrebbe portato uno di quegli animaletti sporchi e pieni di pulci dentro casa… Ma quello… nessuno con un minimo di umanità… semplicemente non poteva fare a meno di farlo. "Non ha un brutto aspetto", pensò speranzosa, "considerando il suo traumatico e quasi fatale passato recente". Alcuni stupidi ragazzini avevano pensato di esprimere la propria creatività legandogli degli elastici intorno al collo. Gli elastici erano stati legati così stretti e infilati così profondamente nella pelliccia, che erano a malapena visibili. Il povero micetto aveva sofferto un dolore straziante fino a che il veterinario non si era accorto di cosa non andasse. (Centocinquanta dollari. Aspetta che Maury riceva il conto).

"Giusto, Joan", disse a se stessa, "è questo ciò di cui abbiamo bisogno. Un gatto che faccia i suoi bisogni sull'Aubusson, che faccia cadere i vasi Lalique e graffi il Chippendale". Si chinò un momento per grattare la piccola creatura bruttina tra gli occhi, che rispose spingendo affettuosamente il muso verso le sue dita.

Un lento sorriso si dipinse sul suo volto.

Il campanello suonò di nuovo e il sorriso svanì. Odiava incontrare le nuove cameriere. In effetti, malgrado avesse avuto cameriere per tutti gli ultimi dieci anni (sin da quando Maury aveva fatto il suo primo grosso affare a Wall Street e aveva comprato la casa, l'Aubusson ecc.), non si era mai abituata al fatto che fosse qualcun altro a fare i lavori domestici.

All'inizio si sentiva in colpa e quasi nauseata dal fatto di chiedere a un estraneo di pulire il bagno e lucidare l'argenteria. Finiva per seguire passo passo la signora, praticamente invitandola a sedersi, a riposarsi e a bere un caffè.

Sola e annoiata, dopo che aveva lasciato il lavoro come illustratrice di libri per una casa editrice (Maury aveva insisto anche per quello dopo che aveva fatto il suo primo grosso affare a Wall Street e aveva comprato la casa, l'Aubusson ecc.) con nessun impegno se non quello di fare spese e nessuno con cui parlare se non Stacy, di cinque anni, e Steven, di uno, si ritrovò a usare la cameriera come amica, aprendole il cuore durante lunghe ore di confidenze. E la donna era stata più che contenta di mettere da parte i prodotti per pulire e ascoltarla. Alla fine della giornata, Joan si ritrovava a pulire freneticamente la casa prima che Maury rientrasse.

Con il passare del tempo, la donna cominciò a indugiare ancora di più sulla sua tazza di caffè, aveva scoperto dove si trovavano i biscotti più saporiti e si dilungava molto in consigli articolati e sottili, fino a che Joan non si rese conto con dispiacere che per quanto lei potesse essere gentile o magnanima verso la cameriera, il cuore della donna era pieno di disprezzo e rabbia perché le loro reciproche condizioni non erano invertite.

Dopo quell'esperienza aveva imparato a essere più cauta e distante in modo tale che il denaro speso fosse fatto fruttare, come Maury le rimproverava in continuazione. Ma purtroppo andava contro la sua natura egualitaria, fiduciosa e accogliente.

L'ultima cameriera li aveva lasciati all'improvviso tre settimane prima. La casa era nel caos – la libreria era coperta di polvere e l'odore che proveniva dalla camera e dal bagno del figlio undicenne, Steven, aveva ormai superato la soglia oltre la quale si sarebbe dovuto parlare di inquinamento ambientale. Avrebbe certamente "fatto fruttare il denaro speso" con quella ragazza, poveretta!

Era davvero sollevata dal fatto che Bertha si fosse presentata con qualcuno, in modo particolare dal momento che lo "Spettacolo dei Rosenshein" si sarebbe tenuto dopo soli tre giorni. Come al solito, lo spettacolo, l'evento mensile, doveva svolgersi in una casa e un giardino perfetti, e con cibo perfetto (senza parlare della moglie che era senza speranza). «Nella mia attività, niente allontana di più potenziali clienti quanto suggerire l'idea che Maury Rosenshein, consulente per investimenti, ha poca liquidità e fa slittare gli eventi». E la vita di Joan non era mai più difficile o complicata di quando Maury Rosenshein non era soddisfatto.

Si diede un'ultima occhiata nervosa allo specchio della sala, ripetendosi rapidamente la sua abituale litania: "Sembri molto più giovane di una quarantaduenne, anche senza un filo di trucco, ma il corpo necessita di un lavoro serio". Ripassò il sorriso da andrà-tutto-bene-tipiacerà-lavorare-con-me-e-con-la-mia-famiglia. Poi tirò la maglia con lo scollo a barchetta, macchiata di pittura, sopra la spalla, controllò la chiusura lampo dei jeans e aprì la porta.

CAPITOLO TRENTANOVE

Si aspettava di vedere una robusta polacca bionda o una piccola filippina efficiente. Di certo, non una bambina in fuga, con occhi sconvolti ed esausti, un vestito sgualcito con maniche lunghe e una parrucca bionda, infeltrita e umida.

La ragazza sembrava far parte di quelle «moltitudini oppresse che anelano a respirare liberamente», avrebbe detto più tardi quella sera a Maury, cercando di ottenere la sua comprensione. Come una delle figlie nel Violinista sul tetto , quella completamente priva di fortuna. Sembrava sul punto di svenire.

«Prego, entrate, accomodatevi».

Bertha entrò nel salotto e si sistemò sul bel divano con i cuscini gonfi in chintz satinato. Dina seguì con passi piccoli ed esitanti fino a varcare appena la soglia di casa. Appoggiò a terra la valigia, ma tenne la borsa stretta sotto il braccio.

Era una sala bellissima. La carta da parati brillava di una ricchezza pacata e discreta. Le alte porte facevano penetrare le ombre del giardino in fiore. E i colori, arancio tenue, rosa intenso, rosso e violetto brillante, emergevano dai tessuti e da splendidi vasi pieni di fiori veri. «Questo posto è uno splendore. Potrei restare qui per sempre». Bertha si immerse nella vellutata, morbida imbottitura del divano dando corpo alle sue parole. Poco dopo sembrò ritornare in sé.

«Ma permettetemi di presentarvi. Joan, lei è Dina».

Joan offrì la mano alla ragazza, ma Dina sembrò confusa dal gesto e rimase semplicemente a guardarla.

«È solo stanca», si affrettò a dire Bertha. "Forse è vero e forse no", pensò. "Continua". «È stata su uno di quegli orribili voli charter per dodici ore, di quelli in cui ti stipano dentro come aringhe sott'aceto. Forse dovresti solo farle vedere la sua stanza, Joan. Possiamo parlare dopo».

Per un momento, la delicata questione di come potesse esserle d'aiuto quella povera rifugiata nelle faccende di casa attraversò la mente di Joan. Ma fu rimpiazzata subito dal più meritevole ma più sciocco istinto di condurre quella ragazzina stanca al piano di sopra, perché si lavasse la faccia con un asciugamano caldo e morbido e si infilasse a letto.

«Vieni, Dina, è giusto in cima alle scale».

La stanza per la cameriera era stata appena rifatta; in legno di pino con della bella carta da parati di Laura Ashley. Era piccola ma accogliente, aveva il suo bagno e una graziosa toletta. Le grandi finestre, vecchio stile, facevano entrare molta luce, e in una bella giornata si riuscivano persino a intravedere le maestose, vecchie querce di Central Park. Era un posto che non aveva mai mancato di suscitare un piccolo sospiro di piacere in coloro che lo vedevano per la prima volta.

Ma Joan notò con dispiacere e crescente preoccupazione che non ci fu alcuna reazione sul volto della ragazza. Sembrava congelata in un atteggiamento di spenta, triste accettazione – un atteggiamento, realizzò Joan, che sarebbe forse rimasto lo stesso anche se fosse stata introdotta in un sottoscala pieno di pipistrelli.

«Hai fame cara?», le chiese gentilmente.

Dina scosse la testa per dire di no.

«Allora riposati. Possiamo parlare più tardi». Chiuse la porta con il gentile rispetto di una persona che lascia la stanza di un malato.

Joan scese pensierosa le scale. Si sedette accanto a Bertha, mettendosi un cuscino sul grembo e stringendo le mani l'una nell'altra finché le nocche non le divennero bianche. «Bertha cara. Ci conosciamo da tanto tempo».

«È vero». La donna annuì con un certo disagio.

Joan liberò le mani e le aprì verso l'alto in gesto di preghiera: «E quindi, chi mi hai portato?» «Capisco la tua preoccupazione, Joan, credimi, la capisco. Posso solo dirti

quello che so. Ha vent'anni. Israeliana. È arrivata questa mattina. Vuole lavorare come cameriera o ragazza alla pari. Le piacciono i bambini…».

«Non è questo ciò che volevo sapere…».

«Forse è solo stanca».

«Ha l'aria più che semplicemente stanca, Bertha».

«Allora forse è la barriera linguistica».

«Ma parla un po' d'inglese?» «Lo parlano tutte. Lo studiano a scuola. Ma naturalmente, non lo so per certo. Non abbiamo, uhm, parlato molto. Ma è dolce. Si vede».

«Non lo so». Joan alzò le spalle.

«Guarda, Joan. Vedo che hai dei dubbi, e so che questo è un lavoro, ma voglio essere onesta con te. Se non funziona, me la riprendo. Ti troverò qualcun altro. Ma onestamente volevo che questa ragazza cominciasse con te prima. Molte persone – non posso fare nomi, ma persone che non ti aspetteresti proprio – stanno cercando di limitare le spese ultimamente. Stanno trasformando queste ragazze in schiave. Fanno fare loro i pavimenti, le finestre, il bucato; le fanno cucinare e guardare i bambini. Poi chiedono loro di servire la cena, stirare, piantare bulbi di tulipani… insomma tu come lo chiameresti? Io credo che questa ragazza abbia avuto qualche difficoltà laggiù. Qualche problema. Non legale, naturalmente. Qualcosa relativo alla famiglia. Credo che sia solo stanca. E so che sarà in buone mani con te».

Nessuno parlò. Il gattino saltò su e si sedette sul cuscino di Joan.

«Carino», disse Bertha. «Gli serve un bagno, però».

Joan lo accarezzò dietro le orecchie. «Niente è perfetto».

«Guarda, in un paio di giorni, se non va bene, me lo fai sapere. Me ne occuperò io. A meno che tu non abbia già deciso che non la vuoi. In quel caso la posso portare via adesso».

Il gattino con la memoria corta e indulgente per natura, si raggomitolò accanto a lei.

«No, lasciala. Ce la faremo».

Forse era la natura buona di Joan, la sua onestà e bontà che risvegliavano la parte migliore anche della donna dell'agenzia. O forse era solo lavorare in maniera corretta o magari era Dio stesso che si prendeva cura di Dina Reich. Come altro si può spiegare altrimenti che, malgrado il panico di Bertha all'idea che Dina le potesse essere rimandata indietro, e malgrado fosse riuscita a dare il suggerimento perfetto per scongiurare una frettolosa ritirata, si sentì comunque in dovere di sollevare il maggiore tra tutti i problemi. Fece un respiro profondo. «Prima di decidere, Joan, c'è una cosa che dovresti sapere».

Joan la guardò fissa.

«La ragazza è molto religiosa. Intendo estremamente, estremamente ortodossa. L'agenzia le riceve una volta ogni tanto. Sono buone lavoratrici, le migliori. Molto affidabili, lavorano sodo. Ma devi conoscere le loro regole».

«Regole?» «Ecco, questioni religiose. Come il sabato. Devono avere il sabato libero, e questo significa che devono smettere di lavorare il venerdì sera prima del tramonto».

«Questo lo posso accettare».

«Ottimo. Va bene. Ma c'è anche la questione del cibo. Lo sai. La questione dell'essere kosher. Ma i tuoi genitori erano religiosi? I nonni?».

Joan negò scuotendo la testa. «Non c'è nessuna barba nella mia famiglia. Persino mio nonno… Ho questa bellissima fotografia di lui, che sembra Ronald Colman nel

suo completo azzimato, seduto fuori dalla sua villa di campagna… persino lui era un ricco uomo d'affari polacco che pensava che la religione fosse per gli ebrei poveri. E mia nonna fu mandata in una scuola superiore per ragazze cattoliche perché c'erano le migliori lezioni di francese. Anche la metà delle altre ragazze erano ebree. Pensava che l'yiddish fosse imbarazzante. Pensava che gli ebrei che sembravano troppo ebrei fossero imbarazzanti».

«Sono scappati dall'Europa in tempo?».

Joan esitò nell'affrontare quell'argomento doloroso. «Mia nonna morì. Ma lui… i tedeschi chiusero la sua fabbrica un giorno e lui scomparve. Credo che sia per questo che mia madre rispettava almeno la sera di Seder. Intendo dire, alla fine non importa in cosa credesse, è morto comunque per la sua religione. In effetti, andiamo al tempio Riformato per Capodanno e il giorno di Yom Kippur, ma i bambini passano la maggior parte del tempo a giocare e a rincorrersi nel cortile. E io stessa non ne vedo molto il senso».

«Be', Dina viene da Gerusalemme, da una famiglia tradizionale. Deve mangiare cibo kosher».

«Ma intendi dire come il salame nazionale ebraico e il pane integrale di Levi?» «Immagino». Bertha sollevò le spalle sentendosi come una persona cieca che ne stesse guidando un'altra. «Ah, e non mettere latte nel suo caffè se ha mangiato la carne. E niente granchi, gamberetti o prosciutto».

Joan ascoltò, affascinata. «Forse dovrei scrivermi queste cose».

Si alzò per prendere una matita e un quaderno per gli appunti. Diede un'occhiata all'orologio. L'aerobica era andata. Fece spallucce. E chi è che avrebbe avuto l'energia, comunque? Si sedette accanto a Bertha. «E cosa mi dici di cose come la Coca-Cola e il latte? Quello va bene? E uova e riso? Per favore. Continua…».

La verità era che Joan non aveva bisogno di un grosso quaderno per appunti. Tutto ciò che Bertha sapeva sarebbe entrato in un piccolo post-it.

Dina poteva sentire le voci delle due donne alzarsi e abbassarsi. Era ferma, nel punto in cui Joan l'aveva lasciata, incapace di prendere la minima decisione. Alla fine, posò la borsa per la prima volta da quando aveva lasciato Gerusalemme.

Non poteva ancora credere quanto velocemente avesse ottenuto un passaporto. Sembrava che Kurzman avesse contatti al ministero degli Interni ora che era ministro un membro del partito religioso ultraconservatore. C'erano volute poche ore invece che le solite due settimane. Il visto, il biglietto, tutto era stato organizzato con anticipo. Nel pieno della sua crisi quasi isterica, non aveva avuto il tempo di domandarsi perché o come questo fosse stato possibile. Dopotutto, la decisione di andare era stata improvvisa, straordinariamente improvvisa. Almeno così le era sembrato.

La sua mente vagava tra immagini potenti: Judah, il bambino, suo padre, i tetti di Gerusalemme dopo la pioggia con i loro riflessi argentei, il cielo bianco. Le vecchie pietre delle case in Knesset Ysrael, rosa come l'alba, il verde di piccole piante robuste che spuntano nella malta. Si sdraiò su quel letto sconosciuto in quella casa estranea senza nemmeno togliersi le scarpe. Il dolore nella sua testa si propagò allo stomaco e poi al grembo. Si tirò le ginocchia su fino al petto e le abbracciò, cercando di occupare il minor spazio possibile, cercando di scomparire del tutto.

Quando si svegliò, sentì la mano gentile di sua madre scuoterla. Si aspettava di vedere la testa, piccola, scura e carina di Dvorah nel letto accanto e i capelli rossi e indomabili di Chaya Leah; di sentire i fratellini litigare nella stanza accanto. Sorrise tra sé e sé, rilassata, fino a che non aprì gli occhi e sentì le voci alte appena fuori dalla sua stanza. «Non mi è mai piaciuto prima e quindi perché dovrebbe cominciare a piacermi adesso?». Era la voce di un uomo, bassa e insistente.

«Ma io pensavo che fosse un colore così grazioso. Ascolta Maury, non ho tempo di comprare un vestito nuovo!», supplicava una voce femminile.

«Ebbene, scusami, ma se tu non l'avessi sprecato, lo avresti per le cose che sono davvero importanti».

«Che intendi dire con questo, con "sprecato"?», disse lei impassibile.

«Intendo dire: fare illustrazioni per qualche dollaro per un finocchio di un direttore artistico. Intendo dire: pulire le finestre, lasciando che la cameriera dorma!».

«Abbassa la voce! Non capisci niente del mio lavoro. Non è sempre tutto una questione di soldi, Maury. Eravamo d'accordo che questa era una mia scelta, una mia decisione. Quindi non ti intromettere. E per quanto riguarda la cameriera, era esausta. E in ogni caso non è compito suo lavare le finestre. La ragazza polacca lava le finestre e i pavimenti».

«Oh, scusami. La ragazza polacca. E lei è la ragazza israeliana. E la sola cosa che so, perché naturalmente sono un idiota, è che io compilo assegni per avere un aiuto nelle pulizie e una cameriera e quando mi alzo la mattina mia moglie sta lavando le finestre. Quindi dove sta la ragazza polacca?» «Ha l'influenza!».

«È primavera. Nessuno si prende l'influenza in primavera».

«Soffre di allergie. Ma che differenza ti fa che scusa mi ha dato? Non è venuta».

«Chiama un altro servizio! Non ti devo ricordare della festa, vero? Voglio dire, non c'è dubbio che la casa sarà pronta per quel momento, vero? Assicurami che non sbaglio su questo, Joannie…».

«Te lo assicuro».

Era la voce di Joan, Dina la riconobbe. E malgrado una conversazione simile in una coppia sposata fosse inconcepibile per lei, l'uomo era senza dubbio il marito di Joan. Dina ascoltò, spaventata e stupita, e sì, anche un po' esaltata per la sincerità e la dura schiettezza di quello scambio di idee così paritario.

Dina sentì un breve, esitante bussare alla porta.

«Prego».

Joan entrò. Si sedette sul lato del letto. Dina tirò su le coperte, imbarazzata. Non si era messa una camicia da notte. Aveva ancora indosso persino le scarpe. «Sei arrabbiata?».

Joan scosse la testa. «Non arrabbiata. Solo che… abbiamo degli ospiti che verranno per una festa tra due giorni. C'è così tanto da fare. E l'altra ragazza delle pulizie non si è presentata… Mi capisci?».

Dina alzò le spalle. Sapeva l'inglese per averlo studiato a scuola. Per aver letto le lettere dei parenti americani. Era brava nelle lingue. Ma era così veloce!

Joan ripeté tutto lentamente, domandandosi il motivo della desolazione nei begli occhi blu-verde della ragazzina.

«Capisco», disse Dina con un cenno di assenso del capo, lo disse con lo stesso tipo di cortesia che le faceva cedere il posto su un autobus affollato a una signora più anziana che stesse faticando con le buste della spesa. Voleva alzarsi, dare una mano. Eppure si

sentì a disagio e imbarazzata quando vide gli stretti jeans alla moda di Joan, che sottolineavano le sue gambe e il cavallo con accuratezza indecente. Dina sentì la pelle formicolare per il disgusto.

«Ma ti senti bene? Insomma, non ti sei nemmeno spogliata, lavata, non hai mangiato nulla…».

Dina percepì una leggera punta di ansia nella voce di Joan, un sentimento che era più vicino all'angoscia che alla semplice preoccupazione e improvvisamente vide se stessa con gli occhi della sua datrice di lavoro. Si sedette dritta, arrossendo. «Mi… dispiace… tanto», disse con un inglese esitante e lento, da scuola superiore. «Ero solo… come ha detto lei… stanca. Mi impegnerò di più».

Corse fuori dal letto e in bagno. In modo automatico si versò dell'acqua tre volte su ogni mano per lavare via il malvagio residuo del sonno, ma per qualche motivo non sentì di essersene liberata. Si guardò allo specchio, sconvolta. La parrucca era tutta infeltrita e storta, la faccia annebbiata e grinzosa per il sonno, il vestito arruffato e macchiato.

«Mi dispiace davvero. Mi sento in colpa per averti fatto uscire dal letto. È solo che, come ti avevo detto, abbiamo questi ospiti… invitati – invitati molto importanti – che vengono tra due giorni», diceva la voce di Joan supplichevole attraverso la porta del bagno. «Ti aspetto di sotto. Faremo colazione. Parleremo un po'».

Dina sentì la porta chiudersi. Indossò qualcosa di pulito e prese il suo libro di preghiere quando, all'improvviso, fu sorpresa nel pensare al cambiamento radicale della sua condizione: lei era la loro cameriera, non aveva diritto ad avere tempo. L'aveva consumato tutto dormendo. Lo baciò e lo mise via, poi andò in cucina.

«Dina, mia cara. Prima di tutto, siediti. Fa' colazione. Ora so tutto del "kosher". Ho persino chiamato il rabbino al tempio», disse Joan con orgoglio. «Ho comprato il meraviglioso pane di segale ebraico e del burro fresco. Oppure potresti mangiare del latte con i cereali…».

Dina guardò la confezione del pane, voltandola lentamente, cercando il bollo della casherut, le parole ebraiche che le avrebbero detto quale rabbino aveva supervisionato la preparazione dell'impasto, per assicurarsi che tutti gli ingredienti fossero davvero kosher e che la farina fosse stata setacciata accuratamente, e che una porzione dell'impasto non ancora cotto fosse stata staccata e bruciata in memoria della porzione d'impasto dovuta ai sacerdoti del sacro Tempio. Esaminò la scatola di cereali e il contenitore di latte cercando di capire se le autorità rabbiniche giuste avessero controllato che gli ingredienti nei cereali fossero permessi e se il latte fosse cholov Yisroel , latte che non era stato toccato da mani non ebraiche, una ulteriore restrizione adottata per evitare la remota possibilità che il latte della mucca fosse stato mescolato con latte d'asina o di cammello che non era kosher.

Sul pane trovò solo la parola "ebreo", senza la certificazione di nessun rabbino. E sul latte non trovò nulla. Solo la scatola di cereali aveva un piccolo simbolo, una o con dentro una piccola u . Ne aveva sentito parlare. Era il marchio dell'Unione dei rabbini ortodossi americani, e si ricordava di aver sentito dire che ci si potesse fidare di loro.

«Mangerò questo». Prese i cereali.

«Bene». Joan sorrise, gongolando con ansioso sollievo. «Ecco la scodella e il cucchiaio».

«Mi scusi se lo dico… lo chiedo… ma questo è il vostro servizio milchig o fleishig ?».

Joan provò una leggera sensazione di disgusto nel sentire le parole yiddish. Si vergognò di se stessa. Dopotutto era un'americana libera e dalla mente aperta, una sofisticata newyorkese cresciuta nel rispetto delle diverse culture e religioni. Quindi cos'è che la faceva rabbrividire? «Temo di non saper parlare yiddish, Dina».

«Questo è il vostro piatto per il latte o per la carne?», ripeté Dina.

«È il mio servizio Noritake con decoro giallo di tutti i giorni», rispose Joan confusa.

«Un solo servizio per tutti e due? Latte e carne, tutti e due?». Dina sollevò le sopracciglia con orrore e allontanò la scodella. «Non la posso usare». Provò una strana improvvisa rabbia per il fatto che ci fossero ebrei al mondo che avevano un solo servizio per il latte e per la carne.

«Ma questo significa che non puoi mangiare nulla?», chiese Joan, affranta, sentendosi come uno studente che avesse preparato attentamente un esame per poi scoprire che era su un altro argomento. «Va bene, ma allora che ne dici di piatti e bicchieri di carta? Plastica». Si affrettò a tirar fuori le attrezzature da picnic e fu gratificata da un iniziale sorriso esitante di Dina.

Dina versò i cereali in una scodella di plastica, prese un cucchiaio di plastica e cominciò a mangiare.

Joan la guardò perplessa. «Non vuoi del latte con i cereali?» «Non va bene. È latte dei gentili. Non è cholov Yisroel».

Di nuovo, quelle orrende parole yiddish! Joan le sentì esplodere nelle orecchie come un segreto imbarazzante.

«Levati di torno, mocciosa. Mamma, Susy è entrata di nuovo in camera mia», la voce di una quindicenne risuonò tra i corridoi. Stava per cominciare la solita confusione mattutina.

«Solo un momento, Stacey. Sono impegnata in una cosa», rispose Joan alla figlia maggiore. «Per favore, aiuta la tua sorellina a vestirsi. Stacey, tesoro».

Stacey, una ragazza alta e magra, dai capelli rossi, con indosso una camicia che le lasciava scoperta una spalla e una gonna corta e stretta, entrò in cucina con disinvoltura. «Lei è una tua responsabilità, mamma, non mia. Sei tu quella che ha deciso di averla. Non cercare di scaricarla su di me, come fai di solito. Invece, che c'è per colazione? Ah, salve», si voltò verso Dina, «tu chi sei?».

Un ragazzino con i capelli bagnati e gli occhi a malapena aperti, si trascinò imbronciato in cucina e accese automaticamente il televisore. Senza togliere gli occhi dallo schermo, prese una scodella e la riempi di latte e cereali. Poi, con gli occhi sempre fissi con passivo e invariato interesse sullo schermo, mangiò.

«Buongiorno anche a te, caro Steven», disse Joan, spegnendo il televisore. Quell'azione provocò l'istantaneo ritorno di una qualche vitalità nel bambino.

«Ehi», urlò con rabbia. «Uffa! Perché l'hai spento, stupida?» «Stacey, Steven, voglio che conosciate Dina, la nostra nuova cameriera. Viene da Israele…».

Steven accese di nuovo il televisore. Stacey lo spense. «Tua madre ti sta parlando, cretino», disse al fratello.

«Muori», le rispose, riaccendendolo. «Salve Dina, e buona fortuna», disse Stacey, afferrando una ciambella e uscendo.

Una bambina piccola con indosso un vestitino infilato al contrario entrò assonnata nella stanza.

Joan sollevò quel piccolo angioletto e le baciò teneramente la guancia fino a farla diventare rosa.

«Basta con i baci, mamma».

«Magari solo uno. Uno solo, piccolo, piccolo», la prese in giro Joan.

«No, basta», disse la bambina scontrosa, mentre si puliva la guancia.

«Susy, tesoro, questa è Dina. Aiuterà la mamma a tenere la casa pulita. Non sarà bello? Non la trovi carina? Dalle il buongiorno e poi fai colazione, prima che tu perda il bus della scuola». Joan la mise a sedere e le preparò una scodella di latte con i cereali.

«Non mi vanno i cereali».

«Ma, amore, hai sempre mangiato i cereali».

«Ma non mi vanno i cereali».

«Ma li ho già preparati. Vedi, ho già versato il latte, Susy cara».

«Voglio i cereali glassati».

«Ora, tesoro, lo sai che la mamma non li compra più quelli. C'è troppo zucchero. Ti ricordi cosa aveva detto il dottor Meyer delle carie. Quindi adesso mangia i tuoi cereali».

«Niente cereali».

«Stai zitta, mocciosa», le disse Steven.

«Mamma! Steven mi ha chiamato con una brutta parola! Ha detto anche "stai zitta"».

«Sparisci», le disse Steven, con gli occhi ancora fissi sul televisore.

«Va bene, allora perché non prendi una ciambella, Susy», disse Joan con un sospiro.

«Una ciambella al cioccolato?», chiese la bambina.

«No, una ciambella zuccherata».

«Mi piacciono solo le ciambelle al cioccolato…» «Susy, perderai lo scuolabus, cara». Joan sorrise a denti stretti. Tutte le mattine era più o meno così, non così tanto così. O forse era solo più imbarazzata e cosciente di come suonava e appariva per via della presenza di un'estranea.

In verità, Dina sembrava un poco sorpresa. Aveva gli occhi spalancati e confusi mentre seguiva gli eventi familiari. Ma, se non altro, non sembrava particolarmente sconvolta. Joan non aveva modo di sapere che dietro lo sguardo interrogativo di Dina c'era uno stupore molto più profondo di quello mai provato da nessuna delle ragazze che avevano assistito a quei momenti.

CAPITOLO QUARANTA

Dopo che i ragazzi furono usciti, la casa fu pervasa da una quiete innaturale che amplificava tutto quanto era successo prima. Joan provò una strana sensazione di pesantezza, come se le sue membra la stessero tirando verso il basso.

«Ecco, questo sì che è piacevole. Un po' di silenzio. Non sono sempre così… Ecco, lo sono di solito, ma oggi erano molto…», si scusò, confusa dal silenzio di Dina.

Dina non la guardò. I suoi occhi stavano scrutando fuori dalla finestra verso l'angolo di cielo che si intravedeva tra i grattacieli. Era lo stesso blu che ricordava lei. E gli alberi, i fiori sembravano sbocciare negli stessi colori che ricordava dal suo precedente soggiorno sulla terra. Eppure la distanza che aveva percorso dalla sua casa precedente a quella le sembrava in quel momento avere estensioni interplanetarie.

Guardò Joan con sincero stupore, al limite dell'orrore. «Mai, mai nella vita», disse con calma ma intensa passione, «avevo visto una famiglia in cui i figli più grandi non

aiutano i più piccini! Mai avevo sentito un fratello dire cose come quelle a una sorella! Mai, mai avevo…». Si fermò, la rabbia e la desolazione l'avevano spinta oltre la timidezza, oltre la cortesia; si sforzava di trovare una parola che potesse esprimere la sua totale incapacità di comprendere ciò di cui era appena stata testimone. «Non ho mai nemmeno immaginato una cosa come un figlio che tratta una madre con irriverenza. E una madre come te! Così gentile, così buona, così generosa, che si adopera così tanto per i suoi bambini… che dà loro tutto, in una casa così grande e bella!». Scosse la testa, sconvolta.

La mente di Joan era in totale confusione. Era allo stesso tempo grata per quelle parole, ma anche offesa. "Io faccio tantissimo per quei ragazzi", pensò, contenta che le fosse riconosciuto. Ma dall'altro lato, non poteva proprio ignorare che quelle osservazioni implicavano che i suoi figli erano stati cresciuti male, educati male. Si sentiva oscillare tra due pensieri: "Ha assolutamente ragione" e "Ma come si permette?".

«Joan, io non vorrei ferirti. Ma a casa mia nessuno ha mai alzato la voce. Io non ho mai sentito i miei genitori alzare la voce contro di noi o l'uno contro l'altro. Nella mia casa, i figli dicono dolcemente "Per favore, mamma" o "Grazie, mamma". Noi ci saremmo vergognati di non aiutare i nostri genitori. Litigavamo solo su chi poteva fare di più».

Joan si sentì dissolvere, come se la parte più consistente della sua persona le fosse stata risucchiata dal corpo, lasciando dietro di sé un sottile, fragile guscio. Guardò la parrucca infeltrita di Dina, le sue guance segnate dal sonno e i suoi occhi stanchi. Quello dopotutto era il risultato dell'essere cresciuta in modo così esemplare. Eppure, trattenne il sorriso, non solo per cortesia, ma per una pacata ammissione che c'era del vero nelle sue osservazioni. «Non capisci come siamo in America, Dina», provò a difendersi. «Le madri americane non hanno come unico scopo crescere degli angioletti perfettamente educati. Noi crediamo nella creatività, nella spontaneità, nell'indipendenza… Quello che dici fa sembrare che tu sia stata cresciuta in una pentola a pressione e che tu sia troppo repressa persino per rendertene conto…». Un nodo le si formò in gola. Non riusciva a convincere nemmeno se stessa.

Dina fece un passo esitante verso di lei. «Ti senti triste, arrabbiata. Mi dispiace. Non volevo. Il mio inglese. Non è molto… molto buono. Spero che abbia capito. Spero che io non abbia… Forse tu non hai capito».

«Oh, capisco tutto».

«Spero di non averti ferita».

Joan fece appello a tutta la sua rabbia, pronta per offendere di nuovo, pronta per dire a questa dipendente di non presumere di poter… di dirle dove doveva fermarsi, quando all'improvviso, senza che potesse prevederlo, gli occhi le si riempirono di grosse lacrime salate che precipitarono giù dalle guance.

Tutto quell'urlare, quell'aggressività, da parte di tutti, ogni mattina! Poi, così tanto lavoro. E stress. Oh, caspita, parliamone dello stress! E parliamo di soddisfare le aspettative di tutti! E il fatto che non sia mai abbastanza… Persino tutto quel cibo kosher che aveva così tanto faticato per trovare e comprare (aveva ricevuto ben poca riconoscenza per quello!). E per una cameriera poi, santo cielo, che aveva dormito tutto il giorno! E dopo tutto ciò, sentirsi fare da lei la ramanzina! «Non faresti tanto la saputella se avessi un figlio tuo!», disse Joan singhiozzando.

Quelle parole colpirono Dina come un pugno. Sembrò vacillare e perdere l'equilibrio. Uno sguardo tragico e straziante come Joan non ne aveva mai visti sul volto di un essere umano attraversò il viso della ragazza. Sembrò invecchiare visibilmente. Una singola lacrima scese dall'angolo di ognuno dei due occhi.

Joan, era ancora più triste per aver ferito Dina, e Dina percepiva pienamente l'enormità di ciò che aveva perduto, entrambe erano lì sedute, a piangere tutte le loro lacrime, incapaci di riprendere il controllo. "È l'ultima goccia!", pensavano tutte e due le donne, ognuna assorta nel proprio dolore.

Dopo un poco, Joan sollevò gli occhi. Rovistò nella sua tasca in cerca di un altro fazzoletto e lo porse a Dina in silenzio.

«Non avevo mai fatto piangere nessuno. Mi sento un mostro», disse Joan.

«Nemmeno io l'avevo mai fatto», disse Dina scuotendo la testa. «Ti chiedo perdono». "Che diritto ho io di giudicare chiunque altro dopo quello che ho fatto?".

«Ti perdono, Dina». "Ti perdono perché non hai fatto nulla di male. I ragazzi si trattano tra loro come spazzatura e hanno ben poco rispetto per me o per loro padre. Per lo più è colpa mia. Ero troppo impegnata, troppo stanca, troppo piena di libri di psicologia, per educarli quando erano piccoli, e ora lascio che la passino liscia perché è la cosa più facile. Ho rinunciato a credere di poter cambiare le cose".

Ci fu silenzio, mentre le due donne finivano di singhiozzare e di soffiarsi il naso. Si sentivano entrambe meglio, quasi rinvigorite dall'improvviso cedimento emotivo. E, stranamente, furono più vicine, come due estranee che avessero attraversato insieme qualche sentiero impervio durante una vacanza in campeggio.

«Joan, lavorerò per te. Lavorerò bene per te».

«Senti di poterlo fare?», chiese Joan, piena di dubbi.

«Sono pronta», la rassicurò Dina, alzandosi velocemente.

«Ecco, prima di tutto, potrei darti un paio di jeans», suggerì Joan, guardando la lunga gonna di seta della ragazza con costernazione.

Dina scosse la testa. «Io non indosso jeans».

«Ecco, un sacco di donne che non dovrebbero farlo, lo fanno lo stesso; ma tu sei così magra, ti starebbero benissimo. Per non dire quanto sarebbero pratici…».

«Non posso mettere i jeans», ripeté Dina domandandosi se forse non avesse confuso le parole in inglese.

«Ecco, ma sarebbe un peccato rovinare quel bel vestitino».

«Non è pudico indossare i pantaloni. Mostrano le gambe e il punto in cui le gambe si incontrano». Dina arrossì.

Joan abbassò gli occhi per guardarsi. Ora: le gonne che ti coprono a malapena il sedere, le canottiere che sembrano reggiseni e le maglie trasparenti, quelle erano cose poco pudiche. Ma i jeans? Persino quelli del movimento Rinascita cristiana indossavano i jeans.

Joan esaminò la gonna di Dina per nascondere la sua confusione. Il materiale era seta, ne era sicura. Pulire bagni in seta. Latte ebraico. Alzò le spalle impotente. «Ecco, magari domani andiamo a fare spese, ti facciamo tagliare e acconciare i capelli, ti compriamo un qualche tipo di uniforme», disse cercando di essere gentile. «Ma oggi c'è talmente tanto da fare. Non so nemmeno da che parte dirti di cominciare…».

«Comincerò e finirò», disse Dina. «Farò tutto».

A Joan venne voglia di sorridere, era commossa dal desiderio di Dina di provarle il suo valore. «Non voglio trovare un cadavere che odora di Ajax quando torno, quindi

prendi il tempo che ti serve. Comunque verrà una ragazza questo pomeriggio a fare le finestre e i pavimenti. Quindi non ti occupare di quello».

«Un'altra ragazza?» «Non ti preoccupare», rise Joan. «Te ne rimane in abbondanza».

Dina era preoccupata. I prodotti per pulire, gli strumenti erano tutti così inusuali e nuovi per lei. Malgrado Joan le avesse spiegato a cosa servisse ogni confezione prima di uscire, si rese conto che non riusciva a ricordare esattamente quale bisognasse usare per far brillare i gabinetti e quale per sgrassare le superfici della cucina. A casa usava candeggina e ammoniaca in enormi contenitori di plastica per quasi tutto. Affrontò la cornucopia di barattoli e bottiglie vivacemente colorati con rassegnata confusione.

Fu poi molto felice di non dover fare anche i pavimenti perché persino lo spazzolone per pulirli non aveva nulla a che vedere con le tipologie in uso in Israele. Sembrava una grossa spugna. Non aveva idea di come si usasse. In Israele si usava buttare secchiate d'acqua per terra e semplicemente spazzare tutta l'acqua e la sporcizia fuori dalla porta principale o dal portico usando una sponga, ovvero una spazzola di gomma dura attaccata a un lungo manico di legno. Ma lì in America usavano la sponga per pulire le finestre. In ogni caso, si rese conto che non ci sarebbe stato modo di buttare l'acqua su quei pavimenti, con tutti quei tappeti, piante, vasi, cesti, lampade e sculture da tutte le parti. Per non parlare della moquette che copriva la superficie del pavimento in quasi ogni stanza.

Quindi si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare dal piano più alto per farsi strada verso il basso, come aveva visto fare a sua madre; come aveva fatto nella sua casa immacolata. Spostò tutto e pulì accuratamente sotto e dietro. Strofinò, lucidò, spolverò e rimise in ordine. Portò quella borsa piena di contenitori e prodotti da vaporizzare in bagno, provandoli uno a uno per vedere con quale si ottenesse il risultato migliore. China sulle ginocchia pulì i gabinetti di sconosciuti, respirando l'odore ignoto, intimo di corpi estranei di persone che non erano la sua famiglia. Provò a non pensare. Provò a fare semplicemente un passo dopo l'altro. Si sentiva male. "Non pensare", disse a se stessa. "Non sentire nulla. Questa è la tua punizione. Ciò che meriti".

La casa era enorme. Era grande come un condominio a Gerusalemme. Dina continuava a chiedersi dove fossero tutte le altre persone. Non poteva essere possibile che una sola piccola famiglia possedesse e utilizzasse tutte quelle stanze. Continuava a pensare che ci fossero altri figli, ma nelle stanze c'erano solo tracce dei tre che aveva già incontrato.

La stanza di Stacey era impressionante. Una serie ininterrotta di collage copriva le pareti, come se qualcuno avesse ritagliato immagini da riviste e le avesse messe tutte insieme con un fantastico senso dell'umorismo e un occhio portato per gli abbinamenti di colore. C'era un certo senso dell'ordine nella stanza, ma non una pulizia accurata. Rivelava una personalità piuttosto definita: amante del divertimento, intelligente, dotata… Dina cercò senza successo di conciliare quell'immagine con la giovane ragazza malvestita e priva di rispetto che aveva visto al mattino.

Anche la camera della bimba piccola era incantevole. Aveva un armadio enorme. Potevi camminarci dentro! E i vestiti – sembrava un negozio, tutti i capi erano appesi alle stampelle e coperti di plastica. C'erano graziosi vestitini decorati di merletto e velluto, completi che abbinavano gonnelline e magliette. E le scarpe! Minuscole

scarpette di vernice con il laccetto e piccole Nike per correre in scatole piene di carta, messe in fila. Il letto era coperto da un baldacchino decorato con metri di stoffa rosa abbinata alle tende e al copriletto. Un tappeto pesante rosa riscaldava il pavimento. C'erano scaffali, scaffali e scaffali di bellissime bambole e animali imbottiti, una toletta con un ampio specchio, e un bovindo con una fantastica vista sul giardino privato.

Dina si sedette sul letto cercando di sovrapporre l'immagine della bambina estremamente privilegiata che possedeva una camera come quella, con quella della piccolina infelice e piagnucolona che si chiamava Susy. Eppure, non poteva fare a meno di essere grata a entrambe le ragazze per il loro ordine. C'era poco da fare in entrambe le stanze.

Ma se le stanze delle ragazze erano favole inaspettate, quella del maschio fu un prevedibile incubo. All'inizio non credette ai suoi occhi. Sembrava un luogo che avesse subìto un saccheggio da parte di un gruppo di violenti criminali che non avevano rispetto per nulla, né per gli oggetti né per gli esseri umani che li possedevano. Affrontò il terribile compito di mettere ordine.

Per tutta la camera c'erano apparecchiature elettroniche costose: videogiochi, un televisore enorme, il tutto coperto da cumuli di cose che li rendevano quasi invisibili. Raccolse vestiti dal pavimento, toccandoli con cautela. Erano tutti di buona fattura, della qualità più costosa e praticamente nuovi di zecca. Ma non c'era dubbio che quelle cose erano state non solo indossate senza gratitudine, ma anche buttate, e sicuramente calpestate, come fossero un mucchio di immondizia.

Il cassetto di una scrivania era stato svuotato sul pavimento e piccoli pezzi di carta staccati dalle etichette di pastelli a cera e pennarelli si erano mescolati a yo-yo, timbri e adesivi. Se avesse avuto maggiore esperienza avrebbe semplicemente infilato tutto quel caos di nuovo nel cassetto e lo avrebbe rimesso a posto. Ma lei stava pensando alla sua casa, alla casa dei suoi genitori. Cercò di trattare quegli oggetti con un rispetto che il loro proprietario certamente non aveva. Aveva quasi terminato quel nauseante incarico, era esausta, quando intravide improvvisamente un'altra porta. La aprì e trovò il bagno del ragazzo. Le venne voglia di piangere.

Poi squillò il telefono. Da ciò che poté intuire dalla voce che veniva dalla segreteria telefonica, era il servizio di pulizie, ed erano molto, molto dispiaciuti, ma alla fine la ragazza che doveva pulire i pavimenti e le finestre non sarebbe venuta nemmeno quella settimana.

*

Dina era ferma, in piedi nella grande sala da pranzo, le maniche arrotolate, di fronte a lei il secchio e lo spazzolone. Quella era l'ultima. Aveva già fatto il pavimento della cucina e del patio. Aveva passato l'aspirapolvere in ogni angolo della casa e aveva pulito tutte le finestre. E ora, praticamente intorpidita dalla stanchezza, ponderava l'ampio pavimento piastrellato.

Era grande come tutti i pavimenti della casa dei suoi genitori messi insieme. Per un istante, appena prima che si mettesse carponi, sentì l'anima bruciarle per l'umiliazione. Poi immerse la spazzola nell'acqua insaponata e strofinò il pavimento fino a che non le

fecero male le braccia e la schiena. Le sue morbide mani delicate divennero ruvide e rosse nel detergente caldo e schiumoso; le belle maniche e la gonna si intrisero d'acqua tanto che le si bagnò persino la biancheria e la pelle. Si sentì sporca e umiliata. Quando ebbe finito si ritirò in un angolo e guardò la sua immagine riflessa nel pavimento. Brillava di un aurea indistinta e distorta. Era un'estranea per se stessa.

"Cameriera", pensò. In ebraico si diceva ozeret bayit, di solito si trattava di una grossa donna araba o di una povera marocchina di mezza età o magari di un'ebrea nordafricana. Povera e senza istruzione, puliva le case di altre persone perché aveva bisogno di denaro per il cibo e non sapeva come guadagnarlo in altro modo. "Ora è questo che sono", pensò Dina, un piccolo lampo d'angoscia le attraversò le cuticole appena scorticate e logorate. Le facevano male come pelle bruciata.

Alle quattro ritornò il ragazzo. Gettò i libri e la maglia sul pavimento e andò dritto verso il frigorifero, che tenne aperto mentre prendeva le cose dai ripiani e le mangiava. Poi mise i piedi sul divano del soggiorno e accese il videoregistratore.

«Shalom», disse Dina.

Lui la guardò, confuso. «Ah, la nuova cameriera». Fece un cenno. «Ciao, nuova cameriera», disse, mentre i suoi occhi erano già tornati fissi sullo schermo.

Si sentì umiliata dal tono arrogante. Eppure, era solo un bambino, e lei un'adulta e una madre. Lui era solo un bambino piccolo, come uno dei suoi fratelli che però non avrebbero mai osato parlare a un adulto, qualsiasi adulto, senza rispetto.

«Dov'è tua sorella?» «E cosa ne so io!», rispose, mentre con il pollice premeva i piccoli bottoni del telecomando, e un lento sorriso si dipingeva sul suo volto.

Si avvicinò a lui, curiosa di vedere cosa stesse guardando. Il vecchio tabù che proibiva di guardare la tv e i film le sembrava ormai così lontano. Sprofondò sul divano e provò a capire cosa stesse succedendo sullo schermo.

Gli occhi si spalancarono sempre più, il cuore le batteva forte per l'angoscia. Una giovane coppia con un bambino stava camminando lungo una strada, quando qualcuno colpì brutalmente il padre sulla testa, poi puntò una pistola in faccia alla madre e al bambino. Poi l'immagine si spostò su un uomo che urlava perché appena precipitato in una vasca di acido che ribolliva, e poi cambiò di nuovo su uomo dal volto orribilmente deformato, che scaricava pallottole all'impazzata su un altro uomo con una musica carnevalesca gioiosa come sottofondo. E poi, d'improvviso, un uomo stava accarezzando una donna bionda e la baciava appassionatamente. E poi erano a letto insieme… e poi un uomo bruciò vivo un altro uomo e rise nel guardare il corpo carbonizzato… Era orribile, orribile! Non aveva mai nella vita visto delle atrocità simili!

"Un bambino non dovrebbe vedere queste cose!", pensò improvvisamente, guardando Steven. Rideva a intervalli, ma per la maggior parte del tempo, sedeva con un sorriso impassibile mentre le sue dita esperte facevano avanzare o riavvolgere il nastro, manipolando le immagini sullo schermo, per individuare i suoi momenti preferiti.

"Doveva proteggerlo", pensò istintivamente. Dopotutto, non era forse un ragazzino, un bambino piccolo come i suoi fratellini innocenti?… Le si fermò il respiro in gola all'idea di uno di loro che guardava cose nauseanti come quelle di cui era appena stata testimone. Corse verso il videoregistratore e cominciò a premere freneticamente i bottoni, provando a spegnerlo.

«Ehi, stupida, che fai!».

«A tua madre non piacerebbe! Intendo… che tu guardassi quelle cose!». Non aveva idea di come si spegnesse quell'apparecchio, quindi si mise davanti allo schermo, coprendolo con il corpo.

«Ehi, tu non sei mia madre. Tu non puoi dirmi quello che devo fare! È un Paese libero!», urlò lui.

Dina rimase immobile.

Il bambino si alzò e si avvicinò a lei con fare minaccioso.

«Non puoi dire a mia madre che non te l'ho chiesto gentilmente. Ti chiedo gentilmente di spostarti, per favore».

Dina scosse la testa. «È sbagliato! Sei solo un bambino!».

Joan era in piedi sulla soglia di casa. Il dente del giudizio le provocava ondate di dolore attraverso la guancia. La testa le faceva male. I piedi stanchi le pulsavano.

«Cosa sta succedendo qui?» «Oh, Joan, erano terribili! Le cose che guardava il bambino! Ho provato a fermarlo, ma non sapevo come si facesse a…».

Joan posò i pacchi che portava. «Steven! Hai guardato di nuovo le cose vietate in camera di papà? Quante volte ti ho detto di non…». Lo prese per il braccio, scuotendolo.

«Lasciami stare! Bugiarda puzzolente!», urlò contro Dina. «Non ho fatto niente di male! Stavo solo guardando Batman».

«Batman?». Joan lasciò il suo braccio, guardando Dina confusa. «Batman? Quello è un film per bambini! E comunque l'avrà visto forse due milioni di volte…».

«Tu lo permetti? Permetti questo?» «Ecco, sì, immagino». Perché si sentiva così a disagio? Perché aveva bisogno di tutte quelle noie?

Era tutto sbagliato, terribilmente sbagliato, decise con uno spasmo di disperata paura. Decisamente, decisamente sbagliato. Fece un respiro profondo, poi alzò gli occhi e fissò con sguardo cupo il litigioso figlio e la frenetica nuova cameriera.

«Lei non può dirmi cosa fare!».

«Calmatevi».

«Ma Joan le cose sullo schermo! Omicidi e… uomini e donne… insieme… a letto!».

«Dina, non posso davvero permettere che tu vada in giro a disciplinare i miei figli in questo modo. Per favore pensa agli affari tuoi», disse duramente. «Non lo puoi capire. In America le cose sono diverse». Ma c'erano scene di omicidi e di sesso in Batman? Onestamente, non ricordava.

«Andrò in camera mia, ora», disse Dina freddamente. «Mi sdraierò».

Joan lesse il senso di sconfitta di Dina nelle sue spalle chine, mentre saliva lentamente le scale, e sentì una punta di inspiegabile rimorso.

«Steven, non guardare la tv», gli disse bruscamente. «Vai a fare qualcosa».

«Ssst…anza!», urlò, correndo su per le scale.

Sbatté la porta. Lei sospirò mentre entrava in cucina per preparare la cena. Era impeccabile. Entrò nella sala da pranzo. La casa brillava, era perfetta. I pavimenti non erano mai stati così belli. Una luce di speranza si accese in lei. Maury sarebbe stato entusiasta. La festa sarebbe andata bene. Lei avrebbe avuto il tempo di finire le illustrazioni!

Dina e la ragazza polacca avevano fatto un lavoro incredibile! Il rimorso per le parole dure che le aveva rivolto pochi minuti prima crebbe rapidamente. Poi ascoltò i messaggi nella segreteria telefonica e scoprì che non c'era stata nessuna ragazza polacca. Solo Dina.

CAPITOLO QUARANTUNO

«Stasera chiamo il rabbino», disse Joan a Maury dopo cena.

«Perché?» «Ecco, Dina…».

«Dina?» «La ragazza nuova dell'agenzia. L'israeliana. Ho cercato di comprarle un po' di cibo, mangia solo kosher, ma non ha voluto mangiare nulla di quello che ho portato, solo i cereali, quindi questo pomeriggio mi sono fermata da Terreni verdi – sai, il vegetariano che sta vicino alla Cinquantanovesima – e le ho comprato dell'insalata. Ho pensato: cosa può esserci che non va in un po' di lattuga, pomodoro e riso integrale? Bene, indovina un po'? Non può mangiare nemmeno quello».

Maury poggiò il «Wall Street Journal» e la guardò con curiosità. «E perché no?» «Ecco, dice che non può avere la certezza che qualcuno abbia controllato la lattuga e il riso abbastanza attentamente da essere sicuro che non ci siano parassiti e vermi! Dice che se non può essere sicura di questo, non è nemmeno kosher! Non so più che fare! Voglio dire, ha lavorato così duramente per tutto il giorno oggi e tutto quello che ha mangiato è qualche fiocco di mais secco. Credo che chiamerò il rabbino».

«Quale rabbino?» «Il nostro. Sai, quello che sta al Tempio Shalom dove andiamo nei giorni sacri più importanti».

«Ma almeno sai come si chiama?» «Dovrebbe essere sulla ricevuta dei posti a sedere. In ogni modo, Isabelle lo saprà. È molto religiosa».

«Tua sorella Isabelle non è molto religiosa».

«Ci va tutti i venerdì sera! E i suoi figli vanno lì alla scuola domenicale!».

«Da quello che ricordo, tua sorella è una femminista radicale, canta i mantra, danza in onore di Hare Krishna, ha fatto un corso di propriocezione, di terapia dell'urlo ancestrale…».

«Va bene, è un po' confusa. La sua anima è in cerca…».

Lui scosse la testa. «Sai chi era religioso? Mia nonna, che riposi in pace. Si alzava alle cinque del mattino il venerdì per cuocere il challah e fare i kugel. Ricordo la loro casa, bubee e zaydee, le candele che bruciavano, le canzoncine yiddish intorno al grande tavolo. Ricordo – dovevo essere proprio piccolo – l'odore nella sua cucina il mattino del sabato. Lo spezzatino pesante, e il grasso di pollo spalmato sul pane! Lo so, lo so: il colesterolo. Ma quanto era delizioso! E poi, mia nonna seduta con la testa coperta da un foulard che leggeva per tutto il pomeriggio… Era così silenzioso. Un tipo di pace davvero strano e divertente…».

Joan lo fissò, perplessa e compiaciuta. Negli ultimi mesi le loro conversazioni somigliavano a incontri di tennis tra due giocatori molto stanchi e vagamente ostili che gareggiavano senza passione per il punto. Non avevano condiviso nulla che somigliasse nemmeno vagamente a quella conversazione. «Non parli mai di loro…».

«Ecco…», si schiarì la gola, un po' imbarazzato. «È passato così tanto tempo. Quindi per cosa vuoi chiamare il rabbino?» «Per scoprire dove posso comprare del cibo che Dina possa mangiare! Voglio che si senta a suo agio, ma non so da che parte cominciare».

«Ha fatto un ottimo lavoro». Si guardò intorno con apprezzamento. «Merita di stare bene».

Quello, da parte di Maury Rosenshein, era un complimento spontaneo? Joan andò verso di lui e lo baciò sui capelli terribilmente sottili. Era sempre così impegnato. C'era così tanto stress nelle loro vite. Non c'era mai tempo, pace e calma. «Questo», gli disse, accarezzando il suo ampio ventre, «questo lo potrei sposare!».

«Cosa?». Lui le sorrise, mentre l'abbracciava.

"Il matrimonio", pensò Joan, "è come un lungo viaggio in macchina. All'inizio cominci con il comprare cose e preparare valigie, ed è tutto divertimento ed eccitazione. Ma poi la strada è lunga e il paesaggio è noioso. Ti viene un po' di nausea. Poi, inaspettatamente, il paesaggio cambia. Ci sono sorprese magnifiche e piccoli disastri. E alla fine", pensò, con le braccia intorno alle spalle accoglienti di suo marito, "non puoi immaginare di non essere partito".

Isabelle l'aveva avvertita che il rabbino era un terribile yenta. «Se vuoi che una notizia sia trasmessa in tutta New York senza dover pagare il costo di una pagina su "The New York Times", allora sussurrala privatamente a Rabbi Engst», furono le sue esatte parole.

«Ma saprà tutto in merito al latte ebraico e al resto?» «Non so del latte ebraico, ma saprà sicuramente quale ebreo sta nutrendo l'altro…».

«Rabbino Engst, la ringrazio moltissimo di aver accettato di ricevermi. Ho una…», Joan esitò. Per qualche motivo non voleva definire Dina la cameriera. «Ho una cugina che viene da Israele, ospite a casa mia; è molto religiosa. Non accetta di mangiare nulla. Persino il latte… dice di volere latte ebraico! Voglio dire, dove si può trovare… come dovrei…».

«Le dica», disse con calma il rabbino Engst, «che si sta comportando in modo ridicolo. Le dica che è in America ora. Che deve scendere a compromessi».

Quella, pensò Joan era davvero la risposta facile nella quale aveva sperato. O qualcosa che le si avvicinava molto. Eppure, mentre guardava il volto passivo del rabbino, la calma che veniva fuori dalle sue labbra sul bocchino della pipa, non poté fare a meno di paragonare la facile compiacenza di lui con la lotta inflessibile di Dina.

Accomodante. Da quanto aveva capito, quello era il secondo nome del rabbino Engst. Quando la congregazione aveva voluto un organo, lui aveva acquistato un organo. Quando le donne decisero che dovevano cantare delle canzoni popolari nei giorni sacri più importanti invece che ingaggiare un cantore, lui portò una chitarra. E quando la figlia di Helen e Marty Morgenstern aveva deciso di sposare un italiano cattolico, lui aveva accettato di andare in chiesa a stringere la mano al prete.

Il rabbino Engst era decisamente accomodante.

Lei aveva sempre considerato quel tipo di rabbino, il migliore: liberale, progressista, intenzionato a adeguarsi ai tempi che cambiano… Eppure, Joan si rese conto improvvisamente che quello poteva anche significare che lui non credeva in nulla. «Uhm, sono d'accordo con lei. Ma lei è molto, molto ortodossa, ed è mia ospite, e io vorrei farla sentire a casa».

«Allora, potrebbe provare ad andare nell'Upper West Side, o anche», la sua bocca si arricciò in una smorfia di disgusto, «giù a Williamsburg, o nel Lower East Side. Lì ci

sono negozi che riforniscono quel tipo di clientela». Lui scosse la testa con sdegno. «Vivono ancora nel Medioevo, queste persone».

«Ecco, ricordo che una volta lei ospitò dei guaritori africani. E poi ci fu quella discussione in merito ai diversi stili di vita, e il sostegno all'olp. Sono sorpresa che lei non riesca a indirizzare un minimo di quella tolleranza verso mia cugina». Aspettò di vedere quanto tempo ci volesse perché la pipa gli cadesse dalla bocca spalancata.

Non molto.

«Immaginavo che saremmo andate a fare spese oggi, a comprarti degli abiti nuovi», disse a Dina la mattina successiva, trasalendo nel vedere la mano inaridita e arrossata della ragazza afferrare un cucchiaio di plastica pieno di cereali secchi. «Penso anche di sapere dove ti possiamo comprare il latte e altre cose. Magari potremmo anche rimanere fuori per pranzo, prenderci una giornata di riposo. Diciamo che hai lavorato troppo ieri, Dina. Sono sollevata dal fatto che respiri ancora».

"È il mattino successivo? Di già?", pensò Dina. Sedeva in cucina, aveva le ginocchia ferite, le braccia e le unghie delle mani le facevano male. Vedeva il viso gentile di Joan come se lo guardasse attraverso degli occhiali opachi, sentiva le sue parole come se arrivassero attraverso un tunnel lunghissimo. Era esausta, disorientata. Poi, in quella che le sembrò una velocità sorprendente, si ritrovò a passeggiare per le strade della città.

Per lei era tutto stupefacente: i monoliti di specchi che riflettevano il sole del mattino, il vivace, gioioso tacchettare delle innumerevoli scarpe sull'asfalto. L'interminabile laboriosità.

Dina si fermò di fronte a ogni vetrina, a fissare lussuose lenzuola e copriletti, vasi colorati e mobili eleganti. Tutto era esposto con stravagante esuberanza. Sembrava che ogni vetrina non esponesse solo beni, ma un annuncio, un'importante rivelazione sulla vita.

Sentì una nuova energia, la testa le divenne leggera, provò un senso di vertigine di fronte a quella improvvisa valanga di ricchezze così inimmaginabili, tutte accatastate l'una sull'altra in un solo posto. Era inebriata da quella strana felicità che pervade ogni straniero che veda l'incalcolabile ricchezza dell'America per la prima volta. Era come una grande montagna che solo quelli nati nella sua ombra riescono a dare per scontata. Dina fu investita dalla pura gioia di sapere che esisteva una simile abbondanza, una simile ricchezza materiale. Delle lacrime di meraviglia le salirono agli occhi.

«Ma, che succede cara?», le chiese Joan, allarmata.

«Non ho mai… una tale… bellezza…», disse a scatti.

Joan spalancò gli occhi per la sorpresa, e accennò un sorriso, mentre si guardava intorno. Era tutto così familiare che non lo vedeva nemmeno più veramente. Era solo la città, ecco tutto. Eppure, lo stupore estasiato di Dina fu come una grande nevicata che trasforma il noto in qualcosa di nuovo e meraviglioso.

«Bellezza», Joan si sentì ripetere sovrappensiero. «Forse».

Bloomingdale's nelle giornate estive! Deliziosamente fresco, profumato da fragranze esotiche e dall'odore di pulito dei vestiti nuovi. I lampadari luccicavano sopra le loro teste. I banconi risplendevano. Ed era tutto così bello da guardare, da toccare. Dina non sapeva da che parte iniziare.

Voleva tutto. Anche di più: doveva avere tutto. Non esisteva modo perché lei potesse uscire dal negozio senza averlo… E ogni volta l'oggetto cambiava. Prima era una piccola scatola di ceramica rossa con un piccolo fiocco di ceramica dorato che reggeva una candela profumata. «È gratuito se fa un acquisto», disse la commessa della Arden, sorridendo. Lo sollevò alla luce. Quel magnifico piccolo oggetto, così brillante e delicato. Una volta che si era a conoscenza della sua esistenza, come si faceva a essere felici senza averlo? Ma poi veniva distratta da un vaporizzatore per profumi: cristallo scintillante con il tappo a forma di colomba. Trattenne il fiato. Caspita, doveva avere anche quello! Camminava da un'isola all'altra, incantata, mentre Joan la seguiva come un genitore indulgente che attraversava la casa di Babbo Natale con un bambino.

Alla fine, quando le cominciarono a fare male i piedi, Joan suggerì di salire al piano superiore per vedere gli abiti.

«Al piano superiore?», disse Dina, sbalordita.

«Ma, Dina, questo è solo il pianterreno. Ce ne sono altri». Joan rise con gentilezza di fronte allo sguardo di totale meraviglia di Dina. «Sei così minuta, andiamo a vedere le taglie piccole».

File e file e file di stand per abiti. Tutti esposti e, sorprendentemente, tutti della sua taglia. E i camerini! Grandi e privati; e non con uno, ma con due specchi, in modo che potessi vederti da entrambi i lati, davanti e dietro. Potevi guardarti tanto quanto ti pareva in privato, senza che nessuna commessa ti mettesse pressione. Le sembrava quasi di commettere peccato.

Joan le portò degli abiti da provare. Gonne di cotone leggero, magliette a maniche corte e tute. Tutto le sembrava morbido e largo. E lei aveva un aspetto così diverso. Più leggero. Più giovane. Meno rigida e formale che nei suoi vestiti. Cercò di trovare qualcosa che potesse rispettare le regole della signora Morganbesser, ma sembrava impossibile. Come cercare un fiume in un deserto. Dopotutto, era su un altro pianeta, no?

«Dina, provati la tuta. Solo per farmi vedere», la sollecitò Joan. «Sarebbe così comoda per lavorare».

Be', erano sole nel camerino ed erano entrambe donne, dopotutto. Uscì, esitante. La stoffa faceva una strana sensazione tra le gambe. Si sentiva praticamente nuda.

«È esattamente la tua taglia. E ti sta benissimo».

«Oh, non potrei mai indossare una cosa simile, Joan. Mai. È molto indecente».

«Ma perché? Dopotutto non è forse più indecente dover indossare una gonna quando stai in piedi su una scala a spolverare, o sei china su uno straccio? Cioè, questo ti tiene molto più coperta, no?».

Dina non riusciva a pensare a nessuna risposta. Un piccolo dubbio cominciò a insinuarsi dentro di lei.

«Ma, Joan, come farò a pagare tutte queste cose?», protestò Dina quando arrivarono vicino alla cassa con la tuta e una pila di altri abiti.

«Ecco, queste sono un po' come delle uniformi. Devo pur fornirti qualcosa con cui lavorare», disse Joan piuttosto poco convincente.

«Devi scalarlo dalla mia paga», insistette Dina.

«Va bene. Ma ricorda, hai lavorato di più ieri. Non era previsto che tu facessi anche i pavimenti e le finestre. Quindi diciamo semplicemente che questo è il pagamento per quello».

“Non assomiglia affatto a nessuna donna che io abbia mai conosciuto”, pensò Dina. “Ha un solo servizio di piatti. Indossa abiti indecenti. Permette che i suoi figli siano terribilmente irrispettosi. Ecco in Meah Shearim verrebbe emarginata e poi cacciata dal quartiere. E allora come è possibile”, pensava Dina, sinceramente confusa, “che sia anche una delle persone più gentili e buone che io abbia mai incontrato?”.

Mentre camminavano per la città, Dina provò a capire come funzionasse quel luogo, ma il senso le sfuggiva.

A Gerusalemme era tutto così chiaro. Aveva sentito il cuore pulsante della storia, vecchia di migliaia di anni. Aveva partecipato alla lenta marcia verso il Messia, verso la redenzione, la fine delle malattie, della guerra, della povertà; verso il trionfo della giustizia, della compassione e dell’amore fraterno. Gerusalemme era così semplice: le piccole case di pietra erano le costole chiuse intorno al Muro che ne era il cuore.

Ma quel mondo era così complesso. Guardò la gente che correva frenetica e pensò ai milioni e milioni e milioni di persone che attraversavano i corridoi degli uffici, le strade, come corpuscoli che davano energia alla città. Ma cosa stavano tenendo in vita?

Un pensiero terribile le venne in mente.

E se non ci fosse stato alcun significato?

Scartò quell’ipotesi, vergognandosi di sé e sentendosi piuttosto sciocca. Non era possibile. Era solo la sua piccola mente che non riusciva ad afferrare il grande disegno. Era impossibile che un simile potere, una tale attività, così tanti milioni di vite si fossero combinate insieme per non produrre nulla di significante e prezioso.

«Eccoci qua. Spero che non siano troppo impegnati», disse Joan, aprendo un pesante portone di legno. Dentro l’aria era dolce, come una giornata d’estate insopportabilmente umida; il rumore di tutti quei fon che ronzavano era minaccioso come quello delle cavallette brulicanti nel giorno della grande piaga.

«Ciao, Joan, non sei in anticipo di un giorno?» «Salve, Monica. Non sono venuta per me. Questa è la mia amica Dina. Riuscite a inserirla oggi?» «Noi non trattiamo parrucche, Joan cara. Ma Maurice lo fa. Si trova giusto dall’altra parte della strada».

Joan guardò Dina. «Ecco, io credo che Dina volesse farsi sistemare i suoi di capelli. Dico bene, cara?».

Dina si guardò intorno, sbalordita. Era pieno di uomini con le mani infilate nei capelli di donne. Uomini strani coinvolti in un atto simile! Sentì come se la grande massa di umiliazioni accumulata negli ultimi tempi emergesse dal suo petto e le si fermasse in gola. Là, di fronte a quegli uomini e agli occhi curiosi di molti estranei, avrebbe dovuto togliersi la parrucca dalla testa e permettere che fosse toccata pubblicamente da un uomo che non era suo marito.

“Il sacerdote farà quindi stare la donna davanti al Signore e le scoprirà il capo”. Stava cominciando, pensò, la prova della sotah, la prova cui si era sottoposti sia che si fosse innocenti sia che si fosse colpevoli e che terminava solo con la morte o con la totale discolpa. Era arrivata a tanto. Quella era parte della sua punizione. Chinò la testa per l’orrore. Non c’era altro da fare se non sottomettersi.

«Voglio dire, tu vuoi che ti sistemino i capelli, vero cara?», domandò Joan, incapace di intuire quale fosse il problema adesso.

Il parrucchiere, un uomo minuto ed effeminato di nome Clark, avvolse un asciugamano intorno alle spalle tremanti di Dina e la condusse fino a una sedia. Lei si sedette, chiuse gli occhi e tolse la parrucca.

Con sua assoluta sorpresa, non successe nulla. Nessuno sembrò nemmeno notarlo!

«Ora, sdraiati e rilassati, tesoro».

La voce del parrucchiere, sdolcinata e inoffensiva, era spiacevole, ma stranamente simpatica. Ma percepì il tocco delle sue mani come una violazione, un'intimità forzata e non desiderata. Chiuse gli occhi, sentendo la vergogna scendere su di lei come il getto d'acqua sulla testa.

«Devo fare una telefonata, Dina. Torno subito».

Joan si allontanò cercando di decidere cosa dire. Poi raddrizzò la schiena e digitò il numero.

«Salve, vorrei parlare con il dipartimento d'arte?… Pronto, potrei parlare con James? Sono Joan Rosenshein… James? Uhm, sono contenta di averti trovato. James il motivo per cui ti chiamo è che le illustrazioni non saranno pronte per domani. Mi scuso davvero. Sono terribilmente… Come scusa? Ecco, questo lo so. Mi rendo conto, e mi dispiace tan… No, lunedì al più tardi. Apprezzo davve… Oh, sì, certamente. Non più tardi di lunedì».

Chiuse la telefonata e rimase a pensare per qualche minuto. "Un altro fine settimana di maratona. Niente riposo per gli affaticati".

Ma quando tornò a prendere Dina, non era affatto dispiaciuta di aver investito il suo tempo ad aiutare la ragazza invece che a colorare marmotte bionde. Dina aveva decisamente un aspetto migliore; così giovane e graziosa, con i capelli castano chiari che le ricadevano dolcemente sulle spalle e le incorniciavano il viso.

«Ora posso rimettere la mia parrucca?».

Joan non poteva credere alle sue orecchie. Dopo tutto quel tempo passato lì dentro! «Ma i tuoi capelli hanno un aspetto così bello, e la parrucca è così sporca…».

«Ma Joan, non posso camminare in strada senza qualcosa che mi copra i capelli. Sono una donna sposata. Le donne sposate devono coprirsi i capelli».

"La ragazza è sposata! E dov'è suo marito?", si domandò. "Avrà forse subìto violenze?". Joan si sentì pervasa da un senso di frustrazione e confusione. «Ma Dina, perché una donna sposata si deve coprire i capelli?» «Perché non è decente non farlo».

Fece un respiro profondo. «Senti, Dina. Andremo dall'altra parte della strada e ti faremo lavare e sistemare anche la parrucca. Dopo la potrai rimettere molto più comodamente. Non è forse una buona idea?» «Ma io devo coprirmi la testa con qualcosa. Non posso camminare a testa nuda in strada».

"Oh", si lamentò Joan dentro di se. "Non riuscirò mai a comprendere tutto questo". «Ecco, prendi la mia sciarpa. Potrebbe andare bene?».

Dina se la legò intorno alla testa. In verità, le stava davvero bene, pensarono entrambe.

«Ecco, mi sembra che questo posto vada bene», esordì Joan. Erano a Williamsburg, fuori da un locale di cibo da asporto molto frequentato. Aveva enormi refrigeratori pulitissimi, confezioni chiaramente etichettate, carrelli per la spesa… «Non è kosher…», sentenziò Dina.

«Ma come, certo che lo è!», disse Joan fumante di rabbia, era arrivata al limite. «Guarda il cartello, Dina. Dice che lo è proprio lì!».

«Non è glatt kosher».

«Vuoi dire che kosher non è abbastanza kosher per te?», le domandò, mentre le sue buone intenzioni cominciavano a venire meno. "Ma sta deliberatamente provando a

provocarmi?", si domandò Joan stranamente ferita. "Sta forse testando fino a che punto può arrivare?".

«Insomma, la barba del rabbino non è abbastanza lunga, è questo il problema?» «Joan, forse dovremmo semplicemente andare a casa. Sei stata così buona. Devi essere molto stanca…».

Joan provò imbarazzo per la sua impazienza. Ma cosa ne sapeva comunque di quelle cose? Per altro, erano già lì. Deglutì e fece un respiro profondo. «Perché invece non camminiamo un altro poco. Sono sicura che troveremo un posto che va bene».

Le strade erano molto animate, piene di costruzioni e persone. Uomini in abiti chassidici. Donne che indossavano vestiti lunghi e parrucche. Joan vide il volto di Dina illuminarsi di speranza.

«Aspetta qui, Joan. Domanderò a qualcuno».

Dina fermò una delle donne. Joan vide il suo intero corpo rilassarsi man mano che le parole yiddish si seguivano con agio e facilità. L'annebbiata confusione, il dolore e la tristezza che Joan aveva pensato fossero la sua normale espressione, si sollevarono e lasciarono dietro di sé una giovanile e chiara dolcezza. Joan provò un senso di déjà-vu, e si rese conto anche del perché: era come il momento in cui il veterinario aveva liberato il fragile collo del gattino dal laccio di plastica.

«Vieni, Joan. So dove si trova il posto perfetto adesso».

Il posto perfetto era il più squallido, misero buco che Joan avesse mai visto. Le finestre erano offuscate da una sciatta cenere grigia, e l'unica esposizione era un pollo di plastica che aveva di sicuro visto cominciare e finire la Seconda guerra mondiale.

Il cibo aveva un aspetto strano. Ma non era nulla paragonato all'uomo dietro il bancone. Aveva una lunga barba bianca e portava una cosa a righe bianche e nere con una frangia sopra una povera camicia bianca. Portava i pantaloni infilati dentro le calze. Joan sentì il sudore perlarle la fronte, le ascelle e la zona in mezzo ai seni.

Ma Dina era entusiasta: «Fegato di pollo, aringhe, knishes, kishke, cholent!».

«Penso che mi metterò a sedere, cara. Perché non ordini il pranzo per te».

«Ma, Joan, devi mangiare anche tu!».

«Non credo che potrei…».

Dina sembrò avvilita.

«Oh, va bene, certo. Ordina qualcosa di leggero anche per me».

Non c'era aria condizionata. Joan prese un tavolo il più vicino possibile a un piccolo ventilatore rumoroso.

Il cameriere portò per prima cosa due porzioni di kishke. Sembrava un ripieno marrone. Senza il pollo.

«Uhm, cos'è esattamente questo, cara?» «Oh, Joan, è molto gustoso. Molto buono. Devi assaggiarlo», la incalzò Dina.

Joan prese una piccola forchettata, preparata al peggio. In verità era abbastanza buono. Saporito, corposo. Prima che se ne rendesse conto, lo aveva finito.

«Era buono. Ma dimmi esattamente cosa…».

«Intestini ripieni», disse Dina.

Joan bevve un lungo sorso d'acqua.

La portata successiva era un piatto di pollo arrosto con accanto soffici gnocchetti chiamati shlishkes. Il pollo aveva un bell'aspetto ma non era proprio ben spennato. Le shlishkes erano deliziose.

«Ti piace?», chiese Dina piena di speranza.

«Ecco, Dina, non credo che il "Gourmet Magazine" contatterà questo posto per le sue ricette, ma come dice Jane Fonda durante gli esercizi addominali: "Ce l'abbiamo fatta! Li abbiamo finiti!"». Joan rise guardando la faccia confusa di Dina. «È meglio che tu non sappia di cosa sto parlando!».

«Grazie. Oh, ti ringrazio tanto! Non avevo mangiato così bene da tanto tempo. È stato un grande chesed».

«Chesed?» «Un chesed è come… la più meritevole tra le buone azioni. È una cosa che fai per qualcun altro senza che tu ne riceva nulla in cambio, e non importa se la persona per la quale lo stai facendo lo merita o lo apprezza, non importa nemmeno se lo sa. Lo fai per compiacere Dio, perché è la cosa giusta da fare».

«Be', è stato un piacere», rispose Joan, stranamente commossa dalle parole.

Camminarono nel caldo estivo della strada, trasportando il latte e il formaggio kosher; l'umore di Dina diventava sempre più ottimista, tanto che quasi saltellava lungo il marciapiede, canticchiando tra sé e sé. «È quasi, quasi come essere a casa. Come se potessi girare l'angolo e prendere un autobus che mi porta a casa», disse sorridendo.

«È davvero bello vederti felice», disse Joan con sincera soddisfazione. «E Dina, per quanto riguarda il video l'altro giorno». Fece un respiro profondo. «Tesoro, è solo che non capisci la nostra cultura, e non posso permettere che tu imponga le tue regole così differenti ai miei figli».

«Joan, tu sei una persona così buona». Esitò, la sua naturale timidezza e educazione fu ancora una volta sopraffatta da un impeto che non riuscì a trattenere. «Ma così crudele? Come è possibile? Con i tuoi figli, con i tuoi stessi figli?».

Joan la fissò, sbalordita. «Crudele?» «Lasciare che un bambino piccolo veda cose simili? Orrori dai quali un bambino dovrebbe essere salvato, protetto. Tanto dolore, tanta crudeltà…».

«Veramente, Dina. Un film per bambini?» «Ma tu l'hai vista questa cosa, questo Batman?».

Joan rifletté per un momento. Non ricordava di averlo veramente visto, ma lo avevano visto i figli di tutti… Un piccolo dubbio si insinuò tra le sue certezze. Forse c'era del vero nelle rimostranze di Dina, magari c'erano delle ragioni per la sua disapprovazione così radicale. La verità era che non aveva idea di che tipo di cose guardassero i suoi figli la maggior parte delle volte. «Vedi, Dina, ci sono così tante cose, un tale bombardamento. Film, televisione, mtv. È impossibile oscurare tutto».

«Io non capisco, Joan. È solo un macchinario, uno schermo che porta tutto questo nella tua casa. Potresti semplicemente staccare la spina, no?».

"Staccare la spina?", pensò Joan, affascinata e stupita dalla straordinaria semplicità di quell'idea e dal fatto che non le era mai venuta in mente. «I tuoi genitori facevano così?» «Oh, no. In casa mia non c'era un televisore né videoregistratori o radio. E non avevamo il permesso di andare al cinema, a teatro o a concerti…».

«Ma allora vi siete persi tante cose splendide! Tutte le commedie di Shakespeare, Les Misérables, Morte di un commesso viaggiatore, Anna dai capelli rossi, Tutti insieme appassionatamente, Quarto potere, Nuovo cinema Paradiso, La vita è meravigliosa. Storie bellissime…». Joan non poteva immaginare una cosa simile. Era piena di compassione. «Dina, mentre sei qui dovresti provare a essere un poco più aperta. Dovresti usare il tuo tempo per imparare cose nuove. Ci sono così tanti film, concerti, spettacoli, musei in cui puoi andare! Così tanti corsi serali tra cui scegliere.

Pittura giapponese su vetro, scrittura creativa, musica barocca… Io ho appena terminato un corso di tessitura…».

Dina scosse la testa. «Non potrei. È impossibile».

«Ma perché no?» «Credi che non abbia mai sentito parlare di queste cose, che io venga dalla giungla o dal deserto?», disse Dina con passione ma senza alzare la voce. «In Israele è pieno di cinema, università, teatri, concerti… Noi, la gente come noi non partecipa a questo genere di cose perché il sapere laico corrompe, perché il fatto che ci siano uomini e donne che siedono l'uno accanto all'altro, mescolandosi a teatro o nei concerti, conduce alla lascivia, al peccato. Ci priviamo di queste cose perché stiamo lottando per vivere vite più sante».

«E ci riuscite? Privarvi di tutte queste cose vi aiuta a condurre vite più sante?», domandò Joan con sincera curiosità.

Dina arrossì.

Le era stato insegnato che non poteva fare quelle cose, a causa del fatto che prevedevano il mescolarsi di uomini e donne. Le erano tutte state negate! Eppure, la pura, devota Dina Reich, che non aveva mai partecipato a un corso fuori dalla Beit Yaakov, che non aveva mai visto un film o un museo, che non era mai andata a uno spettacolo teatrale o a un concerto… comunque, non si era salvata. Tutto questo non aveva fatto alcuna differenza! Sentì quel dubbio penetrare in lei, crescere, e insinuarsi ancora più a fondo.

Joan vide la sua confusione e le prese la mano. «Dina, tesoro, non voglio importi nulla, solo… ecco… ci sono così tante cose tra cui scegliere lì fuori. Così tante cose che puoi imparare ad apprezzare e capire se te ne dai l'opportunità invece di nasconderti in questa armatura medievale. Di cosa hai paura?».

Dina non disse nulla.

«Dopotutto, è stata tua l'idea di venire, non è vero? Perché non ti rilassi e ti godi il periodo di permanenza qui?». Joan continuò distrattamente, mentre guardava i magnifici colori dei posti che aveva intorno. «Sono sicura che questo è ciò che le persone che ti vogliono bene si augurano che tu faccia, prima di tornare a casa». Si voltò verso Dina e il suo sorriso mutò in preoccupazione.

Un improvviso cambiamento aveva rabbuiato il volto della ragazza, come una nuvola che avesse oscurato il sole.

"Oh, cavolo", pensò Joan. "Cosa ho fatto o detto di sbagliato, adesso?".

CAPITOLO QUARANTADUE

Era il giorno successivo. Al piano inferiore il personale del catering stava già preparando la casa per la festa.

«Joan, vorrei aiutare!».

«Sei sicura? Ti sei affaticata tanto, ieri hai corso tutto il giorno. E il catering porterà il suo personale. Mai abbastanza, naturalmente…», esitò Joan. L'aiuto di Dina sarebbe stata prezioso.

Dina, che non poteva immaginare di non lavorare quando lo stavano facendo tutti gli altri, non ci pensò due volte. Cosa c'entrava il fatto che fosse stanca? Si lavorava fino a che il lavoro non fosse finito.

«Ecco, se davvero te la senti, sarebbe fantastico! E Dina, cara, forse potresti indossare uno dei tuoi completi nuovi? Quel vestito grazioso verde mela?» "Quello corto", ricordò Dina. Quello le cui maniche non arrivavano a coprirle i gomiti, la cui gonna arrivava a malapena a sfiorare il sopra delle ginocchia. Si ricordò la mortificazione sul suo volto mentre si guardava nello specchio. Joan lo aveva comprato. E ora si aspettava che lei lo mettesse.

«Mi renderebbe davvero felice, e sarebbe d'aiuto per mio marito. Questi ospiti sono alcuni dei suoi clienti più importanti. Non fa mai male avere una ragazza graziosa intorno».

Educata a non disprezzare un regalo di fronte a chi lo ha regalato, Dina provò un senso di sconfitta e di impotenza. Così tentò di compensare combattendo su un altro fronte. «Ma devo indossare la mia parrucca, Joan. Sarebbe indecente, un sacrilegio se non lo facessi!».

Joan guardò la parrucca. Era stata lavata, spazzolata, acconciata e trasformata nella capigliatura appariscente di una bionda da sogno. «Dina…». Esitò, non voleva offenderla, ma sentì che quello andava oltre il limite di ciò che poteva essere accettato in silenzio. Per giorni aveva guardato Dina fare cose bizzarre e incomprensibili, ma la questione della parrucca era decisamente la più strana. «So che non ci conosciamo da molto tempo, ma si vede che sei una ragazza intelligente. Quindi dimmi una cosa. Come puoi indossare quella vistosa parrucca da Barbie e pensare che ti renda pudica? Ecco, i tuoi veri capelli – e anche i miei, per essere precisi – sono molto meno attraenti. Non credi che sia un po' ridicolo?».

Dina aprì la bocca come per dire qualcosa, poi si avvicinò lentamente allo specchio. Esaminò la sua immagine per qualche secondo, poi prese con attenzione la parrucca dal manichino e la indossò. Il cambiamento era stupefacente e istantaneo. Si trasformava da giovane ragazza carina in donna appariscente e provocante.

Sentì il rossore colorarle il volto. Pensò che fosse molto più di "un po' ridicolo". Ma facevano tutti così a Meah Shearim e Bnai Brak! Tutte le donne religiose. E tutte si consideravano esempi di morigeratezza.

«Non so spiegarlo. Non lo so», disse Dina con malinconia, sentendo che le sue ultime sicurezze, l'ultima cosa che le permetteva di sentirsi superiore, veniva distrutta. Joan alzò le spalle, impotente, e chiuse la porta.

Dina si sedette sul bordo del letto, tremando. Per tutto quel tempo, nonostante la gratitudine verso di lei, aveva considerato l'imbarazzante ignoranza di Joan sulla sua religione e cultura come qualcosa di cui avere sia pena che disprezzo.

Ma adesso cominciava a rendersi conto sempre di più, di quanto poco lei stessa comprendesse molte delle cose di quelle che faceva.

Si poteva davvero ottenere la benedizione di Dio attraverso gesti vuoti e ripetuti meccanicamente? Era davvero migliore di Joan, che sbagliava ma era comunque piena di una tale sincera bontà e generosità? Che era una buona moglie per suo marito e una madre premurosa, per quanto maldestra, per i suoi figli? Che diritto aveva Dina Reich Gutman – che aveva abbandonato il figlio e ingannato il marito – di sentirsi superiore?

Lentamente si sbottonò la maglia a maniche lunghe bianca, un bottone dopo l'altro, sentendo che una piccola parta del rispetto che aveva di sé svaniva con ognuno di loro.

Aprì la cerniera lampo della gonna con le pieghe lunga fino a metà polpaccio e la stese accuratamente sul letto. Si sedette lì, senza muoversi, con il vestito verde accanto.

"L'ordalia, la prova divina", pensò, ricordando con dolore la felice spensieratezza con cui si era infilata in un bel costume da bagno nuovo mentre il suo amante la aspettava sulla sabbia calda e bianca. Quel peccato aveva portato a questo, pensò impotente, infilandosi il vestito sopra i capelli scoperti. Non provava alcuna gioia, nessuna rilassatezza ora, solo disgusto. Con grande sforzo, aprì la porta e scese in sala. Si sentiva come se fosse nuda.

Osservò il mescolarsi inconsapevole di uomini e donne, la loro disinvolta eguaglianza e il reciproco rispetto. Era così diverso dalle goffe riunioni sociali cui era abituata, dove gli uomini e le donne si segregavano in parti diverse della casa.

Portò dentro i vassoi con le piccole tartine calde e poi quelli più pesanti con le bevande. Li tenne in equilibrio, mentre si faceva strada tra gli estranei nel grande salone. Alcuni le sorrisero con gentilezza, altri la ignorarono, cosa che lei preferì. E poi c'eano gli uomini del catering le cui mani le sfioravano accidentalmente il corpo, e alcuni degli ospiti che la fissavano con uno sguardo che non si poteva fraintendere. Uno in modo particolare.

Un uomo magro, biondo, con occhi azzurri, lo sguardo freddo e una morbida bocca sensuale. La guardava di sottecchi, come se ogni movimento del suo corpo fosse rivolto solo a lui. I suoi occhi cercavano quelli di lei con interesse divertito, ma inequivocabile. Le tremavano le mani ogni volta che si avvicinava a lui. Le sue grandi mani bianche profumavano di borotalco. E le sue dita sfioravano quelle di lei nel prendere cibo o bicchieri dai vassoi.

Lei si rifiutava di guardarlo, rifiutava di sapere. Si affrettava a tornare in cucina e si appoggiava con la schiena contro il muro, chiudendo gli occhi. Visualizzava il mondo che aveva lasciato dietro di sé, un mondo in cui gli uomini abbassavano gli occhi per rispetto quando una donna sconosciuta li incrociava per strada. Un mondo in cui una donna, anche se fosse stata sola in mezzo alla strada alle due del mattino, era perfettamente al sicuro, protetta. Aprì gli occhi e quella visione svanì con una velocità tale da spezzarle il cuore. Aveva perso il diritto di pensare a un mondo diverso.

Joan le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. «Stai facendo un ottimo lavoro. Grazie, Dina! Allora, cosa ne pensi di tutto questo?» «Gli uomini sono così… così…».

«Gli uomini sono ricchi, noiosi e affamati di potere», sussurrò Joan.

«No, non esattamente quello». Dina arrossì pensando alle mani bianche. Era troppo in imbarazzo per parlarne. «Ma le donne sono bellissime. Ma parlano con uomini che non sono i loro mariti?» «Oh, Dina! Certamente! E alcune di loro, in verità la maggior parte, al momento non hanno proprio un marito. Sono un gruppetto interessante. Vedi quella nel bellissimo completo rosso in piedi accanto alla finestra? Lei ha una sua catena di alimentari. E la bionda accanto alla porta – lei ha aperto il suo studio legale. E dai un'occhiata a quella vicino al piano, ha la galleria d'arte più all'avanguardia di SoHo. Tu cosa vorresti diventare da grande, Dina cara?». Joan rise, bevendo in un solo sorso il vino bianco rimasto nel calice.

Dina si sentì un po' confusa. Cosa vuoi diventare? Era una domanda che nessuno poneva mai né alle ragazze né ai ragazzi nel mondo charedì. Ciò che avresti fatto era prestabilito il giorno della tua nascita: i ragazzi sarebbero stati degli studiosi, se non avessero fallito. E le donne sarebbero state mogli e madri con un lavoretto non

importante per aiutare a pagare l'affitto o per comprare il cibo. Non aveva mai nemmeno immaginato la domanda. Guardò le donne intorno a sé con nuovo rispetto, un po' di soggezione e una certa invidia.

Il pasto fu lungo. Il lavoro estenuante. I piedi le pulsavano. Le braccia le dolevano. Aveva male alla testa, come se un martello si stava lentamente facendo largo attraverso il suo cranio. Poi, fortunatamente, si trovò sulla porta, a distribuire scialli e cappelli. Stavano andando via. Guardò tutti, aspettando con timore e ansia che quei freddi occhi blu fossero finalmente fuori dalla porta e lei fosse al sicuro. Ma lui non si presentò mai.

Alla fine, la casa si svuotò. Joan chiuse a chiave la porta e scomparve al piano di sopra. Dina cominciò a svuotare i portacenere, quasi dormendo in piedi. Andò in cucina per caricare di nuovo la lavastoviglie. Ed eccolo lì, appoggiato al bancone. Si fece scappare un piccolo urlo di sorpresa.

«Carina», disse lui, senza toglierle gli occhi di dosso, senza muoversi. Lei si fermò, paralizzata dalla sorpresa.

«Come un fiorellino che aspetta di essere colto», cantilenò un po' brillo, con la bocca socchiusa.

«Tutti gli ospiti… sono andati a casa», disse lei. «È ora di andare».

Lui si avvicinò a lei, troppo in fretta perché lei riuscisse a proteggersi. Le sue mani si posarono intorno alla vita di lei e si mossero verso il basso con gusto.

«Dina!», chiamò Joan.

«In cucina, per favore», riuscì a dire Dina debolmente, come un piccolo animale maltrattato e intrappolato da un esperto predatore. Sentì le mani ritirarsi e la nube di borotalco allontanarsi da lei.

«Oh», disse Joan, con uno sguardo confuso e curioso che si muoveva dal viso pallido e pietrificato di Dina a quello calmo e sprezzante dell'uomo accanto a lei. «Signor Weill, è ancora qui! Sono quasi sicura di aver visto sua moglie andare via un momento fa».

«Sì», disse lui disinvolto. «Le piace andare a letto presto. Ma la notte è ancora giovane. Pensavo che Maury e io potessimo passare un altro paio di minuti a discutere quelle ipotesi che menzionava».

«Ecco, sono sicura che gli farebbe molto piacere», disse Joan con un sorriso algido, guidandolo con fermezza fuori dalla cucina. «Dina, per questa sera è tutto. Perché non vai a dormire, cara», la incalzò, voltandosi verso di lei con sguardo preoccupato.

A quel punto lui si fermò e si voltò, lanciando un'ultima, lunga, occhiata interrogativa verso Dina.

Dina gli lanciò uno sguardo feroce. Poi in un solo momento, una strana comprensione maturò con orrenda chiarezza nel suo cuore. Un marito che correva dietro ad altre donne; un uomo le cui mani cercavano l'intimità di estranee persino quando la moglie era accanto a lui, tradita e segretamente umiliata. Un uomo non diverso da Noach.

Rimase sveglia tutta la notte, incapace di smettere di pensare.

Pensò alle parole di Joan: «Dopotutto, è stata tua l'idea di venire, non è vero? Perché non ti rilassi e ti godi il periodo di permanenza qui? Sono sicura che questo è ciò che le persone che ti vogliono bene si augurano che tu faccia, prima di tornare a casa».

Le persone che mi vogliono bene. Casa. Ogni cellula del suo corpo ne sentiva la mancanza. Ma era stata davvero felice lì? Pensò alla sicurezza disinvolta delle donne che aveva visto, donne che erano capaci di muoversi nel mondo con forza e indipendenza verso obiettivi che sceglievano da sole. Lei non aveva mai potuto scegliere nulla per sé, nemmeno suo marito.

E poi il pensiero di quell'uomo che aveva osato toccarla, violare la sua intimità solo perché lei era una donna, una cameriera e un'estranea. Una donna a Meah Shearim veniva rispettata. Ed era al sicuro.

Nulla era semplice, nulla aveva contorni definiti. Attraversò la giornata successiva come un robot. Il dolore che aveva nel cuore, così a lungo offuscato dall'anestetico del sorprendente cambiamento, le provocava adesso brividi lungo tutto il corpo. L'unica cosa che le impediva di crollare sotto il peso del dolore e della disperazione era un pensiero: Shabbat si stava avvicinando. Solo un altro giorno prima del magico balsamo curativo. Solo uno. Poi avrebbe avuto il tempo di cui aveva bisogno per dare un senso a tutte quelle contraddizioni, per riflettere e chiedere la comprensione e il perdono di Dio.

Il venerdì si alzò due ore prima perché voleva finire tutti i lavori domestici il prima possibile. Lucidò, strofinò e spolverò. Preparò la colazione e i panini per il pranzo dei ragazzi.

La giornata passò. La pallida luce della mattina si colorò della tonalità dorata del calore pomeridiano, poi cominciò il suo gentile, progressivo declino fino al crepuscolo. Aspettò che cominciasse l'abituale dolce sensazione di serenità. Ma non ci fu alcun cambiamento. Il televisore trasmetteva a tutto volume. Il telefono suonava e si rispondeva. Gli elettrodomestici della cucina continuavano a produrre il loro attivo frastuono. E fuori in strada passavano macchine e autobus che attraversavano la città, in lungo e in largo, senza posa.

Dina sentì che il suo cuore si sarebbe definitivamente infranto ora che con crescente, sordo dolore, si rendeva conto che lì, in quella casa, dove c'erano tutte le ricchezze che un essere umano può sognare, in quella grande città piena di straordinario benessere e abbondanza, non ci sarebbe mai stata né pace né riposo. Lo Shabbat non avrebbe mai penetrato le porte di mogano pesantemente lavorate e levigate della casa, non avrebbe mai tessuto la sua magica grazia ristoratrice intorno alle grandi strade, corsi e vie molto trafficate della città. Erano condannati a una eternità di giorni uno uguale all'altro, e lei come loro.

«Stasera andiamo al cinema, Dina. Ho pensato che forse ti sarebbe piaciuto venire con noi», le disse Joan.

Lei scosse la testa tristemente. «Non posso».

«Ecco, magari raggiungi i bambini domani. Maury e io, sfortunatamente, lavoreremo tutto il giorno ma i bambini andranno in campagna a giocare a tennis e a passeggiare a cavallo. Sarà divertente. Perché non vai?», la spronò Joan.

«Joan, sia tu che tuo marito lavorerete il giorno dello Shabbat?».

Joan provò un chiaro disagio per lo sguardo incredulo di Dina. «Ecco, Maury di solito lo fa. Ma questa è solo un'urgenza per me. Una scadenza. Altrimenti anche io mi sarei unita ai bambini», esordì, sentendosi stranamente in imbarazzo.

«Pensavo che le donne americane fossero forti, indipendenti! Pensavo che fossero libere!», disse Dina.

«Questa è una mia scelta. Questo è ciò che voglio fare!», Joan alzò la voce per contrattaccare.

«Oh, Joan, ma non dovresti lavorare il giorno dello Shabbat! Lo Shabbat è prezioso e sacro! È un dono del nostro Creatore. Un giorno di riposo! Non posso andare a cavallo il giorno dello Shabbat, e nemmeno al cinema, o…». C'erano così tante cose! Era più facile dire cosa poteva fare. «Si devono accendere candele e pregare, mangiare un lauto pasto, e fare una passeggiata o leggere…».

Una ramanzina! Questo era davvero troppo! «Ecco, naturalmente è il tuo giorno di riposo. Mi sembra solo un peccato sprecarlo in quel modo», disse Joan con freddezza.

«Ma non capisci nulla, Joan. Non sai nulla», replicò Dina.

Joan deglutì con forza. La calma di Dina. La presunzione di sapere qualcosa di cui Joan non sapeva nulla (ed era riuscita a vivere abbastanza bene anche senza, grazie tante!) fece venire alla donna una gran voglia di urlare.

Era ridicolo. Lei era la cameriera, semplicemente la cameriera! Un'arretrata straniera ignorante. Ma in qualche modo, in qualche modo… Cos'era? Pietà, uno strano istinto materno, o semplice curiosità, che la tratteneva dal gettare la spugna. Dopotutto, non c'era stata alcuna arroganza nel tono della ragazza, solo sincero dispiacere. Ma era così difficile continuare a scontrarsi con quella misteriosa conoscenza segreta! La faceva sentire come una ragazzina sciocca.

Joan cominciò a realizzare che quello era un mondo completamente nuovo. Avrebbe ampliato le sue capacità di comprendere le cose e messo alla prova quanto era tollerante e rispettosa di altre culture, di altri stili di vita. Era facile rispettare induisti, buddisti, battisti. Dopotutto non potevano né minacciarti né limitarti. Non avevano alcuna pretesa sugli altri.

Ma quel ritorno alle radici ebraiche la stordiva. Era parte del suo sangue, dei suoi geni, della sua storia. Doveva affrontarlo. Persino rifiutarlo comportava un trambusto emotivo pieno di autogiustificazioni, negazioni, razionalizzazioni. Era una minaccia e una spina nel fianco, e più di ogni altra cosa, era una sfida.

Ferita, Joan si allontanò e si sedette in giardino. Avrebbe dovuto passare l'intera giornata a faticare su quegli orribili roditori biondi! Ma nessun potere sulla terra sarebbe riuscito a obbligare Dina a lavorare il sabato. Quale di loro due era veramente forte?, si domandò. Veramente libera e indipendente!

Guardò la vecchia felce. Come ogni estate era diventata piuttosto secca, marrone e aveva un aspetto triste. Ma quest'anno, pensò, aveva un aspetto anche peggiore. Sembrava stanca. Vecchia. I suoi occhi si spostarono su una piantina spuntata spontaneamente dalla pianta madre che cresceva accanto. Era così fresca, verde e forte.

Ebbe un'improvvisa intuizione. Germogli. Figli. Lasciamo un sostituto quando la vita ci consuma. Passiamo il testimone. Non hai figli solo per vestirli, coccolarli e giocare con loro. Hai dei figli per essere sicuro che trasmetterai loro i tuoi valori più importanti, il tuo posto accuratamente selezionato nella grande catena dell'esistenza. E quali erano quei valori? Qual era il loro posto? La religione, la cultura, la storia, i vincoli di nascita avevano forse qualche ruolo in tutto ciò?

Da un certo punto di vista compativa Dina, allo stesso modo in cui si potrebbe compatire un membro della tribù di Samoa che balla per allontanare gli spiriti maligni in un appartamento del Bronx. Lei veniva da un mondo dove tutto aveva senso, i rituali, la stretta aderenza a strane regole… Sembrava tutto così terribilmente privo di significato in America, terra di centri commerciali, casa delle classi di aerobica.

Joan doveva ammettere che provava invidia per lei. Il suo mondo sembrava un posto così pulito e ordinato, non l'incomprensibile vortice di violenza, malattie e scarti umani che spesso sembrava a Joan. Sembrava che, in ogni momento della giornata, lei sapesse cosa Dio si aspettasse da lei e come compiacerlo. Era tutto semplice, naturale. La vita non era un lavoro di sartoria in cui tutto ciò che era necessario fare era seguire le istruzioni per vestirti di bontà. Ma forse, solo forse, poteva esserci un fondo di verità, un qualcosa da cui poteva trarre insegnamento.

Dina mise in cucina due candele in due candelabri di legno squisitamente intagliati. Li accese. Scintillarono, fiamme pure, minuscole luci dorate. Poi chiuse gli occhi e benedisse il Signore che aveva santificato lei e le aveva comandato di accendere le candele del giorno dello Shabbat.

Joan rimase lì a guardarla; sentì che una nostalgia sepolta dentro di lei richiamava la sua attenzione con un antico lamento.

CAPITOLO QUARANTATRÉ

I giorni passarono lentamente. Dina sentiva il dubbio crescere dentro di lei e diventare un mostro che stava divorando tutto ciò in cui credeva, tutti i preziosi insegnamenti che avevano guidato la sua vita fino a quel momento. Domande che erano rimaste chiuse dentro di lei sin dall'infanzia, risorsero come spettri spaventosi che la torturavano. Cosa credeva? Che tipo di vita era veramente santa? Chi era lei davvero? E chi sarebbe potuta divenire con un'idonea educazione, le giuste opportunità, le scelte appropriate?

E pensava ad altre e altre cose con un enorme senso di colpa e nostalgia per Judah e Yossele. Si domandava, con un'invidia quasi insopportabile, chi stesse infilando le magliette del suo bambino, chi stesse accarezzando i suoi morbidi riccioli, chi lavasse il latte sul suo mento? Judah. "Mio marito", pensava, convinta alcune volte che la sua gentilezza, il suo dolce amore fossero le uniche cose di cui aveva bisogno o di cui avrebbe mai avuto bisogno. Come aveva fatto a non capirlo? Era così vero, così concreto, paragonato a Noach. Noach era un fantasma. Perché, perché lo aveva fatto? Non avrebbe mai, mai potuto essere perdonata. Le parole battevano dentro di lei come l'inquietante rullo di tamburi che precede un'esecuzione. Non c'era compassione, non c'era perdono nell'universo che avrebbe potuto purificarla. "Solo punizione" pensò. "Solo sofferenza".

Come un prigioniero che si trascinava attraverso i giorni, pagando il suo debito nei confronti della società, Dina camminò attraverso le ore che dall'alba giungevano al tramonto come un automa, lavorando, lavorando, lavorando, e più era pesante, meglio era. La casa brillava. I pavimenti, le finestre, i mobili, gli innumerevoli soprammobili scintillavano, privi di polvere. E ogni notte Dina si domandava: "Come andrà a finire?". Si rigirava, insonne, la sua mente era come un calderone di rabbia, rimorsi,

nostalgia di casa, disperazione e confusione. Si sentiva gonfia, deformata dalla pesante colpa di peccati mai espiati.

Non le importava lavorare, sentirsi umiliata. Voleva soffrire, perché voleva dire che la rabbia di Dio veniva appagata e il momento della Sua compassione si stava avvicinando. Ma cosa doveva fare con il peso della bontà di Joan, la sua costante generosità, che sbiadiva le sue speranze come succede ai colori se esposti all'implacabile benevolenza del sole scintillante? Come uno che avesse contratto un prestito con un usuraio, Dina sentiva il suo debito crescere giorno dopo giorno. Lei non voleva gentilezza. Voleva essere punita.

E poi, una sera, poco dopo le undici, mentre Joan e Maury erano fuori e i bambini dormivano nelle loro stanze, il campanello della porta suonò.

«Salve, carissima», disse Noach Saltzman, la sua voce era morbida e densa come miele che cola dai lati di un vaso.

Dina indietreggiò fino al muro, i suoi occhi si muovevano in tutte le direzioni, in preda al panico.

«Dina», sussurrò lui. «Per favore, cara. Non fare una scenata. Voglio solo parlare con te. Per favore», la supplicò. «C'è un posto in cui possiamo andare?».

Senza proferire parola, si voltò e si diresse nella biblioteca.

«Per favore, siedi un momento».

Lei fece come lui aveva chiesto, fissandosi le mani mentre strappavano la stoffa della gonna riducendola in brandelli.

«Sapevi che sarei venuto, vero». Era una constatazione, non una domanda.

Lei fece un cenno di assenso, impotente.

«Sapevi che avrei messo a soqquadro il mondo pur di trovarti».

«Sapevo che lo avresti fatto», disse con un filo di voce, facendo dei minuscoli nodi attorcigliati.

«Perché? Perché sei scappata? Come hai potuto farlo? È stato un vero inferno per me tutto questo tempo». Si mise le dita tra i capelli con improvvisa violenza, tenendosi la fronte, coprendosi gli occhi. Poi sollevò il viso e la guardò, cercandola. Un lento sorriso si dipinse sul suo volto, un consapevole, famelico desiderio apparve nei suoi occhi. «Ti ho trovata, ora».

«Sì», rispose, come fosse una prigioniera al banco dei testimoni che ha rinunciato a qualsiasi speranza di un verdetto favorevole, pronta ad accettare tutte le conseguenze per stanchezza, semplicemente per farla finita al più presto.

«Ogni giorno che abbiamo trascorso lontani l'uno dall'altra il mio amore per te è cresciuto, lo sai…».

Lei sollevo lo sguardo verso di lui con orrore. Era forse uno scherzo, uno scherzo atroce? Ma non c'era ilarità sul suo volto. C'era quella lucente passione che le era sembrata tanto attraente un tempo. «Dopo tutto quello che è successo?», disse lei incredula.

«Non è successo nulla», rispose lui con calma. «Sono successe cose irrilevanti. I miei sentimenti non sono cambiati. Crescono come un lago che alimentato dalla neve che si scioglie travalica gli argini, impetuoso, e si fa bianco».

Ma era davvero serio? Provò uno strano sentimento, come un lontano ricordo della sua passata passione. «Io ho perduto tutto! Il mio bambino, mio marito, la mia famiglia, la mia casa…».

«Amore mio! Ricreerò tutto questo per te! Lo giuro. Non sarai mai triste. Sono qui a New York adesso. Mio suocero mi ha trovato un lavoro nel distretto dei diamanti a Manhattan. Affitterò un bellissimo appartamentino per te. Puoi lavorare o non farlo, come vorrai tu. Possiamo avere un bambino se questo ti rendesse felice. Staremo insieme per sempre». Allungò un braccio per toccarla.

Lei si scansò, ma tristemente, come se fosse un po' riluttante ma rassegnata. «E tua moglie e i tuoi figli, dove sono?». Il suo tono era calmo, quasi indifferente.

Lui fece un gesto di disapprovazione come se spazzasse via qualcosa dall'aria, come se allontanasse un insetto fastidioso.

«La pattuglia della moralità ti ha costretto a divorziare?» «Ecco, in verità… no. Hanno solo insistito perché cambiassi casa. Hanno minacciato di dirlo a mio suocero».

«Quindi tu stai ancora con la tua famiglia? Non hai perso tua moglie o i bambini. Hai un appartamento nuovo. Mentre io…». La sua voce divenne bassa per lo stupore e l'incredulità.

«Ti posso portare via da qui ora. Posso portarti con me. Ho degli avvocati…».

«Tu vieni qui», disse riflettendo, come se stesse cercando di comprendere, di dare un significato a tutto ciò che stava accadendo, «dopo il modo in cui ci siamo lasciati? Tu vieni qui a dirmi che mi ami?» «Ciò che è successo in albergo… non ha significato nulla», disse lui con lenta precisione, con una strana calma. «Non sai proprio nulla di me se pensi che quello possa fare qualche differenza. Sei mia. Sarai mia per sempre. Ti desidero più che mai. È come una follia».

Le sue parole le passarono attraverso come aghi bianchi, caldi. Lui non aveva perso nulla! Né la casa né tanto meno la moglie o i bambini. Era vivo e stava bene ed era felice. Poteva venire da lei adesso, liberamente, con quelle proposte. Lo stesso crimine, eppure quelli che rivendicavano il diritto di fare giustizia avevano impartito le punizioni con così sconvolgente iniquità. Per la prima volta pensò alla possibilità che quel rabbino Kurzman con i guanti bianchi potesse non essere affatto il rappresentante di Dio in terra dopotutto.

Noach interpretò il lungo silenzio di lei come un assenso. Si mise una mano in tasca e ne estrasse una scatolina per gioielli di velluto. «Ecco mia cara, solo il primo di innumerevoli».

Con una tranquillità tale che sembrava quasi fosse stata ipnotizzata, Dina la aprì. Era un braccialetto di rubini e diamanti, montati così bene che sembrava ci fosse solo l'aria a connetterli. Brillava e riluceva contro il velluto nero.

Noach sorrise ed estrasse il bracciale dalla scatolina, le sue morbide dita ne chiusero abilmente il gancio intorno al polso infantile di lei.

Dina guardò le sue dita lavorare. Sentiva il tocco della sua mano calda e la presa fredda dell'oro, come fossero manette intorno al suo polso. «E poi lascerai la tua famiglia e sposerai me?», domandò con lo stesso tono con cui una moglie domanderebbe al marito: "Passi a prendere i vestiti in tintoria? Compri il giornale?". Non era tanto una domanda quanto una descrizione, una discussione priva di passione concernente degli eventi pratici che potrebbero o non potrebbero avere luogo.

Lui esitò. «Tu sei mia moglie, lo sai questo. L'altra…». Alzò le spalle. «Ecco, lei si prende cura dei miei figli. Non vorresti che io li lasciassi, vero?» «E che ne dici di mio figlio?», disse con calma. «Che ne dici di Yossele?» «Possiamo avere altri bambini».

Solo a quel punto lo comprese veramente. Lui l'avrebbe sistemata in un appartamento a Manhattan, e avrebbe continuato a vivere con sua moglie e i suoi

bambini. Lui le avrebbe fatto visita, le avrebbe pagato le bollette. E lei avrebbe vissuto qui mentre la sua famiglia, il suo bambino… Si tenne le tempie che pulsavano, domandandosi come aveva fatto a non capire prima che tipo di persona fosse quell'uomo che pensava di poterle proporre una cosa così vergognosa.

Pianse. Pianse per la vita che aveva lasciato dietro di sé – il vero amore, il rispetto, la cura di un uomo che non aveva mai apprezzato. Pianse per il bambino che aveva abbandonato, per il padre anziano che aveva ferito, le sorelle che aveva messo in imbarazzo. Pianse per le scure colline verdi e il cielo argenteo e lattiginoso che brillava sopra Gerusalemme nei giorni di pioggia come fosse prezioso ferro battuto. Ma soprattutto pianse per sé e per quel Dio che si era trasformato dall'amico più caro in un nemico che permetteva che lei soffrisse in quel modo. Che permetteva a un uomo come Noach di avere successo.

«Cara…». Mise la mano sulla spalla di lei. «Io…».

Lei si strappò il braccialetto dal polso e lo gettò sul pavimento, calpestandolo con tutta la sua forza.

«Dina!». Lui si chinò per salvarlo, e lei lo colpì in testa con i pugni, gli graffiò le guance fino a che non sentì che le braccia le venivano compresse lungo il corpo. Come in un sogno, vide le mani di lui liberarla improvvisamente e sollevarsi per toccare le sue guance, guardava incredulo il sangue che gli macchiava le dita. Sentì i passi di lui sul pavimento. Sentì la porta sbattere. Solo a quel punto smise di combattere.

Chi può valutare qual è il limite della sofferenza che una persona può sopportare? Chi può prevedere quando o perché un'anima che si è espansa per contenere il dolore o la tragedia finirà per esplodere? D'un tratto la misura fu satura. Una qualche fragile membrana si strappò, portandola oltre il dolore, investendola con un'emozione sconosciuta troppo vasta e insolita per essere esplorata completamente. Lei non la combatté, ma lasciò che ne fosse pervasa nel modo in cui la luce pervade una bottiglia di vetro. Per un momento, sentì con sorprendente, tragica chiarezza che esistevano la compassione e il perdono al mondo e si trovavano in un luogo che lei non sapeva raggiungere.

Uscì in strada; il suo animo aveva oltrepassato la dimensione della pianificazione, la paura, la colpa, il dubbio. Si sentì d'improvviso libera. Camminò lentamente attraverso i vicoli bui di Manhattan, attraverso le strade principali illuminate; le tornavano in mente gli echi delle gioiose melodie della sua infanzia con tutta la loro dolce armonia. Si scoprì a canticchiare e mentre cantava la sua voce divenne sempre più alta, sempre più felice, sentì il rumore dei camion che passavano, dei taxi che suonavano il clacson, scomparire all'improvviso. Ascoltò il silenzio per un momento. Persino i suoi passi si erano attenuati. Era sola in quell'enorme, infinita città.

"Completamente sola", pensò confusa ma non infelice. Cantò, ondeggiando con beata spensieratezza lungo le strade, attraverso le folle strane e silenziose che apparvero d'un colpo dal nulla. I loro volti la fissavano in modo bizzarro oppure si giravano dall'altra parte. Alcuni aprivano la bocca, senza emettere suoni come pesci.

Camminò più velocemente, mentre il suo obiettivo diveniva più chiaro. E improvvisamente c'erano le calme strade dello Shabbat, i ciottoli che rilucevano per le sottili piogge invernali; il profumo aromatico del cholent; le donne pesanti, con le braccia incrociate al petto, con i visi rilassati e sorridenti mentre si salutavano fuori dall'affollata sinagoga. E c'erano i suoi fratelli con le payess, con i loro completi scuri e la camicia bianca come la neve.

Era a casa.

Era così bello essere a casa! C'era il tavolo dello Shabbat con il challah e il vino. Sua madre si protese verso di lei per passarle i pesanti piatti da portata, per accarezzarle i capelli. E poi il pasto terminò. Seguì le sue sorelle in camera da letto, ascoltando il rumore accogliente delle stoviglie, di sua madre che metteva a posto la cucina. Era un suono confortante, e lei era d'un tratto molto, molto stanca. Si tolse gli abiti in quella calma oscurità, sentendo ancora l'odore di cera di ciò che era rimasto delle candele dello Shabbat, sentendo ancora il sapore del vino dolce nel calice d'argento di suo padre. Sopra di lei, nell'oscurità, sorse la luna, una scheggia di luce di speranza.

Si sdraiò e chiuse gli occhi, sognando. «Ima», sussurrò quando sua madre fu d'improvviso di fronte a lei, aveva occhi pieni d'amore eppure confusi. Come l'invisibile, intoccabile profumo che appartiene a un fiore, sua madre portava con sé un senso di assoluta semplificazione. Tutto si riduceva d'un tratto a una sola linea dritta che conduceva facilmente dal bene al bene. Ma per qualche motivo, nel suo sogno i suoi piedi non riuscivano a percorrerla. Continuava a cadere, perdendosi. Sentiva di essere ferita, malata, perduta. Chiamò sua madre, la chiamò perché ritornasse, ed eccola di nuovo lì, ma quella volta aveva uno sguardo interrogativo, uno sguardo di disapprovazione.

Non poteva sopportarlo. Si voltò e corse via, con passi leggeri e rapidi, come quelli che avevano sceso velocemente le scale quando lei era consapevole che in fondo, ad aspettarla, c'era lui… Noach! Un sentimento di spreco, vergogna, inganno emerse dentro di lei, come una parete a strapiombo sul mare. Si ritrovò a camminare, poi a correre. Ci sarebbe stato qualcosa di buono lì. Judah! Voleva vederlo, voleva spiegargli tutto. O Noach? O forse sarebbero stati lì entrambi! E suo padre! E sua madre! E gli uomini con i cappotti scuri, l'estraneo con i guanti bianchi… Sentì che stava correndo, e d'un colpo lei non era più Dina, ma una persona che era diventata gonfia e brutta, piena di piaghe, vergognosamente svestita. Cercò di coprirsi il seno, le cosce bianche, ma le sue mani erano troppo piccole.

Erano tutti lì, tutti, realizzò improvvisamente; erano tutti lì ad aspettarla, sul ciglio della parete rocciosa. L'avrebbero vista così: nuda! Fu pervasa dal terrore. Sentì che stava correndo più veloce, che era inseguita. E tutto d'un tratto era sul ciglio. Lontano, in basso, vide le rocce nere acuminate, le onde bianche che si infrangevano. Aveva due scelte: presentarsi di fronte a loro in tutta la sua nudità o coprirsi nell'unico modo possibile, saltando giù, giù in profondità, immergersi in profondità sotto le acque, dove non avrebbe sentito urla di accusa, non avrebbe visto sguardi di disgusto, dove tutta la sua vergogna sarebbe stata invisibile. L'acqua l'avrebbe coperta, l'avrebbe protetta. Non avrebbe sentito nulla, visto nulla. Non sarebbe stata nulla.

Rimase per un ultimo istante a guardare il cielo, la terra, tutti i volti di coloro che amava, e poi sentì che la terra stava scomparendo, l'acqua le copriva le testa con gentilezza, come una coperta rimboccata intorno a un figlio amato.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRO

Judah teneva il bimbo in lacrime tra le sue mani grandi e ruvide e con le labbra saggiava la salata umidità delle guance rosse e agitate del fanciullo. «Ssh, ssh, Yossele», cantilenava il padre. La tristezza del bambino, improvvisa e senza un motivo

apparente, era più di quanto potesse sopportare. Si sentiva come una pentola in ebollizione su una fiamma alta. La minima aggiunta, fosse anche della più piccola goccia di dolore, avrebbe fatto traboccare tutte le sue emozioni accuratamente controllate. Attraversò le stanze buie in cui solo pochi mesi prima era stato così incredibilmente felice. Sembrava come se fosse stata la casa di qualcun altro, abbandonata, trascurata. Accarezzò la piccola schiena calda del bimbo, i suoi perfetti piedini bianchi, provando a fermare le lacrime – le sue e quelle del bambino.

L'incredibile lettera di addio che lei gli aveva scritto stava sotto il suo cuscino, insieme all'altro messaggio che aveva trovato accartocciato sul pavimento. Tutti e due erano stati scritti da lei, eppure erano così diversi! Cosa doveva credere? Cosa importava?, si diceva la mattina, quando la luce del sole penetrava nella casa, illuminando tutti gli angoli bui, semplificando le contorte, oscure confusioni che scendevano su di lui ogni notte. Che importava cosa fosse accaduto? Lei era andata via. Lo aveva lasciato di sua spontanea volontà, senza nemmeno cercare di dargli una spiegazione. Non aveva avuto fiducia nell'amore di lui, nella profondità del suo sentimento. Era scappata come una bambina viziata, colpevole e superficiale. Era passato un mese intero e non si era saputo assolutamente nulla di lei.

Non era giusto continuare ad amarla. Lei non meritava il suo amore. Dopo tutto quello che aveva fatto. E alcune volte quel sentimento era abbastanza forte da durare tutto il giorno, dando alle sue spalle la forza di non incurvarsi, al suo collo una ragione per rimanere dritto, al mento un modo per stare lontano dal petto.

Le pressioni di Kurzman e dei suoi seguaci non smettevano mai. Lo perseguitavano per telefono, con messaggi, di persona. Pretendevano che lui divorziasse. «Ora. È la sola cosa giusta», insistevano. «Tu sei un uomo buono, perché dovresti condividere il suo peccato? Liberati. Fa' la cosa giusta».

E qualche volta, la mattina, era d'accordo con loro. Aveva persino fissato la data presso la Corte rabbinica per la procedura di divorzio. La presenza di lei non era nemmeno necessaria. I documenti le sarebbero stati recapitati tramite un corriere. Avrebbe semplicemente aperto la busta e scoperto di essere divorziata, senza che potesse dire nulla sulla questione, senza accordi sui beni, senza diritti di visita. Nulla. Qualche volta quel pensiero gli dava persino soddisfazione.

I singhiozzi del bambino si attenuarono fino a divenire uno stanco lamento. Judah andò in punta di piedi nella stanzetta e mise il bimbo a pancia in giù nel suo lettino. Rimase lì un momento, accarezzandogli le spalle, la minuscola schiena, guardando il petto del bambino sollevarsi spasmodicamente nell'ostinato tentativo di placare la sua disperazione. Le ciglia gli accarezzavano le guance vellutate, il respiro diventava sempre più profondo, più calmo. Judah guardò suo figlio. Aveva i capelli di lei, gli occhi di lei. Ogni volta che guardava Yossele il suo cuore sanguinava di nuovo per il dolore della perdita.

Era al crepuscolo che tutta la severità, tutte le certezze, lo abbandonavano. Tutto ciò cui riusciva a pensare era il bellissimo fiore che aveva come moglie, la sua delicata, dolce Dina. Tutto il resto era un incubo, troppo ignobile, troppo incredibile, per avere alcun fondamento di verità. E qualche volta, durante la notte, criticava se stesso. Perché non aveva messo fine a tutto ciò? Perché non aveva avuto occhi che vedessero, orecchie che sentissero, un naso che odorasse cosa stava accadendo sotto di lui? Lui avrebbe potuto salvarla, se solo avesse fatto attenzione, pensava castigando se stesso.

E poi, cominciava un altro stadio, quando il crepuscolo diveniva nero pece della notte: di colpo non riusciva più a pensare a nulla. Si sarebbe infilato a letto, il suo corpo era un forte urlo di desiderio, di dolore, tutti i "devi" e "non devi" della mattina svanivano, lasciandogli pure sensazioni istintive. Si sentiva profondamente, fortemente, onestamente libero da qualsiasi pensiero razionale. Ed era in quei momenti che si rendeva conto che persino in quel vuoto, in quel grande, nudo buco che era la sua vita, la fiamma di quella vecchia passione per lei bruciava ancora, costante e calda. Non lo capiva. Ma era pur sempre vero.

Si sedette sulla sedia a dondolo e chiuse gli occhi, e gli venne di nuovo tutto in mente: il peso del corpo caldo e sensuale di lei sul suo grembo, il profumo fragrante della sua pelle pulita quando gli poggiava la testa sulla spalla. Poi, lentamente, aprì gli occhi e fissò la finestra vuota, priva di tende, dell'appartamento davanti, torturandosi nel voler immaginare i dettagli. Come l'aveva guardata la prima volta? Lei aveva risposto subito, o forse aveva resistito? Come era avvenuto il passaggio dal guardarsi al parlarsi? E dal parlarsi all'incontrarsi? Sentiva tutto il corpo irrigidirsi in un crescendo di angoscia mentre quei pensieri giungevano al massimo della loro intensità per poi franare sotto il loro stesso peso.

L'appartamento era vuoto adesso, svuotato da corpulenti traslocatori che avevano portato via, insieme ai mobili, la sua ultima speranza di ottenere qualche risposta. La famiglia Saltzman era scomparsa quasi dalla sera alla mattina. Nessuno sapeva nemmeno dove fossero andati. Alcuni dicevano a Bnai Brak, mentre altri sostenevano che fossero nella roccaforte charedì di Borough Park, a Brooklyn.

Judah sentì un muscolo della guancia flettersi con furia. Avrebbe fatto a pezzi l'altro uomo a mani nude. Avrebbe fatto qualcosa. "Fatto qualcosa", ripeteva a se stesso con una monotona litania di rimorso e odio. Dondolava, il suo corpo era freddo, distante e infelice per quanto gli mancava. Come sarebbe andato avanti? Forse avevano ragione loro. Il divorzio era necessario per mettere fine ai sogni, per salvare qualcosa della sua dignità. Provò a immaginare dove fosse e cosa stesse facendo lei. Magari era con lui, con il suo amante, persino in quel momento. Eppure, per qualche motivo, quel pensiero era quasi più sopportabile dell'idea che fosse lontana, da sola e infelice.

Si dondolò avanti e indietro, provando a calmare i suoi sentimenti, a smorzarli. Se fosse stato un uomo che beveva, si sarebbe preso una bella sbornia. Ma l'alcol, che gli ebrei religiosi usano per santificare le celebrazioni più importanti, in una situazione così priva di gioia, gli sembrava fosse quasi un sacrilegio. Quindi rimase sobrio, ubriaco solo di dolore.

Moishe si sistemò il berretto sulla testa, si infilò l'alta uniforme, e si diresse verso l'uscita della base. Passò accanto al sergente, si fermò, gli fece il saluto formale, ma senza guardarlo negli occhi (per com'era la situazione al confine, non si poteva mai sapere se e quando tutti i congedi sarebbero stati istantaneamente cancellati), poi emise un sospiro di sollievo quando l'uomo continuò a camminare. Si sbrigò.

In un primo momento pensò che non fosse lei. Sembrava così alta, così magra. I capelli raccolti in un fiocco di velluto le cadevano lungo la schiena in un tripudio di riccioli, alcune ciocche più corte volavano intorno al viso. Rallentò il passo. La guardia al cancello, un ragazzino che aveva appena terminato l'addestramento di base, aveva cercato di fare il simpatico con lei. Lei gli aveva girato le spalle, la postura era rigida e

sulla difensiva. Il vestito che portava era elegante, ma assolutamente casto. Sarebbe stata a suo agio in qualunque strada di Bnai Brak, pensò con una certa ansia. Non la vedeva da sei mesi.

«Chaya Leah!».

Lui la vide girarsi, sorpresa. Un sorriso caldo, intenso le si dipinse sul viso. Si chinò e raccolse una busta, infilandosi la borsetta elegantemente sotto il braccio. Fece qualche passo verso di lui. Poi rimasero entrambi fermi, senza toccarsi, senza parlare, solo inebriandosi della presenza l'uno dell'altra.

Gli occhi di lei vagarono sul viso di lui, il color kaki conferiva al suo corpo un aspetto insolito. Le sue braccia erano forti e abbronzate, il volto barbuto segnato dalla fatica. Era anche diventato più alto e più magro. Arrossì, sentendosi come se si trovasse con un estraneo terribilmente attraente.

«Insomma, non hai intenzione di dire nulla?», rise lui, voltandosi su se stesso per offrirle una veduta d'insieme: Moishe, comandante di carro armato.

Lei lo guardò negli occhi e disse: «Nulla».

«Ho solo qualche ora libera, poi la nostra unità riparte. Non perdiamo tempo». Lui le prese il braccio, indirizzandola verso il parcheggio. Lei si allontanò con gentilezza.

Questa, pensò Moishe, non era una buona notizia.

Presero il pullman fino a Tiberiade e poi passeggiarono lungo il molo pieno di turisti. Il posto brulicava di camerieri che trasportavano piatti caldi di pesce fritto o alla griglia, grandi cesti di piadine e piatti di humus. Battelli da diporto, che trasmettevano a tutto volume gli ultimi successi israeliani, portavano le famiglie sulle acque incredibilmente blu del lago. Motoscafi che trascinavano persone che facevano sci nautico si contendevano lo spazio con barche di pescatori e pedalò. E giovani coppie si prendevano sottobraccio e passeggiavano, felicemente, come fuori dal tempo, drogati dall'eccitante primo assaggio dell'amore.

Moishe e Chaya Leah si ritrovarono a camminare sempre più lontani l'uno dall'altra. Lui teneva le mani nelle tasche, e lei teneva stretta la sua borsetta e la busta. Finalmente lui la guardò. «Cosa c'è?».

Lei scosse la testa. «Non lo fare. Non mi obbligare. Rovinerà tutto».

«È così grave?». Non aveva alcun sentore di cosa potesse essere.

«Peggio».

«Vieni, sediamoci. Ho la mia paga. Me lo posso permettere».

Trovarono un tavolo dalla parte del molo all'ombra di un bell'ombrellone.

Il cameriere era scortese ma ansioso di finire, quindi il servizio fu quanto meno veloce. Lei spremette il limone sul pesce, prese una forchetta e cominciò a stuzzicarlo.

«Insomma, questo è ciò da cui è nato tutto, non è così?».

Lei aveva l'aria confusa.

«Il pesce», disse lui seriamente.

«Pesce gefilte», disse lei, sorridendo all'improvviso, con gli occhi illuminati dalle lacrime.

«Ehi, amore, ma cosa c'è?» «Non ti posso più frequentare».

Lui poggiò la schiena contro lo schienale della sedia, guardandola sbigottito senza capire. «Cosa ho fatto?» «Nulla». Lei scosse la testa sconsolata.

«E allora?» «È per via di mia sorella. Ha lasciato suo marito. Mio padre sta male per questa faccenda. Non riesco nemmeno a descrivertelo. Sta persino peggio di quando morì mia madre. Oh, Moishe, si vergogna talmente tanto. Non riesce più a guardare

nessuno negli occhi. Dice che è successo per colpa sua, per come l'ha cresciuta. Che ha fallito. Oh, la detesto! Come ha potuto fare una cosa del genere?» «Ma cosa c'entra con noi la fuga di tua sorella?» «Ma non capisci? Ci ha messo sotto una lente d'ingrandimento, adesso! È come se tutti i nostri muri fossero di vetro. La gente non smette mai di guardarci, di sussurrare. Se qualcuno potesse anche solo sospettare che ti sto incontrando oggi… Credo che mio padre ne morirebbe, e io lo avrei ucciso. Esattamente come ho… mia madre…».

Lui si protese verso di lei. «Ehi, smettila. Smetti di farti questo… amore mio».

Lei rimase in silenzio. Si asciugò il viso con il dorso della mano. «Lui è tutto quello che ci rimane. I ragazzi…».

«Allora ci sposeremo!».

«Non ti posso sposare».

«Perché no?» «Perché tutti farebbero domande su come ci siamo incontrati. E Garfinkel direbbe a tutti quanti che non è stato attraverso di lui».

Moishe bevve la sua Coca-Cola. Estrasse un pacchetto di sigarette, lo sbatté sul tavolo per farne uscire una e la accese. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e si infilò il pollice nella cintura, avvolgendo le dita intorno al metallo freddo della pistola dell'esercito. Intrappolato.

Guardò le bellissime acque blu e le colline in lontananza, dove anche in quel momento, mentre loro parlavano, si stavano preparando mortai e guerriglieri dell'olp, armati fino ai denti dagli arabi, i libici e i siriani. Il futuro sembrava così irreale. L'attimo presente, quella era l'unica verità che conosceva. Posò l'attenzione sull'incantevole giovane donna che sedeva dall'altra parte del tavolo, allungando la mano e stringendo quella di lei con dolcezza. Lei si guardò intorno, poi si rilassò, rispondendo alla stretta.

«Vieni, non parliamo più. Stiamo insieme».

Lei accettò con un cenno del capo, sorpresa. Aveva pensato che lui si sarebbe infuriato. Interpretò il suo tacito consenso come un segno di assenza totale di speranza. Una lieve angoscia smorzò i suoi sentimenti e si sentì quasi rincuorata, riposata. Qualunque cosa doveva accadere sarebbe accaduta, si disse, infilando il braccio sotto quello di lui. I muscoli di lui risposero alla presa, giovani e forti.

Camminarono a lungo, senza parlare di nulla; il silenzio li avvolgeva, li copriva come un baldacchino. Il cuore di lei bruciava d'amore per lui, per quel giovane affascinante. Non poteva perderlo, non poteva accettare di dover opporre il bisogno di lui alle responsabilità che aveva verso la sua famiglia. Eppure, era così. Quando era con lui, la sua famiglia non esisteva, e quando era con il padre, le sue necessità non esistevano, o quanto meno potevano essere dimenticate.

Lui la tenne tra le braccia, e tutte le paure di lei si dissolsero. «Moishe, amore mio…». Lo tenne più vicino. Le labbra di lui le sfiorarono le tempie. Le sue braccia erano forti, giovani e generose.

«Troveremo una soluzione, Chaya Leah», mormorò, con un tono appena più alto dello sciabordio dell'acqua contro le rocce.

Malgrado tutto, avvertì un minuscolo seme di speranza crescere dentro di lei.

E poi, incredibilmente, le ore passarono e lui non ebbe altra scelta se non quella di tornare alla base. Decisero di separarsi alla stazione centrale degli autobus. L'autobus di lui arrivò per primo. La tenne stretta per un momento, poi la baciò sulle labbra. Lei lo guardò allontanarsi, disinvolto, bello, un giovane soldato israeliano che tornava a

difendere il suo minuscolo Paese contro i vecchi nemici senza cuore che non si stancavano mai di uccidere.

Poi se ne ricordò. Corse verso l'autobus e bussò contro il vetro. Stava già partendo. Lui aprì il finestrino e si protese fuori. Lei gli gettò la busta tra le braccia. «È un maglione», gli disse, «un maglione verde, con dei piccoli pesci».

«Il pesce è il mio colore preferito», gridò verso di lei mentre l'autobus lo portava via.

Lei rimase a guardare fino a quando anche la piccolissima scia di fumo del tubo di scarico non fu più visibile.

CAPITOLO QUARANTACINQUE

Il giovane dottore si fece strada attraverso la caffetteria affollata, i suoi occhi cercavano qualcuno tra la folla dell'ora di pranzo, il volto manifestava un certo disappunto. Poi, d'un tratto, fece un largo sorriso e salutò insistentemente con la mano. «Ehi, Charlie, da questa parte!».

Un viso nella folla si voltò a guardare nella sua direzione, confuso, fino a che gli occhi non lo misero a fuoco. Charlie rispose al sorriso e raggiunse l'uomo.

«Ti ho cercato dappertutto per settimane. Dove sei stato, Charles?» «Ecco, salve anche a te, Dennis. Wisconsin. C'era un corso di tre settimane con il dottor Shelton sul processo di concepimento in psicoterapia».

«Sono colpito. Come fai a convincere il dipartimento a lasciarti andare per così tanto tempo?» «Ho promesso di lavorare tutto il mese di agosto».

Dennis scosse la testa incredulo. «Agosto tra i pazzi di Prince County. Sei più coraggioso di me».

Charles sollevò gli occhi e la bocca in un sorriso luciferino carico di positiva autoironia. Tra non molto avrebbe compiuto trent'anni, aveva capelli castano chiaro sempre più sottili che gli ricadevano sulla fronte e sugli occhi con una frequenza così fastidiosa che trovava inutile spostarli. Portava degli occhiali con una sottile montatura d'oro e lenti che diventavano ogni anno più spesse e che nascondevano occhi di un colore celeste come un cielo estivo. Erano occhi pieni di una sincera curiosità infantile e dell'intelligenza e intuitività che lo avevano reso uno dei migliori studenti di medicina prima, e ora uno dei migliori specializzandi in psicoterapia. Ed era talmente modesto e poco presuntuoso che le infermiere e perfino gli inservienti lo comandavano sempre a bacchetta.

«Ecco, Charlie, illustre collega, ho un caso per te».

Un intenso interesse calò immediatamente sul volto del ragazzo.

«Si tratta di una ragazza, una donna in verità, ma sembra una ragazzina, è così fragile e minuta».

Charles aspettava con pazienza. Capiva ora perché Dennis venisse sempre ripreso per la prolissità dei suoi interventi durante le riunioni.

Sarebbe sicuramente stato uno di quelli che avrebbe concluso il faticoso decennio di studi in medicina per decidere poi di scrivere romanzi in una casa in campagna.

«In ogni caso», continuò Dennis, «la polizia l'ha portata otto giorni fa. L'hanno raccolta in una strada del centro mezza nuda e del tutto incosciente. Ho pensato fosse un caso di overdose, ma dalle analisi del sangue è risultata più pura della Perrier. Catatonica, è quanto più vicino siamo arrivati a diagnosticare. Non parla e non

risponde. Movimenti fisici ridotti al minimo, è rimasta sdraiata sul letto come un orso di peluche per tutto il tempo che ha trascorso lì. E ora senti questa. Ieri si presenta questa donna, fuori di sé, e dice che la ragazza è la sua cameriera israeliana e che la vuole portare a casa. Le ho spiegato che in quello stato non sarebbe stata molto d'aiuto, a meno che non avesse intenzione di usarla come spazzolone». Dennis fece una pausa in attesa di un segno di apprezzamento per il suo sarcasmo.

Charles sospirò. «Vai avanti».

«Ecco, questo è tutto… Quindi ho cominciato a pensare: non mi avevi forse detto una volta che i tuoi genitori erano molto ortodossi e ti avevano mandato in una scuola maschile privata a studiare il Talmud in ebraico quando eri bambino?» «Una yeshiva, Dennis». L'altro uomo sorrise. «Ed è vero che conosco l'ebraico, ma non quello che parlano in Israele. Quello biblico».

«Ma che differenza c'è?» «Insomma, non avevano esattamente parole per definire automobili o cravatte o lettori cd al tempo della Bibbia».

«E come diresti "lettore cd" in ebraico?» «Ci Di», rispose Charles sorridendo.

«Non stai scherzando?» «Insomma, così dicevano l'estate scorsa quando sono stato? in Israele. Ma credo comunque, per quanto poco ne possa sapere, che sono molto più avanti di tutti noi. Quando posso darle un'occhiata?» «Dopo pranzo?».

Charles diede grossi morsi al suo panino con uovo e insalata, che scomparve velocemente. «Guarda caso ho appena finito di mangiare».

«Ma io ero sul punto di…».

Charles mise una mano decisa sulla spalla dell'altro uomo, guidandolo tra la folla. «Dennis, sai quante calorie stai risparmiando a te stesso, per non parlare del colesterolo e dei trigliceridi…». Gli porse una caramella. «Questa dovrebbe tenerti in piedi».

Presero l'enorme ascensore affollato, poi camminarono decisi attraverso gli infiniti corridoi grigi. L'aria era densa e carica di fumo di sigarette e odore di bagno. Ma la cosa peggiore era il rumore: televisori sintonizzati su stupidi cartoni animati, giradischi che diffondevano a tutto volume le canzoni di orrendi gruppi rock, una donna fuori controllo che urlava oscenità. Litigi. Pianti. Gente che camminava in cerchio. Una donna che si stringeva le ginocchia e dondolava avanti e indietro, sbattendo contro un muro. La disgrazia. Le risate inutili, tristi. E costantemente, la sensazione di pericolo, di violenza soffocata che aspetta solo di esplodere.

Charles provò a combattere contro il torpore che si insinuava nella sua anima ogni volta che entrava in quel posto. Per quanto trascorresse lì molto tempo, non era mai riuscito ad abituarsi. Così tanti fallimenti, così pochi successi. Prince County era una struttura di permanenza temporanea. Molti dei ricoveri erano semplici emergenze che sarebbero rimaste poche settimane al massimo, per essere poi trasferiti in qualche struttura all'interno dello Stato al confronto della quale il Prince County sembrava il Plaza. I pazienti sarebbero entrati in un processo inesorabile che avrebbe eroso tutti i loro piaceri e diritti umani di base, condannandoli a una vita orrenda; un'esistenza in cui ogni giorno, ogni singolo giorno che avrebbero vissuto, sarebbe trascorso sentendo quegli odori, ascoltando quei rumori e guardando scene terribili. Giorno dopo giorno dopo giorno.

Era solo l'idea, la speranza, che lui, attraverso qualche dote personale, conoscenza, o per pura e semplice fortuna, potesse riuscire a strappare qualcuno a quel processo per donargli un destino diverso, che gli dava la forza per andare avanti.

«Bene, bene gli indigeni sono infaticabili oggi», disse Dennis allegramente.

Lui aveva l'approccio giusto, pensò Charles con un pizzico di invidia. Non lasciare mai che ti coinvolga. Era solo lavoro, come saldare tubature e posare mattoni. Qualunque cosa succedesse. Quello non avrebbe necessariamente reso Dennis un cattivo medico, ma solo uno di successo, che sarebbe stato capace di vivere bene.

I due uomini entrarono nella stanza. C'era odore di urina e di disinfettante. Una donna adulta vagava danzando per la stanza, un'altra era seduta accanto alla finestra a fissare l'orizzonte.

Dennis si avvicinò ai piedi del letto nell'angolo. Tirò un poco giù il lenzuolo. «Eccola qua, deve essere stata una bella ragazza, non credi?».

Charles si avvicinò al letto. Si chinò su di lei, fino a che la sua testa fu alla stessa altezza di quella della donna sdraiata con lo sguardo rivolto verso il muro. Prese in mano la sua cartella clinica e la lesse: «Che Dio li stramaledica, Dennis, non è stato fatto nulla per lei! È stata talmente imbottita di farmaci per la maggior parte del tempo, che probabilmente non sarebbe riuscita a muoversi nemmeno se lo avesse voluto».

Dennis si schiarì la voce. «Ho già chiesto che la smettessero con quella roba!».

«Ma solo dopo una settimana!».

«Ecco, stavamo solo seguendo la procedura standard per i suicidi».

«Suicidio?». Sfogliò la cartella. «Io non vedo nessuna prova di suicidio, almeno non sulla scheda d'accettazione».

«No?», Dennis afferrò la cartella, sfogliandola con urgenza. «Ecco, penso che allora, qualcuno, magari lo sbirro che l'ha portata qua, deve aver detto che pensava fosse un suicidio».

«Quindi l'hanno imbottita di antidepressivi. Grandioso. Chi l'ha portata, comunque?» «È scritto qui». Sfogliò i fogli nervosamente. «Ah, eccolo qui. Johnson, Alex… qualcosa, la scrittura non è delle più chiare, ma non importa, un poliziotto del centro».

«E abbiamo l'indirizzo e il numero di telefono della donna che dice di conoscerla?» «Uhm, aspetta un momento. Credo di averlo appuntato». Guardò nelle tasche, verificando tutti i pezzettini di carta.

Charles lo osservava con il muscolo della guancia che fremeva.

«Eccolo, Joan Rosenshein. Buon indirizzo». Lo porse a Charles che lo copiò nella cartella.

«Shalom», sussurrò Charles verso la nuca dai capelli castano dorati. «Korim le Chaim. Ani rofay. Bati la'azor lach».

«Cosa significava quella frase?».

Ma prima che Charles potesse rispondere che significava «Mi chiamano Chaim. Sono un dottore. Sono venuto ad aiutarti», la piccola testolina si voltò e lui si ritrovò a fissare gli occhi più belli e tristi che avesse mai visto.

CAPITOLO QUARANTASEI

Dagli appunti personali del dottor Charles E. Shulman:

Dina G., donna bianca di diciannove anni, collaboratrice domestica immigrata da Israele. Ricoverata tramite pronto soccorso. Risposta a stimoli uditivi, visivi e tattili

quasi zero. Incerta la profondità del trauma psicologico. Potrebbe essere un episodio psicopatico o depressione profonda. La scoperta di una barriera linguistica è stato il primo passo. Interpellata nella sua lingua madre, l'ebraico, ha reagito con un movimento del corpo in direzione di chi parlava.

Mercoledì, primo agosto

Sono rimasto seduto con la paziente per ore. Le ho parlato in un ebraico grossolano, pieno di espressioni della Bibbia e del Talmud che ricordo dai lontani giorni della yeshiva. Ha continuato a guardarmi con attenzione, i suoi occhi si muovevano quando cambiavo posizione nella stanza. Le ho domandato il nome. Nessuna risposta. Le ho domandato se sapesse dove si trovava. Nessuna risposta.

Giovedì, 2 agosto

Ho trovato la paziente con gli occhi aperti, come se mi stesse aspettando. Le ho parlato dei miei ricordi d'infanzia, le vacanze, lo Shabbat, il viaggio che ho appena fatto in Israele. Le ho mostrato delle fotografie e le ho fatto delle domande. Non c'è stata nessuna risposta verbale, ma il suo viso ha manifestato importanti reazioni emotive, specialmente di fronte alle fotografie di Gerusalemme. Comunque, non ha detto una parola. Ma il movimento dei suoi muscoli facciali e il cambiamento nelle espressioni sono incoraggianti.

Ho telefonato a Joan Rosenshein, apparentemente sua datrice di lavoro. Sembrava sinceramente preoccupata, agitata, molto più di quanto ci si aspetterebbe da un capo verso un lavoratore così nuovo. Forse c'è qualcosa che non so? Ha accettato di incontrarmi questo pomeriggio. In verità era pronta a venire subito, ma voglio più tempo per riflettere sulla questione. L'incontro dovrebbe essere illuminante.

Charles si aspettava di vedere una donna molto magra e aggressiva, con i capelli pieni di lacca e l'ombretto coordinato con il colore dell'abito. Joan si aspettava un uomo alto e imponente, piuttosto in là con gli anni e con eleganti basette brizzolate.

«Dottor Shulman?», domandò, guardando verso i capelli spettinati di quell'uomo basso.

«Signora Rosenshein?», rispose Charles, osservando le sue dita macchiate di colore, i capelli ricci e i jeans.

«Non mi aspettavo una persona come lei», dissero contemporaneamente, poi risero.

«Posso offrirle qualcosa? Caffè?» «Non ha idea di quanto sia stato terribile!», esplose Joan, trattenendo le lacrime. Il suo trasporto colse Charles di sorpresa. «Quando sono arrivata a casa quella sera e ho visto che era sparita, sono stata così male! Continuavo a pensare che non le avevo veramente spiegato quanto New York fosse pericolosa. Vede, avevo cercato di dipingerle la città come un posto divertente, di dirle che avrebbe potuto imparare qualcosa mentre era qui. E non la volevo spaventare. Pensavo che fosse stata… oh! Quante cose ho pensato! L'idea di quella povera bambina lì fuori da sola… sono stata così male. Ho girato tutti i pronto soccorso, ogni stazione di polizia. E

lei non ha idea di quanti ce ne siano! E poi finalmente, una persona, un poliziotto del centro, mi ha richiamata. Diceva che avevano raccolto una ragazza che corrispondeva alla mia descrizione e l'avevano portata qui. Quando la posso vedere? Sta bene?» «Ecco, per noi è difficile dirlo. Non ha subìto alcun tipo di violenza…».

«Sia ringraziato Dio!». Joan si coprì il volto, tremando.

«Ma deve esserle successo qualcosa di serio, e stiamo cercando di scoprire cosa. Può essere qualcosa che è successo mentre lavorava per lei?» «Ecco, all'inizio c'è stato un problema con il cibo – accettava di mangiare solo glatt kosher, latte ebraico. Ma alla fine, abbiamo trovato il posto giusto e abbiamo rifornito la cucina. E poi c'era la questione del sabato. Sembrava molto depressa per il fatto che noi non lo vivessimo seriamente. Insomma, una volta le ho domandato se voleva venire al cinema con noi, non può essere quello, vero?».

Mentre parlava, Charles vide dissolversi rapidamente la sua ipotesi di crudeltà, abusi e sfruttamento. C'era in lei una sincera preoccupazione. Un affetto genuino. Bontà. Anche più impressionante perché la persona che parlava non ne era affatto cosciente. Semmai, provava un esagerato senso di colpa e di responsabilità. Si scoprì ad avere voglia di confortarla. «Sembra che foste dei datori di lavoro modello».

Lei scosse la testa. «Mi sento responsabile. Avrei dovuto capire quanto fosse infelice. Continuavo a pensare che sarebbe passato, che era solo normale nostalgia di casa…».

Charles si poggiò contro lo schienale della sedia e prese a picchiettarsi la fronte con una matita. Dunque, se non si trattava di qualcosa accaduto nell'ultimo mese, doveva risalire a prima del suo arrivo negli Stati Uniti. «Chi potrebbe avere delle informazioni precedenti al suo arrivo?» «Ecco, credo Bertha, la persona dell'agenzia. Sono informazioni davvero confidenziali, non me ne ha parlato».

«Possiamo chiamarla adesso e vedere se ci può raggiungere?» «Anche lei è preoccupata. Credo che sarebbe contenta di venire».

Bertha arrivò in venti minuti. Giocherellò con la borsa. Premette le dita le une contro le altre. «Guarda, anche io ho scoperto questa faccenda solo poco fa. La maggior parte delle volte il mio capo non mi dice niente. Ma gli ho spiegato che era coinvolta la polizia, quindi mi ha detto quello che sapeva. Dina stava scappando da un brutto matrimonio. Dice che era grata di potersi nascondere in America. Ha un bambino piccolo che ha lasciato con suo marito».

Un bambino! Il fugace ricordo della nuvola scura che aveva adombrato il volto di Dina. «Se tu avessi dei figli…», «Perché non ti rilassi e ti diverti?». E in tutto quel tempo, lei stava pensando al suo bambino, stava soffrendo per lui! Un'intuizione improvvisa illuminò lo sconcerto di Joan. «Bertha, Dina non è venuta di sua spontanea volontà, vero?» «Io… ecco…».

«Bertha», Joan fissò gli occhi spaventati della donna, «non avrebbe mai lasciato suo figlio intenzionalmente. Non ci credo…».

«Sta succedendo qualcosa di grave. Non so cosa sia o quale sia la verità. Riceviamo queste ragazze molto religiose che arrivano di tanto in tanto. Pochissime sembrano contente di essere qui. Non so come siano stabiliti i contatti. Sono coinvolte delle persone molto strane, questo è tutto. Ma starà bene, dottore?», domandò Bertha, in ansia.

Charles alzò le spalle. Le statistiche sui ricoveri per malattia mentale non erano molto incoraggianti. E c'era così poco su cui lavorare. Nessun familiare da interrogare,

nessuna informazione sul passato, la barriera linguistica. E sarebbe stata trasferita al piano superiore se non ci fosse stato alcun miglioramento al più presto. «Speriamo. Comunque, grazie di essere venuta».

«Le porti i miei saluti». Bertha sospirò, giurando a se stessa che avrebbe cominciato a cercare un altro lavoro.

«Per favore, quando la posso vedere?», supplicò Joan.

Lui la guardò, riflettendo. «Ora?».

Joan fece un profondo sospiro quando uscì dall'ascensore e percorse il lungo corridoio. Come si poteva sopportare quella vita anche solo per dei minuti, figurarsi per ore o giorni?

Vide la dolce testolina di Dina sul cuscino, i lineamenti tristi, immobili. Allungò la mano per prenderle la sua.

«Ti tirerò fuori da qui. Ti porterò a casa», le sussurrò, accarezzando la mano.

Le piccole dita si avvolsero fiduciose intorno a quelle di lei. Joan la guardò, trattenendo le lacrime. Povera gattina, con tutti quei lacci invisibili intorno al collo. Se solo potessimo vederli, per tagliarli via…

Joan entrò in casa e rimase immobile per qualche minuto, apprezzando le cose che aveva sempre dato per scontate: la meravigliosa freschezza dell'aria condizionata, il profumo pulito e dolce di una casa e un giardino ben curati, la piacevole calma di una dimora con pochi abitanti e molte stanze. Si sentiva come se avesse voluto lavarsi via l'ospedale di dosso, come fosse una sporcizia che aveva calpestato accidentalmente. Ma sapeva che non avrebbe potuto. Non mentre Dina era ancora lì.

I bambini erano in soggiorno. Il televisore era acceso. Si sedette accanto a Steven sul divano e prese Susy in grembo. Stavano guardando un film che parlava di un bambino, più o meno dell'età di Steven, che sperava di essere un adulto e improvvisamente il suo desiderio si realizzava. Joan sorrise, godendosi le risate dei suoi figli quando il bambino nelle vesti di un uomo trovava un lavoro, prendeva un appartamento in affitto… Ma poi una donna cominciò a entrare nella sua vita. Salì nel suo appartamento… Joan cominciò a sentire un certo disagio crescere dentro di lei. Ma era un film per bambini! Sicuramente gli sceneggiatori, il regista, i produttori… e invece no! Eccolo lì, ed era chiaro cosa stesse per accadere, tutte le allusioni sessuali.

Si alzò di scatto. «Questo non va bene per voi!».

Cominciarono le urla e le grida. Erano a metà film.

«Sei disgustosa», le gridò Steven.

Lo fulminò con lo sguardo. «Cosa mi hai detto?» «Ha detto "Sei disgustosa"», rispose Susy per essere d'aiuto. «E lo sei, lo sei! Ci hai rovinato il film!».

«Non osare mai più parlarmi in quel modo. Non se vuoi vivere. Mi hai capito?», disse con calma, ma con una strana intensità che fece tacere entrambi immediatamente. «E adesso potete andare tutti e due in camera vostra. Ho intenzione di dare un'occhiata agli altri film che avete visto».

Mise Batman. Era tutto lì. I genitori che venivano aggrediti e uccisi. I corpi bruciati, la vasca di acido. C'era persino una scena in un museo dove alcune opere d'arte

venivano distrutte sulle note della musica di Prince. E suo figlio, il suo piccolo bambino, l'aveva visto dozzine di volte. Pensava che fosse divertente.

Le venne da piangere. Poi si sentì arrabbiata, tradita. Ci sarebbe dovuto essere qualcuno lì fuori che si occupava di quelle cose! Qualcosa chiamata società civile nella quale le persone concordano di proteggere i bambini da cose che fanno loro male. Ma quel vecchio patto si era infranto. Ogni uomo doveva pensare a se stesso.

Andò in cucina e prese un paio di pinze. Poi andò in soggiorno, stacco il televisore e tagliò il cavo.

L'idea le venne non appena aprì gli occhi la mattina successiva. "Venerdì", pensò prendendo il telefono.

«Dottor Shulman? Joan Rosenshein. Ho un'idea…».

Joan ritornò nel tardo pomeriggio. Mise le candele accanto al letto di Dina nei loro raffinatissimi candelieri. Mise la parrucca vicino a lei e poggiò il suo lungo vestito di seta ai piedi del letto. Sul vassoio a lato del letto di Dina preparò due piccole forme di pane challah e una piccola bottiglia di vino. «Dina. È venerdì. Qui ci sono tutte le cose che ti servono. Per favore, alzati», la supplicò Joan. Le toccò il braccio delicatamente, scuotendola. E poi con uno strano, sicuro istinto: «Dina, maideleh, è ora di alzarsi».

Charles si avvicinò. Si rivolse a lei con dolcezza: «Zman lakoom, Dina. Od mia Shabbat. Heneh ha narot. Heneh hachalot. Bo-ee. Tasimi et ha pay ah». E poi aspettarono, guardando la sua fragile testa immobile. I minuti passarono come fossero ore. Non succedeva nulla. Poi d'un tratto, si voltò. Lacrime le scendevano lungo le guance. Allungò le braccia verso Joan e poggiò la testa sulla spalla morbida della donna, abbracciandola.

«Va tutto bene, va tutto bene, tesoro. Va tutto bene, ora…». Joan, impotente, le diede qualche pacca sulle spalle.

Ciò che accadde dopo, sarebbe rimasto nella memoria di Joan come uno dei suoi ricordi più felici e in quella di Charles Shulman come uno dei momenti di maggiore soddisfazione professionale. Con voce chiara e dolce, Dina Gutman disse: «Devo vestirmi prima di accenderle». Poi, rivolta a Charles disse: «Todah».

«Bevakasha», rispose lui.

Quando uscì dal bagno, aveva indossato gli abiti che Joan le aveva portato, si era lavata il viso, e aveva pettinato la lunga parrucca bionda. Aveva l'aspetto di quelle ragazze chassidot dal viso fresco che si vedevano per tutta Crown Heights o delle donne che aveva visto in Israele.

Lei accese le candele con gli occhi chiusi mentre le sue labbra mormoravano dolcemente. Quando lì riaprì, brillavano di una luce nuova. "Viva", pensò Joan con sollievo.

«Per favore, fai il kiddush per noi sul vino», chiese a Charles, mettendo il braccio intorno alla vita di Joan e poggiandosi alla sua spalla.

Charles fece un cenno di assenso, stranamente preoccupato. Non recitava una preghiera da anni, sin dal grande, amaro litigio con i suoi genitori… «Ma devi coprirti la testa prima», gli disse lei.

Lui si guardò intorno e trovò un tovagliolo. Se lo mise, poi sollevò il vino. Le parole in ebraico emersero dolorosamente dal suo petto, dalle sue viscere. Eppure, c'era una

strana, piacevole nostalgia che coinvolgeva anche loro, come l'odore di biscotti speziati in una notte d'inverno.

Versò del vino nel bicchiere accanto al letto di lei, e lei lo bevve. Poi Dina si alzò di nuovo e si lavò le mani, recitando la benedizione sulle due forme di pane. «Anche voi dovete lavarvi», disse loro.

Joan la guardò con il cuore leggero. Non solo aveva parlato, camminato, mangiato, e si era vestita, ma, cosa ancora più importante, si era relazionata con le persone intorno a lei, aveva presupposto l'esistenza di un legame tra loro che le aveva persino permesso di dare loro degli ordini. E aveva fatto tutto quello nell'arco di quindici minuti!

«Ora hai fatto una doppia mitzvah. Non solo hai recitato le benedizioni, ma le hai fatte dire anche a me. Non lo facevo da anni», disse Charles a Dina, sorridendo.

«Per anni?», sembrava sconvolta. «E Dio non ti ha punito?».

Ci pensò un momento e alzò le spalle. «La mia vita è stata bella».

«Potrebbe essere migliore», disse lei tristemente, mentre i suoi occhi si spostavano dal viso di Joan a quello di lui.

Joan la abbracciò, cercando di non piangere.

Lui fece un cenno di assenso, riflettendo. «Forse».

14 agosto

I progressi continuano. Abbiamo quasi superato il primo stadio nel quale non sembrava affatto riconoscere se stessa, si rifiutava di comunicare alcun sentimento, e non aveva nessuna opinione personale. Diceva solo cose come: «Non devi mai mentire. È sbagliato mentire». Oppure: «Le persone cattive meritano di essere punite».

Questa visione della vita prestabilita, rigida e priva di problematicità, impedisce la comunicazione interiore. Ha paura di guardare dentro al suo stesso cuore, di accettare le contraddizioni. Quello che rifiuta sono i normali fallimenti delle persone o c'è qualcosa di più? Io cerco di comunicarle totale accettazione, di farle sentire che qualsiasi cosa dica, pensi, o faccia non perderà la mia amicizia, la mia approvazione. Questa è la parte più difficile, ottenere la sua fiducia. Joan continua a farle visita.

Le due hanno un legame profondo che è importante per la terapia. Dina si fida di lei, dipende da lei.

18 agosto

Progressi. Mi ha detto oggi che vuole bene a suo padre e che la madre è morta. Ha detto qualcosa di sconvolgente. Che era contenta che sua madre fosse morta perché ciò che era successo l'avrebbe uccisa. Non ha detto a cosa si riferisse. Ma sospetto che sia il nodo della questione. Continua a rinnegare i suoi sentimenti. «Perché pensi di essere finita qui, in questo ospedale?», le ho domandato. La sua risposta è stata: «Suppongo sia per i peccati».

Non ha detto: i miei peccati. Non ha spiegato. Viene sempre mantenuta distanza. Non riesce ancora ad affrontarli. Non so come superare questo ostacolo.

20 agosto

È davvero giù. La domanda era, se potessi fare qualsiasi cosa, cosa faresti? La sua risposta: «Voglio morire». Ma poi si è immediatamente corretta. «Non merito di vivere».

Non credo che sia una suicida – quella veloce correzione mostra qualcos'altro. Qualcuno o qualcosa ha calpestato il suo ego così potentemente che è convinta che essere viva sia più di quello che merita. Spiegherebbe i suoi sintomi iniziali, la totale paralisi, la totale assenza di vitalità.

21 agosto

Oggi ha parlato dei suoi genitori. Affetto sincero, tremendo senso di colpa. Sembra che i suoi sentimenti si stiano sciogliendo. Ha cominciato a usare "io". «Io odiavo alcune delle mie insegnanti», è disposta ad ammettere. «Io invidiavo le ragazze che entravano nell'esercito». Ma è ancora lontana dall'ammettere i suoi sentimenti più profondi. Mi ha fatto un lungo elenco delle cose che avrebbe voluto fare quando stava crescendo e che le erano proibite, per la maggior parte dalla sua stessa inibizione, dal suo poliziotto interiore più che da qualsiasi forza esteriore. Eppure non ha espresso alcun risentimento verso le persone o le condizioni sociali che circoscrivevano la sua vita. «Avrei voluto, ma non potevo». Non riesce ad andare oltre.

23 agosto

Ha cominciato a raccontarmi di una parente lontana, un'antenata chiamata Sruyele. Sembra che la donna abbia rotto il suo fidanzamento e non solo fu ostracizzata ma ha disonorato la famiglia per generazioni.

«Credi che questo sia ciò che Sruyele meritava?», le ho domandato. Ho notato che la domanda l'ha stupita.

«Non ci ho mai pensato prima. Mi è sempre sembrato che ciò che è accaduto fosse ciò doveva accadere».

«È così terribile cambiare idea? È così terribile innamorarsi?» «Sì». Ha scosso la testa con vigore. «È una cosa terribile, la cosa peggiore al mondo».

«È questo che pensi?», l'ho messa sotto pressione. Vedevo quanto fosse difficile per lei rispondere. «Non terribile in sé, ma perché fa del male a tanti altri».

«Ma come può ferire altre persone il fatto che una giovane ragazza cambi opinione e decida di condividere la vita con qualcun altro? Eccetto, naturalmente, l'uomo con cui era fidanzata. Ma anche per quanto riguarda lui, potrebbe capire. Potrebbe perdonare».

«Non lo so».

«Non potrebbe essere che decidere di sentirsi feriti fosse una loro decisione, un loro problema, e non uno di Sruyele?» «Non lo so», ha detto di nuovo, ma questa volta con aria pensierosa.

24 agosto

Uno spiraglio! Piccolo, ma significativo. Ha detto: «L'idea di aver bisogno di compiacere le persone – o di doverlo fare – è sempre stato un assunto di base (ha usato la parola ebraica) nella mia vita. Non lo so. Non l'ho mai messo in dubbio prima. È come se non avessi scelta. Devo semplicemente».

Questa è la prima volta che l'ho vista porsi delle domande, dare una descrizione nuova del passato, trarne una conclusione personale. Mi dà speranza.

25 agosto

Ho deciso che ha bisogno di uscire. È molto determinata a non farlo, ma sono riuscito a convincerla a interpretarla come una medicina. Ho suggerito a Joan di portarla in città – a concerti, spettacoli. Tutto. Più ne vede meglio è.

Dina provò una strana sensazione quando sentì, per la prima volta nella sua vita, la sinfonia Dal nuovo mondo di Dvo?ák al Lincoln Center. Non erano solo le sue orecchie a essere coinvolte. La musica sembrava penetrarle nel petto, come se lei fosse stata un corda che vibrava al tocco di un arco invisibile. Chiuse gli occhi e vide la calma maestosità di nuovi vasti spazi da esplorare. Sentì gli uccellini cantare sulla vetta di montagne coperte di neve e le sembrò di elevarsi sopra di loro, guardando giù verso una fresca, luminosa terra piena di promesse.

Al Metropolitan fu la stessa cosa. Guardò intorno a sé, i dipinti, le sculture, le tappezzerie, i mobili antichi e i gioielli rari. Quanta creatività c'era negli esseri umani! Come poteva essere una cosa negativa? Essere come Lui, il più grande innovatore, il Creatore di tutte le cose? Lui era parte di tutto ciò da cui era stata colpita. Guardò gli occhi ammirati della gente intorno a lei che rendeva omaggio ai risultati eterni dell'ispirazione umana. E di colpo pensò a tutti gli uomini del kollel, con il completo scuro e la barba, quasi indistinguibili. La società in cui lei era cresciuta e in cui aveva vissuto non dava alcun valore all'innovazione, all'espressione del singolo! Al contrario! Tutti dovevano vestire allo stesso modo, comportarsi allo stesso modo, sentire allo stesso modo! L'immaginazione, l'espressione individuale era una minaccia, un male da soffocare e reprimere.

E poi pensò a suo marito, negli abiti da lavoro, il corpo chino sul tornio acceso, le mani abili che intagliavano bellissimi oggetti. Non aveva mai dato importanza al suo talento, la sua straordinaria creatività. Aveva desiderato che lui fosse come tutti gli altri. Aveva provato vergogna per la sua unicità. "Ma non era colpa mia!", gridò a se stessa, rossa per l'imbarazzo. "Non sapevo. Non capivo".

Mentre vagava attraverso le sale, il suo viso continuava a illuminarsi, divenendo quasi incandescente. Era come se fosse fisicamente influenzata dai colori e dalle forme,

il suo corpo diveniva più leggero quasi privo di peso. Erano le nature morte, in modo particolare i fiori, che la colpivano di più. Non sarebbero mai appassiti, non avrebbero mai sofferto la sete o lo sferzare del vento, il caldo o il freddo. Erano colti nel loro momento di maggiore bellezza. Ricordò quei momenti in cui aveva sentito quale meravigliosa esperienza fosse vivere. L'artista catturava quei momenti, e grazie a lui si poteva camminare attraverso sale e sale che ne erano piene, ricordando come la vita fosse ricca, bella e infinitamente meritevole di essere vissuta.

«Bene», disse Charles quando lei gli raccontò tutto. «Continua ad andare».

Prese il traghetto per Staten Island, andò al circo e a vedere il balletto. Sedette nella Carnagie Hall per sentire Daniel Barenboim. Vide I miserabili e Tutti insieme appassionatamente. Visitò le gallerie d'arte nei quartieri eleganti e a SoHo.

Questo era il mondo che le avevano insegnato a escludere, quello che avrebbe sottratto santità alla sua vita. Invece, le stava dando nuova gioia, nuovo significato, nuova comprensione. Come tante altre cose che lei aveva sempre accettato ciecamente, vide che la paura in cui era stata cresciuta era falsa. Una bugia. La paura era una barriera, elevata per tenere fuori la tentazione, il male. Ma invece di filtrare e fare ombra, teneva fuori tutta la luce, tutto il sole. Chiudeva fuori così tanta bontà! E in ultima analisi era inutile: il male degli esseri umani era dentro di loro.

Lentamente la paura che aveva circoscritto la sua vita cominciò a dissolversi.

Lasciò che la città la incantasse. Non ne aveva mai abbastanza, ma non permise mai che la abbagliasse e la accecasse. La prima volta che vide un povero senza tetto, che viveva vicino alla metropolitana, ne fu sconvolta. «Come fa la gente a dormire sapendo che quest'uomo è qui fuori al freddo? Perché non lo aiuta nessuno?».

Joan, che non esauriva mai i posti in cui portarla o le parole per descriverli e non riusciva mai a trovare una spiegazione che fosse soddisfacente, si ritrovò a riflettere e a spiegarle un altro aspetto della città che amava – le sue enormi durezze, il modo in cui consumava le cose e le persone, la sua spaventosa imprevedibilità. Per un certo verso, aprì anche i suoi di occhi.

Per tutto il tempo, l'idea di successo di Joan non era stata solo quello di aiutare Dina a ricostruire il contatto con la realtà, ma anche quello di illuminarla e guidarla attraverso le meraviglie della cultura occidentale: la libertà, la moralità accomodante e non censoria, il rispetto per le scelte individuali e per la libertà del singolo. Tutte cose di cui la cultura e la società di Dina sembravano mancare. Lentamente Joan cominciò a realizzare che ognuno di quei doni portava in sé anche una maledizione. La libertà significava anche la libertà di vedere il tuo vicino morire di fame o essere derubato. La scelta individuale dava una giustificazione a coloro che sceglievano di vivere vite ripugnanti, egoiste e insensibili.

Attraverso le descrizioni che Dina faceva della sua infanzia e della sua vita, Joan scopriva una società in cui ogni singolo individuo interferiva costantemente nella vita degli altri, nel bene e nel male. Non eri solo quando eri povero, o malato, nemmeno quando avevi il cuore infranto. Se solo potesse esserci un qualche equilibrio, se solo si potesse impedire alla mano che aiuta di eccedere, di dare colpi ingiusti e brutali come quelli che erano stati inferti a Dina Gutman, colpi che avevano quasi posto fine alla sua giovane esistenza.

«Mi piacerebbe fare un corso», le disse Dina. «Uno di quelli che avevi menzionato».

Joan ne fu deliziata. «Pittura su vetro?» «No. Mi piacerebbe un corso di tessitura».
Joan la guardò con curiosità. «Ti senti pronta?».
Le fece un cenno di assenso col capo. «Non ho paura, Joan. Non più».

I suoi primi tappeti rappresentavano il luogo oscuro in cui era stata, per lo più grigi, marroni, verde e nero. Ma presto cominciò a inserire il giallo. Stava entrando il sole. Finalmente. C'erano dei fili blu, erano il cielo. E il verde chiaro, il colore del morbido, fragrante prato a primavera. Poi anche un'arancia rossa, come il tramonto sulle montagne. Dina sollevava i fili, le sue dita si intrecciavano per l'eccitazione. Potevano essere tessute nel tappeto? Poteva forse azzardarsi a rievocare quelle cose, le bellissime memorie della sua vita passata, così colma di piaceri? Guardò il telaio con esitazione, domandandosi tutte quelle cose spaventata.

28 agosto

Una vera breccia! Per la prima volta ha espresso rabbia, furia verso una qualche persona sconosciuta. «Lo ucciderei se potessi!». Per ora non vuole ancora dirmi chi sia questo "lui".

In generale, sembra che ci sia un qualche evento traumatico che è centrale per quanto è successo, che lo spiega.

È trattenuta da qualche potente forza invisibile, come l'angelo con la spada di fuoco che si frappose sulla strada di Balaam, visibile solo alla sua asina. Devo trovare l'asina di Balaam.

Vogliono che sia dimessa. Devo affrettare le cose!

«Credo che abbiano fatto tutto quello che potevano per lei, Maury. Credo che starebbe meglio con noi».

Lui piegò il «New York Times» e guardò la moglie, pensieroso. «Ti prenderesti una simile responsabilità? Porteresti una persona con degli squilibri mentali nella nostra casa e la accudiresti?» «La fai sembrare una psicopatica! Era solo depressa, infelice. Credimi è molto più normale del novantacinque per cento dei newyorchesi. E molto meno pericolosa. Ha bisogno di me, Maury. È sola. Credo di poterla aiutare».

Lui la fissò, accarezzandole il viso. «Un altro gattino? E dimmi, che senso ha dare la stanza della cameriera a una donna disturbata che non sarà di alcun aiuto in casa?» «Maury, per favore. Assumerò qualcun altro per fare i lavori di casa. Voglio dire, a che serve essere ricchi se non puoi fare una cosa folle come questa? Sarebbe una mitzvah. La tua bubee sarebbe fiera di te».

Lui rise. Aveva toccato tutti i tasti giusti e lo sapeva. «Va bene. Tirala fuori di lì. E ti dirò un'altra cosa. Quella ragazza non ha bisogno di uno strizzacervelli. Ha bisogno di un rabbino».

Joan lo guardò, attonita.

«Non può nuocere», convenne Charles. «In effetti, potrebbe confessare delle cose a un rabbino che si sente incapace di affrontare con me. Dopotutto, io non le posso dare l'assoluzione, no? Ma credo che il punto sia trovare quello giusto. Lei ha qualche idea?».

Joan entrò nella sinagoga ortodossa per la prima volta nella sua vita. Aveva sempre creduto che solo le persone anziane partecipassero ai servizi ortodossi. Ma sembravano tutti così giovani. La sinagoga era piena di giovani, sembravano tutti yuppie, eccetto per il fatto che portavano la kippah. Lei sedette di sopra nella sezione femminile. Le preghiere, intonate in ebraico, le erano estranee. Ci fu tanto alzarsi e sedersi. Joan non aveva idea di cosa stesse succedendo. Eppure sentì la sincerità, il calore spontaneo. L'ebraico dava alla funzione autenticità, un significato inesplicabile.

Anche il rabbino sembrava molto giovane. Eppure ci fu qualcosa di potente nel suo sermone.

Joan andò da lui dopo la funzione e gli spiegò la situazione.

«Non credo che potrei essere di aiuto», disse lui con sorprendente franchezza.

«Scusi per averle fatto perdere tempo, rabbino», disse Joan con un pizzico di rabbia.

«Per favore…». La voce di lui interruppe i pensieri amari di lei. «Venga nel mio ufficio. Si sieda».

Joan si sedette. La sala era piena di libri. Prese una Bibbia dallo scaffale e la sfogliò, le storie, le frasi attiravano la sua attenzione. Sentì un improvviso desiderio di leggerla. Di capire.

«Lei si è sentita offesa, insultata dal mio rifiuto, amica mia», disse il giovane rabbino, affabilmente, e chiudendo la porta.

«Non ho alcun diritto di esserlo. Dopotutto, è un problema mio».

«È vero che lei non ha il diritto di sentirsi offesa, ma non per quel motivo. Tutta Israele è responsabile per ognuno dei membri del suo popolo. Non ho detto che non voglio aiutare, ma che non posso. La sua amica viene da Israele. Porta la parrucca. Crede che mi darebbe ascolto?», sorrise, carezzandosi le guance perfettamente rasate. «Trovi qualcuno con una barba e le payess, preferibilmente qualcuno che stia invecchiando un poco. Solo da una persona simile accetterebbe una consulenza religiosa».

Era vero. «Lei non conosce per caso qualcuno così?» «In effetti», sorrise mentre cercava nella sua agenda, «credo di avere la persona giusta. Un chassid della dinastia Koliver, che è divenuto religioso tardi nella vita. Ha passato la giovinezza in una comune hippie dopo aver conseguito una laurea e un dottorato a Berkeley. Mi chiami dopo Shabbat e le darò il suo numero di telefono».

La domenica, Joan si ritrovò a percorrere Estearn Parkway, a sole poche case di distanza dalla famosa corte dei chassidim di Koliver, seguaci del rabbino Mendel Mordechai Koliver.

Suonò il campanello, sempre più tesa. I chassidim la innervosivano (in verità, li trovava piuttosto imbarazzanti) quando li vedeva per la strada. Ora stava entrando proprio nella casa di uno di loro.

L'uomo che aprì la porta portava la barba lunga, le payess, la giacca nera e il cappello che lei si aspettava di vedere. Ma oltre la parte del viso per lo più coperto

dalla folta barba scura che stava ora gentilmente incanutendo, brillavano luminosi occhi blu, con un brio inaspettato.

«Venga dentro, venga dentro», disse con assoluta disponibilità. «Gli indigeni sono cordiali».

Lei rise sentendo scemare il nervosismo. «Credo di essere nervosa. Sembra un mondo diverso qui. Come se avessi lasciato l'America».

Lui strinse le spalle. «Ed è una cosa così brutta?» «Ecco, non proprio brutta», tergiversò lei, non volendolo insultare.

«Sì, sta pensando, davvero una cosa brutta. Strana. Una cosa settaria. Si sta domandando cosa ci faccia una persona con una bella laurea conseguita a Berkeley in un posto come questo, vestito come se fosse appena uscito da una cittadina della Polonia medievale».

«Ecco», sorrise di nuovo sollevata, «qualcosa del genere».

«Sa, negli anni Sessanta vivevo in una comune con circa altre sessanta persone. Eravamo tutti all'università. Tutti brillanti. Tutti spiritualmente affamati. Stavamo tutti viaggiando sulla stessa strada: droghe, sesso; India e Himalaya. Poi, quelli che sopravvissero misero via la loro fascetta colorata e la maglietta ed entrarono in grossi istituti bancari o a far parte dello staff di importanti ospedali. Non so se sono ancora affamati. Ma so che io non lo sono. Non posso raccontare come sono finito qui, sottrarrebbe tutto il suo tempo e la sua disponibilità a credere. Ma mi creda quando le dico che è stata una scelta molto meditata che appaga tutte le mie necessità. Può accettarlo?».

Joan fece un cenno di assenso, incerta su quali fossero i suoi veri sentimenti ma sollevata dall'atmosfera di candore.

«Ora, come la posso aiutare?».

La conversazione fu lunga e coinvolgente. Joan scoprì di aver dimenticato lo strano abbigliamento, le credenziali ancora più strane, accettando di trovarsi seduta di fronte a un intelligente fisico moderno, colto e aperto.

Quando gli accordi perché il rabbino vedesse Dina furono completati, Joan gli porse la mano con gratitudine. «Grazie, dottor…? Rabbino…?».

«Prego…». Gli occhi blu brillarono mentre evitava la mano con diplomazia. «Può bastare semplicemente Eli. E i ringraziamenti non sono necessari. Mi sta facendo un favore nel permettermi di partecipare alla sua buona azione».

«Shalom», disse il rabbino Eliezer a Dina.

Lei lo guardò come un piccolo animale spaventato preso in trappola e rivelato dalle luci abbaglianti e pericolose di una macchina che si avvicina.

Lui si sedette e si sbottonò la giacca, si protese verso di lei, con le mani sopra le ginocchia in atteggiamento di attesa. «Allora, maideleh, come posso aiutarti?».

«Posso chiedere come è andata?», gli domandò con ansia Joan quando lui riemerse dopo circa due ore.

«È stato difficile, molto difficile». Si asciugò la fronte perlata di sudore. «Tutte le domande cui non esiste risposta. Il male e il bene, e la morte, la sofferenza, la punizione…».

«È stato capace di aiutarla a trovare delle risposte?».

Lui alzò le spalle. «Chi lo dice che ci sono delle risposte? Ma tornerò, sembra che lei lo voglia».

CAPITOLO QUARANTASETTE

Dina camminava avanti e indietro sul pavimento, correndo verso la finestra con ansia per vedere se stesse arrivando. Era la quinta visita del rabbino Eliezer. Sentiva lo stesso sentimento di terrore e insopportabile trepidazione di una donna al nono mese di gravidanza. Qualcosa stava crescendo dentro di lei. Aveva bisogno di espellere tutta la vecchia rabbia, la vergogna, la colpa, il dolore, per fargli spazio. Lentamente aveva cominciato ad avvicinarsi di nuovo a Dio, perdonandolo per la morte di sua madre. Aveva considerato la morte come l'ultima malvagità, l'ultima punizione. Ma il rabbino Eliezer la aveva aiutata a capire che la morte era solamente un punto nel cerchio. C'era una continuità, un calcolo in cui tutto si realizzava e la giustizia si compiva finalmente.

Si sentiva vicina al rabbino. Le ricordava i saggi che aveva conosciuto nel suo vecchio mondo, rabbini, insegnanti, parenti, ma in qualche modo privati della loro severità di giudizio. Sentiva di potergli rivelare cose troppo imbarazzanti da dire alla sua stessa famiglia. Inoltre, era più facile e gratificante parlare con lui che con Joan e Charles, che non sarebbero mai stati in grado di capire la gravità del suo crimine, che l'avrebbero giudicata con clemenza e avrebbero perdonato facilmente, rendendo inutile la loro compassionevole assoluzione.

Fu felice quando sentì i passi di lui percorrere il salone e poi salire le scale. Era tardo pomeriggio. La stanza era immersa in morbide ombre. «Non accendiamo la luce, rabbino Eliezer. Mi trovo meglio così», disse Dina con tono basso. Ciò che aveva da dire sarebbe stato insopportabile alla luce abbagliante e dura di una piena illuminazione.

Lui acconsentì.

«Quando ero malata, era sempre buio. Mi ricordo che sentivo di non poter fuggire. Che era inutile. Che la sola soluzione era quella di dormire e non permettere a nessuno di svegliarmi. Qualche volta mi dispiace averlo fatto. Intendo, essermi svegliata. Non merito di vivere dopo quello che ho fatto».

«Dina voglio che mi ascolti».

Lei si mise a sedere dritta, sbigottita. La voce di lui era molto dura, non aveva nulla a che spartire con il suo normale modo cortese ed esitante di pesare le parole.

«Un peccato non può mai essere modificato. È ciò che è. Ma le azioni malvagie non cancelleranno mai quelle buone. Sono due cose separate. L'azione più terribile al mondo non potrà mai modificare l'esistenza anche solo del più piccolo gesto buono che hai compiuto. Ogni pensiero gentile, ogni aiuto, anche quelli esistono».

«Ma stai anche dicendo che non potrà mai cancellare il male. Che esisterà sempre!».

«Non ho detto questo. Ogni essere umano ha la capacità, donatagli dal Signore, di trasformare il passato, di trasformare se stesso, di cambiare direzione al suo stesso destino in ogni momento in cui lo voglia. Dio vuole che tu stia bene. È per questo che sei viva. Vuole che tu sia felice. Vuole perdonarti».

«Ma come può farlo? Io stessa non riesco a perdonarmi».

«No? Ecco, hai studiato la Torah, vero? Ecco, apri in questo punto e leggi». Era il primo capitolo del Levitico.

C'era silenzio nella stanza mentre lei girava lentamente le pagine. «Ma cosa significa? Tutti quei sacrifici nel Tempio. Noi non abbiamo un Tempio».

«Dina, leggi di nuovo».

Di nuovo il rumore delle pagine che si voltavano, frusciando lievemente.

«Se una persona pecca… Se l'alto Sacerdote pecca… Se l'intera congregazione pecca…», lesse sottovoce.

«Vedi? Nessuno che sia vivo è senza colpa. Il peccato è parte della vita. Ma Dio non caccia nessuno. Ha previsto la nostra stupidità, la nostra testardaggine. Come è scritto nel Cantico dei cantici di Rabbah: "Figli miei, aprite al pentimento una fessura piccola come la cruna d'un ago e io spalancherò per voi cancelli attraverso i quali potranno passare carrozze e carovane". Naturalmente se hai ferito altre persone, devi chiedere loro perdono. Dio non può perdonare al posto loro». Fece una pausa. «Hai un bambino, vero? Ora ti faccio una domanda, cosa potrebbe fare il tuo bambino di tanto terribile che tu non potresti perdonare mai?» «Non c'è nulla al mondo che potrebbe fare!», disse lei con angoscia. «Nulla è così terribile che potrebbe impedirmi di amarlo per sempre!».

«Certamente. Ma se tu fossi un buon genitore vorresti vederlo divenire una persona migliore. Vorresti essere sicuro che ha capito cosa ha sbagliato e ne è pentito. Profondamente. Così profondamente che si è trasformato nel tipo di persona che non rifarebbe mai una cosa simile. È questa trasformazione che separa una persona dal suo passato, così che non è più la stessa persona che ha commesso quegli errori. In un certo senso, quella persona ha ricevuto da Dio un cuore nuovo che non è colpevole, che è libero dalle responsabilità di tutte le sue precedenti azioni. È concessa a tutti la possibilità di un nuovo inizio. Dina, guardami. No, non il muro, guarda il mio viso. Chi vedi?» «Vedo un rabbino, un chassid. Un uomo pio».

«Bene. Ora guarda questa fotografia. No, non distogliere gli occhi. Esaminala. Bene, brava. Chi vedi?» «Vedo un gentile, un selvaggio mezzo nudo, un uomo circondato da donne senza pudore. Un uomo che non ha interesse in nulla…».

«Vedi due uomini diversi. Eppure entrambi sono io! Cosa diresti se ti dicessi che non ero mai entrato in una sinagoga prima di avere trent'anni? Che non avevo mai recitato una preghiera, o indossato un tefillin? Che avevo mangiato ogni cibo proibito, il maiale… Tremi? Molluschi, conigli, granchi… Sì, sì. E ho avuto delle donne. Sposate, non sposate… Non c'era nulla di sacro per me. Allontana le mani dal viso. Sì, sì, esistono anche ebrei così, esistono persone così. Non lo hai mai saputo vero? E quindi amplifichi tutti i tuoi peccati.

Tutte queste cose brutte le portavo con me quando decisi di cambiare vita. Non potevo cambiare le cose che avevo fatto, il cibo che avevo mangiato, le donne che avevo conosciuto. Ma non ero più capace di fare cose simili. E così, la persona che sono ora non è considerata responsabile dal Padre suo che è nei cieli per il passato. La lavagna è stata pulita, Dina. Il rosso scarlatto diviene bianco come la neve. Questo è ciò che fa il nostro Padre compassionevole. Ora, ti ripeto, cosa potrebbe fare il tuo bambino di tanto terribile che tu non potresti perdonare mai?».

Il pianto di lei era forte, quasi isterico.

«Noi siamo i figli di Dio», disse dolcemente. «Lui ci ama allo stesso modo in cui noi amiamo i nostri. Lui è sempre lì, ad aspettare che torniamo a casa. Vieni ora, togli le mani dal viso. Ecco, soffiati il naso… Cosa? Dillo più forte. Non sei tu che devi punire te stessa, puoi essere perdonata. Dio non ha forse perdonato il carnefice del rabbino

Hananya Ben Teradyon, che d'un tratto si è pentito e ha chiesto perdono per la sua intera vita in un solo, supremo momento saltando nel fuoco e morendo con la sua vittima? E allora, Dinaleh, cosa hai fatto di peggio del carnefice del rabbino Hananya?».

Ci fu una pausa, il respiro affannoso di Dina riempì la stanza. Lui pensò che fosse quasi come essere presente a un parto. Un travaglio difficile.

Se avesse avuto successo lei avrebbe dato vita a se stessa, una nuova donna, pura e pronta per affrontare il resto della sua esistenza. Ma se avesse fallito… «Voglio raccontartelo». La sua voce era rotta dai singhiozzi.

Qualcosa colpì lo sguardo del rabbino. Era un suono così pietoso.

«Ho incontrato un uomo che non era mio marito. Si chiamava Noach. All'inizio erano le sue parole che volevo. Mio marito mi dava tutto il resto: l'amore, la dolcezza, l'affetto. Ma non mi dava abbastanza parole. E sentivo che ciò che volevo era semplicemente ascoltare, essere confortata dalle idee. E ancora di più… volevo fare qualcosa da sola. Sembrava che per tutta la vita io fossi stata spinta e imboccata. Ciò che avevo imparato, ciò che indossavo, il modo in cui trascorrevo ogni minuto di ogni giorno… Persino l'uomo che volevo sposare mi fu negato… Non ero sicura quando ho sposato mio marito che lui fosse la persona giusta per me. C'era qualcosa in lui che pensavo che avrei potuto amare, se solo avessi potuto trovarla, esplorarla. Inoltre, sentivo, che vista la rosa di scelte che avevo, lui fosse il meno peggio. Ma quella non è una vera scelta, vero?». Si asciugò gli occhi e fece un profondo respiro. «Non toccai Noach, non all'inizio. Lui non sembrava volerlo così tanto. Dicevo a me stessa che era sbagliato ma che se non ci fossimo toccati, poteva non essere poi così tanto sbagliato.

Ma poi mi resi conto che per Noach, le parole non erano la cosa più importante. Lui voleva il mio corpo. Mi fece pensare che io volessi il suo. Ero confusa. Divenne sempre peggio. Non sapevo come fermarmi e non sapevo nemmeno se lo volevo davvero. Mi chiese di incontrarlo e trascorrere con lui la notte. E io lo volevo. I miei piedi volarono giù per le scale».

Si fermò, piangendo con l'abbandono di chi ha il cuore infranto. Era il tipo di suono che il rabbino aveva sentito solo in posti come le sale d'aspetto delle unità di terapia intensiva o nei corridoi dei reparti di oncologia pediatrica.

«Continua, Dina», le disse lui, incoraggiandola. «Il peccato non ha ancora raggiunto quello del carnefice del rabbino Hananya, ricordi?».

Lei fece un respiro profondo. «Ho mentito a mio marito. Ho incontrato quest'altro uomo… Siamo andati in spiaggia. Non ero mai stata in una spiaggia dove gli uomini stessero con le donne, ma solo nella spiaggia per sole donne di Tel Aviv, dove l'unico uomo era il bagnino. Vidi i corpi degli uomini e delle donne abbronzati e liberi. Nessuno sembrava vergognarsi. Mi piacque. Mi piacque molto. Riesci a capirlo? Passammo del tempo seduti insieme. Ci tenemmo la mano. E poi… siamo… andati…».

Ci fu un lungo, lungo silenzio. Poi con decisione ma non senza dolcezza, lui terminò la frase per lei: «Nella camera d'albergo».

«Non riuscivo a pronunciare quelle parole, vedi. Sì. Nella stanza. C'era un grande letto matrimoniale e delle tende rosso scuro. Persino la luce che entrava sembrava rossa. Come il sangue, come il calore. Poi lui mi prese. Avevo ancora il costume bagnato sotto la gonna e la maglia. Indossavo ancora la parrucca. La sua mano era umida, viscida, mentre mi toccava. Non mi piaceva la sensazione che mi dava. Mi

spinse sul letto. Non mi disse una parola. Aveva un aspetto così diverso senza le parole. Non ricordavo nemmeno chi fosse, o cosa stessi facendo lì...».

«Continua. Non ti interrompere. Questo è il primo passo, ricorda», la incalzò.

«Lui cominciò… a togliermi la maglia. Vidi le sue dita sui bottoni, ed erano molto diverse dalle dita di mio marito… e d'un tratto ebbi paura e provai vergogna».

Si fermò.

«E poi?» «Rabbino, questo è… il punto, io… io ho allontanato la sua mano e lui mi ha schiaffeggiata. Ed è accaduta una cosa straordinaria. Mi sono svegliata. Ho visto quanto lui fosse piccolo, meschino e insignificante. Lui mi teneva premuta contro il letto, ma in qualche modo, ho trovato la forza di spingerlo via. Mi ha chiamata puttana. Il suo volto era pieno d'odio; lui, che era stato così amorevole! Corsi via. Passai la notte sulla spiaggia. E poi tornai a casa».

«E questo è tutto?».

Lei fecce un cenno di assenso con strano sollievo. «Vedi? Merito di morire. Un'adultera merita la morte».

«Ma, Dina, tu non sei un'adultera!».

«Abbiamo fatto il bagno insieme in spiaggia! Ho lasciato che mi abbracciasse e baciasse! L'ho fatto alle spalle di mio marito…».

«Dina, quello era sbagliato, un peccato. Ma non il peccato di adulterio. La tua punizione non è la morte. E Judah non deve divorziare da te. Questa è la legge».

«Non deve? Ma dovrebbe. Io non lo merito».

«Devi dirgli la verità, e poi lasciare che sia lui a decidere. Devi chiedere il suo perdono per tutto ciò che hai fatto che lo ha fatto soffrire. Ma non per tutto ciò che non hai fatto».

«Lui è venuto qui, a farmi visita. Quell'uomo. Quel Noach», gli disse, indifesa.

«Qui?». Ci fu una certa sorpresa nel tono del rabbino.

Dina si strinse le mani. Un improvviso doloroso sollievo la percorse. Doveva dire tutto, adesso, ogni cosa. «Mi ha chiesto di diventare la sua amante. E vedi, la cosa peggiore, quello che è peggio è… Lui non ha perso nulla. Lui ha ancora sua moglie, i bambini. Come è possibile che io sono stata punita con la perdita di tutto… Come è possibile che dei rabbini, degli studiosi (il rabbino Kurzman e gli altri) mi hanno obbligata a scrivere delle bugie, a dire a mio marito che ero stata a letto con Noach?… Mi hanno costretta a lasciare la mia casa? Come può essere che un rabbino mi abbia fatto mentire in quel modo? Sembrava così giusto, così buono, eppure…».

«Non puoi dire nulla di una persona dal suo involucro esteriore, da come appare. Non ogni chassid è un chassid. Non ogni hippie è un hippie». I suoi occhi blu si illuminarono di malizia.

Dina si rilassò, desiderava poterlo abbracciare come aveva abbracciato suo padre e sua madre. Coloro che le avevano dato la vita.

«Dina, c'è un'altra cosa che ti voglio dire. Un messaggio che devi conservare. Potresti anche ridere. Ma un giorno sarà lì per te, come una grande torcia che illumina, quando la sola cosa che riesci a vedere è l'oscurità. È… è solo una parola».

Lei attese quasi senza respirare. «Cos'è?».

Lui esitò: «Setaccia».

Dina si morse il labbro con certo disappunto. Si era aspettata una qualche sconvolgente rivelazione, una saggezza, una verità che superasse qualsiasi cosa avesse mai conosciuto. «Setaccia? Come con la farina?». Il suo tono era confuso.

«Se te lo spiego, ti verrà da fuori. Ma se riesci a capirlo da sola, verrà da dentro di te. Trasformerà la tua vita per sempre. Pensaci. Cerca di applicarlo alla tua vita, a tutto ciò che hai visto, imparato, vissuto».

«Questo è tutto? Mi sento così vuota, come se la mia intera vita fosse finita».

«Dina, sei solo al principio! Hai fatto il primo passo. Hai affrontato il tuo passato. Ora c'è il passo successivo. Lo devi fare il prima possibile. Credo che tu sappia di cosa si tratta».

«Non posso. Non posso affrontarli».

«Lo devi fare. Ricordi lo strapiombo nel tuo sogno, quello sul ciglio del quale ti trovavi? Devi tornare là, e questa volta, invece di saltare, devi voltarti e affrontare i tuoi accusatori e coloro che ti amano».

Lei pianse a lungo. Era triste, quasi insopportabile da ascoltare, faceva stringere il cuore. Il rabbino Eliezer era sul punto di alzarsi e andare via quando Dina d'un tratto sollevò il viso verso di lui. Era il viso di una madre dopo un parto, quando la speranza del momento allontana improvvisamente il dolore in un'indistinta memoria.

«Andrò», gli disse.

Quando uscì dalla stanza, si asciugò il sudore dalla fronte. «Starà bene», disse a Joan, che aveva ascoltato fuori dalla porta, torcendosi le mani.

CAPITOLO QUARANTOTTO

Dina era curiosamente tranquilla la settimana successiva alle sedute con il rabbino Eliezer. Joan, pronta per qualche annuncio drammatico, si sentiva giù visto che lei non diceva nulla. Eppure sembrava molto più rilassata e serena di quanto Joan non l'avesse mai vista, trascorreva persino più tempo al telaio.

Stava lavorando a un nuovo arazzo. Quell'ultimo era tutto bianco, mentre i precedenti erano stati completamente neri. Aveva delle piccole macchie di colore: splendidi blu, verde turchese, un pizzico di rosso. C'era ancora, però, qualcosa che la tratteneva, che la limitava, era come se la gamma intera dei colori non fosse del tutto disponibile. Sopperiva a quella mancanza con un'infinita varietà di forme, oggetti fantastici simili a fiori.

L'idea che ogni fiore fosse diverso dagli altri e che comunque ognuno realizzasse il suo individuale tipo di bellezza, come aveva spiegato a Charles recentemente, era molto significativa per lei. Fiorire a tuo modo all'interno di un giardino recintato. Essere innaffiato e crescere in alto verso il sole.

Lui aveva compreso la metafora. Anche lui aveva provato qualcosa di simile a quel senso di soffocamento nei suoi giorni trascorsi nella yeshiva. Era stato un bravo studente, ma i suoi interessi andavano molto oltre quelli dei suoi compagni di classe. Non c'era stato modo per lui di rimanere, di crescere con loro in quel giardino recintato, era un fiore dalla forma e dai colore diversi. E quindi era andato via, incurante, strappando tutte le sue radici, anche quelle che lo avevano nutrito.

Joan la guardò lavorare affascinata dai movimenti veloci e sicuri delle sue dita delicate.

«È bellissimo, Dina».

Lei guardò Joan e sorrise.

«Dina, queste sono per te. Le ha portate Bertha».

Dina esaminò le lettere con preoccupazione. La prima posta che avesse ricevuto da casa! Allungò una mano e toccò le buste, percorrendo con le dita la scrittura come se cercasse di sentire il calore della mani familiari.

Andò di nuovo in camera sua. Inginocchiata come una ragazzina sul suo letto, studiò le buste. Una era nella scrittura disordinata e larga di Chaya Leah piena di violente cancellature e cose riscritte. L'altra era nella calligrafia ordinata e quasi miniaturizzata di suo padre, tanto piccola da sfidare quella del Rashi. La terza, bellissima e semplice, veniva da Judah. E la quarta, in una spessa busta color crema, era scritta in una calligrafia molto mascolina che lei non riconosceva affatto. Eppure, istintivamente, sapeva esattamente da chi provenisse.

E quando ebbe finito di leggerle, fu consapevole che la decisione che aveva rimandato non poteva più aspettare.

Durante la loro ultima seduta, Charles portò Dina a fare una lunga passeggiata a Central Park. Era una di quelle giornate d'autunno fresche e luminose piene di alberi dai colori rosso dorati fiammeggianti che in qualche modo suppliscono alla fine dell'estate.

Stavano parlando di Abraham Breitman.

«L'ho visto una volta, circa un anno e mezzo dopo. Aveva l'aria ben nutrita e triste», disse lei. «Sua moglie era bassa, scura e non aveva caviglie. Era molto incinta».

«E come ti ha fatta sentire?» «Ci avevo fantasticato sopra così tanto. Ma quando successe veramente, non mi fece nessun effetto. Mi sembrava come se avessi visto un precedente vicino di casa, qualcuno che avevo conosciuto solo superficialmente. Ma in quel periodo stavo già frequentando Noach».

Charles aspettò. Alla fine disse dolcemente: «Ne vuoi parlare?».

Lei scosse la testa. «Il rabbino Eliezer mi ha aiutato a superare quella faccenda. Riesco ad affrontare ciò che ho fatto con onestà, senza enfatizzarlo né sminuirlo. Riesco a capire cosa mi ha condotto a farlo. Posso persino sperare di perdonarmelo un giorno. Ma non voglio parlarne mai più».

Aveva superato la barriera. Era dietro di lei. Sentiva quella strana mistura di soddisfazione, orgoglio e rimpianto che prova un insegnante delle scuole superiori nel vedere il suo studente migliore diplomarsi e andare all'università.

Lui le porse la mano per darle il suo addio, poi si rese conto che forse non lo avrebbe toccato come non avrebbe mai più toccato nessun uomo eccetto il marito, il padre, i fratelli e figli. Si domandò se avesse fatto il suo lavoro nel modo giusto. Non l'aveva liberata fino a farla diventare una moderna donna occidentale. Esaminò il viso di lei per un momento e i suoi dubbi svanirono. Il suo credo la rendeva felice. Dava significato alla sua vita, le dava una ricchezza e una profondità che a volte a lui mancava. Le dava anche una rete di salvataggio che l'avrebbe afferrata anche se fosse caduta di nuovo.

Non aveva più bisogno di lui. Gli sarebbe mancata.

Erano all'aeroporto. «Ricorderò per sempre il suono della tua voce che entra nella mia tomba», disse a Joan con un piccolo sorriso, mentre si stringeva nel cappotto per ripararsi dai violenti venti di ottobre. «Non ero veramente sicura di volerla ascoltare.

Sentivo un tale freddo, una tale inutilità. Non pensavo di essere in grado di muovermi. Ma in qualche modo mi ricordò la voce di mia madre quando mi svegliava in quelle fredde mattine d'inverno, ricordandomi i miei doveri. Volevo così tanto vedere da dove provenissero le parole. E poi vidi i tuoi occhi. Erano come gli occhi di mia madre, marroni, gentili».

«E i tuoi erano così verdi e tristi». Joan non riuscì a evitare di sorridere, malgrado lo sguardo rimanesse cupo e pensieroso.

«Non ero sicura di voler vivere. Essere morta era molto più semplice. Ma era anche così… freddo. Sempre. Una tetra, sorda, fredda, omogenea oscurità che mi proteggeva. La prima volta che aprii gli occhi e vidi te, mi sentii accecata e non ero sicura se fosse per il terrore o per la gioia. Ricordo la storia del rabbino Shimon Bar Yochai, che si nascose dai romani in una cantina per ventiquattro anni. E quando uscì e vide lo stato in cui si trovava il mondo, decise di tornare dentro. Io non volevo rientrare dentro. Non sono abbastanza coraggiosa. Amo troppo la vita, i suoni, i colori».

«Il Lincoln Center e il Met». Joan rise.

«E il Mama», tentò Dina.

«MoMA», la corresse Joan.

Per un istante le due donne si guardarono l'un l'altra attraverso il vasto abisso della cultura e degli obiettivi che le separavano e che avrebbero potuto metterle contro in modo impietoso. Invece, miracolosamente, avevano trovato un compromesso, l'avevano superato per portarsi conforto e comprensione a vicenda, arricchendo l'una la vita dell'altra. Erano diventate amiche.

«Come si ringrazia qualcuno per averti fatto scegliere di vivere? Per averti restituito gli occhi, le orecchie e la voce?», disse Dina.

«Si ringrazia vivendo ed essendo felici», rispose Joan con gli occhi lucidi. «Desidera di vivere, Dina. Non aver paura di aprirti al mondo, di amare, di tenere strette a te le cose che ti rendono felice con ogni grammo della tua determinazione». L'idea che non l'avrebbe mai più rivista la faceva soffrire. «Se dovessi mai avere bisogno… Puoi sempre scrivere o tornare», sussurrò Joan.

«Il mio posto è a casa mia, con mio marito e mio figlio. Non so cosa accadrà. Ho paura qualche volta. Ma di questo sono certa: voglio tornare. Voglio fare quello che devo per essere perdonata».

I suoi occhi carezzarono Joan. «Addio, mia Joan. Spero un giorno di diventare una persona buona come te».

Lacrime di profonda emozione illuminarono gli occhi di Joan a quelle parole inaspettate. «Addio, Dina. Tu sei una persona buona. Meriti una bella vita».

Si abbracciarono, a lungo e intensamente.

Poi Joan la guardò oltrepassare i controlli di sicurezza, la guardò fino a che le porte che si erano aperte per accoglierla non si chiusero definitivamente dietro di lei.

CAPITOLO QUARANTANOVE

Quella era la seconda volta nella vita che saliva su un aereo. La prima, solo qualche mese prima, era stata un'esperienza completamente diversa. Aveva avuto freddo. Il cielo scuro della notte le era sembrato una strada sconosciuta piena di dolorosi incidenti in attesa di accadere.

Ora, era appoggiata sul suo schienale e guardava fuori verso l'eleganza regale del firmamento celeste che si estendeva in tutte le direzioni come un baldacchino blu sopra una festa nuziale. Diversamente da quando si sta in macchina, dove hai la sensazione di avere un certo controllo, dove i pericoli sono visibile e, alle volte, aggirabili, una aereo non si può controllare. Era nelle mani di Dio. Sentì il corpo intero rilassarsi grazie a quella consapevolezza. Lui poteva leggerle nel pensiero. Sapeva che il suo viaggio di ritorno era un passo verso la redenzione. Non avrebbe permesso che le accadesse nulla.

Non avrebbe guardato ora le lettere, si disse, mentre le hostess spingevano i carrelli tintinnanti attraverso il corridoio, offrendo lattine di bevande analcoliche e bottiglie di vino. Avrebbe permesso che quelle poche ore di sicurezza le dessero forza prima di affrontare di nuovo i loro difficili messaggi. Se le avesse lette ora, avrebbe potuto perdere il controllo e piangere davanti a tutti.

Si calmò ricordando l'ultima conversazione con Charles e Joan, l'ammirevole fredda razionalità che era stata in grado di raggiungere. In effetti, era rimasta delusa dal fatto che loro non fossero stati in grado di vedere, al di là della sua fermezza, l'assoluto terrore che la aspettava. Tuttavia non avrebbe fatto alcuna differenza. Era determinata ad affrontare gli orrori che la attendevano in Israele, perché sapeva di non avere altra scelta se non quella di sistemare il passato e andare avanti verso il futuro. Cercò di non pensare troppo, di non sentire troppo.

Eppure anche se stava resistendo al desiderio impellente, le sue mani si diressero verso la borsa. La aprì e ne estrasse le lettere.

La prima era la nota amara e corta di Chaya Leah: Cara Dina, stavo per scrivere "Cara sorella", ma dopo quello che mi hai fatto, io ti disconosco. Il tuo egoismo è incredibile.

Mi hai rovinato la vita. Per colpa tua, non potrò sposare l'uomo che amo. Ero l'unica di noi tre con la determinazione necessaria per trovarsi un uomo da sola, per innamorarsi, invece di farsi abbinare come un vecchio paio di calzini da quel Garfinkel col fiato che puzza d'aglio. Ma per colpa della disgrazia che hai fatto ricadere su di noi con il divorzio (la prima volta che Dina aveva letto la lettera, il suo cuore si era fermato di fronte a quella orrenda parola. Davvero ci sarebbe stato un divorzio?) non c'è modo per cui possa anche solo insinuare ad Aba che ho fatto una cosa simile. è così ingiusto!!! Sono una ragazza sola. L'unica cosa che ho fatto è stata innamorarmi di un bravo ragazzo, anche se è un chassid e sta nell'esercito.

Nessuna di queste cose è la ragione per cui ti scrivo. Per quanto mi riguarda, non mi interessa se ti rivedrò mai più. Ma devi sapere questo: Aba sta male da quando sei andata via. Si tratta del cuore. Il dottore dice che ha bisogno di riposo, ma io lo so di cosa ha veramente bisogno: di vedere te. Se ti è rimasta un minimo di decenza (cosa di cui dubito. Quale madre abbandonerebbe il suo bambino?!) torna a casa.

Con nessun augurio,

Chaya Leah

Dina si strofinò il palmo contro le labbra improvvisamente inaridite. Poi, aprì la lettera successiva.

Carissima figlia, mia bellissima Dina, che possa vivere a lungo, figlia mia, spero che tu stia bene. Non so quali strani e misteriosi piani abbia l'Onnipotente per te, ma ho fiducia nel fatto che la Sua compassione è grande ed eterna. Qualsiasi cosa tu abbia fatto – e io so mia buona bambina che non puoi avere fatto nulla che sia stato originato da una cattiveria di spirito, nulla che sia stato più di una momentanea follia, non intenzionale e profondamente rimpianta – per favore, ricorda che il pentimento è sempre possibile.

Io mi ritengo responsabile. Se fossi stato un padre migliore per tutti voi… Se fossi stato a casa di più, invece di cercare degli sconosciuti per strada che avevano bisogno del mio aiuto. Sento il cuore infranto quando penso a quanto ho abbandonato tutti voi. I tuoi peccati mi appartengono.

La tua crudele separazione da tutti coloro che ti amano non può essere stata facile. Yossele sta bene, cresce, ma ha bisogno di sua madre. Judah, il tuo meraviglioso marito, ha sofferto molto. Ma confido nel suo buon cuore e nel suo buonsenso. Fino a che il divorzio non è definitivo, possiamo ancora sperare.

Come prego di poterti vedere!

Con mille benedizioni per una buona salute, ti lascio.

Il tuo amorevole,

Aba

Come un qualche penitente indù in India intento a frustarsi da solo fino a farsi sanguinare, estrasse con tenacia la lettera di Judah. Dentro c'era una semplice comunicazione della corte rabbinica di Gerusalemme che la informava che le procedure di divorzio si sarebbero tenute il 15 ottobre. Entro solo pochi giorni. Su un piccolo foglio allegato alla comunicazione con una graffetta, Judah aveva scritto tre parole in ebraico: " Bevakasha tovo-e habayta ", Per favore, torna a casa.

"Per favore, torna a casa". Aveva guardato quelle parole ancora e ancora, analizzandole ognuna separatamente e tutte insieme. Provò a immaginare i modi diversi in cui avrebbe potuto dirle: «Per favore! Torna a casa!». Una supplica straziante. O dolcemente, sussurrato con compassione, delicatezza, perdono: «Per favore, torna a casa». Cercò di confortarsi riflettendo sul fatto che aveva aggiunto "per favore". Dopotutto, "torna a casa" sarebbe bastato allo scopo, se quello che voleva era semplicemente che lei fosse presente per ricevere la notifica di divorzio che lui intendeva imporle, per poi buttarla fuori dalla sua vita.

Non faceva alcuna differenza. Quelle parole non le davano alcuna informazione. Era solo una cortese richiesta, né più né meno. Ma se aveva finalmente deciso di farlo, ragionò, allora perché le avrebbe scritto qualcosa? La comunicazione sarebbe stata abbastanza per informarla della sua irremovibile intenzione, se fosse stata irremovibile.

Comunque, per quanto si potesse consolare, non poteva che prendere atto con freddo orrore dell'incontrovertibile fatto che lui era andato dai giudici della corte rabbinica e aveva ufficialmente chiesto di divorziare da lei. Del freddo sudore comparve sulla pelle emaciata della sua fronte, corrugata dal dubbio straziante. Cosa avrebbe fatto lei se lui avesse voluto andare fino in fondo? Se avesse insistito nel tenere Yossele con sé? Il suo bambino l'avrebbe a malapena riconosciuta comunque ormai.

Sarebbe rimasto attaccato al padre, alla nonna. Pochi mesi nella vita di un bimbo piccolo erano come anni in quella di un adulto.

L'ultima lettera era la peggiore. Non aveva la forza di continuare. Prima di poterla affrontare di nuovo, aveva bisogno della sua medicine, la migliore medicina tra tutte, migliore di qualsiasi cosa persino l'ottimo dottor Charles le potesse offrire. Charles non se ne era reso conto, ma era quello che le aveva dato il coraggio di salire su un aereo che l'avrebbe riportata nell'occhio di quel ciclone che avrebbe anche potuto distruggerla del tutto.

Era un antico rimedio, usato dal suo popolo da migliaia di anni in periodi bui di dolore e sventura, così pieni di disperazione e morte che parole come "speranza" e "futuro" erano state cancellate, come fossero favole per bambini. Era strano come solo il fatto di leggere in silenzio i versi di quella poesia scritta da un lontano antenato ferito e assediato, poteva riempirla di così tanta vitalità, così tanta fiducia nel fatto che "speranza" e "futuro" fossero di nuovo elementi reali e significativi della sua vita.

Prese il salmo del re Davide e cominciò a leggere: Ho sperato: ho sperato nel Signore ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude; i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio.

Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore.

Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi, né si volge a chi segue la menzogna.

[…]

Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia la tua fedeltà e la tua grazia mi proteggano sempre poiché mi circondano mali senza numero, le mie colpe mi opprimono e non posso più vedere.

Sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno.

Degnati, Signore, di liberarmi; accorri, Signore, in mio aiuto.

Dov'era Davide quando aveva scritto quelle parole?, si domandò. Si stava forse nascondendo in una grotta da Assalonne, il figlio parricida e senza fede? Stava scappando dalla rabbia gelosa e assassina di re Saul? O fu forse nel buio della notte quando sedeva nelle sue stanze, solo e senza compagnia, ricordando il suo desiderio per Batsheva, la moglie di un altro uomo, e il grande peccato che aveva commesso consumando quel desiderio? Le fece male il cuore per la compassione, la pietà che provava per re Davide, per Chaya Leah, per suo padre, Judah, Yossele. Se stessa. Eppure Davide era sopravvissuto. Era stato perdonato. Anche più di questo: era stato benedetto.

Con le mani tremanti, aprì la spessa busta color crema e ne estrasse l'ultima lettera. Rimase seduta con la lettera piegata sulle gambe, non osando aprirla e leggerla di nuovo. Non osando farlo. Il solo fatto di toccarla la faceva stare male e le faceva sentire una sorta di paura nauseante, la più profonda paura che una persona può provare, quella che si sente quando il proprio nemico è te stesso e ciò che potresti essere tentato di fare malgrado tutto quanto si creda essere giusto. Era stata debole una volta. Era davvero vera la sua nuova forza, il suo pentimento era reale, o era forse un semplice

carta in cui era avvolta e che, se strappata, avrebbe rivelato le sue precedenti fragilità e imperfezioni? Tenne la carta da ufficio color crema piegata, tra il pollice e l'indice.

Forti venti scossero l'aereo, facendole tremare il corpo. Ma l'aereo, come la lama affilata e tagliente di una spada, vinse ogni resistenza, fendendo il cielo, mentre procedeva verso il suo obiettivo.

CAPITOLO CINQUANTA

Prima ci furono le nuvole che appannarono i finestrini, e poi, mentre l'aereo scendeva e il suo stomaco si agitava, vide la costa bianca di Tel Aviv, le acque color lapislazzulo, la fitta serie di tetti scuri e le piccole sagome di esseri viventi.

La sicurezza del cielo e poi l'imprevedibilità della terra. Il passaggio sembrava insopportabilmente duro. La gente cominciò ad applaudire e cantare Gerusalemme d'oro e altre canzoni stucchevoli che non l'avevano mai coinvolta prima. Eppure, adesso le facevano salire le lacrime agli occhi. Casa.

Non spinse per uscire dall'aereo come fecero altri. Aspettò fino a che il corridoio non fu quasi vuoto, poi si fece strada lentamente. La luce del giorno sembrava quasi palpabile. Il sole era molto più vicino che a New York! Era vicino, invadente, era una mano sul suo petto, un morbido palmo sulla sua guancia. Casa. Voleva piangere.

Mostrò il passaporto e aspettò la valigia. Non sapeva dove andare. Da suo padre? Come avrebbe potuto, con Chaya Leah che aveva per lei quei sentimenti? Judah? Il pensiero la riempì di orrore e desiderio. No. Lui le aveva mandato la notifica di divorzio. Non poteva andare da lui così. Dvorah? Ci pensò. Non aveva avuto nessuna notizia da sua sorella maggiore. Forse…?

Andò alla cabina del telefono e digitò il numero, infilando tutti i gettoni telefonici che aveva sperando che fossero sufficienti.

«Dvorah?» «Dina?».

La voce familiare di Dvorah, la voce delle confidenze notturne, dei progetti sussurrati, dell'incoraggiamento, dell'amicizia. Sentì un nodo in gola mentre tratteneva le lacrime.

«Sono all'aeroporto. Posso venire da te?» «Dina! Come hai potuto…?». Il suo tono era freddo per la rabbia, strano, sconosciuto.

«Per favore, Dvorah. Ti sto domandando un chesed? Per favore, permettimi di stare da te per un poco. Non ho altro posto dove andare».

«È una disgrazia. I miei vicini… mio marito… Come hai potuto mettermi in questa situazione?» «Dvorah, solo per poco. Ti supplico».

«Non è una decisione che devo prendere io», cominciò a parlare in un modo formale che irritò la sorella. «Devo domandare a mio marito. Sarà a casa verso le sei».

«Ma cosa farò fino a quell'ora? Dove andrò?» «Avresti dovuto pensarci, non credi?», disse Dvorah crudelmente.

L'aveva trattenuto e trattenuto ancora, tutto il dolore, l'incertezza, l'umiliazione, il rimorso.

Adesso il cuore le si sarebbe davvero spezzato, pensò Dina. «Dvorah, siamo sorelle. Per favore». Aveva la voce grave per l'umiliazione, era avvilita ma in qualche modo si rifiutava di abbandonare la speranza, di andare via. Non capiva il modo in cui si comportava, perché stesse prolungando la sua agonia, perché non attaccasse la cornetta con rabbia, o vergogna, o semplice accettazione.

«Tu mi hai rovinata, hai distrutto il nostro buon nome. Devo vergognarmi di camminare per strada. Dovresti vedere come sussurrano!».

«A che serve la tua devozione, il tuo rispetto di ogni regola, se poi tratti tua sorella così duramente!», urlò Dina, con il cuore infranto, non tanto per la vergogna quanto per la delusione. «Non hai imparato nulla dalla Torah, nulla dai nostri genitori, se sei capace di voltarmi le spalle! Non ti permetterò di diventare uno di loro! Uno di quei vili ipocriti che fingono la pietà, fingono la bontà, e non sono altro che sporcizia, nera, comune sporcizia fino al midollo! Non permetterò che tu faccia una cosa simile al nome di Ima! Questo è peggio di qualsiasi cosa abbia fatto io, mi hai sentita Dvorah! Un milione di volte peggio!».

Ci fu un momento di silenzio e poi la voce all'altro capo del telefono, sorpresa ed emozionata, urlò in risposta, «Dina… vieni, vieni adesso». Poi il telefono, senza alcuna pietà, senza nessuna curiosità, esaurì i gettoni telefonici e cadde la linea.

Li sentì nel momento stesso in cui mise piede fuori dal taxi. Gli occhi ovunque. La spiavano senza alcuna clemenza da dietro le tende; le ragazzine la guardavano con sfacciata insolenza, le donne le puntavano il dito contro sussurrando con crudele piacere. Ma peggio ancora, le anziane ferme sul portico di casa avevano volti duri, severi, spietati. La fissavano con perfido, implacabile giudizio; i loro sguardi erano come fredde coltellate, pietre lanciate da un'alta torre.

Li guardò tutti, amici, conoscenti, improvvisamente tramutati in malevoli estranei. Entrò nell'edificio a testa alta, con il cuore che le batteva forte. Casa. Lo era? Avrebbe mai potuto esserlo di nuovo? Poi andò ad affrontare la sorella.

Bussò con preoccupazione, domandandosi dove fosse finita tutta la determinazione con cui aveva insistito per quell'incontro. Si sentiva arida e vuota, come un pezzo di giornale che sta ingiallendo, ed è pronto ad accartocciarsi e a disintegrarsi al primo soffio di vento più violento.

La porta si spalancò. Sua sorella era la in piedi, tremante, con gli occhi rossi. Stava tenendo un piccolo neonato tra le braccia e il suo ventre era già gonfio della prossima anima che Dio intendeva affidare alle sue cure. Accanto alla sorella dei bambini lottavano con la sua gonna, usandola per nascondersi timidamente gli occhi.

«È la vostra zietta Dina, bambini», disse Dvorah dolcemente. «Andate Shlomie, Malka, datele un bacio, datele il benvenuto». I bambini lasciarono andare la gonna della madre con esitazione, facendo dei passi piccoli ed esitanti verso la bella signora triste che ricordavano appena. Dina si accovacciò, aprendo loro le braccia. I bambini sfiorarono con le loro guance piccole e tenere quelle bagnate e lisce di lei, e si lasciarono avvolgere da un caldo e intenso abbraccio.

«Sta piangendo, Ima», disse la bambina con curiosità e sorpresa, asciugandosi le guance.

«Non devi. Non devi dire quella cosa!», la riprese il maschietto sussurrando troppo forte.

Dina sollevò lo sguardo verso Dvorah. La sorella le porse il bambino. «Ti presento Nechama. Ecco, prendila in braccio».

Dina prese il fagottino incredibilmente morbido e delicato, il suo peso tra le braccia era dolorosamente familiare, la sensazione della pelle della bambina le provocava un desiderio quasi straziante. Yossele. Yossele. Piccolo amore. Piccolo bimbo.

«L'affogherai. Passamela. È già bagnata abbastanza!», disse Dvorah con un pizzico di ironia negli occhi pieni di lacrime.

«Ma questo perché sei una pessima madre. Non hai alcuna esperienza nel cambiare pannolini». Dina sorrise, abbracciando la sorella e la bambina, senza più muoversi, senza parlare, per un lungo momento. Sentì il corpo tremarle per l'amore e la disperazione; poi rincuorata dal calore di Dvorah, dal passato di amore e accettazione fraterna, si calmò.

«Va tutto bene. Va tutto bene. Sei a casa ora».

«Lo sono davvero? Potrò mai esserlo? Avevi ragione. Il modo in cui mi guardano. Lo sanno tutti!». Si portò le mani al viso, che da pallido era divenuto rosso fiammante in pochi secondi mentre si rendeva conto della verità. Tutti quei mesi a New York dove nessuno conosceva nemmeno il nome del suo vicino le avevano fatto dimenticare come fosse la vita a Meah Shearim.

«Naturalmente. È proprio il tipo di cosa di cui alla gente piace parlare. Hai l'aria così stanca. Vieni, siediti, mangia».

Gli echi inondarono la stanza. Era la voce della madre, le sue parole. Dina guardò la sorella. Sua madre aveva avuto otto bambini, uno dopo l'altro. Era così che deve essere stata, questo l'aspetto che doveva aver avuto lungo il percorso. Era affaticata, esausta. Eppure c'era ancora in lei, come c'era stata nella loro madre, una forza derivata dall'accettazione e dalla fede profonda. Ma la madre non aveva avuto la disgrazia di un membro della famiglia con cui avere a che fare, da aggiungere a tutti i suoi fardelli. Che diritto aveva lei di domandare qualcosa a Dvorah? Lei, che non aveva fatto nulla per aiutare e aveva anzi aggiunto un altro carico al suo peso già gravoso?

«Non avrei dovuto venire da te. Hai già abbastanza da fare. Mi vergogno talmente che potrei morirne!».

«No, Dina. Sono io. Io mi vergogno. Ciò che hai detto era vero. Non volevo accoglierti. Era più facile per me stare dall'altra parte, far credere che tu fossi un'estranea. No, peggio. Credo che avrei accolto un estraneo che mi supplicava di avere compassione. Ma tu, mia sorella. Ti odiavo! Mi puoi perdonare per questo? A cosa mi serve la devozione, lottare per condurre una vita buona, se poi davanti a te mi ritraggo?». Si sedette e chinò le spalle, sconfitta.

«Voglio che tu sappia che, qualunque cosa dicano, io non ho… insomma… io… non ho commesso adulterio. Ho fatto delle cose sciocche, delle cose terribilmente sbagliate, ma non ho mai…».

«Sia ringraziato il Signore!», disse Dvorah, fremendo per il sollievo. «Per tua fortuna, non sai che uomo meraviglioso è Judah! Ti rendi conto di quanto ti ama?».

Dina alzò gli occhi e li fissò sul volto della sorella. «Ancora?» «Ascolta, Dina. Gli hai fatto attraversare l'inferno. Ma lui è un santo, nulla di meno. Viene spesso. Porta Yossele a giocare con i miei bambini. Non fa che fare giocattoli e aggiungere scaffali per i libri, e riaggiustare armadi e letti… È un uomo con il cuore debole, ma così grande! È molto, molto arrabbiato. Ma credo che in parte lo sia con se stesso. Si ritiene responsabile. Si sente come se in verità non ti avesse mai meritato e quindi lasciarti andare sia la cosa giusta da fare. Questo è solo una mia idea. Immagino che quando ha preparato le carte per il divorzio doveva essere giunto a qualche decisione risolutiva».

Dina fece cadere lo sguardo.

«Ma c'è un'altra cosa che dovresti sapere. Kurzman e il suo gruppo fanno una pressione tremenda su di lui perché divorzi. Gli stanno addosso giorno e notte. Eppure

se vuoi sapere quello che ne penso io, lui ti ama ancora. Mi faceva pena per quanto ti amava! Ma ha perso ogni speranza. Tu lo ami? O forse vuoi anche tu il divorzio…». Guardò Dina con aria interrogativa.

«No! Non lo voglio! Ma cosa posso fare per fermarlo? Mi vergogno troppo persino per guardare Judah dopo quello che ho fatto, ho paura che non voglia nemmeno parlare con me… che i suoi occhi saranno come quelli delle donne lì fuori. Non potrei sopportarlo. Non da Judah. Morirei piuttosto che permettergli di guardarmi in quel modo!».

«Parlagli, semplicemente. Digli quello che hai detto a me a proposito dell'altro…». Si fermò, per delicatezza. Era troppo orrendo, persino per parlarne! Eppure, alcune volte, nel buio della notte, stanca per aver allattato, per aver avvolto infinite quantità di pannolini, sola nel silenzio prima dell'alba davanti alla finestra scura… E se ci fosse stato qualcuno che avesse guardato lei con quel desiderio? Qualcuno che le avesse promesso un attraente diversivo, che l'avesse fatta sentire di nuovo come una ragazzina desiderabile e viziata? Era così difficile immaginare gli incontri segreti, le piacevoli lunghe chiacchierate… Era davvero così diversa dalla sorella? I suoi occhi si addolcirono. «Dina, parla con lui».

«Lo so, devo», rispose, stringendo la stoffa della gonna. «Con lui, con Aba, con Chaya Leah… è solo… è così difficile».

«Ti dovranno perdonare, come ho fatto io».

«L'hai fatto?». Dina esaminò il volto della sorella per cercare tracce della verità, rassicurazione.

«Dina, sei mia sorella! Che sfortuna!». Sorrise dolorosamente.

«No, cattiva educazione». Le rispose Dina con un sorriso. «Rebbetzin Moganbesser non ha fatto il suo dovere come si deve. Potrei dirglielo un giorno…».

«E farle venire un infarto…». Ridacchiarono, poi si abbracciarono contente, spensierate.

«Cosa dovrei fare ora?» «Vai da Aba ora. Non è stato bene». Dvorah fece uno sforzo per non avere un tono di giudizio.

«Anche quella è colpa mia! Mi sento come se stessi cercando di scavare una fossa e a ogni spalata la terra continuasse a cadermi addosso».

«Non è così. Tu e io abbiamo parlato, giusto? Stiamo di nuovo bene, vero?». Asciugò il viso della sorella con il bordo di un pannolino che aveva appoggiato sulla spalla.

«Odora di latte acido e vomito», disse ridendo Dina.

«Sii contenta che non è niente di peggio, fineshmecker».

«Credimi, quella è la parola sbagliata da usare. Sai cosa ho fatto in America? Ho pulito bagni. Ho lavato pavimenti sulle mie ginocchia».

«Eri una cameriera? Perché hai fatto una cosa del genere? Che orrore!».

«Non l'ho scelto io. È stato il rabbino Kurzman. La pattuglia della moralità. Loro avevano organizzato tutto. Sono loro che mi hanno obbligato ad andare via…».

«Vuoi dire che non sei stata tu a scappare? Ma credevamo tutti… credevamo… che tu fossi andata a New York da quell'uomo».

Dina la fissò per un momento, mentre acquisiva totale consapevolezza di quale fosse l'intero significato di tutto ciò. «Vuoi dire che il rabbino Kurzman non ha detto a Judah che è stato lui a organizzare la mia partenza? Non gli ha spiegato tutto? Ha lasciato che tutti pensassero che io e Noach… Oh, che miserabile, putrido…».

«Ben Zonah!», aggiunse Dvorah, stupita del fatto che lei usasse un simile linguaggio, ma sentendo che non ci fossero parole più appropriate.

«Quindi è questo quello che tutti hanno pensato di me! È così ingiusto!», pianse amaramente. Poi sollevò lo sguardo, aveva gli occhi stranamente asciutti e puliti. «È malvagio, non c'è altra parola per definirlo. E fare una cosa simile in nome di Dio! È una profanazione. E per tutto questo tempo ho creduto che fossero loro quelli zelanti, quelli puri negli intenti, ho creduto che io valessi meno di loro. È tutta una messa in scena. Sono orrendi, infimi…». Non riusciva a trovare le parole, la sorpresa della disillusione era troppo grande. Aveva la mente offuscata, era incapace di riflettere. Solo i suoi sentimenti erano chiari: profondo tradimento e definitiva delusione. «Devo dirlo ad Aba, a Judah». Aveva il viso pallido.

«Presto. Ma ora devi fare solo una cosa. Andare a dormire. Vieni, c'è un letto nel portico verandato. Lì è silenzioso, potrai riposare. Dopo verrò con te. Non sarai sola. Ti aiuterò io».

«Dvorah, mi dispiace tanto. E tu sei così buona…». Stava balbettando esausta. Poi posò la testa sul cuscino e quella densa bianca confusione cominciò a sbiadire e svanire. Le lenzuola erano fresche e pulite. Le mani che la rimboccarono appartenevano a una persona buona. Erano come quelle di sua madre, che le accarezzarono la fronte, la confortarono. C'era ancora compassione. C'erano ancora affetto e bontà. Casa.

CAPITOLO CINQUANTUNO

Quando riaprì gli occhi, Dina si accorse con stupore che era già buio. In un primo momento non sapeva esattamente dove si trovasse. Un piccolo, soffocato grido di spavento le emerse dalla gola. E poi sentì le voci: Dvorah e suo marito Yaakov. Stavano parlando sottovoce in salotto. Si sdraiò di nuovo, quasi spaventata all'idea di sentire cosa si stessero dicendo.

«Certamente, hai fatto la cosa giusta, Dvorah cara. È una grande mitzvah. È tua sorella. Dopotutto, la Torah ci dice di giudicare ogni uomo con clemenza. In ogni caso, ciò che mi dici del rabbino Kurzman… è un uomo così rispettato. Trovo difficile credere…».

«Credere!», rispose Dvorah seccamente.

«Cara, questa faccenda ti sta angosciando. Nelle tue condizioni…».

«Oh, le mie condizioni permanenti! Sarò sempre in queste condizioni! Per sempre! Quindi non parliamone più. Ho semplicemente bisogno del tuo aiuto».

«Ma cosa posso fare?» «Voglio che tu venga con me e con mia sorella. Che tu sia al nostro fianco». Aveva il terrore di domandarlo. Perché anche una piccola pausa, una minima esitazione nel rispondere, lo avrebbe sminuito per sempre ai suoi occhi; lui, l'uomo che lei era riuscita ad amare e a rispettare profondamente con il tempo. Aveva dimenticato la sua stessa esitazione, la sua stessa rabbia iniziale verso Dina. Come ogni donna innamorata di un uomo, Dvorah avrebbe voluto che lui reagisse come lei avrebbe voluto reagire; che fosse come lei, ma senza imperfezioni. Quasi trattenne il fiato nell'attesa.

«Certamente, cara».

E ora, in modo perverso, avendo ricevuto proprio ciò che voleva, Dvorah tergiversò. «Non danneggerà la tua posizione nella yeshiva? Non li farà parlare dietro alle tue spalle?» «Ma che idea!». Sembrava sinceramente stupito da una simile ipotesi. «Le persone che conosco non indulgono nel pettegolezzo. Il pettegolezzo è un grave peccato, quanto l'omicidio, dicono i nostri saggi. E per ciò che concerne il mio onore, che un uomo onori Dio con le sue azioni, e l'onore dei suoi compagni verrà certamente di conseguenza. Per favore, cara. È stata una giornata difficile per te. Sei stanca. Sistemerò io. Vai a riposarti, va bene?».

Nell'oscurità della sua piccola alcova, Dina si sentì di nuovo immersa nel mondo della sua infanzia, un mondo di ordine, di bontà e sincera pietà. Chiuse gli occhi e cadde in un sonno ristoratore, privo di sogni.

Si svegliò rigenerata quando la luce della mattina, tinta d'oro e d'arancio, penetrò attraverso le tende. Le tirò e vide la strada popolata di uomini nei loro completi scuri e con lo scialle bianco per la preghiera rientrare dopo l'orazione mattutina; i chassidim con un asciugamano, uscivano purificati ed elevati dall'immersione quotidiana nella mikvè. Gli alberi ondeggiavano sotto la brezza orientale che sembrava trasportare con sé odore di torte e kugel che cuocevano in onore dello Shabbat che si avvicinava, di bucato (le camicie bianche degli uomini e i vestiti eleganti per i bambini) che asciugavano stesi al sole. Le case erano povere, piene di riparazioni in amianto e aggiunte in stagno; erano anguste. Ma c'era un tale senso di ordine, cura, e gratitudine. Qualunque cosa una persona avesse, era apprezzata, riconosciuta, goduta. Anche quello la faceva sentire a casa.

Andò silenziosamente fino in cucina per lavarsi le punte delle dita dall'impurità del sonno, poi recitò le preghiere del mattino, cosa che non faceva da tempo. Dvorah stava ancora dormendo, come i bambini. Erano appena le cinque del mattino. Ma Yaakov si era già alzato e si stava preparando per andare alla sinagoga e poi alla yeshiva. Aveva un libro aperto di fronte a sé e stava studiando.

«Benvenuta, Dina», disse gentilmente.

Lei fece un cenno con la testa, si sentiva a disagio, in qualche modo macchiata in sua presenza. Lei lo aveva ferito così tanto, aveva danneggiato le sue possibilità di ottenere una cattedra prestigiosa in una delle migliori yeshivot. Eppure non c'era rabbia, nessuna recriminazione da parte sua. Come era possibile che il loro piccolo mondo producesse uomini come Yaakov e uomini come Kurzman? La stessa Torah, la stessa severa aderenza alla legge, eppure i risultati erano così diversi. Come il patriarca Isacco che aveva avuto due gemelli: uno Giacobbe e l'altro Esaù. Cosa significava? Come potevi dare un significato a un mondo simile?

«Ti ringrazio tanto per avermi permesso di restare».

«Per favore, Dina. Sono io che dovrei ringraziare te. Mi stai dando l'opportunità di compiere una buona azione, no?». I suoi occhi erano contenti.

«Ma ti ho ferito, mi dispiace…». Lei abbassò lo sguardo umilmente.

«"Nemmeno i santi possono sperare di raggiungere i livelli che raggiunge un penitente sincero"» citò. «Per favore, non sono il Muro del pianto, non devi piangere con me. Sono solo un semplice essere umano, che combatte ogni giorno. Dio mi giudicherà in base ai miei peccati e alle mie buone azioni. Solo la Sua buona opinione importa. Tu dovresti sentirti allo stesso modo».

«Ma comunque, chiedo il tuo mechila, il tuo perdono, per tutto ciò che ho fatto e che ti ha ferito».

«E io ti perdono con tutto il cuore e ti auguro ogni bene», disse lui, provando, ma senza successo, ad abbottonare gli ultimi due bottoni della giacca del suo completo. Come al solito, fu inutile.

Ma Dina non lo vide. In qualche modo gli sembrava meraviglioso. Non riusciva a capire come avessero potuto mai pensare che fosse altrimenti.

Quando lui fu uscito, lei mise a bollire dell'acqua e bevve una tazza di caffè. La casa era pulita anche se non era proprio ordinata. C'era un'atmosfera di vitalità che aleggiava nelle piccole stanze strette, allegre e ricche. Poteva sentire il respiro dei bambini piccoli, i profondi sospiri soddisfatti della sorella.

Era dura. Era estenuante la sua vita, come lo era stata quella della madre. Ma la lotta continua portava ricchi compensi che Dina, non avendo nulla con cui compararla, non aveva mai completamente compreso o apprezzato prima di quel momento. Portava con sé quel senso di completezza che deriva dall'avere molti figli e guardarli crescere, sani e senza problemi, radicati in quella stessa terra che aveva nutrito migliaia di generazioni; la percezione di una profonda, soddisfacente relazione con Dio; il senso di una leale, vicina connessione con un compagno di vita che è sangue del tuo sangue, carne della tua carne. Portava con sé la sensazione di essere immerso in un'immensa quantità di amore che si riversava sugli esseri umani come la luce del sole, mentre crescevi, in quella nicchia protetta, in quel giardino recintato, scaldato da una famiglia piena di attenzioni e da buoni amici.

Ma cosa sarebbe accaduto se fossi stato strappato da quel posto, se le tue radici fossero state recise e ripiantate in un vaso che era stato esposto alla luce bruciante del sole e all'ombra più completa, al freddo e al caldo più feroce? Una volta che avessi visto gli orrendi scarafaggi, le afidi, le lumache, che vivevano intorno a te, depositando segretamente le loro orrende uova gialle, diffondendo parassiti, virus e funghi?

Era così complicato. Le faceva dolere la testa, sprofondare il cuore. Forse era necessario essere una persona molto, molto intelligente e preparata per vivere una vita di soddisfazioni. Forse era solo troppo stupida per capirlo. O forse era un dono conferito alla nascita da generosi angeli, un altro senso che ti diceva quali strade scegliere, come superare indenne i pericoli. Quel pensiero la sorprese. Era così pigro e fatalista. Angeli buoni, fate buone. Sarebbe troppo facile se si potesse semplicemente attribuire la colpa a cose come quelle.

Aveva il terrore di vedere suo padre; di parlare con Chaya Leah. Persino l'idea di essere nel suo vecchio quartiere la caricava di un'ansia incredibile, da star male. Tutti quegli sguardi. Quelle giovani donne con cui era cresciuta e le loro madri che erano state amiche di sua madre. Non era solo la paura dell'ostracismo e dell'insulto, ma anche la paura di vedere così tante persone che aveva sempre stimato e apprezzato, scegliere improvvisamente la falsità invece della verità, preferire spregevoli dicerie all'equo giudizio. Si sentiva come se fosse stata l'involontario proprietario di una lente magica che strappava via la vernice superficiale da ogni cosa, rivelando il vecchio legno in decomposizione che si trovava sotto.

Aveva paura, paura. Di così tante cose.

"Posso farlo veramente?", si domandava. Ma quale alternativa aveva? Tornare a New York? Da Noach? Il cuore le si strinse per il panico. O magari poteva sparire da qualche parte lontano. Per vivere senza legami, senza affetti, senza nutrimento.

C'era forse un'alternativa che non aveva valutato?

Un lieve bussare alla porta la risvegliò da quei pensieri dolorosi. Era inspiegabilmente incapace di rispondere, ma Dvorah stava ancora dormendo, non sarebbe stato corretto svegliarla.

«Sì?» «Sono io».

Il suo cuore ebbe un sussulto, sbattendo come un nemico contro le sue costole.

«Aba?». Aprì la porta ed eccolo là, più anziano, più grigio, ma con la stessa serenità, la stessa bontà. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di lei, lei vide la tristezza svanire dalle sue vecchie guance.

Non aveva motivo di essere così indulgente, così comprensivo! Rendeva tutto molto più difficile! Dina indietreggiò, guardando il pavimento, con gli occhi fissi su un semplice giocattolo per bambini, delle vecchie calze imbottite e cucite insieme per fare un bruco.

Lo raccolse e lo tenne contro il seno, posandovi sopra le labbra, cercando di non piangere. Tutte quelle lacrime! No, non voleva estorcere la sua compassione in quel modo! Voleva che lui la ascoltasse, la giudicasse, come Dio avrebbe fatto. Voleva che la sua assoluzione fosse basata sulla giustizia, non sulla grazia.

«Non riesci nemmeno a guardarmi? Lo so che ti ho deluso, ma comunque, ci deve essere del perdono nel tuo cuore per il tuo vecchio, sciocco padre?».

Dina non poteva credere alle sue orecchie! Lei perdonare lui?

«Aba, io…». Non riusciva a parlare. "No!", urlò a se stessa. "Non voglio questo!". Ma non riusciva a smettere di piangere. Pianse e pianse e pianse come un neonato che non ha idea del fatto che ci sia l'amore al mondo, che un seno caldo si sta preparando a nutrirlo, che esiste un pannolino asciutto e pulito e della crema lenitiva. Era un pianto disperato e terribile. Sentì la mano di lui accarezzarle i capelli. Ancora e ancora, un muto gesto di conforto, di accettazione. «Ssh, ssh», lo sentì sussurrare. Lui le sollevò il mento. Le tamponò il viso bagnato con un fazzoletto pulito. Le vecchie dita di lui, sorprendentemente agili, le accarezzarono le guance come se fosse stata una bimba di sei anni e fosse appena caduta dall'altalena. «Ssh, ora basta».

E bastava davvero. Le lacrime erano scomparse, consumate, o semplicemente irrilevanti. «Vieni, bambina, siediti accanto a me».

«Aba. Stavo per venire da te. Non sei stato bene. Perché ti sei dovuto disturbare? Venire fin qui, salire così tante scale».

«Pensavo che sarebbe stato più semplice in questo modo. Ed ero impaziente di vederti».

Lei esitò. «Tu non mi… odi, Aba, vero?».

Lui non rispose, le accarezzò semplicemente le guance rosse. «Hai il viso di tua madre. Esattamente lo stesso. Mi manca lei. Mi sei mancata anche tu».

«Devo spiegarti cos'è successo. Non so se potrai mai capire. Io stessa… in verità… non…».

«Non c'è bisogno che tu ti presenti con delle scuse!», la interruppe lui. «Sei mia figlia. Sei tornata. Questo basta».

«Aba, non basta! Voglio che tu capisca la verità. Che tu capisca e che mi perdoni. Ma prima devi sapere, altrimenti non sarebbe un vero perdono. Non sarebbe altrettanto forte… altrettanto significativo».

Gli occhi di lui rimasero fissi in quelli di lei. Lui fece un triste cenno di consenso.

«Circa un anno dopo il matrimonio con Judah, un altro uomo cominciò a… Era un vicino di casa, un uomo sposato. E lui… ha cominciato a venire al negozio…».

«Il negozio di Ima?».

Percepì il dolore nella sua voce e le pugnalò l'anima come un pezzo di vetro appuntito e affilato. Lei fece un triste cenno di assenso. «Non so bene come o perché, ho cominciato a parlare con lui. Poi cominciai a… voler stare con lui».

«Ma perché avevi bisogno di quest'altro uomo? Perché…?». Stava cercando di capire, ma si scontrava contro la sua estraneità a tutto quello, e si rese conto alla fine che era un ostacolo troppo grande perché lui potesse mai superarlo.

Lei scosse la teste mentre appoggiava dolcemente la fronte sul palmo, spaventata all'idea di dover alzare gli occhi. «Ima era morta da poco. Sentivo il cuore vuoto», disse con uno sforzo coraggioso, poi vacillò, le mancava la voce.

«E tuo marito non era abbastanza per riempirlo?».

Lei alzò le spalle. «Aba, chi può sapere cosa possa riempire il vuoto nel cuore di una persona? Non so perché Judah non lo riempiva, in quel periodo, perché avessi bisogno di Noach. Non riesco a spiegarlo…».

La mente di lui divagò: Lascia che segua il suo cuore.

«Ma non ho mai…», provò a continuare, e la crescente agitazione nella sua voce la riportò al presente con una scossa di pietà.

Come poteva continuare? Parlare con suo padre, con Aba, di cose così intime! Le parole emergevano e poi le ritornavano in gola, soffocandola. «Aba io non ho mai… io… ho trasgredito le leggi di yichud e negiah. Sì, sono stata da sola con lui e ci siamo toccati, ma niente di più, che Hashem mi perdoni. E io non sono scappata, non per andare da lui, non sono scappata per andare da nessuno. Non volevo lasciare mio marito, mio figlio, te e il resto della famiglia. Rabbi Kurzman e gli altri… la… Pattuglia della moralità… sono loro che mi hanno obbligata ad andare via… loro hanno organizzato tutto. Mi hanno detto che non avevo scelta… Mi hanno mandata in America a fare la cameriera. Le persone per cui lavoravo erano meravigliose, ma non osservavano la legge. Lavoravano nel giorno dello Shabbat. Avevano solo un servizio di piatti… Ma ho fatto attenzione… ho mangiato solo cibo kosher… Aba, mi sono ammalata quando ero lì…». Sentiva che stava uscendo tutto troppo in fretta, stava diventando incoerente. Si fermò un momento per riordinare i pensieri. Solo allora notò il drastico cambiamento che aveva avuto l'espressione di suo padre. Era completamente sconvolto.

«Vuoi dire che ti hanno fatta andare via senza dire niente a nessuno?». Come era possibile una cosa del genere? Una trasgressione simile, una violenza simile? «E questi uomini, questa pattuglia della moralità, sono ebrei?» «Aba, certo che sono ebrei. Vivono qui, tra noi, a Gerusalemme».

«Tra noi, qui, a Gerusalemme?». Scosse la testa per la meraviglia, la costernazione, l'incredulità. «Ma non sono certamente timorati di Dio. Sono chilonim…».

«No Aba. Sono tutti charedim, proprio come noi. Hanno tutti la barba e indossano completi scuri. Come Noach».

«Ma perché? Perché dovrebbero separare una donna dal marito, dal suo bambino, dalla sua famiglia?» «Pensavano che io fossi un'adultera», disse lei, domandandosi quando sarebbe stata colpita da un fulmine per aver pronunciato una simile parola in presenza di suo padre.

Aveva uno sguardo stupito, lo sguardo che le persone felicemente sposate hanno quando rimangono improvvisamente vedove; che hanno i genitori quando seppelliscono un figlio.

«Ma non era vero. Io non l'ho mai fatto. Mi devi credere!».

«Ma non avevano prove! Dovevano avere due testimoni prima di poter muovere una simile accusa. Due…». Lui scosse la testa incredulo. «Questa è la Halacha!».

Lei si sedette ai piedi di lui con urgenza. «Aba, ho sbagliato. Ho iniziato una relazione con un uomo che non era mio marito. Ho ingannato Judah. Ma sono innocente per quanto riguarda tutto il resto. Vorrei tanto che ci fosse ancora un sacro Tempio, che io potessi bere l'acqua amara davanti alla città intera così tutti vedrebbero che sono innocente».

«Una sotah». La guardò, stupito, con le mani abbandonate in grembo.

«Ma ho passato la prova, la pubblica vergogna».

«La sotah che si dimostra innocente, viene lasciata in pace. Può tornare dal marito e dai suoi bambini. Tornerai da Judah?» «Se lui mi accetterà. Non lo so». Fece un respiro profondo. «Aba, puoi perdonare tutto questo?».

Lui esitò.

Lei ne fu pietrificata.

«Come posso perdonare?», scosse la testa con dispiacere. «Mi piacerebbe. Dovrei. Ma come posso farlo? È una cosa così terribile. Troppo terribile».

La scaglia di vetro appuntita nella sua anima divenne una lastra, e penetrò ancora più in profondità. Sentì il dolore straziante del suo cuore trafitto e infranto. Era insopportabile. «Per favore, ti supplico!».

«Ma, bambina mia, come posso farlo? Kurzman, quegli altri che ti hanno obbligata ad andare via, che non ci hanno detto nulla. Ancora di più, che hanno permesso che credessimo il peggio. Come potrò mai perdonarli?».

Si coprì il viso con entrambe le mani e rise, una risata isterica ma comunque una risata non priva di gioia. Poi lo abbracciò, nascondendo gli occhi, la bocca, nel suo cappotto scuro, caldo.

«Aba, ma questo significa che perdoni me?» «Perdonare te… te?! Mia cara bambina… Ma devi forse chiederlo… devi…». Il suo palmo soffice accarezzò con calore la guancia di lei.

La lastra si sciolse come ghiaccio, senza lasciare alcuna cicatrice.

«Aba, c'è un'altra cosa. Si tratta di Chaya Leah. È così infelice e ha talmente tanta paura di parlartene. Non vuole ferirti. Ma Aba, anche il suo cuore è vuoto…».

Lascia che segua il suo cuore.

Fissò la sua piccola Dina, la sua buona bambina, e vide il viso della sua cara moglie guardarlo con accusa. La luce di un lampo sferzò luminosa attraverso il buio della sua incomprensione, portando un'improvvisa istantanea chiarezza. Tremò. E poi capì perché Dio, con vera giustizia e non senza clemenza, avesse portato tanto dolore nella sua vita.

CAPITOLO CINQUANTADUE

Reb Garfinkel non fu particolarmente contento di vedere Rabbi Reich in piedi alla sua porta immediatamente dopo un pranzo pesante a base di pesce, rafano, pollo lesso e borš?. Qualsiasi cosa gli ricordasse una combinazione mal riuscita, specialmente una destinata a terminare con un divorzio scandaloso, era disastrosa per il suo delicato apparato digerente. Giustamente o ingiustamente, quelle questioni portavano sempre

a puntare il dito contro lo shadchen, come se lui dovesse essere in grado di percepire magicamente che dietro l'aspetto dimesso e devoto di quelle piccole spose, batte il cuore di una donna lasciva e passionale. Ma prova a vendere un'idea così ragionevole al cliente! Ignoranza, pura ignoranza.

Eppure Reich non era il tipo che si lamenta. In effetti, ricordava che aveva un'altra figlia nubile; una grande e grossa, una buona lavoratrice con un negozio in una posizione eccezionale vicino allo shuk. Si pulì il grasso di pollo dalla bocca e ruttò con soddisfazione, invitando il buon rabbino a entrare con tutta la grazia di cui fosse capace.

«Mio caro Reb Chaim», esordì cordialmente Rabbi Reich.

«Mio caro Rabbi Reich», rispose l'altro uomo con un sorriso sospettoso.

Ci fu una pausa.

«Qualcosa da bere, Rabbi?», offrì lo shadchen, tranquillo perché consapevole che simili cortesie non venivano mai accettate. Ma con sua sorpresa, Rabbi Reich fece un cenno di assenso. In effetti, con grande stupore di Reb Garfinkel, il rabbino non aveva ancora finito di bere primo il bicchiere di schnapps che se ne versò un altro. Solo a quel punto cominciò a parlare.

«Mio caro Reb Chaim, come sai, la mia cara moglie è passata a miglior vita, e quindi è ora mia responsabilità prendermi cura dei figli. Ho, ringraziando Iddio, tre bellissime figlie, che possano vivere a lungo! Due sono sposate, come sai, poiché fosti tu lo shadchen».

Garfinkel si innervosì. C'era un tono d'accusa? Indeciso, non disse nulla.

«Matrimoni fantastici. Grazie a te, ho due generi perbene».

Lo shadchen si permise un'altra piccola emissione di gas, rilassandosi. "Il pollo lesso", si consolò, "in effetti, è molto facile da digerire".

«Quindi a chi mi dovrei rivolgere, naturalmente, ora che la mia Chaya Leah è pronta per il matrimonio?».

Garfinkel prese uno stuzzicadenti e cominciò a riflettere, mentre scavava tra i molari. Un sorriso di piacere pervase il suo volto mentre apriva il suo libricino e cominciava a sfogliare le pagine.

«Vediamo… ecco. Ah. Questo è quello giusto. Una famiglia di rabbini. Un giovane studioso distinto. Dunque, un piccolo difetto nel camminare, vedo. Ma non una cosa ereditaria, solo un piccolo incidente…». Guardò Rabbi Reich speranzoso. «Dunque, cominciamo con qualcun altro. Ecco, un ragazzo di Bnai Brak. Appena arrivato da Crown Heights. Una rendita americana, ha un lavoro nell'agenzia di viaggi del padre, uno studioso part-time molto serio…». Alzò gli occhi, Rabbi Reich aveva l'aria imbarazzata.

«Mio caro Reb Chaim», esordì Rabbi Reich. «Questi sembrano davvero dei bravissimi ragazzi. Sono sicuro che troveranno la loro felicità tramite te e i tuoi sforzi benedetti. Ma… ho in mente qualcos'altro».

"Qualcos'altro?", pensò Garfinkel sentendosi in colpa. Uno zoppo e uno espulso dalla yeshiva. Forse si era sentito insultato. «Mi dispiace. Non so. Non ero concentrato. Certamente, ecco», sfogliò rapidamente le pagine con quell'incomprensibile scrittura. «Ecco. Non so dove avessi il cervello. Ecco quello perfetto. Un ragazzo del kollel, un religioso il cui padre possiede un negozio di idraulica. Forse potreste espandere la vostra attività, aprire un settore dedicato alle tubature…». Guardò Rabbi Reich e

cominciò a sudare. Sempre quello sguardo imbarazzato di insoddisfazione. Stava per innervosirsi. Il suo stomacò rumoreggiò.

«Ecco, devo essere onesto, ho avuto una mia idea».

«Sono qui per ascoltare», disse Garfinkel con forzata cortesia.

«Ecco, c'è un ragazzo che conosco. Un bravo studente. Suo padre possiede una pescheria in Meah Shearim».

«Come si chiama?» «Pesce e pollame kosher Minskoff».

Gli occhi scaltri dello shadchen si illuminarono di una nuova luce.

«Minskoff è un chassid del gruppo di Belz. E suo figlio Moishe è nell'esercito».

«Ecco, anche i chassidim sono ebrei, ebrei devoti. E il Paese ha bisogno di un esercito che ci difenda dai goyim», disse Rabbi Reich moderatamente.

Garfinkel sorrise. «Io non tratto con i chassidim. Loro hanno i loro shadconim. Ma, tornando alla mia lista…».

«Sì, lo so. Ma questo è un caso eccezionale. Vedi, credo che questo sia ciò che è meglio per mia figlia. Mia moglie prima di morire mi chiese informazioni su questo ragazzo. Lei voleva questa unione».

Le mani di Garfinkel caddero con violenza sul tavolo. «È un chassid ed è nell'esercito! È fuori questione. Non posso essere coinvolto in un affare del genere. Rovinerebbe la mia reputazione. Oltretutto, l'unione sembra già essere stata stabilita per altre vie». Si alzò bruscamente.

«Per favore, per favore, Reb Garfinkel. Siediti un momento». Lui sospirò. «È stato un anno terribile. Mia moglie, ho perduto la mia cara moglie, che possa riposare in pace. Una donna giovane. E ho ancora così tanti bambini da crescere. Capisci? La responsabilità. Ora è tutta su di me. Non ho mai saputo… che lavorasse così tanto».

Ci fu silenzio. Garfinkel si immerse nuovamente nella sua sedia.

«Poi tutta questa storia di Dina. Devi averne sentito parlare? Eh, sì. È stata dura, molto dura. Ma voglio che tu sappia che è una brava ragazza. È tornata. E, a Dio piacendo, presto sarà di nuovo con suo marito, un uomo meraviglioso…».

Nessun divorzio, quindi. Garfinkel sentì calmare la rabbia. Quella era una cosa importante.

«Comunque, mi rendo conto delle tue difficoltà. So com'è cercare un compagno per una ragazza la cui famiglia è stata al centro di pettegolezzi. È molto, molto difficile». Garfinkel fece un cenno d'assenso con la testa, grato per la comprensione e la simpatia; caratteristiche poco diffuse tra i suoi clienti. «Questo Moishe è un bravo ragazzo. Sarà un buon marito per mia figlia. Oltretutto, è stato l'ultimo desiderio di mia moglie che si sposassero».

«Ma un chassid Belzer…», protestò debolmente Garfinkel. Cosa si poteva dire contro il desiderio espresso in punto di morte da una moglie?

«Voglio dirti una cosa, una cosa che ho scoperto solo di recente. Ci sono tra noi, qui a Gerusalemme, degli ebrei che si vestono come Bnai Torah, portano la barba come Bnai Torah, ma sono semplicemente come Esaù ma vestiti da Giacobbe. Se osservano la Torah e crescono i loro figli per divenire dei bravi ebrei, possiamo domandare di più? E poi, Reb Chaim, chi può capire cosa può riempire il vuoto nel cuore di una persona?».

Garfinkel si guardò le unghie delle dita che avevano bisogno di essere tagliate, e sospirò. «L'ultimo desiderio di tua moglie», ripeté. «Cos'altro posso dire?» «E per favore, mio caro, buon Reb Chaim. Questa sarà un'unione molto facile, senza

negoziazione. Ma il compenso, il compenso rimarrà lo stesso. Non potrei desiderare niente di più».

L'espressione tragica di Garfinkel mutò nella più rara delle espressioni, qualcosa che aveva provato forse due o tre volte nella vita: gioia scaturita non solo dal profitto, ma anche da una mitzvah. «Mio caro Rabbi Reich, che tu possa vivere e vedere molti nipoti, e che possano tutti decidere di essere misnagdim!».

«Amen».

CAPITOLO CINQUANTATRÉ

«Non hai molto tempo. Sei attesa davanti alla corte questo pomeriggio per l'udienza di divorzio. Lascia che io e Yaakov veniamo con te da Judah. Permettici di aiutarti a spiegare…».

«No!», la interruppe Dina. Poi, con rimorso: «Grazie. Ma devo farlo da sola. Solo io e Judah, insieme. È l'unico modo in cui l'ho sempre immaginato nei miei sogni e nei miei incubi. Molte volte, sempre così. Non può accadere in nessun altro modo, capisci?».

Dvorah fece un cenno di assenso, con un dispiacere inesprimibile. Dina aveva lo stesso aspetto che aveva da bambina, troppo fragile e dolce per affrontare una deliberata cattiveria. Quante volte aveva accettato dei rimproveri solo per riportare la pace? Per evitare di affrontare i suoi accusatori e mettere i veri colpevoli in cattiva luce? Sarebbe stata capace di farlo adesso? «Digli la verità, per quanto ti possa far male. Ha diritto di sapere».

«È quello che ho in mente… Voglio… Devo…». Sospirò, come se fosse già al termine di una di quelle lunghe, faticose giornate di pulizie di casa appena prima di Pasqua. Giornate spese a ripulire lo sporco di un anno intero che si trovava in angoli dimenticati, armadi e cassetti, consapevole che per quanto tu possa lavorare duramente, non finirai mai.

Come potrà mai far ritornare la relazione con Judah di nuovo fresca e serena? Sembrava impossibile. C'erano troppi angoli bui su cui far luce, troppe macchie sporche rimaste senza trattamento per troppo tempo… Quindi aveva ridotto le sue speranze a qualcosa di più verosimile. La sola cosa che desiderava, a cui riusciva a pensare, era vedere il bambino. Quello e magari un qualche tipo di rinvio dell'inevitabile. Malgrado tutto quello che Dvorah le aveva detto, continuava a credere che Judah la odiasse. Si vergognava all'idea di guardarlo in faccia. Dopotutto, solo lei sapeva quanto lo avesse trattato male e quanto poco lui lo avesse meritato. Le si strinse il cuore.

«Portati il cappotto», si preoccupò Dvorah. «Fa freddo, anche se potrebbe alzarsi la temperatura e il cielo si aprisse per far spazio al sole».

«Prenderò solo una maglia, allora. Voglio essere pronta quando si apre il cielo ed esce il sole», disse con un sorriso triste.

Fuori c'erano ancora quegli occhi; sguardi che la bruciavano con il calore della loro condanna. Ma c'erano davvero?, si domandò. Forse non erano affatto sguardi di altri,

ma un occhio interiore, l'occhio della Dina più giovane, che la fissava. Si sentiva esposta, indecente.

Quasi corse, fino alla fermata dell'autobus.

Era lì in piedi, tremante, quando due uomini vestiti di nero le si avvicinarono. In un primo momento pensò che le avrebbero semplicemente chiesto delle indicazioni stradali, ma poi notò gli occhi piccoli, ostili. E poi, naturalmente, ricordò che uomini come loro non avrebbero mai domandato nulla a una sconosciuta, nemmeno che ore fossero.

«Dina Gutman?».

Senza nemmeno sapere perché il cuore cominciò a batterle forte. «Sì?» «Rabbi Kurzman vuole che tu sappia che hai fatto un grave errore quando hai deciso di tornare dall'America. La sua pazienza non è infinita come quella dell'Onnipotente. Se vai direttamente al Beit Din questo pomeriggio e concludi il divorzio, non ti sarà fatto alcun male. Ma se provi a parlare con tuo marito, a convincerlo a tornare sulle sue scelte…».

Perché non ho più paura?, si domandava. «Perché non dovrei provare a parlare con mio marito?», disse spavalda.

Sembrarono confusi. «Perché gli uomini sono vulnerabili. Non possiamo permettere che ti approfitti della sua debolezza. La nostra legge lo proibisce».

Sentì un formicolio sulla pelle. «E se non… non vi do ascolto?» «Sarà un disastro. Soprattutto per tuo marito. Fa oggetti sacri. Faremo in modo che non ne venda più nemmeno uno. Sarà ostracizzato. Buttato fuori dalla comunità».

Lei li fissò, guardando oltre i loro abiti, le barbe, le payess vistosamente lunghe, che sfioravano loro le spalle, fino a che non poté vedere la pietosa piccolezza delle loro menti e l'enormità del loro ego. La sua paura era scomparsa.

Poi guardò il pavimento e, prima che si rendessero conto di cosa stesse facendo, si fece strada attraverso un gruppo di donne religiose che stavano lì vicino. Gli uomini rimasero fermi a guardarla, inermi, frustrati. Non c'era modo per cui loro potessero seguirla senza infrangere tutte le regole. Prima che potessero decidere quale sarebbe stata la mossa successiva, Dina fermò un taxi, salì e chiuse la portiera.

«Dove andiamo?».

Lei esitò. Poi, radunando tutta il suo coraggio, rispose: «La strada dei falegnami».

Scese dal taxi davanti al negozio. Rimase in piedi in silenzio sulla soglia, studiò la testa scura di Judah che, assorto, era chino sul suo lavoro. Aveva un volto più magro e più vecchio di quanto ricordasse; le folte ciocche di capelli producevano degli effetti d'ombra sulle guance scavate. Una strana tenerezza si risvegliò in lei. Voleva appianare le rughe di concentrazione sulla sua fronte, per renderla di nuovo spensierata e giovane.

Voleva intrecciare le sue dita con quelle di lui.

Aspettò pazientemente che ci fosse una pausa nel rumore emesso dal macchinario, poi fece un piccolo passo per varcare la soglia.

«Buongiorno, Judah».

Lui la guardò intensamente, poi abbassò gli occhi, le voltò le spalle e si diresse dall'altra parte del negozio. Prese il legno appena lavorato e lo scartavetrò, fermandosi

ogni minuto per verificarne l'omogeneità. Con lentezza esasperante, prese un barattolo di vernice, svitò il tappo e vi immerse un pennello.

Tutto il corpo di lei cominciò a bruciare per la vergogna e il rifiuto. "Ma insomma, cosa ti aspettavi? Che ti accogliesse a braccia aperte e ti desse il benvenuto?", la prese in giro una vocina dentro di lei. Ma questa freddezza, questa… indifferenza. Era un estraneo. Lei lo fissò con sguardo vuoto, disperato, non sapeva da che parte cominciare. «Judah, potresti almeno ascoltarmi? Permettermi di spiegare?».

Judah depose il pennello e si sedette su un vecchio sgabello. «Quindi sei tornata, vero? Per tutti questi mesi nemmeno una parola… e ora vuoi raccontare al grosso scemo altre storie?». Non lo aveva mai visto arrabbiato, prima. La sua furia era palpabile.

Un dolore acuto le straziò il cuore. «Judah, per favore… permettimi solo di parlarti. So che non lo merito, che se tu mi cacciassi avresti ragione di farlo. Ma almeno permettimi di provare a supplicare il tuo perdono. Vorrei tanto tornare a casa».

«Casa?». Il suo tono era piano, inespressivo. «Sei tornata per via della lettera… dal tribunale?» «No. Sono tornata perché questa è casa mia, la mia vita. Perché non ho mai voluto andare via. Non è stata una mia idea».

«Sei scappata! Hai lasciato me e il tuo bambino!».

«No!», urlò lei. «No, Judah, Dio mi è testimone, sono stata obbligata ad andare via! Rabbi Kurzman e gli altri… hanno organizzato tutto loro… Mi dissero che non avevo scelta per via di quello che avevo… che loro dicevano che avevo… ma io non l'ho mai fatto. Judah! Per favore, mi devi credere!».

Il volto di lui rivelava la sua assoluta confusione.

«So che ti ho mentito in passato. Ho fatto delle cose alle tue spalle. Voglio dirti tutta la verità, ora». Era così difficile! Voleva smettere e scappare lontano. Era la cosa più difficile che avesse mai dovuto fare. Era una verità così orribile, così dolorosa e lui era così arrabbiato e ferito. Sentiva un nodo in gola e gli occhi gonfiarsi di lacrime. Ma non avrebbe pianto. No! Non voleva manipolarlo.

Lui la guardava con occhi di ghiaccio.

"Da che parte dovrei cominciare?", si domandò all'improvviso. Da Noach? Dalla morte di sua madre? O molto, molto tempo fa, quando era una bambina spaventata, che accettava i rimproveri, che soffocava passioni?

«Judah, per tutta la vita mi hanno trattata come una brava bambina. E per tutta la vita mi sono comportata come se lo fossi. Ero una brava studentessa, il che significava che accettavo tutto ciò che i miei insegnanti e i miei genitori mi insegnavano. Soffocavo le miei domande, soffocavo i miei dubbi. Volevo fare quello che ci si aspettava che facessi. Ma molte volte mi è capitato di scoprire che il mondo era diverso da come mi era stato descritto. E ogni volta che succedeva, c'era quest'altra persona dentro di me che continuava a gridarmi che ero stata ingannata, che continuava a divenire sempre più rabbiosa».

Lui raccolse il legno e cominciò a inciderlo con un disegno a fuoco. Dina guardò il modo in cui il fuoco della saldatrice modellava la superficie del legno, mentre il suo volto bruciava per la vergogna. «Io non volevo ascoltare. Volevo che quella voce andasse via. Mi spaventava. Continuavo a volerla placare, di uccidere. Ma non ci riuscivo. Era così arrabbiata, sempre! Arrabbiata che il denaro potesse stabilire persino chi potessimo sposare, anche se tutte le persone intorno a noi declamavano parole sacre su come solo il carattere, lo spirito avesse valore. Era arrabbiata perché

l'università era una strada preclusa, l'esercito era una strada preclusa. E quando mia madre morì smisi di combattere quella voce. E anche io divenni arrabbiata.

Ero arrabbiata con la terra per aver ricevuto il corpo di mia madre troppo tempo prima del dovuto; con Dio per averlo permesso; e con te…».

Lui sollevò lo sguardo verso di lei, il dolore, la confusione, la rabbia gli modificavano i lineamenti: «Con me? Tu ce l'avevi con me? Per cosa?».

«Sì, con te», ripeté lei, «per non essere stato in grado di vedere nel mio cuore, per non avermi punito per i miei dubbi, per non avermi confortato, per non avermi fatto lunghi, lunghi discorsi sulla giustizia e la compassione di Dio, discorsi che avrebbero fatto tornare tutto a posto. E più di ogni altra cosa, ero arrabbiata che tutta la mia vita, ogni singola scelta personale mi fosse stata sottratta, persino la scelta di chi sposare».

Il suo volto era sconvolto.

Come aveva fatto a dirgli tutte quelle cose? Guardò in basso verso le scarpe di Judah, la sua improvvisa esplosione di coraggio la stava pian piano abbandonando. «Ma questo non significa…! Io volevo sposarti, Judah! Lo volevo davvero! C'era qualcosa di te che sentivo che avrei potuto amare, sapevo che c'era e speravo che me lo avresti mostrato una volta che ci fossimo sposati. Doveva esserci, visto che riuscivi a vedere così tanta bellezza in ciò che ti stava intorno e sapevi scolpirla nel legno nel modo in cui sai fare.

Ma poi dopo che ci siamo sposati tu eri sempre così silenzioso, così terribilmente, terribilmente silenzioso. Non che non fossi buono con me. Eri anche troppo buono. Mi rendevi le cose troppo facili. Non ero abituata. Ero abituata a un amore critico, che pretendeva molto. E tu domandavi così poco! Mi sentivo colpevole e poi mi vergognavo. Perché non ti stavo aiutando, perché non eri uno studioso del kollel, perché…». Si guardò le mani, il suo viso arrossì per l'imbarazzo. No. Non avrebbe nascosto nulla, non si sarebbe fatta più bella di quanto non fosse davvero. «Perché… perché avevi le dita sporche, non bianche e pulite. Mi vergogno così tanto ad ammetterlo! E non mi sento nemmeno più in quel modo! Ma in quel momento ero giovane, avevo una mentalità ristretta ed ero ignorante! Ero come tutti gli altri nel nostro mondo. Non riuscivo ad apprezzarti per com'eri, ad apprezzare ciò che ti rende speciale.

Quando mia madre morì, il mio cuore desiderava qualcuno con cui parlare. E Noach mi guardava attraverso la finestra, veniva al negozio, mi portava fuori in macchina. E per ore, ore e ore, parlavamo semplicemente. Continuava a raccontarmi di tantissime cose che era divertente fare: andare in spiaggia, al cinema. E io ero così arrabbiata, volevo punire Dio, volevo dirgli che anche io potevo infrangere il contratto! Anche io potevo cambiare le carte in tavola! E tu non ne volevi sapere niente. "A cosa mi servirebbe divertirmi?", mi dicesti. Ero arrabbiata del fatto che non volevi essere il mio compagno in quella mia necessità. E Noach… ecco, lui c'era.

All'inizio erano solo parole. Solo più tardi… cominciammo a… toccarci. Io non ne sentivo il bisogno. Mi è sempre piaciuto toccare te, sentire il tuo corpo accanto al mio. Ma… era il prezzo per le sue parole. E poi, volle di più. Lo pretendeva. Pretendeva che io… che passassi una notte con lui a Tel Aviv. Io non volevo! Ma poi… poi… pensai che… forse… lo volevo». Si interruppe per asciugarsi gli occhi. All'improvviso il negozio era pervaso da un odore acre di bruciato perché Judah aveva lasciato la saldatrice appoggiata sul bellissimo legno.

«Judah, no! Per favore, il tuo bellissimo lavoro!».

Lui poggiò delicatamente la saldatrice sul tavolo. «Sapevo che non era possibile che mi amassi quando mi sposasti», disse lui piano, senza alcuna rabbia. «Sono così grosso, goffo e maldestro. Ma ero talmente innamorato di te! Eri quanto di più bello, puro e innocente esistesse, ai miei occhi. Volevo viziarti! Volevo che avessi tutto! Pensavo che se mi fossi impegnato molto, molto a fondo, avresti potuto cominciare ad amarmi. Avevo paura di essere invadente, di impormi nella tua vita, di condividere con te i miei pensieri e insistere nell'ascoltare i tuoi. Ci sono sempre persone che mi impongono cose, mi dicono cosa devo sentire, e io lo detesto! Quindi continuavo ad aspettare, ad aspettare che fossi tu a venire da me, a mostrarti a me, a dirmi che eri pronta a lasciarmi entrare nel tuo mondo, a dirmi di cosa avessi bisogno, ad ascoltare ciò di cui avevo bisogno io. Se solo fossi venuta da me, se solo me lo avessi detto. Ti avrei dato tutto».

«Io non volevo nulla da nessuno! Io volevo che tu mi parlassi. Volevo parole. E sopra ogni cosa, volevo scegliere: il mio orologio di fidanzamento, i miei mobili, le mie idee…».

Lui ascoltava immobile, muto. Il suo silenzio era più spaventoso e minaccioso di qualsiasi oscenità urlata; era insopportabile. Non c'era modo di capire cosa pensasse. Quindi si immerse nuovamente nel racconto e continuò ad andare avanti. Non poteva che fare così, oppure scivolare un'altra volte in quel grigiore profondo e freddo. Aveva promesso a Joan che non l'avrebbe fatto. E lo aveva promesso anche a se stessa.

«La sabbia sulla spiaggia era calda e bellissima. Gli uomini e le donne sembravano così giovani e spensierati. Mi rendeva felice provare una nuova esperienza. Non volevo uscire da quell'acqua fresca, andare nella camera d'albergo. Ma l'ho fatto. Sono andata. Solo quando sono arrivata lì e lui è entrato nel letto, ho capito che io non lo volevo. Era te che volevo; il tuo viso, le tue mani, il tuo corpo. Ho capito che lui mi stava obbligando e in qualche modo, quell'altra voce, quella selvaggia, maleducata e passionale mi ha parlato di nuovo. Io non volevo tutto questo! L'ho allontanato. E Noach, mi ha dato uno schiaffo. Mi ha dato della puttana. A quel punto mi sono resa conto che per tutto quel tempo mi ero sbagliata; che per tutto quel tempo quello era ciò che lui aveva pensato di me. Quella era la verità.

Sono scappata in spiaggia, mi sono sdraiata con il viso sulla sabbia. Sperai che si alzasse un vento potentissimo e mi seppellisse. Avevo freddo, ero bagnata, avevo il cuore infranto. Volevo solo tornare a casa da te, volevo dirti tutto e farti capire. Volevo ricominciare.

Ma Kurzman si presentò alla porta. E d'un tratto tutto ciò che io pensavo fosse una questione tra me e Dio, tra me e te, era di dominio pubblico! Ero così spaventata che feci tutto quello che lui mi chiese, cose orribili che non avevano senso. Ti ho persino scritto una lettera in cui dicevo che ero stata a letto con Noach! Kurzman ne era così sicuro, ho persino pensato che lui potesse saperne di più di quella storia, di quanto ne sapessi io! Che in qualche modo fosse accaduto senza che io me ne accorgessi! Era come se non mi fidassi più della mia stessa mente, come se non avessi più nemmeno diritto di pensare. Disse che se me ne fossi andata subito, non l'avrebbe reso di pubblico dominio, che non avrebbe rovinato te e la mia famiglia. E gli ero così grata per la sua compassione che gli ho quasi baciato i piedi».

Si asciugò il sudore dalla fronte, ricordando com'era stato partorire; le ondate e ondate di dolore incredibile e poi lo stupefacente momento in cui finì tutto e lei era così felice. Provò a concentrarsi su quel momento, sull'epilogo. «Ho fatto la cameriera

per una famiglia benestante a New York. Pulivo bagni e lucidavo l'argenteria. Le vite delle persone intorno a me erano così strane, così contraddittorie. Bambini ebrei che urlavano contro i loro genitori! Ebrei che dissacravano lo Shabbat lavorando, che mangiavano maiale e molluschi. E a un certo punto, avevo cominciato a sentirmi un po' meglio, come se ciò che avevo fatto io non fosse così grave se paragonato alla vita di queste persone.

Ma poi ho cominciato a conoscerle veramente. La donna, Joan, era una persona meravigliosa! Era così gentile con me, così generosa. Era una moglie piena di attenzioni e una madre amorevole. Mentre io invece avevo abbandonato tutti!

Non sapevo più cosa credere. Nulla era semplice e chiaro. Solo questo: volevo stare con te e con il bambino. Ero torturata da questo desiderio ogni singolo giorno. Lavoravo, lavoravo, lavoravo, pulivo pavimenti e finestre, spolveravo e strofinavo. Volevo che Dio mi punisse cosicché potessi tornare di nuovo a casa. E poi, Noach mi venne a trovare».

Le ombre si fecero più scure nel negozio. Vide le mani di Judah stringersi improvvisamente intorno al legno bruciato. «Non sapevo che fosse a New York. Lui…». Per la prima volta da quando aveva cominciato il racconto sentì la gola stringersi. «Mi chiese di essere la sua amante. E poi mi infilò un braccialetto di rubini e diamanti intorno al polso come se fossi stata una… Dio! Volevo ucciderlo!». Colpì il tavolo con il pugno e vide Judah tenersi la testa. «Avevo il suo sangue sulle mani. Credo di averlo graffiato. Ma il fatto di vedere le mie mani sporche di sangue, deve avermi… qualcosa deve aver… La mia mente…». Fu percorsa da un brivido. «Mi sono avviata verso casa. Non ha alcun senso, vero? Forse una piccola parte di me, pensava che fosse assurdo che non potessi semplicemente tornare a piedi, ma poi vidi tutti voi! E mi trovavo a casa mia, nel mio letto. Sentivo Ima lavorare in cucina, il sapore del vino dello Shabbat… ero così sollevata, così felice, non mi interessava come ci fossi arrivata, l'importante era essere lì. E poi all'improvviso, è cambiato tutto. Tutti coloro che amavo: tu Judah; mia madre e mio padre… erano in piedi intorno a me, puntandomi il dito contro e accusandomi… tutti coloro che amavo! Sentivo di morire. E morii».

Lei sentì il respiro affannoso e irregolare di lui, come se stesse trasportando un grave peso in cima a una collina ripida. Fissò le ombre che si muovevano sul muro, cercando in loro dei riflessi del suo volto. Ma era scuro e privo di senso. «Mi sono risvegliata nel reparto psichiatrico di un ospedale. I rumori, la puzza! Ma poi vidi i tuoi candelieri, sai, quelli piccoli che mi avevi scolpito per il mio compleanno? E pensai che se avessi acceso quelle due piccole candele forse l'oscurità sarebbe andata via. Era l'inizio.

Mi aiutarono tante persone; estranei. Joan, il dottor Shulman e Rabbi Eliezer. Mi hanno convinto che non c'era nulla di sbagliato nell'essere arrabbiata, nell'essere confusa, nel dubitare e fallire. Mi hanno insegnato che esiste la vera compassione, il vero perdono al mondo. Mi hanno aiutato a vedere quanto ti amo, Judah; tu e il bambino, la mia famiglia, Dio, Gerusalemme. Ho scoperto che essere come Lui, essere santi, non significa essere tutti uguali. Non significa chiudere il mondo dietro alte barriere, schermi di piombo. Significa ascoltare il cuore e la mente, non chiudere fuori le voci che pongono domande, che cercano risposte». Fece un respiro profondo. «Ho bisogno del tuo aiuto per trovarle. Ho bisogno che tu mi ami come una donna, che parli con me, che mi ascolti. Che mi aiuti a riprendere la mia strada verso Dio».

Per tutto quel tempo aveva guardato in basso verso il suo vestito, attorcigliandolo e annodandolo. Non aveva idea di che espressione avesse. Era ancora pieno di rabbia, o orrore? O, peggio ancora, aveva la stessa espressione delle donne sulla soglia delle loro case o degli uomini del seguito di Kurzman? Il solo pensiero di quella ipotesi la paralizzò. D'un tratto ebbe l'urgenza impellente di saperlo. Corse verso Judah e si gettò a terra di fronte a lui, guardando in alto, verso il suo volto con sguardo fisso e disperato. Lui distoglieva ostinatamente gli occhi.

«Judah», disse a un certo punto, pronta a tutto, «fammi quello che vuoi! Lo merito! Ma prima di cacciarmi dalla tua vita, per favore, per favore perdonami! Non posso cambiare il passato. Posso solo dirti che quella persona, quella che ti ha ferito, non esiste più». Poi continuò con tono sommesso. «Ho sofferto così tanto. Per favore non mi impedire di vedere il bambino. Non cercherai di portarmelo via, vero?».

Gli occhi di lui guardarono fissi verso di lei per quella che sembrò un'eternità. «Sei sua madre. Ha bisogno di te», disse lui con voce rotta dall'emozione. Poi con tono basso, così basso che lei non poteva essere sicura che non fosse solo uno strano sogno felice: «Io ho bisogno di te».

Lei guardò verso di lui, non credeva a ciò che stava accadendo. Prese entrambe le grandi mani tra le sue piccine e le baciò centinaia di volte, mentre le lacrime lavavano via la polvere bianca dalle dita ferite e macchiate di lui. Lui le accarezzò i capelli, togliendoli dalla fronte, disegnò con le dita la linea delle sue guance arrossate, del suo collo.

Poi lui si accovacciò accanto a lei, tenendola tra le braccia. «Non ho fatto nulla nel modo giusto! Avrei potuto evitarti tutta questa sofferenza, se solo… se solo…».

«No», protestò lei, «non te ne ho dato veramente l'opportunità, vero? Judah… possiamo provare di nuovo a renderci felici? Io ti amo».

Si trattenne dal desiderio di stringerla forte a sé, di soffocarla con il calore avvolgente delle sue braccia riconoscenti e indulgenti. Invece, la abbracciò dolcemente; e rimasero due persone separate, ognuna che dà sostegno all'altra. Sedettero l'uno accanto all'altra, nel negozio polveroso e scuro, nelle ombre pallide delle grandi macchine, l'uno stretto accanto all'altra come fossero gli unici due sopravvissuti a un enorme disastro naturale.

Lei guardò negli occhi profondi e clementi di lui e ripensò agli occhi violenti degli altri uomini; a quelli superiori e pieni di disprezzo delle donne. L'ironia della cosa la colpì. Lui, che era stato trattato in modo ingiusto e trascurato, l'avrebbe perdonata. Invece Kurzman e i suoi compagni, le ragazze e le donne che la guardavano con tanta implacabile cattiveria da ogni angolo della strada, persone a cui non aveva fatto mai alcun male, non l'avrebbero mai perdonata, non avrebbero mai dimenticato. Avevano l'aspetto di coloro che appartengono alla cultura nella quale sono stati cresciuti, ma non ne facevano veramente parte. Erano come insetti che si nascondono nella farina nutriente, contaminandola.

«Setaccia…», comprese all'improvviso.

Per tutta la vita aveva accolto le parole dei genitori come se fossero state un'unica verità: carità agli estranei e le regole della signora Morganbesser su quanto dovessero essere lunghe le maniche. L'odore di cedro e salice della Festa dei Tabernacoli. Ma non era solo quello!, si rese conto. Così come il mondo di Joan non era la spaventosa, spregevole realtà che le sue insegnanti descrivevano né tanto meno una realtà utopica. Anche lì c'era il bene e il male.

Non voleva vivere la vita buona di sua madre o di sua sorella, ma una vita che fosse stata scelta da lei, piena di tutto ciò che amava e rispettava in entrambi i mondi.

E poi, comprese che non lo avrebbe potuto fare lì.

Prese le mani di Judah nelle sue, avvolgendole. Questa era la sua prima scelta, fondamento di tutta la sua nuova vita.

«Judah io non posso più vivere qui», sussurrò.

«Ma perché? È forse per via di Kurzman? È per questo? Perché se è questo, io non ho paura… la mia parola è più autorevole della sua, tra le persone che rispetto…».

«No», gli rispose con comprensione. «Non è per lui. Ho una… lettera. Di Noach. È una descrizione di tutto ciò che è accaduto tra noi e di quanto lui mi voglia ancora. Dimostra che ciò che ho detto è vero. Pensavo di usarla, per combattere Kurzman, per provare la mia innocenza. Ma adesso capisco che non importa. Non ho paura. È solo che… io semplicemente… non riesco a vivere qui. Tra tutti questi occhi che mi controlleranno, per assicurarsi che io rispetti le regole. Non parlo della Halacha. So bene che non puoi scegliere tra le leggi di Dio. Parlo delle regole che non hanno nulla a che vedere con Dio, tutte quelle ottuse e fraintese che il nostro mondo ha creato per isolarci, per mantenerci tutti uguali. Soffocherei. Ci sono così tante cose buone fuori da qui, Judah. Musica, arte, bellissimi film, spettacoli teatrali e libri. Devo avere la possibilità di scegliere cosa far entrare nel mio mondo. Mi rende felice. E credo che mi aiuterà a diventare una persona migliore. Puoi almeno provare a capirlo?».

Lei vide gli occhi di lui inumidirsi mentre si guardava intorno: il suo vecchio negozio, il piccolo frigorifero, le scatole piene di libri di preghiere sul retro. Dalla strada si sentiva il fischio del trapano dal negozio dell'Austriaco e il martellare pesante da quello di Lazarovich. Non riusciva a immaginare di stare in nessun altro posto.

Poi la guardò. Non la capiva, non ancora, non completamente. Ma capiva bene se stesso.

«Tu sei la mia casa». Alzò le spalle. «Ovunque tu sia, è lì che voglio essere. Ne parleremo. Decideremo. Insieme».

Poi la vide: la qualità che aveva sempre saputo che c'era in lui, sepolta sotto il suo corpo, nascosta tra la sua pelle, le ossa, il sangue, i muscoli e i suoi organi umani. Come la si potrebbe chiamare, si domandò? Profondità, coraggio, altruismo? Ma non era quello. Non esattamente. Era qualcosa di più forte, più bello. Qualsiasi parola riuscisse a pensare non faceva altro che comprimerla, trasformandola in qualcosa di più meschino e banale.

Lei, che aveva sempre amato e avuto bisogno delle parole, che le aveva rispettate così tanto, all'improvviso realizzò la loro debolezza, la loro limitatezza. Qualunque cosa fosse, le parole non riuscivano a contenerne la vitalità, la particolarità, la bellezza lucente ed esuberante, che esondava, come un fiume potente che travalicava gli argini costruiti dall'uomo. Non potevano fare altro che alludere alla magnificenza della sua anima, in tutta la sua semplice bontà e immutabile amore.

Lei asciugò la lacrima all'angolo degli occhi di lui che le bagnò il pollice. Le dita di Dina accarezzarono il volto di Judah fino alla fronte, come fosse una rete delicata. Gli sfiorò le tempie che pulsavano, esposte e vulnerabili. Seguì il piccolo disegno del sorriso di lui.

Cominciava solo ora ad amarlo.

EPILOGO

Dieci anni dopo

La piccola macchina a noleggio faticava a salire la ripida strada che andava dal mare di Galilea, alle colline di Safad. «Fantastico!», esclamò Maury. «Perché non l'abbiamo fatto anni fa! Lo so! Non me lo ripetere: "Perché anni fa eri un uomo troppo ricco e di successo per rischiare di goderti la vita". Non era forse questo che avevi intenzione di dire?».

Joan non commentò, i suoi occhi erano persi tra le colline che ondeggiavano con gentile grazia intorno a loro, emergendo verdi e fertili verso il cielo. Sotto di loro la foschia blu dell'antico lago a forma d'arpa riluceva nella vivida luce del sole.

Sarebbero ripartiti pochi giorni dopo. Era stato quasi come un sogno: gli aranceti in fiore di Tel Aviv, la foresta di pini scuri di Carmel, la sterile imponenza del deserto. Ma era Gerusalemme che li aveva incantati più di tutto il resto. Eppure Joan aveva provato una strana, triste nostalgia mentre passeggiavano attraverso le strade di ciottoli tra i chassidim vestiti di cappotti scuri.

Aveva cercato il vecchio indirizzo di Dina e aveva persino individuato il condominio. Ma non c'era nessuno con il suo nome che viveva lì. Si era imbattuta in un gruppo di giovani che avevano guardato il suo vestito senza maniche con ostilità e avevano finto di non comprendere una parola di ciò che diceva, e lei aveva accettato la sconfitta con eleganza.

Non era importante, si era detta. Voleva semplicemente salutare. Niente di speciale. Un piccolo abbraccio, forse, e poi scambiarsi come un regalo alcuni momenti degli ultimi dieci anni. Magari, da un certo punto di vista, pensò con onestà, era anche meglio non averla trovata. Il tempo era spesso crudele. Voleva davvero vederla adesso, trasformata da un decennio di esperienze che non aveva modo di valutare? Parcheggiarono sotto un'acacia in fiore, i cui stravaganti germogli rosso arancio sembravano usciti dalla tavolozza di van Gogh o Gauguin. Maury le prese la mano. «Credo che le case degli artisti siano da questa parte. Credo che ci siano anche delle antiche sinagoghe».

«Safad è il luogo d'origine dei mistici, lo sapevi?», chiese Joan improvvisamente.

«Mistici?» «La Cabala è stata scritta qui. Dovrebbe contenere tutti i significati nascosti dell'universo. Non hai mai sentito raccontare che Rabbi Lowe di Praga creò un essere umano, un golem, usando la magia della Cabala?» «Caspita, quelle classi che hai frequentato, hai imparato cose bizzarre», la canzonò lui.

Aveva cominciato subito dopo la partenza di Dina. Corsi di ebraico, sulla Bibbia e di archeologia biblica. Corsi sulla legge e la storia ebraica. Da un certo punto di vista era contenta di non essere mai stata in Israele prima di allora. Se lo avesse fatto, avrebbe significato poco per lei. Ma ora tutto, le colline, i nomi delle città, l'antico vasellame, tutto la colpiva per le migliaia di diverse implicazioni. Le dava una nuova consapevolezza. Era il luogo di nascita, la terra d'origine. Quelle parole risuonavano in lei, richiamando la sua attenzione.

Camminarono per la stradina che saliva in cima al paese, costeggiando pittoreschi cortili fioriti dove dei pannelli dicevano che gli artisti accoglievano i visitatori dalle otto all'una e dalle quattro alle sette. Erano da poco passate le due. Era tutto chiuso.

«Ecco, possiamo bere qualcosa e aspettare che riaprano», suggerì lui.

«No, continuiamo a camminare, se non sei troppo stanco», disse lei con una strana impazienza.

"Mi ricorda qualcosa", pensò Joan. Le colline ondulate, i piccoli cortili. Persino le persone… Vide uomini vestiti con la divisa chassidica e donne devote con indosso la parrucca o una sciarpa per coprire la testa, che guidavano i passeggini attraverso antiche stradine. Eppure, sembravano vivere gli uni accanto agli altri in perfetta armonia con i bohémien seduti a ogni angolo di strada, con i loro cavalletti e i disordinati tubetti di pittura.

«Eccone uno aperto», le gridò Maury. «Guarda, Joan, degli arazzi! Guarda che colori!».

Lei lo raggiunse e osservò la vetrina del negozio. Appesi al muro, c'erano arazzi di ogni dimensione.

«E questi oggetti di legno: mezuzah e scatolette per essenze e sculture da giardino…».

Lei entrò nel negozio con un senso di eccitazione così forte che sfiorava la paura. C'era una bambina dietro il bancone, di otto o nove anni. Una bambina piccola con i capelli biondi e occhi azzurro-verde. Quando la vide, sussultò.

«Carino», disse Maury. «Quindi sei tu la responsabile qui, signorina?».

La bambina fece un calmo cenno di sì con la testa. «Mia zia Chaya Leah arriva tra poco. Posso… aggiustarvi?», domandò gentilmente.

«Credo che tu volessi dire aiutarvi, non aggiustarvi, ma va bene». Lui rise. «Joan, esercita il tuo ebraico. Chiedile quanto costano queste cose e chi le ha realizzate».

Joan era rimasta a fissare la collezione di fotografie che copriva una delle pareti.

«Quelle sono fotografie della mia famiglia. Mio padre dice che se ne aggiungiamo ancora dobbiamo affittare un altro negozio», disse la ragazzina velocemente in ebraico, ridacchiando.

Joan si voltò verso di lei, aveva capito le parole solo separatamente l'una dall'altra. Ma in qualche modo non importava. Il suo viso si illuminò in un lento sorriso di comprensione. «Vieni qui, raccontami chi sono queste persone».

«Ecco la prima è una foto fatta al matrimonio di mia zia Chaya Leah con mio zio Moishe. È un ufficiale dell'esercito», disse con orgoglio. «E questi sono loro con i loro bambini: Avremie e Shukie. Loro vivono», indicò fuori dalla porta, «appena in fondo all'isolato. Mia zia Chaya Leah aiuta mia mamma nella gestione di questo negozio e dell'altro a Gerusalemme».

«E cosa mi dici di questa foto?» «Oh, quella è mia zia Dvorah e mio zio Yaakov, che è un rosh yeshiva molto importante a Meah Shearim. È stata fatta l'anno scorso, quando avevano dieci figli. Adesso ne hanno undici. Loro vivono a Gerusalemme, come mio nonno, che è molto vecchio e un grandissimo tzadik», disse la bimba con autorità. «Noi andiamo sempre a trovarli e loro vengono qui a trovare noi. Queste invece sono le fotografie dei matrimoni dei miei zii Ezra, Asher e Shimon Levi. Lo zio Benyamin si è appena fidanzato con una ragazza di Bnai Brak e mia madre dice che posso avere un vestito nuovo per il matrimonio. E questo è zio Duvid. Lui studia ancora alla yeshiva».

Joan le dedicava solo metà della sua attenzione, era concentrata sulle fotografie davanti a sé.

«Quelli sono la mia Ima e il mio Aba con me e Yossele. Quello era prima che nascessero i gemelli».

«Cosa ti ha detto Joan? Ti ha detto chi sono gli artisti?», chiese Maury impaziente. «Domandaglielo».

«Lo so già», rispose Joan sottovoce, trattenendo il desiderio di toccare le morbide guance rosee della bambina e i suoi capelli dorati. «E tu come ti chiami?» «Faigie. Come mia nonna, che possa riposare in pace».

«E dove sta la tua Ima, adesso?», Joan lo disse quasi sussurrando.

«Ecco, è in casa, al telaio», disse la bambina piena di sorpresa, come se fosse impossibile non sapere una cosa così banale.

«Maury, mi puoi scusare un momento, torno sub...».

Uscì nel cortile illuminato dal sole che si apriva sul retro del negozio. La casa era lì vicino, alla fine di un piccolo sentiero che conduceva su una collina. Alla porta accanto c'era una falegnameria dalla quale proveniva il rumore di un tornio acceso. Camminò lungo il sentiero. Era un posto magnifico, antico. La facciata era ricoperta da vecchie pietre scure, e innumerevoli vasi di gerani, petunie e phlox, che decoravano le finestre.

Dalla porta aperta della casa, si sentiva il suono ritmico del telaio che si diffondeva nel cortile, regolare e calmo come il battito di un cuore felice.

Joan rimase ferma sulla soglia aperta, guardando all'interno.

Dietro un telaio posto di fronte a una finestra da cui si godeva una meravigliosa vista sulle colline, sedeva Dina Reich Gutman. La luce del sole penetrava delicatamente, illuminando di una luce dorata la sala e le poche ciocche di capelli che scappavano dal foulard di seta celeste di Dina. Le sue braccia si piegavano con lieve soddisfazione; la sua piccola schiena era dritta e decisa. Aveva un aspetto giovane come quello di una ragazzina, la sua pelle era priva di rughe. Due bambini piccoli giocavano ai suoi piedi, comunicavano con urla di divertimento le loro continue scoperte, mentre rotolavano l'uno sull'altro. Poi Joan guardò il tessuto.

Le forme erano fluide, oniriche, come piante cresciute senza essere mai state potate. Vi trovò i colori delle pesche maturate al sole, il nero denso della notte, l'oro redentore del mattino. Le vennero in mente la tristezza vissuta e le nuove primavere attese, agli occhi di un bambino dopo aver pianto, le labbra di una ragazza giovane, il cielo, l'alba, il mare sotto un orizzonte limpido, la terra, la luna, il colore delle risate e la musica; il colore della gioia splendente e del cupo rimorso. Sembrava che non mancasse alcun colore.

Rimase ferma a guardare per molti minuti, esitando. Poi si voltò senza fare rumore e tornò in direzione del negozio. Lei era parte del passato di Dina, di una parte tragica e tetra della sua vita, che non sembrava la perseguitasse più. Pensò che sarebbe stato un grande chesed, non ricordargliela. Tra l'altro aveva saputo ciò che desiderava sapere.

Joan tornò indietro e infilò la mano in quella del marito.

Dietro il bancone, trovò una donna alta dai capelli color rame, con in braccio un bimbo paffuto e vivace dai capelli rossi. Fu molto disponibile e la coppia decise di fare lì i regali per gli amici.

Per loro comprarono un piccolo arazzo colorato. Joan lo appese nel suo ufficio e ogni sera lo guardava per qualche minuto. Aveva un potere magico, ristoratore, che non mancò mai di infonderle gioia.

GLOSSARIO

Aba : papà.

Aleph : A; la prima lettera dell'alfabeto ebraico.

Baal melacha : padrone di un mestiere, artigiano.
Bagrut : nel sistema scolastico ebraico consiste nel diploma con il quale si termina la scuola superiore.
Balebusteh : casalinga molto virtuosa nella cura della casa.
Bar Mitzvah : cerimonia che si celebra al compimento dei dodici anni del figlio maschio, quando lo si considera un ragazzo maturo e responsabile per se stesso di fronte a Dio.
Bat kol : una voce dal Cielo.
Batei medrash : nome che definisce in generale i luoghi in cui si studia la legge ebraica, anche le sinagoghe.
Becher : giovane uomo.
Ben Torah : figlio della Torah, studioso attento della Torah.
Ben zikkunim : figlio avuto in tarda età.
Ben Zonah : equivalente ebraico di figlio di una buona donna.
Beshert : predestinato, si definisce così l'uomo o la donna con cui ci si sposerà.
Bitul Torah : grave peccato che consiste nel non applicarsi nello studio della Torah.
Bubee : nonna, termine affettuoso per definire una persona amata.
Chanukkà : o Festa delle Luci. Festività che commemora la consacrazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme dopo che era stato profanato dai Siriani.
Charedì : definizione generica degli ebrei di differenti scuole che osservano la legge alla lettera.

Chassen : matrimonio.
Chilonim : ebrei laici.

Cholent : tradizionale stufato della cucina ebraica, a base di carne di manzo, patate, fagioli e orzo; normalmente viene cotto per 12 ore durante tutta la notte e poi mangiato a pranzo nel giorno dello Shabbat.
Chremslach : frittelle tipiche della cucina ebraica che si mangiano di solito la mattina di Pasqua.
Chumash : parola ebraica corrispondente a Pentateuco.
Dreidal : sorta di trottola a quattro facce che si usa per la festa di Chanukkà.
Ervah : nudità erotica.

Fineshmecker : schizzinosa.
Gabbai : la persona che assiste nella gestione della sinagoga e organizza lo svolgimento della preghiera.
Ganzeh megillah : una lunga storia.

Gehinnom : Geenna, la valle dell'inno, secondo la Mishnah e il Talmud sarà il luogo della distruzione dei malvagi nel giorno del giudizio.

Geonim : autorità maggiori della Halacha; oggigiorno sono i direttori delle yeshivot di Israele.

Glatt : il significato letterale è "liscio". Si definisce "glatt kosher" la carne di un animale kosher, macellato con metodo kosher ma i cui polmoni erano lisci e non presentavano aderenze. Si tratta dunque di una ulteriore selezione.

Goy : ogni persona che non sia di cultura e religione ebraica.

Halacha : codice della legge ebraica.

Hashem : Dio.

Hashgacha pratis : provvidenza divina.

Havdalah : preghiera che si recita al termine dello Shabbat.

Heder : scuola dell'infanzia, asilo.

Ima : mamma.

Kaddish : preghiera per il lutto.

Kallah moid : ragazza in età da marito.

Kapparah : redenzione ottenuta attraverso il pentimento e l'espiazione.

Khamsin : vento caldo del Sahara.

Kiddush : preghiera di benedizione del vino la sera dello Shabbat.

Kishke : intestini ripieni fatti a forma di salsiccia e tagliati a fette.

Knishes : gnocchi di patate ripieni di carni o fegato.

Kollel : scuola di studi approfonditi e avanzati del Talmud a tempo pieno.

Kosher : idoneo, secondo la dieta imposta agli ebrei dalla Halacha.

Kreplach : sorta di ravioli ripieni di carne che si mangiano in brodo.

Kugel : sformato di solito a base di patate o zucchine tipico della cucina ebraica.

Lamden : un uomo che conosce bene il Talmud, malgrado non sia tecnicamente uno studioso del Talmud (non sia un "Talmud chachem").

Lokshen : spaghetti.

Loshen hara : fare pettegolezzi.

Lulab : ramo di palma che si usa per la costruzione delle capanne durante la festività di Sukot.

Maariv : sera.

Madrega : gradino, passo.

Maideleh : modo affettuoso per rivolgersi a una ragazza giovane, una bambina.

Mamzer : persona di cui non ci si può fidare, traditore, bastardo.

Mashgiach : persona responsabile di controllare il rispetto delle regole della casherut in un albergo o ristorante.

Mazel : fortuna, destino.

Mazel tov : buona fortuna, anche usato per congratularsi.

Mechila : una lunga storia.

Melaveh Malkah : termine con cui si definisce il pasto che si consuma a conclusione dello Shabbat, quindi il Sabato dopo il tramonto.

Menuval : una persona che continua a causare dolori e problemi.

Minyan : gruppo di dieci uomini necessario per le preghiere.

Mishnah : la legge ebraica nella sua interezza, quella scritta e quella che derivava dalla tradizione orale (che fu scritta a cavallo tra il II e il III secolo da Rabbi Yehuda Hanassi).

Misnagdim : comunità di ebrei estremamente ortodossi.

Mitzvah : buona azione.

Mussar : disciplina, condotta. Il termine definisce anche un movimento di ebrei ortodossi che nel XIX secolo elaborarono una disciplina e delle tecniche da seguire per adempiere nel modo più corretto alla legge ebraica.

Naches : gioia, gratificazione.

Negiah : letteralmente "tocco". Si definisce così la regola della Halacha che proibisce qualsiasi contatto fisico con membri dell'altro sesso che non siano strettamente parte della famiglia.

Neshama sheli : anima mia.

Neshamalah : dolce anima, amore.

Parn as sa : rendita per il sostentamento.

Payess : ciocche di capelli arricciati e lunghi, in corrispondenza delle basette.

Rabbi : rabbino Reb : titolo con cui ci si rivolge a un uomo rispettato e colto che non è necessariamente un rabbino.

Rebbetzin : nelle comunità più ortodosse si rivolge questo titolo alla moglie di un rabbino.

Rosh yeshiva : il direttore della scuola talmudica, direttore della yeshiva.

Shadchen : professionista nel selezionare candidati sposi e nel creare coppie.

Shayn , Shayneh : Dio è generoso. Questi termini sono due declinazioni della stessa parola, ovvero: bello, benedetto da Dio.

Shaytl : parrucca tradizionalmente indossata dalle donne ebree ortodosse europee.

Sheva brachot : sette cene offerte nei sette giorni successivi al matrimonio.

Shidduch : unione, si definisce così un appuntamento.

Shili : negativo, nulla.

Shiur : lezione su un argomento della Torah.

Shiva : lutto della durata di sette giorni osservato dalla famiglia del defunto secondo la tradizione ebraica.

Shmatte : logoro e vecchio .

Shtender : leggio .

Shtreimel : cappello di pelliccia indossato dagli uomini charedim sposati .

Shuk : mercato.

Siddur, pl. siddurim : libro ebraico per la preghiera quotidiana.

Sifrei kodesh : libri sacri della legge.

Sitzfleisch : perseveranza.

Sotah : donna sospetta di adulterio.

Spodik : cappello alto di pelliccia, indossato da alcuni uomini chassidim, di solito di origine polacca.

Sugiot : argomento delle sacre scritture, paragrafo che sviluppa un concetto.

Sukot : anche nota come Festa dei Tabernacoli. Festività molto importante per la religione ebraica; dura dai sette ai nove giorni; commemora la permanenza del popolo ebraico nel deserto durante il loro viaggio verso la Terra Promessa.

Tachlis : pratico, concreto.

Talmid chachem : studioso del Talmud, fine conoscitore del Talmud.

Tena'im : festa di fidanzamento, durante la quale si stipula il contratto tra le famiglie degli sposi. Spesso prevede una dura penale nel caso in cui uno dei due fidanzati non adempia all'impegno di contrarre il matrimonio.

Trayf : definizione di tutto ciò che non è kosher ed è dunque non idoneo, impuro. Sia il cibo che le stoviglie, se per esempio sono state lavate con altre che hanno contenuto indifferentemente sia carne che latticini.

Tsimmes : crema dolce di carote. Nel linguaggio parlato si definisce così una questione futile che viene ingigantita.

Tzdakis : santa.

Yenta : ficcanaso.

Yeshiva : scuola superiore focalizzata sullo studio del credo ebraico, in modo particolare del Talmud.

Yochus : nobiltà, albero genealogico, antenati importanti.

Yom Kippur : giorno di pentimento. La più sacra tra le festività ebraiche.